
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
37
22 B
10
FONDO GESUITICO

SACRA SCRITTURA

GIUSTA LA VULGATA
IN LINGUA LATINA E VOLGARE
COLLE SPIEGAZIONI
DEL SENSO LITTERALE E SPIRITUALE
TRATTE
DA' SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI
DAL SIGNOR
LE MAITRE DE SACY
PRETE ec.
DIVISA IN TOMI XLVIII.

TOMO DECIMO

DEL TESTAMENTO NUOVO
Che contiene l'Epistola II. di S.PAOLO A' CORINTJ, e l' Epistola a' GALATI.

Edizione prima napoletana diligentemente esaminata e ricorretta.





IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

A spese ed appresso GAETANO CASTELLANO,

CON PRIVILEGIO DI SUA M. (D. G.)

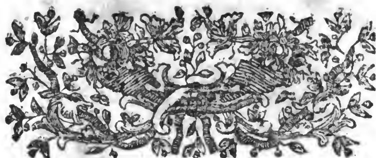
ARGOMENTO

DELLA II. EPISTOLA DI S. PAOLO A' CORINTJ.

S. Paolo, avendo inteso in Macedonia, dal ritorno di Timoteo suo discepolo, ch' egli avea inviato in Corinto, il frutto che vi aveva fatto colle sue prediche, il desiderio che que' popoli aveano di rivederlo, la pronta ubbidienza con cui aveano separato dalle loro assemblee colui che gli avea scandalezzati col suo incesto; ch' erano disposti a contribuire colle loro limosine al sollievo delle Chiese di Gerusalemme; che molti per altro erano rimasti conturbati dalla sua prima Lettera; che altri la semplicità disprezzavano de' suoi discorsi, ed innalzavano alle stelle il merito, l'eloquenza, il disinteresse, e i doni de' falsi apostoli; che si lamentavano perchè non era egli andato a trovarli, come avea loro promesso; che questi falsi apostoli ne prendevano occasione di disprezzarlo e di parlar male di lui; ch' aveano eglino seminato per tutto, che se si vedeva nelle sue Lettere una certa sublimità ed una costanza di spirito, la sua presenza però era vile, debole, e spregevole; che si vantavano delle loro rivelazioni, e dello splendore della loro vocazione al ministero apostolico; S. Paolo, dico, avendo intese tutte queste cose, si giudicò in debito di scrivere questa seconda Lettera a' Corintj ed a tutt' i Fedeli dell' Acaja, non solamente in suo nome, ma anche in nome di Timoteo; e desiderando di conciliarsi la loro amicizia, li ringrazia prima di tutto del desiderio ch' aveano di rivederlo, e della stima che facevano della sua dottrina; si scusa dopo di aver loro scritta una Lettera piena di rimproveri, e di esser andato in Macedonia piuttosto che in Corinto; e dice, che ne fu principalmente il motivo, perchè non voleva contristarli colla sua presenza, e colle riprensioni, che avrebbe dovuto necessariamente fare ad alcu-

alcuni di loro; ma promette ad essi che in breve si porterà a vederli, e gli assicura della sua amicizia; fa loro il racconto delle persecuzioni ch' egli avea sofferte nell' Asia; loda la loro ubbidienza e il loro zelo nel separare dalla loro assemblea e dalla loro società l' incestuoso ch' era nella loro Chiesa; ma gli esorta ad usare indulgenza, ed a riconciliarsi con lui, acciocchè il demonio non si serva della sua umiliazione per gettarlo in un' intera apostasia. Fa dopo la sua apologia, e confuta le calunnie che i falsi apostoli aveano seminate contro di lui; oppone la sua vocazione, i suoi doni, le sue rivelazioni, le sue fatiche, le sue sofferenze, il suo disinteresse, alle false virtù di que' pretesi apostoli, ed alle vane lodi ch' eglino davano a se stessi; e confessa ad un tempo che la sola necessità di difendersi gli ha potuto permettere di parlare con tanto vantaggio de' doni e delle grazie, colle quali Iddio aveva onorato il suo ministero; e per timore di essersi troppo innalzato, procura di umiliarsi col racconto delle sue debolezze e delle sue miserie. Questa Lettera fu scritta da Macedonia, e inviata per mezzo di Tito e di S. Luca a' Fedeli di Corinto, l' anno 24. dopo la morte di GESU' CRISTO, e l' anno 57. dell' Era volgare.

EPI-



EPISTOLA SECONDA
DI S. PAOLO APOSTOLO
A' CORINTJ.



CAPITOLO I.

1. PAulus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, & Timotheus frater, Ecclesiæ Dei, quæ est Corinthi, cum omnibus sanctis, qui sunt in universa Achaja:

2. Gratia vobis, & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.

3. Benedictus Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum,

1. PAolo Apostolo di GESU' CRISTO per voler di Dio, e il fratello Timoteo, alla Chiesa di Dio che è in Corinto, e a tutt' i Santi, che sono in tutta l' Achaja.

2. (a) Grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO.

3. ✠ (b) Benedetto sia Dio e il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO, il

(a) 1. Rom. 7.
✠ Un S. Martire Pontefice.
(b) Eph. 1. v. 3.; 1. Petr. 1. v. 3.

supra virtutem, ita ut tæderet nos etiam vivere.

tale, che noi siamo stati aggravati oltra misura, oltra le nostre forze, talchè ci annojava anche il vivere (1).

9. *Sed ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus, ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo, qui suscitat mortuos:*

9. Ma noi ebbimo in noi stessi risponsale di morte, acciocchè non ci confidiamo in noi, ma in Dio, che risuscita i morti;

10. *qui de tantis periculis nos eripuit, & eruit: in quem speramus, quoniam & adhuc eripiet,*

10. il quale da tanti perigli (2) ci ha tratti, e ci trae, e in cui speriamo che ci trarrà anche in avvenire;

11. *adjuvantibus & vobis in oratione pro nobis: ut ex multorum personis, ejus, quæ in nobis est, donationis per multos gratiæ agantur pro nobis.*

11. dando ajuto anche voi colla orazione che fate per noi; acciocchè pel benefizio che noi riceviamo in considerazione di molte persone, sieno anche da molti rese grazie per noi.

12. *Nam gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ, quod in simplicitate cordis, & sinceritate Dei, & non in sapientia carnali, sed in gratia Dei conversati sumus in hoc mundo: abundantius autem ad vos.*

12. Imperocchè il nostro vanto è la testimonianza, che ci rende la nostra coscienza, chè noi ci siam diportati in questo mondo, e sopra tutto riguardo a voi, in semplicità di cuore, e in sincerità di Dio, non in carnal sapienza, ma in grazia di Dio.

13. *Non enim alia scribimus vobis, quam quæ legistis, & cognovistis. Spero autem, quod usque in finem cognoscetis,*

13. Imperocchè noi non vi scriviamo altre cose che quelle, delle quali quando le avete lette, ne avete riconosciuta la verità. E spero, che voi riconoscerete fino al fondo,

14. *sicut & cognovistis nos*

14. siccome pur già avete

(1) Gr. *talchè noi non vedevamo più mezzo di pote nè pure salvar la vita.*

(2) Gr. *da tal morte.*

nos ex parte, quod gloria vestra sumus, sicut & vos nostra, in die Domini nostri Jesu Christi.

te riconosciuto in parte, che noi siamo il vostro vanto, siccome pur voi siete il nostro, *che avremo* nel giorno del Signor nostro GESU' CRISTO.

15. *Et hac confidentia volui prius venire ad vos, ut secundam gratiam haberetis,*

15. In questa confidenza, il mio primo progetto era di venire a voi, perchè voi riceveste una seconda grazia;

16. *& per vos transire in Macedoniam, & iterum a Macedonia venire ad vos, & a vobis deduci in Judæam.*

16. e passando da voi andar in Macedonia, e poi dalla Macedonia tornar a voi, ed essere da voi assistito nel mio viaggio per la Giudea.

17. *Cum ergo hoc voluissem, numquid levitate usus sum? aut quæ cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me EST, & NON?*

17. Avendo io dunque avuta questa intenzione, la mia è stata ella leggerezza *il non eseguirla?* O pure quando io formo un progetto, lo formo io secondo la carne, talchè appo me si riscontri il Sì e il Nò?

18. *Fidelis autem Deus, quia sermo noster, qui fuit apud vos, non est in illo EST, & NON.*

18. Ma Dio che è verace, *mi è testimonio*, che nella parola nostra annunziata appo voi, non vi è Sì, e Nò.

19. *Dei enim Filius Jesus Christus, qui in vobis per nos prædicatus est, per me, & Silvanum, & Timotheum, non fuit EST, & NON, sed EST in illo fuit.*

19. Imperocchè il Figlio di Dio, GESU' CRISTO che tra voi è stato predicato da noi, *cioè* da me, da Silvano, e da Timoteo è tale, che in lui non vi è Sì, e Nò, ma in lui vi è Sì.

20. *Quotquot enim promissiones Dei sunt, in illo EST: ideo & per ipsum Amen Deo ad gloriam nostram.*

20. Di fatti qualunque promessa di Dio in esso è Sì, e però per esso è Amen a gloria di Dio, il che fa la gloria del nostro mini-

ftero (1).

21. *Qui autem confirmat nos vobiscum in Christo, & qui unxit nos, Deus:*	21. Or colui che conferma, *e fortifica* noi con voi in CRISTO, e colui che ci ha unti, è Dio;
22. *qui & signavit nos, & dedit pignus Spiritus in cordibus nostris.*	22. il quale ancor ci ha marcati del suo sigillo, e per caparra ci ha dato lo Spirito Santo nel cuore.
23. *Ego autem testem Deum invoco in animam meam, quod parcens vobis, non veni ultra Corinthum: non quia dominamur fidei vestræ, sed adjutores sumus gaudii vestri; nam fide statis.*	23. Per me io chiamo Dio in testimonio sull' anima mia, che per risparmiarvi, non sono ancor venuto a Corinto: non già che noi signoreggiam sulla vostra fede; ma procuriamo anzi di contribuire al vostro gaudio; imperocchè nella fede (2), voi state saldi.

SENSO LITTERALE.

V. 1. P*Aolo Apostolo di* GESU' CRISTO *per volontà di Dio, e Timoteo suo fratello, alla Chiesa di Dio ch' è in Corinto, ed a tutt' i Santi che sono in tutta l' Acaja. Paolo Apostolo di* GESU' CRISTO *per volontà di Dio;* per la sua pura volontà, senz' alcun merito da parte mia. Vedi Rom. 1. 1. 1. Cor. 1. 1. Gal. 1. 1. Ephes. 1. ed altrove.

E Timoteo: Vedi Philip. 1. 1. Coloss. 1. 1., 1. e 2. Thess. 1. 1. Philem. 1. *suo fratello*, non solamente nella professione del Cristianesimo, come sono tutti gli altri Cristiani; ma altresì nel ministero del Vangelo, ch' era comune a S. Paolo ed a Timoteo, quantunque Timoteo gli fosse inferiore in autorità.

Alla Chiesa di Dio ch' è in Corinto; vale a dire, a tut-

(1) Gr. *Deo ad gloriam per noi.*
(2) Altr. *per la fede.*

tutt' i Cristiani, oppure a tutt' i Fedeli. Vedi Rom. 1. 1., 1. Cor. 1. 2. Ephes. 1. 1. Col. 1. 2.

Che sono in tutta l' Acaja, Provincia del Peloponneso di cui Corinto era la capitale.

℣. 2. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore* GESU' CRISTO *Iddio* . . . . . vi concedano; cioè accrescano in voi, Vedi 1. Petr. 1. 2. *la grazia e la pace*. Vedi Rom. 1. 7., 1.Cor. 1. 3. Gal. 1. 3. Ephes. 1. 2.

℣. 3. *Benedetto sia Iddio e il Padre del Nostro Signor* GESU' CRISTO, *il Padre delle misericordie, e il Dio di tutta la consolazione*. *Benedetto sia Iddio*. Quest'è una forma solenne di lode e di rendimento di grazie. Vedi Rom. 1. 25. e 9. 5. Ephes. 1. 3., 1. Petr. 1. 3.

E il Padre del Nostro Signor GESU' CRISTO. L' Apostolo dà sovente a Dio questa qualità, per istabilire la fede della divinità di GESU' CRISTO, e per mostrare, che quantunque sia egli Padre di tutti gli uomini per creazione, e di tutt' i Fedeli per grazia; è Padre di GESU' CRISTO di una maniera che non conviene che a lui solo; vale a dire, è suo Padre per natura.

Il Padre delle misericordie, questa è una maniera di parlare Ebraico, che vuol dire, Padre la cui misericordia è infinita. Vedi Exod. 34. Ephes. 2. 4. e in molti altri luoghi. Lo chiama egli piuttosto *Padre delle misericordie*, che il Dio della misericordia, perchè l' inclinazion naturale de' padri è d' usar misericordia e di aver pietà de' loro figliuoli: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (1).

E il Dio di tutta la consolazione; vale a dire, ch' è l' autore e l' oggetto di ogni consolazione, fuor di cui non vi ha vera consolazione, e la cui consolazione è ineffabile, e al di là di tutto ciò che si può pensare. Vedi Philip. 4. 7.

℣. 4. *Che ci consola in tutte le nostre tribulazioni, affinchè anche noi possiamo consolare gli altri in tutt' i loro mali per mezzo di quella consolazione onde noi stessi siamo consolati da Dio*. *Che ci consola*; noi altri Apostoli e ministri del Vangelo. Sembra ch' egli non parli qui in generale; perocchè questa sorte di rendimento di grazie suppone evidentemente, che l' Apostolo avesse ricevute nuove della correzione de' disordini della Chiesa di

(1) *Ps.* 102. 3.

di Corinto, e che sentendosi trasportato da un santo giubilo a questa nuova in mezzo alle sue persecuzioni, dia principio alla sua Lettera da questo insigne ringraziamento a Dio, come s'egli dicesse: Benedetto sia Dio, che non ci abbandona, mai nell'afflizione, e che in quella che io provo presentemente, mi colma di consolazione al sentir la nuova del felice stato della vostra Chiesa.

In ogni nostra tribulazione; vale a dire, in tutte le afflizioni che soffriamo per la predicazione del Vangelo.

Affinchè anche noi possiamo consolare gli altri, ec. cioè, affinchè essendo stati consolati noi stessi nelle nostre afflizioni, ci portiamo più volentieri, in riconoscenza di questa grazia, a consolare i Fedeli nelle loro; ed affinchè, essendo noi pieni dello spirito di consolazione, che è lo stesso Spirito Santo, siamo capaci di consolarli colle nostre parole, che sarebbero senza effetto, se non fossero animate da questo Spirito. *Oppure*. L'Apostolo vuol dire, ch'egli in questa consolazione non considera la sua propria soddisfazione, ma solamente il vantaggio della Chiesa, e il bene de' suoi Fratelli, ed in modo particolare quello de' Corintj, a cui egli scrive.

℣. 5. *Imperocchè a misura che si aumentano in noi le sofferenze di* GESU' CRISTO, *si aumentano anche le nostre consolazioni per mezzo di* GESU' CRISTO. *Imperocchè*; questa è la prova di quel ch'egli ha detto nel versetto precedente, che Dio lo consola in tutte le sue tribulazioni. *A misura che si aumentano in noi le sofferenze di* GESU' CRISTO, cioè, i mali che soffriamo a motivo del suo Nome, predicando il Vangelo; *si aumentano anche le nostre consolazioni*; egli intende parlare principalmente della consolazione che avea provata alla nuova dello stato della Chiesa di Corinto, come s'egli dicesse: Le nostre consolazioni si aumentano e si moltiplicano, come io ne ho l'esperienza affatto recente nella consolazione che ricevo per parte vostra in mezzo alle mie afflizioni.

Per mezzo di GESU' CRISTO, ch'è la causa efficiente e meritoria delle nostre consolazioni, com'è il motivo e il soggetto della nostra persecuzione e delle nostre sofferenze.

℣. 6. *Ora sia che noi siamo afflitti, lo siamo per vostro in-*

incoraggimento, e salute; *sia che siamo consolati, lo siamo per vostra consolazione*; *sia che siamo* internamente *animati, lo siamo per vostro incoraggimento e salute; che si compie nella tolleranza de' medesimi mali, che noi soffriamo*. *Ora se noi siamo afflitti*; vale a dire, in qualunque stato noi ci troviamo di sofferenza o di consolazione, vi ci troviamo *per vostro incoraggimento*, *e per vostra salute*; per insegnarvi col nostro esempio a soffrire questi stati diversi con quella stessa pazienza e con quella stessa pace, con cui noi li soffriamo; affinchè soffrendo come noi, possiate arrivare all' eterna salute, che non è promessa che a coloro che avranno sofferto in questo mondo.

Se siamo consolati, lo siamo, ec. vale a dire, Iddio lo permette, affinchè abbiate di che consolarvi, al vedere ch' egli non abbandona mai i suoi Fedeli, e che non manca mai di consolarli nelle loro afflizioni.

Se siamo internamente *animati*, cioè, eccitati a soffrire....

Lo siamo per vostro incoraggimento ec. affinchè vi eccitiamo a procurare la vostra salute, che vi assicurerete, sopportando con pazienza i mali che noi soffriamo.

℣. 7. *Il che mi dà una ferma speranza per voi, sapendo che siccome avete parte alle sofferenze, così avrete parte anche alla consolazione*. *Il che mi dà, ec.* vale a dire, questo coraggio con cui soffrite, mi dà una ferma speranza della vostra salute.

Sapendo. che siccome, ec. Vedi la spiegazione di queste parole Rom. 8. 17., 2. Cor. 4. 10., 1.Petr. 4. 13. Jac. 1. 12.

Avrete parte anche alla consolazione nel cielo, mediante la beatitudine eterna. Vedi Isaia 25. 8. Matth. 5. 5. Luc. 16. 25. Joan. 16. 20. Apoc. 7. 17. 21. 4.

℣. 8. *Imperocchè non vi vogliamo lasciar ignorare, o Fratelli, che la tribulazione che in noi è avvenuta nell' Asia è stata tale, che noi siamo stati aggravati oltra misura oltra le nostre forze, talchè ci annojava anche il vivere*. *Imperocchè ec.* Rende egli ragione di ciò che intende a proposito delle sue sofferenze fin dal principio di questa Lettera, come s' egli dicesse: Non senza motivo io vi parlo delle mie sofferenze, perchè per non dissimularvi la verità, *voglio che sappiate, ec.* Sembra ch'

ch' egli parli di ciò che gli era succeduto in Efeso. Vedi Act. 19. 33. quando queste parole non si potessero per avventura riferire ad un' altra tribulazione diversa da quella.

℣. 9. *Ma noi ebbimo in noi stessi risponsale di morte, affinchè non ci confidiamo in noi, ma in Dio che risuscita i morti.* *Ebbimo*, ec. vale a dire, io mi trovava nello stesso stato, nelle stesse pene, e negli stessi timori, in cui si trovano coloro che sono condannati a morte, a' quali si è già pronunziata la sentenza o la condanna di morte.

Affinchè non confidiamo in noi, ec. cioè, Iddio ha permesso che io cadessi in questo estremo pericolo, e che mi trovassi privo di ogni umano soccorso per uscirne, affine di convincere gli uomini della loro impotenza per mezzo di questo esempio, e per mostrar loro, che debbono eglino tutta mettere la loro fiducia nel solo Dio, il cui potere è sì grande che risuscita anche i morti. L' Apostolo non parla già qui della potenza, che Iddio ha di risuscitare effettivamente i morti, perchè ciò sarebbe fuor del suo proposito.

℣. 10. *Che ci ha liberati, che ci libera, e in cui speriamo che ci libererà anche in avvenire.* *Che ci ha liberati*, come con una specie di risurrezione (1); vale a dire, mi ha preservato e difeso dalla morte, ch' era imminente, come s' egli mi avesse risuscitato da un gran pericolo; essendo l' Apostolo stato in pericolo di esser ucciso nella sedizione, se non fosse egli scappato dalle mani di un popolaccio infuriato. Vedi Act. 19. 29.

Che ci libera anche presentemente; cioè, che mi libera tuttodì da simili pericoli: *In mortibus frequenter* (2).

E che ci libererà in avvenire, da questa specie di morte, ed anche dalla morte, qualunque sia; non già ch' egli credesse di non dover morire, oppure che temesse la morte; ma perchè sapeva di esser ancora necessario alla Chiesa. Vedi Philip. 1. 24.

Come speriamo dalla sua bontà; sicchè non ne era egli intieramente sicuro.

℣. 11. *Dando ajuto anche voi colla orazione, che fate per noi, affinchè pel benefizio, che riceviamo in considerazione di molte persone, sien anche da molti rese grazie per noi.* *Dando ajuto*, ec. Sembra dalle parole che so-

ggi-

(1) *Hebr.* 11. 19. (2) 2. *Cor.* 11. 23.

guono immediatamente dopo, ch' egli comprenda sotto il nome di orazioni, anche i rendimenti di grazie, come una parte principale ed inseparabile dalla vera orazione; ed in effetto egli non raccomanda quasi mai l' orazione senza il rendimento di grazie.

Affinchè pel benefizio, ec. vale a dire, affinchè molti mi ajutino a ringraziare degnamente Iddio de' favori ch' egli mi ha fatti; ed essendo questi ringraziamenti così moltiplicati, corrisponderanno meglio alla grandezza ed alla moltitudine de' benefizj che io ho ricevuti; perocchè è giusto, che quelli, in considerazione de' quali è stato accordato il benefizio, ne rendano grazie a Dio, egualmente che colui che lo ha ricevuto.

Pel benefizio, di essere stato preservato da una morte sì funesta e sì imminente. Questo dono sia il motivo che vi faccia unir tutti in orazione per renderne grazie a Dio; come se loro dicesse: La dimanda che io vi faccio di pregare per me, non è tanto per mio interesse e per la conservazione della mia vita, quanto per la gloria di Dio; affinchè sia egli glorificato pel benefizio che io ho ricevuto da lui.

In considerazione di molte persone; vale a dire, in vista del loro bene, per loro utilità particolare, ed a motivo del bisogno che aveano ancora di me. Altrimenti: In considerazione delle loro preghiere; egli intende parlare de' Corintj; lo che fa vedere l' umiltà dell' Apostolo, il quale era tanto lontano dall' attribuire la sua liberazione a' suoi proprj meriti, che anzi non credeva di essere stato liberato dalla morte che in considerazione degli altri.

℣. 12 *Imperocchè il nostro vanto è il testimonio che ci rende la vostra coscienza, di esserci condotti in questo mondo, e principalmente riguardo a voi, nella semplicità del cuore e nella sincerità di Dio, non colla sapienza della carne, ma nella grazia di Dio. Imperocchè*, ec. Rende egli ragione, perchè dimanda a' Corintj le loro orazioni, e il senso è tale: Io mi rivolgo a voi con questa fiducia e con questa libertà, perchè sono sicuro per la testimonianza della mia propria coscienza, di essere stato fedelissimo in tutte le funzioni del mio ministero, e che perciò voi non potrete ricusarmi la grazia che vi dimando. L' Apostolo si serve di questa ragione, perchè i suoi avversarj aveano renduta la sua fedeltà e il suo ministe-

ro

ro sospetto a' Corintj, avendolo eglino anche fatto passare per un uomo doppio ed incostante, che avea mancato alla parola che avea loro data nella sua prima Lettera di portarsi in Corinto; lo chè si vedrà anche meglio in seguito.

Il nostro vanto; vale a dire: Tanto è falso, che io mi trovi reo di qualche fallo nel mio ministero, come si vorrebbe persuadervelo, che anzi io faccio consistere tutta la mia gloria in essrvi stato fedele.

E' il testimonio che ci rende la nostra coscienza; non già la stima che il mondo può aver conceputa della mia fedeltà, lo che sarebbe una pura vanità; ma la testimonianza della mia coscienza, che non è fondata che sulla verità: *Testimonium mihi perhibente conscientia mea* (1).

D'esserci condotti in questo mondo; vale a dire, in tutt'i luoghi del mondo, dove ho predicato; *e principalmente riguardo a voi*; egli si riporta al loro proprio giudizio, potendo quello degli altri essere ad essi ignoto o sospetto; *nella semplicità* del cuore, senz'alcuna simulazione nelle mie parole, non avendo mai promessa alcuna cosa, senza disegno di adempierla, chechè ne dicano i miei avversarj. Vedi 1. Thes. 2. 5.

E nella sincerità di Dio; vale a dire: Le mie azioni e la mia condotta sono state senza finzione e senz'artifizio dinanzi a Dio, avendo sempre parlato ed operato con una semplicità e con una sincerità non solamente morale, ma soprannaturale e divina, conforme alle regole del Cristianesimo; altri spiegano, con una semplicità e con una sincerità grandissima: Questa è una maniera di parlare degli Ebrei, i quali per esprimere la grandezza e l'eccellenza di qualche cosa, dicono, ch'è una cosa di Dio. Vedi Ps. 35. 7. e 79. 11.

Non colla sapienza della carne; vale a dire, colla filosofia e colla sapienza umana. Vedi 1. Cor. 2. 1. 4.

Ma nella grazia di Dio; cioè, col lume e colla forza affatto divina, ch'egli mi ha ispirata per persuadere gli spiriti increduli, e per convertire i cuori ribelli alla verità. Egli condanna tacitamente l'ostentazione de' suoi avversarj, che facevano ne' loro discorsi una vana mostra della loro eloquenza; ma che frattanto erano destitu-

(1) *Rom.* 9. 1.

tuti del dono de' miracoli, e di quella virtù divina e necessaria per la conversione degli uditori.

V. 13. *Non vi scriviamo altre cose, che quelle delle quali quando le avete lette ne avete riconosciuta la verità. E spero che fino al fine conoscerete. Non vi scriviamo che cose*, intorno la semplicità e la sincerità della mia condotta, ed intorno i miracoli che Dio ha operati nella vostra Chiesa per mezzo del mio ministero; *di cui conoscete la verità* per la lunga esperienza che avete avuta della rettitudine della mia condotta; *leggendole*; vale a dire, trovando la mia Lettera in tutto corrispondente alla mia maniera di operare. Perciò nessuno mi obbietti più in avvenire, che io porto testimonianza nella mia propria causa.

E spero che fino al fine conoscerete; vale a dire, spero che farete una seria riflessione sulla sincerità della mia condotta, e sulla maraviglie ch' io ho operate sotto gli occhi vostri. *Altrimenti*. Allorchè io sarò tra voi. L' Apostolo riprende tacitamente i Corintj, d' aver dato ascolto a' suoi avversarj; e d' essere entrati in qualche sospetto della sua condotta.

V. 14. *Come avete già conosciuto in parte, che noi siamo la vostra gloria, come voi sarete la nostra nel giorno del Signor nostro* GESU' CRISTO. *Come avete già conosciuto*, dopo aver letta la mia prima Lettera, *in parte*; si serve egli di questo termine, per mostrare che vi restava ancora in alcuni di loro qualche lievito di false impressioni, seminate da' suoi avversarj intorno la sincerità della sua condotta; *ch' io sono la vostra gloria*; vale a dire, che tutta la gloria della vostra Chiesa è di avermi per Dottore e per Apostolo. Egli riprende anche qui tacitamente i Corintj, di essersi lasciati sorprendere dal lustro esterno de' suoi avversarj, e di essersi gloriati di averli seguiti, come se fossero eglino stati veri Apostoli, e come se avessero superato S. Paolo in merito ed in dottrina.

Come voi sarete la mia. Il senso è tale: Io vi sono presentemente un motivo di gloria; ma anche voi sarete nel giorno del giudizio il motivo della mia gloria; allorchè vi vedrò meco nella stessa beatitudine in ricompensa di aver seguiti i miei consigli; e di essere stati ubbidienti alla dottrina che vi ho annunziata; poichè le fatiche che io soffro, e la cura che io mi prendo della vostra Chiesa, saranno la causa della mia ricompen-

sa,

sa, e saranno, per dir così, il più ricco ed il principale ornamento della mia corona: *Gaudium & corona mea* (1).

Nel giorno del Signor Nostro GESU' CRISTO; vale a dire, nel giorno del giudizio universale, che debb' essere esercitato da GESU' CRISTO.

V. 15. *Con questa fiducia il primo mio progetto era di venire da voi, affinchè riceveste una seconda grazia. Con questa fiducia*; cioè, con questa sicurezza che io aveva di esser da voi riguardato come vostro Apostolo, e come la gloria e l'onore della vostra Chiesa; e che perciò vi riputereste avventurati d'avermi appresso di voi.

Il mio primo progetto era di venire da voi, allorchè scriveva la mia prima Lettera. Vedi 1. Cor. 15. ec.

Affinchè riceveste una seconda grazia; vale a dire, un nuovo giubilo, ed un nuovo favore in vedermi per la seconda volta nella vostra Chiesa; lo che egli spiega più chiaramente nel versetto che segue.

V. 16. *E passando da voi andar nella Macedonia, e poi dalla Macedonia tornare a voi; e da voi farmi condurre nella Giudea. E passando da voi*. E' probabile che l'Apostolo avesse promesso a' Corintj per mezzo di Tito di portarsi da loro, prima di passare nella Macedonia; ma egli cambiò disegno, per non esser obbligato di operare con più severità che non avrebbe voluto, contro coloro, i quali avendo commessi de' delitti, non ne aveano fatta penitenza.

Andar nella Macedonia, per prendervi le limosine, che vi erano preparate.

E di ritornare da voi venendo dalla Macedonia, per prendervi anche le vostre, e per portarle in Gerusalemme, dopo aver dati gli ordini necessarj per regolare la vostra Chiesa.

E da voi farmi condurre nella Giudea. Era in quei primi tempi costume de' Cristiani, di accompagnare i Fedeli che ricevevano appresso di loro, e di provvederli di tutte le cose necessarie fin dove volevano eglino andare.

V. 17. *Avendo dunque allora questa intenzione, forse che non l'ho io eseguita per leggerezza? Oppure, quando io formo un progetto, lo formo io secondo la carne; e si trova in me il sì ed il nò? Avendo dunque allora que-*

(1) Philip. 4. 1.

sta intenzione, anche di prevenire il tempo, nel quale avea risoluto di portarmi da voi; lo che è assai più che una confermazione del mio primo disegno.

Forse che non l'ho io eseguita per leggerezza? vale a dire: Vi ho forse promesso alla ventura, senza riflettere a ciò che vi prometteva; e senz'avere una ferma risoluzione di adempierlo, come vogliono persuadervi i miei avversarj, per togliervi dall'animo la stima che avete della mia sincerità, e della costanza della mia condotta?

Quando io prendo una risoluzione, la prendo io secondo la carne? vale a dire; è ella forse fondata su motivi di puro interesse, i quali, venendo a cambiare, fanno cambiarmi di sentimento, e mi fanno prendere nuove risoluzioni?

E si trova in me il sì ed il nò? cioè, si trova forse che io prometta una cosa, e che ne faccia un'altra; oppure che io dica e che operi ora di una maniera, ed ora di un'altra.

℣. 18. *Ma Iddio, ch'è verace*, mi è testimonio, *che non vi fu sì e nò nella parola che vi ho annunziata*. *Ma*; chechè gli uomini possano dire, e per quanto svantaggiosi sentimenti abbiano della sincerità del mio procedere, *Iddio, ch'è verace*, mi è testimonio; vale a dire, io posso protestare avanti a Dio senza offendere la verità. Altrimenti: La mia coscienza mi rende testimonianza avanti a Dio, senza timore d'esser convinto di menzogna, *che non vi fu sì e nò*; cioè, che non vi fu frode, nè doppiezza, nè incostanza, parlando ora di una maniera ed ora di un altra, *nella parola che vi ho annunziata*. L'Apostolo dichiara a' Corintj con giuramento, che per aver egli mancato di portarsi da loro, la sua dottrina non doveva esser ad essi sospetta, come i falsi apostoli procuravano di cavarne questa conseguenza.

℣. 19. *Imperocchè GESU' CRISTO Figliuol di Dio, che tra voi è stato predicato da me, da Silvano, e da Timoteo, non è già tale, che si trovi in lui il sì ed il nò; ma in lui è Sì*. *Imperocchè GESU' CRISTO*, ec. di cui siamo discepoli e imitatori, non ci ha dato quest' esempio, nè ci ha insegnata questa dottrina, come voi medesimi dovete saperlo da tutto ciò che ve ne abbiamo predicato: *Non ita didicistis Christum* (1),

Da

(1) *Ephes.* 4. 20.

Da Silvano a da Timoteo. Si crede che Silvano sia il medesimo che Silas.

Non è già tale, *ec.* vale a dire, non è mai stato incostante nè mentitore. Vedi 1. Petr. 2. 22. Sarebbe dunque stravagante, che noi, che siamo i suoi proprj discepoli, facessimo professione d'ingannare e d' inorpellare la verità.

Ma tutto ciò ch' è *in lui*, nella sua persona, nelle sue parole, e nelle sue azioni, *è Sì*; vale a dire, stabile e permanente; oppure, non è soggetto a cambiamenti nè a vicende. Non vi è in lui alternativa di sì e di nò, ma egli è sempre il medesimo.

V. 20. Qualunque promessa di Dio in esso è Sì, e però per esso è Amen, ad onore di Dio; lo che costituisce la gloria del nostro ministero.

Qualunque, *ec.* Iddio ha compiute per mezzo di GESU' CRISTO nel nuovo Testamento tutte le promesse di grazia, ch' egli ha fatto nell' antico; lo che è detto per mostrare quanto GESU' CRISTO è verace e lontano da ogni leggerezza ed incostanza: *Lex per Moysen data est, gratia & veritas per Jesum Christum facta est* (1). Altrimenti: In lui tutte le sue promesse sono vere. Litter. *In illo est*.

E però per esso, *ec.* Litt. *Ideo & per ipsum Amen*, queste promesse sono, *Amen*, vale a dire, ferme ed immutabili. Imperocchè GESU' CRISTO in tutto il suo ministero, non ha cercato la sua propria gloria, ma quella di suo Padre. Vedi Joan. 8. 50.

Lo che costituisce la gloria del nostro ministero; perocchè mediante il ministero degli Apostoli, secondo la promessa di Dio, è stata fondata la Chiesa, ed ha ella ricevuti tutt' i doni e tutte le grazie che Dio le avea promesse, e che le ha comunicate in virtù de' meriti di GESU' CRISTO; di modo che per mezzo di loro Iddio si mostra verace nelle sue promesse; lo che egli aggiugne per far vedere che sarebbe cosa molto stravagante, che Dio volesse servirsi degli Apostoli per un ministero di questa natura, s' eglino non fossero costanti e fermi nella verità, esenti da ogni finzione e da ogni leggerezza.

V. 21. Ora colui che conferma e fortifica noi con voi in GESU' CRISTO, *e colui che ci ha unti, è Dio. Ora*

(1) Joan. 1. 17.

colui che conferma, *ec.* in questo spirito di costanza e di verità, e chi dà la grazia e la forza a noi di predicarvi il Vangelo di GESU' CRISTO, senza errore e senza cambiamento, ed a voi di prestarvi fermamente fede;

E che ci ha unti; vale a dire, chi ci ha consagrati a quest' alta dignità di Apostoli, e chi ci ha riempiuti di tutt' i doni necessarj per esercitarla. Vedi Ps. 44. 8. He r. 1. 2,

E' Dio medesimo; e perciò tutta la gloria n' è dovuta a lui, e non già a noi. *Altrimenti*: Non è dunque maraviglia, se noi siamo sì fermi e sì costanti, e se esercitiamo il nostro ministero con tanta sincerità.

V. 22. *Egli ci ha anche segnati col suo suggello, e ci ha dato per caparra lo Spirito Santo nel cuore. Egli ci ha anche segnati col suo suggello*; vale a dire; egli non solamente ci ha riempiuti de' doni necessarj per esercitare il nostro ministero; ma lo ha altresì esternamente confermato ed autorizzato co' miracoli e co' segni sensibili per convincere tutto l' universo della verità della nostra dottrina, e per mostrare che noi siamo i suoi veri ministri. Vedi Ephes. 1. 13. Egli dice tutto ciò per far vedere a' Corintj, quanto erano eglino obbligati di esser persuasi della sua sincerità in tutte le parti del suo ministero, e quanto doveano esser lontani dal concepire il menomo sospetto contro la sua condotta, mentre Dio medesimo l' approvava con contrassegni sì autentici.

E ci ha dato per caparra lo Spirito Santo nel cuore, colla pienezza di tutt' i suoi doni e di tutte le sue grazie interne, per santificarci e per farci vivere di questo Spirito. Egli aggiugne anche ciò, per togliere ogni sospetto di poter anche in menoma parte sospettare della sincerità della sua condotta, e della semplicità del suo cuore, ch' era riempiuto di Spirito Santo. Vedi Ephes. 1. 14.

V. 23. *Per me, io prendo Dio a testimonio sull' anima mia, che io per risparmiarvi non sono venuto in Corinto. Non già che noi signoreggiam sulla vostra fede; ma procuriamo anzi di contribuire al vostro gaudio; imperocchè nella fede voi state saldi. Per me prendo Dio a testimonio.* Egli impiega il giuramento per giustificarsi del rimprovero che gli veniva fatto, di leggerezza e d' incostanza, temendo che questa calunnia non tornasse a danno della verità del Vangelo, ch' egli predicava.

Sull'

Sull' anima mia; vale a dire, acconsento che mi preda, *se non dico la verità, chè io per risparmiarvi*, *ec.* cioè, per darvi tempo di correggere interamente i disordini che sono tra voi; per non essere costretto, al mio arrivo nella vostra Chiesa, di esercitare verso di voi un giusto rigore.

Non già che signoreggiam sulla vostra fede; *ec.* Il senso è tale: Quantunque vi dica che io voglio risparmiarvi, non crediate per ciò che io mi attribuisca un impero tirannico sulle vostre coscienze in quel che riguarda le cose della fede e della Religione, come se io non avessi altra vista che di esercitare la mia autorità sopra di voi, e di farmi ubbidire; imperocchè io sono sì lontano da questo sentimento, che non ho differito di portarmi da voi, se non per lasciarvi tempo di prevenire la mia correzione con un'emenda volontaria de' vostri disordini; affinchè voi aveste più motivo di rallegrarvi e di consolarvi della mia venuta, che non di temere la mia correzione; ed io avessi occasione al mio arrivo tra voi piuttosto di farvi sperimentare la dolcezza del mio ministero, che non di farvene sentire il rigore.

Perchè nella fede state saldi; vale a dire, quel che mi obbliga ad usare verso di voi piuttosto la dolcezza, che non l'autorità, e la severità, è, che quantunque vi sieno nella vostra Chiesa alcuni disordini, vi siete però conservati così costanti nella fede, che ho motivo di sperare, che vi riaverete da voi stessi da' vostri traviamenti, e che non sarete ribelli alle mie ammonizioni.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 12. P*Aolo, Apostolo di GESU' CRISTO .... Benedetto sia Iddio e il Padre del Nostro Signor GESU' CRISTO, il Padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione, che ci consola in ogni nostra tribulazione*, *ec.* Siccome un Predicatore non può meglio persuadere i suoi uditori, di quando egli medesimo pratica gli avvisi che loro dà; così niuno può meglio consolare gli afflitti

 di

non sia debole con lui? Chi è scandalezzato, senza che io non patisca? Aggiugnete a ciò la forza ed il coraggio invincibile con cui il peso sosteneva delle sue afflizioni; poichè egli confessa di propria bocca (1): *Che provava soddisfazione e giubilo nelle sue debolezze, negli oltraggi, nelle necessità a cui si trovava ridotto, nelle persecuzioni, nelle estreme afflizioni che soffriva per GESU' CRISTO; ch' era pieno di consolazione, e colmo di gioja tra tutte queste sofferenze.* E perciò era egli in istato di riempiere il cuore de' suoi discepoli di mansuetudine; e, come parla il Profeta (2), *del latte delle consolazioni che stillavano dal suo seno*; perocchè, com' egli dice in questo luogo, Dio lo consolava in tutte le sue afflizioni, affinchè egli potesse consolare anche gli altri in tutt' i loro mali.

Di fatto, non si tratta già qui di consolazioni che vengono dal canto degli uomini, i quali non sono di ordinario che *consolatori nojosi ed importuni* (3); la vera consolazione è quella che ci viene da Dio. Ora questa consolazione non è esterna e sensuale, ma è un giubilo interno, affatto spirituale, qual' era quello di cui l' Apostolo si sentiva colmato in mezzo a tutte le sue sofferenze.

Questa consolazione e questo giubilo interno si possono conoscere da tre caratteri che lo distinguono dalle consolazioni sensuali. Il primo carattere è la pace dell' anima, ed il riposo della buona coscienza, allorchè ella rende a se stessa questa testimonianza, che soffre innocentemente. *E' un motivo di consolazione*, dice S. Ambrogio (4), *per coloro, a' quali Dio permette che succeda qualche grave afflizione, l' essere esenti da colpa; affinchè si vegga che i mali che soffrono, non sono gastighi che si sieno eglino meritati; ma prove e motivo di merito.*

Il secondo carattere, che ci fa conoscere che Dio è quegli che ci consola in mezzo alle nostre afflizioni, è quando siamo persuasi di essere tribolati non dagli uomini, ma dallo stesso Dio. *Imperocchè*, come dice S. Gregorio (5), *è per noi un gran motivo di consolazione nelle no-*

(1) *Cap. 11. 10. c. 7. 4.*
(2) *Isai. 66. 67.* (3) *Job 16. 19.*
(4) *Lib. 1. de interpell. c. 4.*
(5) *Moral. lib. 2. cap. 12.*

nostre afflizioni, il sapere che non ci avvengono che per ordine di quello, a cui non può piacere niente che non sia giusto. Al che si può aggiugnere questo gran motivo di consolazione, che Dio gastiga coloro ch' egli ama (1), e che l'afflizione che si soffre pazientemente è un contrassegno del suo paterno affetto, e ch' egli ci tratta in ciò come suoi Figliuoli.

Il terzo carattere di una vera consolazione, ch' è il più desiderabile di tutti, è quando lo Spirito di Dio rende questa testimonianza ad un' anima Cristiana, ch' ella soffre per GESU' CRISTO, e come GESU' CRISTO medesimo: *Rallegratevi*, diceva S. Pietro (2), *di partecipare alle sofferenze di GESU' CRISTO; affinchè possiate trovarvi colmi di giubilo nella manifestazione della sua gloria*. Con questa stessa considerazione S. Paolo si consolava, e consolava con lui i Fedeli che Dio avea convertiti per mezzo del suo ministero: *Benedetto sia Iddio*, diceva egli con quelle belle parole del nostro testo; *e il Padre del Nostro Signor GESU' CRISTO, il Padre delle Misericordie e il Dio di ogni consolazione, che ci consola in ogni nostra tribulazione, affinchè anche noi possiamo consolare gli altri in tutt' i loro mali, per l' incoraggimento onde noi stessi siamo incoraggiti da Dio. Imperocchè a misura che si aumentano in noi le sofferenze di GESU'CRISTO, si aumentano altresì le nostre consolazioni per GESU'CRISTO*.

L' Apostolo chiama le sofferenze de' Fedeli, le sofferenze di GESU' CRISTO, perchè quelli che si sono consagrati a GESU' CRISTO, e che soffrono, o per la verità della sua Religione, o per la legge del Vangelo ch' egli ha stabilito, soffrono per GESU' CRISTO, e GESU' CRISTO soffre nelle loro persone. Ora che vi ha mai di più glorioso e di più magnifico, e nel medesimo tempo di più consolante, che l' unire le sue sofferenze con quelle di GESU' CRISTO, per aver parte alla sua gloria, e per essere i suoi coeredi; poichè *se soffriamo con lui, saremo anche glorificati con lui* (3). Con questo riflesso dobbiamo animarci a soffrire ed a disprezzare nelle nostre afflizioni ogni conforto ed ogni consolazione che gli uomini ci possono dare; non essendo capaci le umane consolazioni che d' indebo-

(1) *Hebr.* 12. 6. 7. (2) 1. *Petr.* 4. 13.
(3) *Rom.* 8. 17.

debolire il vigore dell'anima, e di renderla più sensibile agli stimoli della concupiscenza ed all'amor delle creature.

V. 12. fino al fine. *Imperocchè la nostra gloria è il testimonio che ci rende la nostra coscienza, di esserci condotti in questo mondo, e principalmente riguardo a voi, nella semplicità del cuore e nella sincerità di Dio, non colla sapienza della carne, ma nella grazia di Dio, ec.* E' cosa sorprendente, che S. Paolo abbia avuto bisogno di giustificarsi sopra la sua sincerità, egli che aveva un'anima sì semplice e sì sincera, che se fosse stata esposta a' raggi del sole, sarebbe comparsa tutta luminosa, com'egli medesimo afferma, secondo la forza del testo Greco, laddove dice (1): *Ch' egli predicava la parola di Dio con un' intera sincerità*. Ma quelli che hanno per costume di usar la finzione e l'artificio, com'erano i vili emulatori dell'Apostolo non possono immaginarsi che altri possano avere questa virtù, tanto eccellente quanto rara: *Rara hæc hodie in terris avis*, dice il S. Abate, che ha continuata l'opera di S. Bernardo sulla Cantica. Quest'è una virtù affatto misteriosa, come la semplicità della colomba; e quantunque sia in se stessa vaga ed amabile, ha tuttavia nel suo fondo nascosti maggiori tesori ch'ella non sembri preziosa al di fuori. Se mi dimandate cos'è ciò, io confesso, dice questo Autore (2), che non ne so niente, e voglio piuttosto rispettare col mio silenzio i segreti di questo fondo nascosto, che tentare di svilupparli.

Chi dunque ci dirà cosa sia la semplicità Cristiana? Lo Spirito Santo ce lo dice per bocca del Savio: *Abbiate*, dic'egli (3), *sentimenti degni di Dio, e cercatelo, con un cuor semplice*; non vi sono dunque che i semplici di cuore, che trovino Dio. Ora il Savio ce li manifesta per mezzo di questi due caratteri: I semplici di cuore, dic'egli, sono coloro che *non tentano Dio, e che confidano in lui*. Tentar Dio è esser doppio, e nascondere nel fondo del proprio cuore alla presenza di Dio che vede tutto, un'altra cosa diversa da quella che facciamo vedere esternamente; lo che si fa qualche volta senza pensarvi, per una ipocrisia che ci fa fingere senza che

(1) 2. *Cor.* 2. 17.
(2) *Gilleb. serm.* 22. *in Cant.*
(3) *Sap.* 1. 1.

ch' abbiamo disegno di farlo: *Mens ipsa sibi de se mentitur*, dice S. Gregorio.

Il secondo carattere di un cuor semplice è avere in Dio una confidenza filiale, per accostarci a lui, come un figlio amoroso desidera di esser vicino a suo padre. Ora ogni Cristiano dee procurare non solamente di accostarsi a Dio, ma anche d' imitarlo, secondo quel detto dell' Apostolo (1): *State imitatori di Dio come suoi figliuoli carissimi*. Perciò la vera semplicità consiste in accostarsi, in unirsi, in attaccarsi quanto più si può al suo Creatore; ed il Cristiano dee far risplendere una semplicità nelle sue azioni, ne' suoi pensieri, e nelle sue parole, conforme *alla sincerità di Dio*, come parla l' Apostolo.

La perfezione e la semplicità nelle cose naturali o artificiali è la cosa medesima; un uomo ch' è eccellente in un' arte, per esempio nella pittura, se le sue figure hanno un' aria naturale, vale a dire, la semplicità e la somiglianza di ciò che la natura gli presenta da imitare, incontra l' approvazione di tutti, e si dice, ch' egli è giunto alla perfezione della sua arte. E' lo stesso nella vita Cristiana; allorchè un Cristiano è semplice internamente, ed ha ottenuta da Dio la perfetta rettitudine del cuore, le sue azioni, i suoi movimenti, ed i suoi passi saranno di una semplicità incapace di smentire se stessa; non potrebbe egli avere la grazia interiore della rettitudine e dell' uniformità, senza farne le opere. In questo senso è scritto (2): *La semplicità de' giusti li regola, e li conduce felicemente*; perchè essendo eglino semplici di cuore, non hanno che una sola intenzione, ch' è di unirsi interamente a Dio; e non veggono per far ciò che un solo mezzo, ch' è di non cercare che il solo Dio, a cui unicamente vogliono piacere, spogliandosi di ogni affetto terreno. Quest' è propriamente ciò che si concepisce per la semplicità; quella che ci accosta a Dio, che ci rende simili a lui, che solleva l' anima nostra fino a partecipare con lui della sua divina essenza, sì semplice, sì perfetta, sì infinita. Quest' eccellente virtù è ignota a' Saggi del secolo, i quali si burlano di questa semplicità, e chiamano sciocchezza la sincerità di coloro, che non dissimulano mai niente, che scoprono i loro sentimenti nelle loro parole,

(1) *Ephes.* 5. 1. (2) *Prov.* 11. 3.

se; e che stimano che sarebbe un non saper vivere il non condursi così. Ma Dio ne giudica di una maniera affatto diversa; egli dichiara per bocca del Savio, che siccome *la semplicità de' giusti li condurrà felicemente; così le astuzie de' malvagi saranno la loro rovina*. Lo Spirito Santo chiama questi Saggi del secolo, ingannatori, malvagi, maliziosi, che sono destinati a perire miseramente: *La giustizia dell'uomo semplice dirigerà la sua condotta, l'empio perirà nella sua malizia* (1): questa *malizia*, ch'è quì opposta *alla giustizia del semplice*, indica quella detestabile doppiezza, che si copre sotto il nome di sagacità e di saper vivere.

Siamo dunque semplici e sinceri, se vogliamo che la nostra condotta sia grata a Dio, ed evitiamo la maledizione ch'egli pronunciò contro *il cuor doppio*: *Væ duplici corde, & labiis scelestis* (2); ed imitiamo il S. Apostolo, la cui condotta irreprensibile era lontana da ogni doppiezza, e la cui sincerità era tale, che *il sì* ed *il nò* non si trovavano in lui, come non si trovavano nella parola ch'egli annunziava.



CAPITOLO II.

1. *Statui autem hoc ipsum apud me, ne iterum in tristitia venirem ad vos.*

1. IO stabilii dunque appo me di non venire di nuovo a voi, a contristarvi.

2. *Si enim ego contristo vos, & quis est, qui me lætificet, nisi qui contristatur ex me?*

2. Imperocchè se io contristo voi, e chi sarà che rallegri me, quando voi che avreste a farlo siete contristati da me?

3. *Et hoc ipsum scripsi vobis, ut non cum venero, tristitiam super tristitiam habeam, de quibus oportuerat me gaudere: confidens in omnibus vobis, quia meum*

3. E quelle cose appunto io a voi ho scritte per non avere, quando io verrò, tristezza sopra tristezza per parte di coloro, da' quali avrei dovuto avere allegrez-

(1) *Prov.* 11. 5.
(2) *Eccli.* 2. 14.

meum gaudium omnium vestrum est.

grezza; confidando io in tutti voi, che l'allegrezza mia è quella di tutti voi.

4. *Nam ex multa tribulatione, & angustia cordis scripsi vobis per multas lacrymas, non ut contristemini, sed ut sciatis, quam charitatem habeam abundantius in vobis:*

4. Egli è vero che in molta afflizione, e serramento di cuore io a voi scrissi con abbondanza di lagrime, non già per contristarvi, ma per farvi conoscere, qual ben particolare carità io abbia per voi:

5. *Si quis autem contristavit, non me contristavit: sed ex parte, ut non onerem omnes vos.*

5. Che se taluno (1) ha contristato, non ha già contristato me solo; ma in qualche modo (*sia detto* per non aggravarlo) tutti voi.

6. *Sufficit illi, qui ejusmodi est, objurgatio hæc, quæ fit a pluribus:*

6. A costui nello stato in cui trovasi basta quella correzione, e pena impostagli dall'assemblea:

7. *ita ut e contrario magis donetis, & consolemini, ne forte abundantiori tristitia absorbeatur qui ejusmodi est.*

7. talchè all'incontro vi convien più tosto condonare, e consolarlo, onde nello stato in cui è, non avvenga che ei resti assorto dalla soverchia tristezza.

8. *Propter quod obsecro vos, ut confirmetis in illum charitatem.*

8. Perlochè io vi supplico di ratificar verso lui la carità.

9. *Ideo enim & scripsi, ut cognoscam experimentum vestrum an in omnibus obedientes sitis.*

9. E perciò appunto io pure a voi scrivo, onde riconoscere per esperienza, se siete in tutto ubbidienti:

10. *Cui autem aliquid donastis, & ego; nam & ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi,*

10. Or a chi voi condonate alcuna cosa, la condono anch'io; imperocchè io pure, se qualche cosa ho condonata, l'ho condonato per amor vostro in persona di CRISTO;

11. 11.

(1) *Intende l'incestuoso. Vedi 1. Cor. c. 5.*

11. *ut non circumveniamur a satana; non enim ignoramus cogitationes ejus.*

11. onde non siam soperchiati da Satana; imperocchè noi non ignoriamo i di lui macchinamenti.

12. *Cum venissem autem Troadem propter Evangelium Christi, & ostium mihi apertum esset in Domino,*

12. Ora essendo io giunto (a) a Troade pel Vangelo di CRISTO, benchè aperto mi fosse nel Signore un *favorevole* ingresso,

13. *non habui requiem spiritui meo, eo quod non invenerim Titum fratrem meum, sed valefaciens eis profectus sum in Macedoniam.*

13. pur non ho avuto lo spirito in quiete, perchè non vi trovai mio fratello Tito; anzi dato a quelli un Addio, mi son portato in Macedonia.

14. *Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu, & odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco:*

14. Or grazie sien rese a Dio, che ci fa sempre trionfare in CRISTO GESU', e che spande per noi in ogni luogo l'odor della conoscenza di lui;

15. *quia Christi bonus odor sumus Deo in iis, qui salvi fiunt, & in iis, qui pereunt:*

15. imperocchè noi siamo il buon odore di CRISTO a Dio, sia riguardo a color che si salvano, sia riguardo a color che periscono;

16. *aliis quidem odor mortis in mortem: aliis autem odor vitæ in vitam. Et ad hæc quis tam idoneus?*

16. agli uni odor di morte a morte, e agli altri odor di vita a vita. E chi è sì idoneo ad un tal ministero?

17. *Non enim sumus sicut plurimi, adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur.*

17. Imperocchè noi non siam già come molti (1), i quali adulterano la parola di Dio; ma di sincerità, ma come da parte di Dio, alla presenza di Dio, in CRISTO noi favelliamo.

SEN-

(a) *Act.* 20. v. 6.
(1) Gr. *come molti altri*.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. *IO dunque stabilii in me stesso di non venire di nuovo a voi a contristarvi. Io dunque stabilii, ec.* vale a dire, io non ho avuta altra mira in tutto il mio ministero, che di contribuire al vostro giubilo.

℣. 2. *Imperocchè se io contristo voi, chi sarà che rallegri me, se voi ch' avreste a farlo, siete contristati da me? Imperocchè se io contristo voi* colla severità delle mie censure, portandomi da voi più presto che non ho fatto, *chi sarà che rallegri me?* Imperocchè siccome non avrebbe egli usata severità che con suo dispiacere, avrebbe avuto bisogno di esser consolato.

Se voi che avreste a farlo; vale a dire, ch' avreste dovuto essermi un motivo di giubilo mercè quella soddisfazione ch' io deggio attendere da voi; *siete contristati, ec.* in vedere che mi avete data occasione di usare verso di voi di tutta la mia severità. Il senso è tale: Come può mai una persona afflitta consolare un' altra, principalmente se quest' altra persona è causa della sua tristezza?

℣. 3. *E a voi ho scritte quelle cose per non avere quando verrò tristezza sopra tristezza per parte di coloro da' quali avrei dovuto avere allegrezza; confidando io in tutti voi, che l' allegrezza mia è quella di tutti voi. E vi ho scritte quelle cose* nella Lettera precedente. Vedi 1. Cor. 4. 21.

Acciocchè quando verrò, al vedermi costretto di dover punire i vostri disordini, *non riceva tristezza sopra tristezza*; vale a dire, oltre la tristezza ch' io avrei al vedermi obbligato ad usar questo rigore verso di voi, avessi anche quella di non ricevere alcun conforto nel mio dolore da quei medesimi ch' avrebbero dovuto darmi motivo di consolazione; lo che mi sarebbe tanto più sensibile, quanto che di tutte le Chiese non ve n' è alcuna, che mi sia più della vostra obbligata del suo avanzamento nella pietà in forza di tutte le cure e di tutte le fatiche ch' io ho sostenute per lei.

Confidando io in tutti voi in generale, e non già in ognuno in particolare. Il senso è tale: Io sono sì persuaso del vostro affetto verso di me, che mi assicuro ch' entrerete in tutt' i miei sentimenti, e ch' io troverò la vostra Chiesa in ottimo stato, quando verrò a visitarla.

Che l' allegrezza mia è quella di tutti voi; vale a dire,

dire, l' allegrezza ch' io ne proverò, cagionerà a voi stessi una grande allegrezza.

℣. 4. *Vero è, ch' io a voi scrissi in molta afflizione, in angustia di cuore, con abbondanza di lagrime; non già per contristarvi, ma per farvi conoscere qual ben particolare carità io abbia per voi. Vero è, ch' io a voi scrissi, ec.* L' Apostolo previene l' obbiezione che i Corintj gli potevano fare sulla protesta ch' egli faceva di non essersi portato in Corinto per non contristarli. Il senso è tale: Voi potreste per avventura obbietarmi, ch' io non ho questo riguardo di non contristarvi, mentre vi ho testificato sì apertamente nell' ultima mia Lettera il dolore e l' estrema afflizione che mi cagionavano i vostri disordini; ma in verità quel ch' io ho fatto; non lo ho fatto per cagionarvi tristezza; ma per l' opposito è stato mio disegno di consolarvi, e di farvi vedere la parte che io prendo ne' vostri mali e nelle vostre disgrazie; *e per farvi conoscere, ec.* ch' io ho più affetto per la vostra Chiesa che per qualunque altra.

℣. 5. *Che se taluno ha contristato, non ha contristato me solo, ma in qualche maniera, lo che dico per non aggravarlo, tutti voi. Che se taluno ha contristato.* Il senso è tale: Io avrei in effetto un gran torto se volessi riprendere generalmente tutta la vostra Chiesa, mentre non vi ha che un solo tra voi, di cui io possa particolarmente dolermi, e che mi abbia cagionata tristezza e dolore.

Non ha contristato me solo, ma anche tutti voi, ec. posciachè vi avete presa qualche parte, ed avete pianto sopra questo scandalo.

Lo che io dico, per non aggravarlo maggiormente, ec. L' Apostolo si serve di quest' espressione, non per diminuire il fallo del reo, ma per consolarlo nel pentimento e nell' umiliazione in cui egli era. *Altrim.* Per non aggravarvi tutti, accusandovi di aver sofferto con indifferenza il delitto di questo particolare.

℣. 6. *Basta per lui, nello stato in cui si trova, quella correzione, e pena impostagli dalla assemblea. Basta per lui, nello stato in cui si trova.* L' Apostolo parla di questo incestuoso, senza esprimerne nè il nome, nè il delitto, per non recargli maggior confusione; e siccome egli non lo aveva scomunicato che per indurlo a penitenza, dacchè sa ch' egli è veramente contrito, leva la scomunica ed esorta i Corintj a trattarlo con indulgenza.

Che

Che si sia soggettato *alla correzione*, *ec.* vale a dire, alle censure ed alla pubblica penitenza. *Litter. de molti*, cioè, dall'assemblea de' Sacerdoti, oppure del Clero, a cui appartiene di gastigare colla scomunica le persone contumaci. Vedi Matth. 8. 17., 1. Tim. 5. 20.

V. 7. *Talchè all'incontro vi convien più tosto condonare, e consolarlo, onde nello stato in cui è non resti assorto dalla soverchia tristezza. Talchè all'incontro, ec.* vale a dire, voi dovete cessar di riguardarlo come un membro separato dalla Chiesa, rimettendogli il rimanente delle pene, che sarebbero dovute al suo peccato, secondo il rigore della disciplina della Chiesa; *e consolarlo*, ricevendolo alla comunione de' Fedeli, e nelle familiari vostre conversazioni, con tutte le testimonianze di amicizia, di compassione, e di carità cristiana.

Onde, prolungando o aumentando il suo gastigo, *non resti assorto da un eccesso di tristezza*, e non cada in disperazione.

V. 8. *E perciò io vi prego a ratificar verso lui la carità. E perciò, ec.* Il senso è tale: Fategli conoscere che voi lo amate, levando solennemente, e con un pubblico decreto in qualità di giudici, la scomunica pronunciata contro di lui.

V. 9. *Ed appunto a questo fine io ve ne scrivo, onde riconoscere per esperienza se siete ubbidienti in ogni cosa. Ed appunto a questo fine io ve ne scrivo*, per portarvi ad accordargli questa grazia.

Onde riconoscere per esperienza, ec. se sarete sì pronti a levare la scomunica, come siete stati a pronunciarla. Oppure: per conoscere con questa prova, se siete disposti ad ubbidirmi in ogni cosa senza eccezione, come ubbidireste a GESU' CRISTO medesimo, di cui sono Apostolo.

V. 10. *Or a chi voi condonate alcuna cosa, la condono anch'io: imperocchè io pure, se qualche cosa ho condonata, l'ho condonata per amor vostro, in persona di GESU' CRISTO. A chi voi condonate, ec.* L'Apostolo segue a parlare in termini generali ed oscuri di questo incestuoso di Corinto. Vedi più sopra versetto 7.

Perocchè s' io pure uso indulgenza verso di lui, dichiarandovi con questa Lettera, che basta ch'egli si sia soggettato alla penitenza ed alla pubblica correzione. Questa particola *se*, non è posta in senso dubbioso, ma in senso affermativo,

Lo

Lo faccio per amor vostro; vale a dire, per darvene l'esempio, e per portarvi a trattarlo con dolcezza; e perciò non dovete dubitare, ch'io non acconsenta a tutto ciò che farete in suo favore.

In nome ed *in persona di* GESU' CRISTO; cioè, come avendo da GESU' CRISTO la facoltà di usare quest'indulgenza, e come rappresentando la sua persona, nell'uso ch'io faccio di questa facoltà; e perciò in tutto quel ch'io faccio di questa maniera, voi non dovete temere d'imitarmi, e di seguire il mio esempio.

V. 11. Affinchè non siamo ingannati da Satanasso; perocchè noi non ignoriamo i di lui macchinamenti. Affinchè non siamo ingannati., ec. Il vocabolo Greco significa in questo luogo, vincere, *oppure* rapire con inganno e con violenza. Il senso è tale: Acciocchè il demonio non prenda occasione dall'eccessivo nostro rigore di rapire quest'anima, e di gettarla nella disperazione, e non rivolga in motivo di trionfo lo stesso rimedio, di cui ci serviamo per guarirla, come parla S. Ambrogio (1): *Ne remedium nostrum fiat ejus triumphus.*

Imperocchè noi non ignoriamo, noi altri Fedeli, e principalmente noi che siamo i Pastori della Chiesa, e proposti per ammaestrarvi, e per insegnarvi a scoprire gli artifizj del demonio.

I suoi macchinamenti; vale a dire: Sappiamo ch'egli si serve di tutte le occasioni per sorprenderci, e che quando non può far cadere le anime nel rilassamento a motivo della troppa indulgenza de' Pastori, procura di portarle alla disperazione, prendendone occasione dalla loro troppa severità. Giacchè dunque noi conosciamo le sue astuzie ed i suoi artifizj, facciamo in modo che non vi ci lasciamo sorprendere.

V. 12. Ora essendo andato in Troade pel Vangelo di GESU' CRISTO, *quantunque mi fosse aperto nel Signore un ingresso favorevole. Ora.* Questa è una confermazione della protesta ch'egli avea fatta più sopra, cap. 1. vers. 15. che non aveva egli differito il suo viaggio per incostanza, e che non era stato da lui, che non si fosse portato più presto a visitarli; e vuol dire: E' tanto vero, che io desiderava soprattutto di portarmi da voi, che *essendo andato in Troade, ec.* Vedi Act. 20. 6., 2. Tim. 4. 13.

(1) *Lib. 1. de pœnitent. c. ultim.*

Quantunque il Signore mi vi avesse aperto un ingresso favorevole; vale a dire, quantunque mi avesse data occasione e speranza di farvi molto frutto, e di convertirvi molte persone alla fede di GESU' CRISTO.

V. 13. *Io non ho avuto lo spirito in quiete, perchè non vi trovai il mio fratello Tito; ma dato a quelli un Addio, sono andato nella Macedonia. Io non ho avuto lo spirito in quiete*, e rende subito ragione della sua inquietudine, *perchè non vi avea trovato il mio fratello Tito*. L'Apostolo lo aveva inviato in Corinto, per sapere qual'effetto avea prodotto la sua prima Lettera negli animi de' Corintj, e gli aveva imposto che venisse ad unirsi a lui in Troade; ma essendosi Tito fermato più a lungo che S Paolo non pensava, e non essendosi egli trovato al luogo assegnatogli, l'Apostolo non trovò più quiete, vedendo ch' egli per questo ritardo perdeva l'occasione di andare in Corinto.

Ma dato un Addio: e preso congedo da loro; cioè, dalla Chiesa di Troade, dopo aver dati tutti gli ordini necessarj per il governo di quella Chiesa, e per l'avanzamento del Vangelo; perchè il vocabolo Greco non significa solamente prender congedo, ma anche ordinare e regolar le cose; *sono andato nella Macedonia*, per esser più vicino a Corinto, affine di aver nuove di Tito; e per farlo venire ad informarmi dello stato della vostra Chiesa. Vedi più sotto cap. 8. versetti *6. 16.*

V. 14. *Or grazie sien rese a Dio, che ci fa sempre trionfare in* GESU' CRISTO, *e che diffonde per noi in ogni luogo l'odore della conoscenza di lui. Grazie sien rese a Dio, che ci fa sempre trionfare*; vale a dire: Io rendo grazie a Dio, che avendo perduta un'opportuna occasione di avanzare l'opera del Vangelo nella città di Troade, me la fa egli abbondantemente ricuperare per tutto dove io mi porto; posciachè ei continua sempre a rendere la mia predicazione potente ed efficace coll'operare tuttodì nuove conversioni di peccatori e d'infedeli, nonostante tutta l'opposizione de' miei avversarj; e continua a servirsi del mio ministero per far sempre più conoscere la sua dottrina, e per renderla stimabile a coloro che la ignorano.

In GESU' CRISTO, vale a dire, per mezzo della sua grazia.

E che diffonde per noi in ogni luogo, egualmente nella Macedonia che in Troade, *l'odore della conoscenza* del

del suo nome; cioè, la riputazione e la stima della dottrina del Vangelo, oppure della fede Cristiana, per mezzo della quale noi conosciamo Iddio. Il senso è tale: Io rendo grazie a Dio, perchè ci dà egli forza di superare coraggiosamente tutte queste contrarietà, e perchè facendoci passare con un tratto della sua provvidenza da un luogo all'altro, si serve di noi per far conoscere per tutto la dottrina del suo Vangelo, e per fare che sia ella in istima e in buon odore anche appresso quei medesimi, che non l'hanno ancora abbracciata; lo che serve a disporli ad una sincera conversione.

V. 15. *Imperocchè noi siamo il buon odore di* GESU' CRISTO *a Dio, sia riguardo a quelli che si salvano, sia riguardo a quelli che si perdono. Imperocchè noi siamo, ec.* vale a dire: Noi predichiamo la pura dottrina di GESU' CRISTO, senz'alcuna mescolanza di falsità, e senz'alcuna viziosa intenzione; a tutti gli uomini, comunque sieno, o riprovati o predestinati; per tirarli tutti, per quanto dipende da noi, mediante la purità di questa Dottrina e col nostro esempio, a convertirsi sinceramente a Dio.

V. 16. *Agli uni odore di morte a morte; ed agli altri odore di vita a vita. E chi è capace d'un tal ministero? Agli uni odore di morte, ec.* vale a dire: Questa dottrina, che noi predichiamo egualmente a tutti, non produce il medesimo effetto in tutti; perocchè è ella una occasione di morte e di dannazione a' riprovati, a motivo della loro incredulità e della resistenza che vi fanno, ed a' predestinati per l'opposito, che la ricevono con sommissione e con ubbidienza, è la causa della loro salute. Vedi Luc. 3. 34. Joan. 9. 39., 1. Petr. 2. 7.

E chi è capace di un tal ministero? Lett. Grec. *Chi è capace di queste cose?* vale a dire: Quanto pochi sono i ministri del Vangelo, che sieno capaci di operare in questa maniera e di proporre egualmente a tutti gli uomini, come facciamo noi, la pura dottrina del Vangelo, senz'alterazione, e senz'alcuna vista di proprio interesse?

V. 17. *Imperocchè noi non siamo già come molti, che corrompono la parola di Dio; ma di sincerità, come da parte di Dio, alla presenza di Dio in* CRISTO *noi favelliamo. Imperocchè noi non siamo come molti?* L'Apostolo fa vedere per mezzo della integrità della sua con-

condotta nel ministero del Vangelo, quanto difficilmente si trovano persone, che sieno capaci di farne le funzioni; ed è come s' egli dicesse: Io so, che niente vi è di più facile che esercitare questo ministero, come lo esercitano la maggior parte; ma niente vi è di più raro e di più difficile, che esercitarlo, come facciamo noi.

Che corrompono la parola di Dio. Il vocabolo Greco non significa solamente falsificare o adulterare le mercanzie, ma anche farlo per avarizia ed in vista del guadagno, come fanno gli osti che falsificano il loro vino per maggiormente guadagnare; vale a dire, che non predicano il Vangelo nella sua purità, ma che vi frammischiano false interpretazioni per dar nel genio a' loro uditori, in vista del loro proprio interesse.

Ma di sincerità, ec. senz' alcuna mescolanza di falsità, *come da parte di Dio*; vale a dire, come semplici Ambasciatori, che non aggiungono nè levano niente alla parola, che debbono dire da parte de' loro padroni.

Alla presenza di Dio; cioè, riguardando Iddio presente dinanzi a noi, come attento a tutte le nostre azioni ed a tutte le nostre parole, per vedere se predichiamo agli uomini ciò unicamente ch' egli ci ha comandato di dire; come un Cancelliere che parla alla presenza del Re, si guarda di non dir niente, che non sia conforme alle intenzioni di sua Maestà, e dal preferire i suoi proprj interessi a quelli del suo Sovrano. *Ed in* persona di GESU' CRISTO, tenendo il suo posto, e parlando in suo nome. *Altrimenti*: nello Spirito di GESU' CRISTO, senz' allontanarci dalla purità della sua dottrina, nè dal suo Spirito, per seguire il nostro proprio.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. sino al V. 14. IO *dunque stabilii appo me di non venire di nuovo a voi a contristarvi*, ec. Il nostro grande Apostolo ci dà qui una bella lezione della moderazione che dobbiamo osservare nel ga-

gastigare e nel riprender coloro, che sono sotto la nostra condotta. Imperocchè dobbiamo usare verso di loro un tal riguardo, che non arrivino mai o a disperarsi per la troppa nostra severità, o a rilassarsi per la nostra troppa indulgenza. Vero è, che tra questi due estremi bisogna prendere piuttosto il partito della dolcezza, che quello della severità, e procurar piuttosto di farci amare, che di farci temere. Nostro Signore ce ne ha dato l'esempio, compatendo alla debolezza di coloro che ricorrevano da lui, e ristabilendo ciò che ha trovato di debole, finchè gli è restata qualche speranza di farlo, secondo che Isaia aveva predetto di lui (1): *Egli non triterà canna infranta, nè ispegnerà un lucignolo che ancora fuma.*

GESU' CRISTO ha raccomandato a' suoi Apostoli ed a' suoi discepoli questo spirito di mansuetudine, ed ha voluto che imparassero da lui sopratrutto ad esser *mansueti ed umili di cuore* (2). E' per verità un eccellente vantaggio di esser vigilanti per tenere gli uomini in dovere, e per impedire i disordini; l'aver coraggio e costanza per reprimerli, e zelo per punirli; ma queste grandi virtù degenerano in una severità eccessiva e disordinata, se non sono temperate dalla tenerezza e dalla compassione, che quelli che comandano, debbono avere per quelli che sono ad essi soggetti. E questa moderazione è fondata sull' uguaglianza che Dio avea messa da prima tra gli uomini. Imperocchè gli uomini sono per natura tutti uguali tra loro, dice S. Gregorio (3); ma siccome il vizio o la virtù li rendono inuguali, il peccato è causa che gli uni debbono essere soggetti agli altri. „ Quelli dunque che governano, non debbono tanto considerare la superiorità delle loro cariche, che li distingue dagli altri, quanto l'uguaglianza della natura, „ che hanno comune con loro; e debbono rallegrarsi, „ non perchè comandano, ma perchè il loro comandare è utile agli altri. Si legge nella Scrittura (4), che „ Dio disse a Noè dopo il diluvio, che si facesse temere da tutti gli animali; egli non disse, che l'uomo „ si facesse temere dall'uomo, ma dagli animali; perchè

(1) *Isai.* 42. 3.
(2) *Matth.* 12. 20.
(3) *Past. part.* 1. *c.* 6.
(4) *Genes.* 9. 2.

,, chè è un innalzarci con un orgoglio ch'è contro la ,, natura, il voler renderci formidabili a chi è uguale a ,, noi. E' contuttociò necessario, che quelli che coman- ,, dano, sieno temuti da quelli che ubbidiscono; ma al- ,, lora solamente quando essi non temono Dio. Ed al- ,, lorchè quelli che comandano, si fanno temere da' mal- ,, vagi, si può dire, secondo quel primo ordine di Dio, ,, che non dominano tanto sugli uomini, che sugli animali; ,, stante che non si rendono eglino formidabili che a coloro, ,, i quali colla sregolatezza della loro vita passano in certa ,, maniera dalla natura e dalla condizione di uomini a ,, quella delle bestie ". Perciò, per conservare questo giusto temperamento di forza e di mansuetudine, allorchè è necessario usar qualche volta la severità, debb' ella esser accompagnata da una tenerezza veramente paterna; e se il Superiore s'alza per zelo di giustizia contro i peccati e le sregolatezze di coloro ch' egli conduce, li dee tuttavia considerare come uguali a se stesso, e dee resistere ad un tempo per mezzo de' sentimenti di una sincera umiltà, all' orgoglio che gli può esser inspirato dal potere e dall' autorità, che riceve dalla sua carica.

Si vede nel nostro S. Apostolo un perfetto modello di questa moderazione tra la mansuetudine e la severità. Quando parla egli a' Fedeli che temevano Iddio, sembra ch' egli ignorasse di esser sopra di loro: *Io sono*, dic' egli (1), *divenuto come un bambino in mezzo a voi*. Ed altrove (2): *Io mi considero come vostro servo in* GESU' CRISTO. Ma quando trova un disordine, che avea bisogno di esser corretto; si ricorda di aver in mano il governo e l'autorità, e lo dichiara, dicendo (3). *Che volete voi che io faccia? Volete ch' io venga colla verga alla mano, oppure con uno spirito di mansuetudine e di carità?*

In siffatta guisa si diporta il medesimo Apostolo in questo luogo. Egli risparmia in tal maniera la delicatezza de' Corintj, che non osa di portarsi da loro per non contristarli colle riprensioni, che sarebbe stato costretto di fare a molti di loro; e dopo averli ripresi con un poco di asprezza nella sua prima Lettera, dà loro qui pro-

(1) 1. *Thess.* 2. 7.
(2) 2. *Cor.* 4. 5.
(3) 1. *Cor.* 4. 21.

prove sì sensibili del particolare affetto, ch' egli avea per loro, che avrebbero eglino dovuto aver in petto un cuore di pietra, se non si fossero renduti ubbidienti a' suoi avvisi.

Non si è egli diportato così anche riguardo all' incestuoso? Lo aveva egli trattato di una maniera proporzionata al suo delitto con tanto rigore, che lo avea dato in potere del demonio perchè lo affliggesse; ma quì dimostra riguardo a lui una tenerezza veramente paterna; e per timore che questo sciagurato non restasse oppresso da una eccessiva tristezza nella sua afflizione, lo consola, rimettendogli il rimanente della sua penitenza, e prega i Corintj a rimetterlo nella loro comunione, ed a rendergli tutt' i doveri di una fraterna carità.

Il S. Apostolo ci fa vedere in ciò un esempio delle pene canoniche, e delle indulgenze, e dandoci prove dell' autorità che ha la S. Chiesa di applicare le pene o le indulgenze, secondo il bisogno delle anime, c' insegna che nell' imposizione della penitenza si dee considerare non solamente la natura de' peccati, ma anche la disposizione de' penitenti; acciocchè il troppo rigore non li faccia tornare in dietro, ed acciocchè il demonio non si serva per perderli della stessa penitenza che li dee guarire. Vedi il cap. 13. dov' è trattato il medesimo soggetto.

℣. 14. fino al fine. *Grazie sien rese a Dio . . . . . che diffonde per noi in ogni luogo l' odore della conoscenza di lui. Imperocchè noi siamo il buon odore di* GESU' CRISTO *a Dio, sia riguardo a quelli che si salvano, sia riguardo a quelli che si perdono ec.* L' odore e la cognizione del nome di GESU' CRISTO si sono diffusi in tutto il mondo per mezzo della predicazione del Vangelo, che gli Apostoli vi hanno annunziato; e la sua dottrina è stata come un balsamo di una virtù ammirabile, che ha tirato al suo servigio tutt' i popoli dell' universo. Lo Spirito Santo nella Cantica dice, che *il suo nome è come un olio sparso* (1). Il nome di GESU' CRISTO, prima della sua venuta al mondo, era come chiuso tra gli angusti limiti di un picciolo popolo, come in un vaso in cui dimorava ristretto; ma allorchè questo vaso è stato aper-

(1) *Cant.* 1. 2.

aperto ed infranto dalla sua Passione, ed allorchè gli Apostoli furono riempiuti dell' odore di quest' olio eccellente, si misero eglino a correre in ogni parte, e ne riempierono tutto l' universo. Il gran S. Paolo, quel *vaso di elezione*, era veramente come un vaso pieno di olio, che aprendosi, per così dire, da ogni parte, diffondeva assai da lontano l' odore ammirabile dell' unzione salutare, di cui era egli pieno.

Ma come può mai succedere, che una virtù sì potente per operare il bene, produca ad un tempo il male; e che una sola, e medesima parola di Dio dia agli uni la vita e agli altri la morte? Perchè la disposizione degli uni e degli altri non è la medesima, per cavarne egualmente il frutto che dovrebbero. La stessa luce del sole, che illumina quelli che hanno la vista sana, incomoda quelli che hanno gli occhi infermi; e si veggono nella natura molti altri diversi effetti di una medesima virtù, secondo le qualità de' soggetti, su i quali fa impressione. Quindi dobbiamo guardarci con ogni diligenza di non ricever male il bene che riceviamo; „ perocchè, come dice S. Agostino (1), i beni sono dannosi ed i mali sono utili, secondo la disposizione di „ coloro, a' quali vengono applicati. *La legge per se „ stessa era santa*, dice S. Paolo (2), *ed il comando era „ santo, giusto, e buono. Ora quel ch' era buono in se „ stesso, mi ha dunque cagionata la morte? No; ma il „ peccato e la concupiscenza, avendomi cagionata la „ morte per mezzo di una cosa ch' era buona, hanno fatte vedere la loro corruzione; di modo che è ella divenuta, a motivo dello stesso comando, una sorgente „ più abbondante di peccato*. Perciò voi vedete, segue „ a dire S. Agostino, che il male è causato per mezzo „ del bene, allorchè si riceve male lo stesso bene. Il „ medesimo Apostolo dice in un altro luogo: *Acciocchè „ la grandezza delle mie rivelazioni non mi facesse insuperbire, Iddio ha permesso che io sentissi nella mia „ carne uno stimolo, ch' è l' angelo e il ministro di Satanasso, perchè mi schiaffeggiasse; e perciò io ho pregato tre volte il Signore, acciocchè questo angelo di „ Satanasso si ritirasse da me; ed egli mi ha riposto: La „ mia grazia ti basta, perocchè la virtù si perfeziona „ nel-*

(1) *Tract. 62. in Joan.*
(2) *Rom. 7. 12. 13.*

„ *nella debolezza*. Voi vedete, continua il S. Dottore,
„ che il bene è causato per mezzo del male, allorchè si
„ riceve bene questo medesimo male.

Il Figliuol di Dio, ch'è venuto al mondo per essere una sorgente di salute e di felicità, non poteva per se stesso cagionare la perdita e la rovina degli uomini; eppure il santo vecchio Simeone ha predetto alla SS. Vergine (1): Che quel divino Infante sarebbe per la rovina di molti, egualmente che per la risurrezione di molti altri; perchè gli uni hanno creduto alla sua parola, e si sono sottomessi alla verità del Vangelo; dove che gli altri, essendosi scandalezzati dell'apparente sua bassezza, e non avendo voluto conoscerlo per loro Salvatore, sono periti nella loro incredulità; lo che S. Pietro ha spiegato dopo, allorchè riferendo le parole d' Isaia (2), diceva a' primi Fedeli (3): *Quest' è dunque una pietra preziosa per voi che credete; ma per gl' increduli, è una pietra d' inciampo, una pietra che li fa cadere; perchè urtano contro la parola del Vangelo a motivo d' un' incredulità, a cui si sono abbandonati*.

„ Quindi succede per un segreto giudizio di Dio, dice S. Gregorio (4), che questa medesima parola, ch' è agli eletti una stella matutina, è una notte tenebrosa a' riprovati; perchè la stessa esortazione che porta i buoni ad entrare nel cammino della vita, non serve che di occasione a' malvagi per precipitarsi più presto nella morte". E dopo aver riferito il passo di S. Paolo, che forma il soggetto di questo discorso, aggiugne: „ Questo grande Apostolo ha dunque veduto che „ la sua parola era ad un tempo a' suoi uditori, *e mattina e sera*; vale a dire, e vita e morte; poichè osservava, ch'ella risuscitava gli uni dall' iniquità, e „ che non serviva che per farvi inabissare gli altri più „ profondamente. E perchè ciò succede per un occulto „ giudizio di Dio, che non possiamo arrivar a comprendere nel corso di questa vita, l' Apostolo aggiugne all' ultime sue parole che abbiamo riferite: *E chi è capace di ciò*? Come se dicesse: Noi possiamo bensì considerare queste cose, allorchè succedono; ma siamo incapaci di scoprire perchè succedano.

CA-

(1) *Luc*. 2. 34. (2) *Isai*. 28. 16.
(3) 1. *Petr*. 2. 7. 8.
(4) *Lib*. 29. *Moral*. c. 20.



CAPITOLO III.

1. *INcipimus iterum nosmetipsos commendare? aut numquid egemus (sicut quidam) commendatitiis epistolis ad vos, aut ex vobis?*

2. *Epistola nostra vos estis, scripta in cordibus nostris, quæ scitur, & legitur ab omnibus hominibus:*

3. *Manifestati, quod epistola estis Christi ministrata a nobis, & scripta non atramento, sed spiritu Dei vivi: non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus.*

4. *Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum:*

5. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est:*

6. *qui & idoneos nos fecit ministros novi testamenti, non littera, sed Spiritu; littera enim occidit, Spiritus autem vivificat.*

7.

1. COmincerem noi di nuovo a dar risalto a noi stessi? o abbiam noi bisogno, come taluni, di lettere commendatizie dirette a voi, o scritte da voi?

2. La nostra lettera *di raccomandazione* siete voi stessi, scritta ne' nostri cuori, che è intesa e letta da tutti gli uomini:

3. Di voi è manifesto, che siete la lettera di CRISTO, di cui noi non siamo stati che i secretarj, scritta non coll' inchiostro, ma collo spirito del Dio vivo, non su tavole di pietra, ma in tavole di carne, che sono i vostri cuori.

4. ✠ Tal confidanza abbiamo per CRISTO appo Dio:

5. Non già che noi siam idonei a formar qualche *buon* pensiero da noi come da noi; ma la idoneità nostra è da Dio:

6. il quale pure ci ha resi idonei ministri della nuova alleanza, non di lettera, ma di spirito; imperocchè la lettera uccide, e lo spirito dà la vita.

7.

✠ Dom. XII. dopo la Pent.

7. *Quod si ministratio mortis litteris deformata in lapidibus fuit in gloria: ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus, quæ evacuatur;*	7. Che se il ministero della lettera scolpita su pietre, il quale era un ministero di morte, fu di tal gloria, che i figli d' Israello non potevano fissar lo sguardo nella faccia di Mosè per la gloria, di cui quella faccia splendeva, la qual *gloria* per altro doveva finire;
8. *quomodo non magis ministratio Spiritus erit in gloria?*	8. quanto non sarà più glorioso il ministero dello Spirito?
9. *Nam si ministratio damnationis gloria est: multo magis abundat ministerium justitiæ in gloria.*	9. Imperocchè se il ministero di condanna fu cosa gloriosa; molto più abbondevolmente in gloria sarà il ministero della giustizia ¶.
10. *Nam nec glorificatum est, quod claruit in hac parte, propter excellentem gloriam.*	10. E questa gloria stessa dalla parte *della legge* non è stata una vera gloria, rispetto alla eccellente gloria *del Vangelo*.
11. *Si enim quod evacuatur, per gloriam est: multo magis quod manet, in gloria est.*	11. Poichè se ciò che avea a finire fu glorioso, molto maggiormente glorioso ha da essere ciò che ha a sussistere.
12. *Habentes igitur talem spem, multa fiducia utimur:*	12. Avendo dunque tale speranza, noi usiamo gran franchezza *in parlare:*
13. *Et non sicut Moyses ponebat velamen super faciem suam, ut non intenderent filii Israel in faciem ejus, quod evacuatur.*	13. (a) E non facciamo già come Mosè, il quale si metteva un velo sulla faccia, talchè i figli d' Israello non fissassero lo sguardo nella faccia (1) di ciò che avea a finire:

14. 14.

(a) *Exod.* 24. *v.* 33.
(1) Gr. *nel fine*.

14. *Sed obtusi sunt sensus eorum. Usque in hodiernum enim diem idipsum velamen in lectione veteris testamenti manet non revelatum, (quoniam in Christo evacuatur)*

14. Le lor menti però sono instupidite. Imperocchè sino al dì di oggi nella lettura del vecchio testamento, quello stesso velo rimane non levato; poichè esso non vien levato che per GESU' CRISTO.

15. *Sed usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum.*

15. Così sino al dì dí oggi, quando vien *lor* letto Mosè, essi hanno il velo sul cuore.

16. *Cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen.*

16. Ma quando *il loro cuore* si sarà rivolto al Signore, il velo sarà tolto via.

17. *Dominus autem Spiritus est: Ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas.*

17. (*a*) Ora il Signore è quello Spirito (1); e dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà.

18. *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu.*

18. E noi tutti che contempliamo qual in uno specchio senza velo sulla faccia la gloria del Signore, siam trasformati nella stessa immagine, avanzando di chiarezza in chiarezza (2), per (3) l'illuminazion dello Spirito del Signore.

SEN-

(a) *Joan.* 4. *v.* 24.
(1) Altr. *Il Signore è lo Spirito.*
(2) Gr. *di gloria in gloria.*
(3) Altr. litt. *come per lo Spirito.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Incomincerem noi di nuovo ad esaltare noi stessi? O abbiam noi bisogno, come alcuni, di Lettere comendatizie dirette a voi, o scritte da voi? Incomincerem noi di nuovo, ec.* Litter. *Incominciamo noi di nuovo?* vale a dire: Ma a che fine fermarmi di nuovo ad esaltare la purità e l' integrità del mio ministero; non vi sono elleno forse abbastanza note? L' Apostolo corregge in certa maniera ciò ch' egli, contro la sua volontà, avea detto ne' versetti precedenti a vantaggio della sua persona. Il senso è tale: I miei avversarj non mancheranno di rinfacciarmi, come hanno fatto a proposito della mia prima Lettera, che io, parlando del mio ministero con tanto vantaggio, porto testimonianza nella mia propria causa.

Ed abbiamo noi bisogno, come alcuni, ec. Il senso è tale: I falsi Apostoli hanno costume di dire tutto ciò che possono a loro proprio vantaggio, per ottenere dagli altri Lettere di raccomandazione appresso di voi, e per ottenerne da voi appresso gli altri; perchè mancano eglino di solida virtù, e non hanno niente di commendabile in se stessi per farsi stimare; ma in quanto a me, che non cerco queste raccomandazioni, e che sono abbastanza raccomandato dalla mia virtù, e dalle maraviglie che Dio ha operate per mezzo del mio ministero, sarebbe inutile che io mi fermassi ad esporvi le mie proprie lodi. *Altrimenti*: Ma io non ne ho bisogno; questa è la sua risposta. E vuol dire: Ma voglio che sappiano questi falsi apostoli, che quantunque abbiano eglino bisogno di mendicare la testimonianza degli altri, e Lettere di raccomandazione per istabilirsi nella stima e nella riputazione degli uomini, io però nol faccio; stante che io non dico niente a mio vantaggio, che non sia noto a tutto il mondo.

V. 2. *Voi medesimi siete la nostra Lettera* di raccomandazione, *ch' è scritta ne' nostri cuori, e ch' è conosciuta e letta da tutti gli uomini. Voi medesimi siete la nostra Lettera* di raccomandazione. Il senso è tale: Lo sta-

stato presente della vostra Chiesa, di cui io sono stato Apostolo, rende una testimonianza abbastanza forte a me stesso, ed a tutto il mondo, della fedeltà del mio ministero; ed io non saprei desiderare raccomandazione più potente, che la stima generale che si fa della vostra fede e di tutte le vostre virtù; poichè questa stima ricade necessariamente sopra di me, che vi ho formati col mio esempio e colle mie fatiche: *Opus meum estis in Domino* (1).

Ch' è scritta ne' nostri cuori; vale a dire, io conservo nel mio cuore una memoria continua delle vostre virtù, che io riguardo come l'opera è la gloria del mio apostolato, e la prova invincibile della mia fedeltà nel mio ministero.

E ch' è conosciuta e letta da tutti gli uomini; cioè, i cui caratteri sono sì distintamente espressi, che quei medesimi che sono più lontani, li possono leggere; egli vuol dire, che le loro virtù erano sì luminose, che si conoscevano per tutto; e che se ne avea non solamente una stima generale e confusa, come di molte altre Chiese, ma una cognizione speciale e distinta. L'Apostolo non parla della Chiesa di Corinto, considerata in tutte le sue parti, ma solamente di alcuni.

V. 3. *Di voi è manifesto che voi siete la Lettera di* GESU' CRISTO, *di cui noi non siam stati, che i secretarj; scritta non coll' inchiostro, ma collo Spirito di Dio vivo; non su tavole di pietra, ma su tavole di carne, che sono i vostri cuori. Di voi è manifesto, ec.* che GESU' CRISTO ha impressi in voi i divini caratteri delle sue virtù per mezzo del mio ministero; e perciò anche io ho parte a questa opera, quantunque ne sia' egli il principale autore.

Scritta non coll' inchiostro. Sembra ch' egli confonda tacitamente i suoi avversarj, i quali non potevano produrre per loro raccomandazione che Lettere materiali scritte coll' inchiostro; dove che le sue erano tutte spirituali e divine.

Ma collo Spirito; vale a dire, mediante l' infusione dello Spirito Santo nelle anime vostre, che ha prodotto in esse efficacemente tutte le virtù, e che le ha adornate della pienezza de' suoi doni, come l' inchiostro serve a formare i caratteri di una Lettera; *di Dio vivo*. Egli ag-

(1) 1. Cor. 5. 2.

aggiugne l'epiteto *vivo*, per meglio esprimere la differenza che passa tra questa Lettera e le Lettere comuni e materiali, che sono prive di ogni sentimento e di ogni cognizione.

Non su tavole di pietra. L'Apostolo vuol dire, che questa Lettera è preferibile non solamente alle Lettere comuni degli uomini, ma anche a quella che Dio ha scritta una volta per il suo popolo, mediante il ministero di Mosè; perchè allora egli non impresse i suoi precetti che sulla pietra. Vedi Deut. 24. 12. e 31. 18. laddove al presente gl'imprime nel cuore de' suoi Fedeli.

Ma su tavole di carne, *ec.* che non sono insensibili, dure, ed inflessibili, com' erano quelle di pietra; ma vive ed animate, trattabili e facili a ricevere tutte le impressioni dello Spirito di Dio, secondo la profezia di Geremia, cap. 31. v. 33. di Ezechiele, cap. 11. v. 19. e cap. 36. v. 26. *Dabo leges meas*, *&c.* (1).

℣. 4. *Tal confidanza abbiamo per* CRISTO *appo Dio*. *Tal confidanza*, *ec.* vale a dire, la ferma fiducia ch'io ho in Dio, fondata su i meriti di GESU' CRISTO, che mi fa parlare sì vantaggiosamente della virtù del mio ministero, non vi dee sorprendere; posciachè GESU' CRISTO medesimo m'ispira questa libertà, ed io non me ne servo che per gloria di Dio, e per far ammirare la sua onnipotenza nelle maraviglie ch'egli opera sopra di voi per mezzo del mio ministero.

℣. 5. *Non già che noi siamo idonei di formare alcun* buon *pensiero*, *da noi come da noi*; *ma la idoneità nostra viene da Dio*. *Non che noi siamo idonei di formare*, *ec.* Il senso è tale: Ma quantunque io vi parli sì vantaggiosamente del mio ministero, e delle maraviglie che Dio opera per mezzo di me; non pretendo con ciò di attribuirne niente alla mia propria virtù; stante che da noi stessi non siamo capaci di fare alcun bene, nè di formare un buon pensiero, se Dio non ce lo ispira, e non ce ne rende capaci coll'ajuto della sua grazia.

℣. 6. *Ed egli ci ha renduti anche idonei ministri della nuova alleanza*, *non di lettera*, *ma di Spirito*; *perocchè la lettera uccide*, *e lo spirito dà la vita*. *Ed egli ci ha renduti anche idonei*, *ec.* vale a dire; Iddio è quegli che ci ha innalzati alla qualità de' suoi ministri,

(1) *Hebr.* 10. 16.

stri, e che ci ha data la grazia di eseguirne degnamente le funzioni, che consistono in annunziare la parola di Dio, e in amministrare i Sagramenti, affine di rendere con questo mezzo gli uomini partecipi *della nuova alleanza*; cioè, dell'alleanza di grazia, che si chiama nuova, perchè è diversa dall'antica, ch'è il patto che Dio fece col suo popolo mediante il ministero di Mosè, di dargli la vita, purchè egli osservasse la sua legge; ma siccome ei non s'impegnò di dargli la grazia di osservarla; perciò questa prima alleanza fu più pregiudiziale a quel popolo, per colpa della sua cattiva disposizione, che vantaggiosa. Al contrario nella nuova alleanza Dio non si contenta di promettere a' Fedeli, mediante il ministero degli Apostoli, di dar loro la vita, purchè osservino i suoi comandamenti; ma dà loro ad un tempo la grazia di osservarli; lo che rende quest' alleanza ferma ed immutabile: *Hæc enim sunt duo Testamenta &c.*

Non di lettera, ma di spirito. L'Apostolo spiega la differenza del ministero della prima e della nuova alleanza. Il senso è tale: Il nostro ministero non consiste, come quello di Mosè, in proporre semplicemente al popolo la legge di Dio colle sue promesse e colle sue minacce; ma noi, annunziando il Vangelo a' Fedeli, conferiamo loro ad un tempo lo Spirito Santo, che dà ad essi la grazia di osservarlo, con un'abbondanza di doni dello Spirito di Dio; lo che è detto contro i Dottori giudaizzanti, i quali si sforzavano di abbassare il ministero dell'Apostolo, e d'introdurre il Giudaismo nella Chiesa.

Imperocchè la lettera uccide; vale a dire, la legge scritta, da se sola, e destituta della grazia di Dio, lascia l'uomo nel peccato, non avendo ella forza di ritirarnelo, e gli è una occasione di cadere nella trasgressione e d'incorrere dopo la pena di morte, di cui ella minaccia i trasgressori. Vedi Rom. 3. 20. 4. 15. e 7. 9. 10. 11.

E lo Spirito Santo, ch'è comunicato per mezzo del nostro ministero, *dà la vita*, facendo uscir l'uomo dalla morte del peccato, ed ispirandogli l'amor della legge di Dio, nel che consiste la vita dell'anima, e gli è un pegno sicuro della vita eterna.

V. 7. Che se il ministero della lettera, impressa su pietre, ch'era un ministero di morte, fu di tal gloria, che i figliuoli d'Israello non potevano rimirare la faccia

di Mosè, *per la gloria di cui quella faccia splendeva*, *la qual* gloria *per altro dovea finire*. L' Apostolo, dopo aver fatto vedere nel versetto precedente la differenza che passa tra il ministero del vecchio e del nuovo Testamento, ne cava questa conseguenza: *Che se il ministero*, *ec.* come s' egli dicesse: Che maraviglia è mai, che Dio onori ed autorizzi nelle nostre persone il ministero del nuovo Testamento, e che lo renda glorioso co' miracoli e co' prodigj ch' egli opera per mezzo di noi; e soprattutto con quella divina luce delle verità sublimi e luminose del Vangelo, che noi predichiamo; mentre questo nostro è un ministero tutto spirituale, elevato infinitamente sopra l' antico, avendo la virtù di imprimere la legge di Dio nel cuore de' Fedeli, d'ispirare ad essi la vita della grazia, e di assicurarli della loro salute.

La qual gloria *per altro dovea finire*. Sembra che l' Apostolo aggiunga ciò, come una parentesi, contro i Giudei, i quali potevano tirar qualche vantaggio da ciò ch' egli diceva della gloria di Mosè, in favore dell' antica legge; come s' egli avesse detto: Non si può niente concludere da quel che io dico qui della gloria di Mosè, e della luce del suo volto, in favore del Giudaismo, per pretendere che la legge debba ancora sussistere; perocchè siccome questa luce di Mosè non era che passeggiera sul suo volto, perciò ella mostrava che tutto il ministero dell' antico Testamento doveva cessare. Ma non è lo stesso della luce divina del Vangelo; perocchè siccome questa luce è eterna, così anche il ministero Evangelico debb' esser eterno.

℣. 8. *Quanto non sarà più glorioso il ministero dello Spirito? Quanto più*, *ec.* Dopo aver egli paragonati i vantaggi di questi due Testamenti, lascia che si concluda, quanto il nuovo Testamento è più eccellente del vecchio.

℣. 9. *Imperocchè se il ministero di condanna fu cosa gloriosa*, *molto più abbondevolmente in gloria sarà il ministero della giustizia? Imperocchè se il ministero di condanna*, *ec.* vale a dire, se il ministero della legge, che non serviva che a condannare il peccatore, e ch' era inutile per giustificarlo. *Altrimenti*. Il ministero di Mosè, nella sua funzione principale, era di condannare, ma non di assolvere e di giustificare i trasgressori della legge.

Molto più abbondevolmente in gloria, *ec.* perocchè vi ha maggior gloria nella giustificazione, che non nella condanna del peccatore.

Il ministero della giustizia; vale a dire, il ministero del Vangelo, la cui funzione e la cui propria virtù è di assolvere i peccatori piuttosto che di condannarli.

℣. 10. *E questa stessa gloria* della legge *non è stata una vera gloria*, *rispetto alla eccellente gloria* del Vangelo. *E questa stessa gloria* della legge non è che una figura materiale della gloria del Vangelo; ora ciò che non è che semplice figura, non è verità, se si paragona colla cosa figurata. L'Apostolo vuol dire, che questo picciolo raggio di gloria passeggiera e sensibile, che si vide sul volto di Mosè, era come niente, se si paragona colla luce spirituale del Vangelo, ch'è piena, eterna, ed immutabile.

℣. 11. *Imperocchè se ciò che doveva aver fine*, *fu glorioso*, *molto maggiormente glorioso ha da essere ciò che ha a sussistere*. *Imperocchè se ciò*, *ec.* Quest' è un' altra ragione per mostrare che il ministero del nuovo Testamento, supera in gloria quello dell'antico; perchè la salute, ch'è il frutto di questo ministero, è eterna.

℣. 12. *Avendo dunque tale speranza*, *noi usiamo gran franchezza in parlare*. *Avendo noi dunque una tale speranza*; vale a dire, noi siamo pienamente persuasi di tutto ciò che abbiamo detto della gloria e della luce affatto celeste che accompagna il nostro ministero; perocchè questa parola *speranza* si prende qui per metonimia per la cosa sperata. Vedi Hebr. 7.19. Coloss. 1. 5. Il senso è tale: Siccome dunque il nostro ministero è accompagnato da quella gloria sublime e da quella luce, ch' era stata promessa ed aspettata nell' antico Testamento, figurata dalla luce passeggiera, che si vide sul volto di Mosè: *Propter spem*, *quæ reposita est vobis in cælis* (1):

Vi parliamo con tutta libertà; vi manifestiamo apertamente i misterj, senza nascondervi niente, e senza niente temere.

℣. 13. *E noi non facciamo già come Mosè*, *il quale si metteva un velo sulla faccia*, *talchè i figli d' Israello non fissassero lo sguardo nella faccia di ciò che avea a finire*. *E noi non facciamo già come Mosè*, *ec.* vale a di-

(1) *Coloss.* 1. 5.

dire, noi non nascondiamo la luce del Vangelo, come Mosè nascondeva quella del suo volto, mettendovi sopra un velo, indicando con ciò, *che i Figliuoli d' Israello, ec.* cioè, che i Giudei non erano capaci di veder chiaramente, nè di penetrare a fondo i misterj, ch'erano significati dalle figure della legge, e principalmente quello della venuta di GESU' CRISTO, ch'è il fine della legge. Vedi Rom. 10. 4. Ma voleva egli trattenerli sotto le ombre e sotto le oscurità delle ceremonie, fino al tempo del Vangelo; appunto come un Pedagogo non introduce tutto ad un tratto i suoi discepoli nella cognizione delle scienze, ma gl'istruisce qualche tempo prima negli elementi necessarj per arrivarvi. Vedi Galat. 1.

℣. 14. *Le loro menti però sono rimaste istupidite. Imperocchè fino al giorno d'oggi, nella lettura del vecchio Testamento, questo velo resta non levato, perchè non vien levato che per* GESU' CRISTO. *E perciò, ec.* Noi non occultiamo la luce del Vangelo, mentre ne pubblichiamo sì apertamente i misterj; e frattanto i Giudei non la comprendono, perchè il loro accecamento è volontario, e non viene che dalla cattiva disposizione degli animi loro.

Imperocchè, ec. L'Apostolo prova che i Giudei sono veramente induriti e ciechi; perchè dal tempo che il Vangelo è stato loro annunziato e predicato, il medesimo mistico velo che copriva il volto di Mosè, e che nascondeva agli antichi Israeliti l'intelligenza de' misteri contenuti sotto le figure della legge, resta sempre sul loro cuore, ed impedisce che non arrivino a conoscere questi medesimi misteri nella lettura dell'antico Testamento; e perchè il solo GESU' CRISTO può levare questo mistico velo di Mosè, vale a dire, può togliere l'oscurità della legge mediante l'adempimento di tutte queste figure; siccome non vogliono eglino conoscerlo, l'impotenza in cui sono di vedere questa divina luce del Vangelo, non proviene dall'oscurità delle figure, come quella degli antichi Israeliti, ma viene dalla loro propria malizia. Vedi la spiegazione del vers. 3. cap. 4.

℣. 15. *Così fino al dì d'oggi, quando viene lor letto Mosè, hanno il velo sul cuore. Così fino al dì d'oggi, quando viene lor letto Mosè;* vale a dire, quando si espone loro, e si fa loro vedere l'adempimento di tutte

le figure della legge Mosaica. Imperocchè sembra che l' Apostolo parli qui non della lettura che si faceva da medesimi Giudei ogni Sabbato; ma dell' esposizione che i Cristiani, e principalmente gli Apostoli facevano della legge; sia nelle sinagoghe ne' giorni di Sabbato, dove s' incontravano; vedi Act. 13. 15. Luc. 4. 16. ed altrove; sia in altri luoghi, tanto in pubblico che in privato; vedi Act. 28. 23. Si crede che questo versetto non sia che una ripetizione del precedente, che l' Apostolo fa per meglio mostrare quanto l' accecamento de' Giudei è prodigioso, e degno di compassione.

V. 16. *Ma quando* il loro cuore *si rivolgerà al Signore, il velo sarà tolto via. Ma quando il loro cuore si rivolgerà al Signore*, convertendosi a Dio per mezzo della fede in GESU' CRISTO. L' Apostolo allude a quel ch' è detto di Mosè, Exod. 34. che toglieva il velo dal suo volto, quando ritornava da Dio dopo aver parlato al popolo. Litter. *Ma quando sarà convertito al Signore*, supple il popolo.

Allora sarà tolto via questo velo; vale a dire, vedranno manifestamente, e contempleranno la divina luce delle verità del Vangelo, ch' eglino non potevano vedere a motivo della loro infedeltà, ch' era come un velo sul loro cuore, e conosceranno chiaramente l' adempimento delle figure della legge in GESU' CRISTO.

V. 17. *Ora il Signore è quello Spirito; e dov' è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà. Ora*. Sembra che l' Apostolo renda ragione di ciò che disse nel versetto precedente; *il Signore è quello Spirito*; vale a dire, GESU' CRISTO medesimo è quegli che dà lo Spirito Santo, e che comunica la virtù dello Spirito Santo, di cui è parlato ne' versetti 6. 7. 8.

E dov' è lo Spirito, ec. Egli vuol dire, che quando i Giudei si convertiranno, lo Spirito Santo, che risiederà in loro, li libererà da' loro peccati e dalle false loro opinioni, che gl' impediscono presentemente di vedere la luce del Vangelo, come un velo posto su i loro cuori; perchè è proprio effetto dello Spirito Santo il dare questa sorte di libertà a tutti coloro ne' quali egli abita.

V. 18. *E noi tutti che contempliamo qual in uno specchio senza velo sulla faccia la gloria del Signore, siamo trasformati nella medesima immagine, avanzando di chiarezza in chiarezza, per l' illuminazione dello Spirito del Signore. E noi*, in cui abita lo Spirito di Dio, e che godiamo di que-

questa libertà, ch' è inseparabile dalla sua presenza, vers. 17. *tutti*, quanti siamo veri Cristiani, Giudei o Gentili, e principalmente gli Apostoli.

Senza velo sulla faccia; vale a dire, non avendo più alcun ostacolo, come i Giudei, che c' impedisca di vedere questa divina luce, per mezzo delle ombre e delle figure.

Contempliamo la gloria del Signore; cioè, quella divina luce de' misterj e delle verità del Vangelo, di cui è autore GESU' CRISTO.

Siamo trasformati nella medesima immagine, *ec.* vale a dire, per mezzo di questa chiara contemplazione delle verità Evangeliche, di uomini carnali che noi eravamo, divenghiamo fin d' ora affatto spirituali e simili a GESU' CRISTO in santità di vita; aspettando di essere renduti affatto conformi a lui mediante la gloria celeste, alla quale speriamo di pervenire per mezzo della virtù e della luce del suo Santo Spirito. Vedi Rom. 8. 29., 1. Cor. 15. 48. 49. Col. 3. 10., 2. Tim. 2. 16. Apoc. 5. 10.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 6. *Incominceremo noi di nuovo ad esaltare noi stessi? O abbiam noi bisogno, come alcuni, di Lettere di raccomandazione dirette a voi, o scritte da voi? ec.* Con gran ragione dice il Savio (1): Che *il premio della corsa non è de' più veloci, nè quel della guerra de' valorosi, nè il pane è de' saggi, nè le ricchezze de' prudenti, nè il favor de' periti*. Di fatto, nol veggiamo noi tuttodì per esperienza? Per quanta abilità abbia un uomo nella sua professione, s' egli non si produce, e se non procura di guadagnarsi il favore de' grandi con mendicate raccomandazioni, mancherà egli di pane e sarà trascurato. Tal' è il pensiero di S. Girolamo su questo luogo dell' Ecclesiaste. „ L' esperienza ci fa vedere tuttodì, dice il Padre, che „ vi sono molte persone commendabili per la loro abi„ lità, che mancano tuttavia del necessario per la loro „ sus-

(1) *Eccl.* 9. 11.

„ sussistenza. Le ricchezze, aggiugne il Santo, non so„ no per quelli, che sarebbero degni di averle. Si vede „ spesso nella Chiesa, che i più ignoranti sono i più „ stimati, e che avendo eglino una certa facilità di par„ lare, sostenuta da una gran franchezza, si acquistano „ credito tra il popolo, che si lascia facilmente abba„ gliare, e ch' è sovente più mosso dalle apparenze, che „ non dalla stessa verità. Succede per l'opposito sovventi „ volte, che un uomo veramente abile vive nell' indi„ genza trascurato da tutti, ed anzi che conciliarsi la „ stima degli uomini, soffre molte persecuzioni.

Non si può dubitare, che il merito del nostro grande Apostolo non fosse infinitamente superiore a quello de' falsi dottori; e frattanto trovavano eglino i mezzi d'innalzarsi sopra di lui co' loro maneggi e colle loro condiscendenze; ma il nostro S. Apostolo si appella alla sorgente di ogni merito, com' egli avea fatto nella sua prima Lettera con questi termini (1): *Io verrò in breve da voi, ed allora conoscerò non le parole di coloro che sono gonfj di verità, ma i contrassegni della virtù dello Spirito di Dio in loro; imperocchè il regno di Dio non consiste nelle parole, ma nella virtù dello Spirito Santo*; vale a dire, nell' efficacia dello Spirito di Dio, che converte coloro a' quali si predica. Chi merita più stima, quegli che nell' esercizio delle sue funzioni produce un frutto abbondante ne' cuori, e conduce a salute, oppure quelli che si fanno stimare pe' loro talenti esteriori, e che non tendono che ad acquistarsi riputazione tra gli uomini? GESU' CRISTO non ha forse maledetta la ficaja, che non avea che foglie (2)? Dagli effetti si dee giudicare delle persone; ed il buon albero si conosce da' frutti che produce. *Non si raccolgono fichi dalle spine, nè uve da' bronchi* (3). Non si può conoscere il merito de' ministri di GESU' CRISTO se non dalle loro fatiche Apostoliche, dalla sincerità con cui predicano la parola di Dio, dalla costanza della fede di quelle anime che conducono alla verità, e dalla santità de' loro discepoli. Un uomo sia quanto vuole eloquente, sia di uno spirito elevato, sia prudente ne' maneggi, sia onesto, sia liberale, abbia in una parola tutte le belle qualità di corpo e di spirito, che possono guadagnare i cuori degli

(1) 1. *Cor.* 4. 19. (2) *Matth.* 21. 19.
(3) *Luc.* 6. 44.

degli uomini tutti questi vantaggi sono inutili a' popoli, se non sono sostenuti da un vero zelo per la salute delle anime, da uno spirito di orazione che fa discendere su di esse le benedizioni di Dio, e da un gran sentimento di umiltà, che non tende che a distaccare questi popoli da se stesso, per attaccarli unicamente a GESU' CRISTO.

Questi sono i mezzi solidi e proprj per operare la salute delle anime, e per formare buoni discepoli; ed appunto per questi mezzi S. Paolo si rende stimabile, e sembra ch' egli inviti i falsi apostoli a produrre i loro discepoli, a mostrare la loro virtù e la loro buona condotta; per vedere chi debb'essere più stimato se egli o loro, e chi più merita la qualità di Dottore e di Apostolo; essendo la virtù de' discepoli una gran prova dell' eccellenza del maestro. I grand' uomini, dice S. Ambrogio (1), si conoscono più dal coraggio e dalla virtù de' loro discepoli, che non dalla loro propria virtù. Perciò S. Paolo avea gran ragione di dire, che i Corintj, i quali erano tali per la loro virtù che potevano far vedere colla loro condotta qual' era l'autorità del loro maestro, gli servivano di Lettera di raccomandazione, che non aveva che ad esser letta ed intesa, perchè gli acquistasse fede, con preferenza a tutti coloro, che procuravano di dir male di lui.

I Pastori e i Direttori possono cavare da questo luogo di S. Paolo un' eccellente istruzione, ed imparare, ad esempio di questo grand' Apostolo, ad affaticarsi con tanta diligenza all' edificazione delle persone che conducono, che la loro vita esemplare sia come un libro vivo, dove tutti possano leggere la saviezza e l' integrità di coloro che li dirigono; affinchè dopo che i discepoli saranno stati in questa vita *il giubilo e la corona* de' loro maestri (2), ne sieno anche *la gloria e l' allegrezza dinanzi al Signor Nostro GESU' CRISTO nel giorno della sua venuta* (3).

V. 6. fino al V. 13. *Ed egli ci ha renduti anche idonei ministri della nuova alleanza, non di lettera, ma di Spirito; perocchè la lettera uccide, e lo Spirito dà la vita, ec.* Siccome la legge antica era molto imperfetta; così anche il ministero n' era meno onorevole di

(1) *Lib.* 1. *Offic. c.* 41. (2) *Philipp.* 4. 1.
(3) 1. *Thess.* 1. 19. 20.

quello della legge nuova. Quella prima legge non ha operato, secondo S. Paolo, che la cognizione del peccato, il desiderio del peccato, l'occasione del peccato, senza poterlo risanare, e per conseguenza il gastigo, la condanna, e la morte. Imperocchè la corruzione degli uomini era arrivata ad un tale eccesso, che la proibizione, che la legge faceva di non andar dietro al male, era ad essi un'occasione di portarvisi con più ardore; perchè succede di ordinario che la proibizione del male irrita la concupiscenza, ed accresce la propensione che abbiamo a desiderarlo. Perciò quella legge non faceva da se stessa che schiavi, e teneva il popolo Ebreo in un continuo timor del gastigo; perocchè chiunque commetteva qualche peccato contro le ordinanze della legge, era subito punito di morte.

La nuova legge non solamente fa conoscere il peccato, ma ne mostra anche il rimedio; ci fa vedere che, essendo GESU' CRISTO morto pe' nostri peccati, Dio ci offre, in vista di questa preziosa morte, delle grazie colle quali possiamo espiare i nostri peccati, ed evitarli in avvenire. I precetti di questa legge non sono scolpiti sulla pietra, acciocchè il timore ce li faccia osservare; ma sono scritti ne' cuori, acciocchè gli adempiamo per amore. *Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per vivere ancora nel timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione de' figliuoli di Dio, per mezzo del quale gridiamo: Mio Padre, mio Padre* (1).

Ma quantunque il ministero Evangelico abbia sopra quello della legge antica una preminenza tanto grande, quanto la legge di GESU' CRISTO è superiore a quella di Mosè, essendo quest' ultima un ministero di vita, e l'altra un ministero di morte; contuttociò quelli ch' esercitano il ministero Evangelico, non ne possono cavare alcun motivo di gloriarsi, e l'Apostolo non s'innalza per questo sopra Mosè; ma dichiara per l'opposito, che non fa egli che la funzione di ministro. Il ministero, per essere eccellente, non accresce il merito di colui che n'è investito; tutta la gloria ne appartiene a Dio che lo ha scelto per questa funzione; e tutta la parte ch'egli vi può avere. è di essere ubbidiente. Il ministro, che meglio eseguisce i comandi del suo padrone, è il più degno, quantunque il suo impiego sia molto

(1) *Rom.* 8. 13.

to inferiore di un'altro. E perciò se S. Paolo, predicando il Vangelo, dava la vita a quelli che lo ascoltavano, e se Mosè al contrario dava la morte; uno non era preferibile all'altro, e non erano entrambo egualmente che semplici esecutori degli ordini di Dio; siccome tutti gli uomini gli sono opportuni per mettere in esecuzione i suoi comandi, vi ha un egual merito in ubbidirgli nelle menome cose, come nelle più grandi.

Per quanta santità abbiano quelli che annunziano il Vangelo, se Dio non comunica il suo Spirito alle loro parole, per farle entrare nel cuore di coloro che gli ascoltano, in vece di riceverne la vita dell'anima, non ne riceveranno eglino che la morte; il Vangelo nella loro bocca diverrà una legge di morte, e se piace a Dio di voler salvare qualche altro per mezzo di un cattivo ministro, la sua parola, in bocca di questo cattivo ministro, produrrà la vita. Non vi ha alcuna differenza tra la legge antica e la legge nuova riguardo alla lettera. Noi abbiamo il medesimo Decalogo che aveano i Giudei; ma Dio non ha dato ad essi lo Spirito Santo, perchè si lusingavano di non averne bisogno, ed erano sì superbi, che credevano di poter compiere la sua legge senza il suo ajuto. Perciò la loro legge, a motivo della loro cattiva disposizione, era, per dir così, una legge di morte, e non era che lettere e caratteri, che non davano agli uomini alcun soccorso; dove che questa legge accompagnata dallo Spirito di Dio, che n'è come l'anima, dà la vita, e vivifica quelli ch'erano morti.

Procuriamo dunque di aver parte a questa vita, ch'è frutto dello Spirito Santo; e se siamo sì avventurati di esser nati sotto la legge di grazia, approfittiamo di questo singolare vantaggio, e non abusiamo a nostra rovina de' favori che vi abbiamo ricevuti, per non esser Cristiani che di nome, e Giudei in effetto. Ma principalmente i Pastori Evangelici si rendano degni dell'onore di un ministero sì eccellente, e si ricordino che la loro virtù debb'essere corrispondente al loro stato, e che quanto più glorioso è il loro ministero, tanto più il loro merito debb'esser eminente, e la loro giustizia più perfetta.

℣. 13. fino al fine. *E noi non facciamo come Mosè, il quale si metteva un velo sul volto*, indicando con ciò,

ciò, che i figliuoli d'Israello non potrebbero soffrire la luce, figurata da quella luce passeggiera, ec. Le antiche Scritture e le nuove sono piene de' mali che sono caduti sopra i Giudei per non aver voluto riconoscere il loro Salvatore, attaccandosi eglino ostinatamente alla loro legge ed al loro Legislatore, con preferenza a GESU' CRISTO ed al suo Vangelo. Perciò il loro zelo per l'osservanza della loro legge, e la cura prodigiosa che aveano di praticarne tutte le ceremonie, furono affatto inutili per loro. La loro Scrittura, che conservavano sì religiosamente, *è divenuta ad essi*, come dice S. Paolo dopo il Profeta (1), *un laccio a cui furono presi, una pietra di scandalo, e il loro giusto gastigo*, perchè non vi hanno cercato quello, a cui si riferisce tutto ciò ch' è scritto nella legge; e sforzandosi di stabilire la loro propria giustizia (2), *in vece di abbracciare quella che viene da Diò, non si sono sottomessi a Dio per ricevere quella giustizia che viene da lui*, e ch' egli dà per mezzo della fede in GESU' CRISTO. *Imperocchè GESU' CRISTO, ch' essi hanno rigettato e* continua questo S. Apostolo, *è il fine della legge, per giustificare tutti coloro che credono in lui*. La legge non fu data a' Giudei che come *un pedagogo* (3) *che li conducesse a GESU' CRISTO, per esser giustificati per mezzo della fede*, la quale fa compiere ciò che la legge comanda, ed ottiene da Dio la grazia necessaria per farlo. Appresso i Giudei tutto passava in figura, le loro ceremonie, i loro sagrifi j, le stesse loro azioni, e tutto ciò ch' era ad essi ordinato, si riferiva a GESU' CRISTO, e trovava il suo adempimento nella legge nuova; siccome dunque si fermavano eglino alla lettera della loro legge, che *non avea che l'ombra de' beni futuri, e non la solidità delle cose che vi erano rappresentate*; così non è maraviglia, se hanno un velo sul cuore allorchè leggono le loro Scritture, *perchè questo velo non si toglie che per GESU' CRISTO*.

Perciò i Giudei, che udivano GESU' CRISTO a parlare, essendo affatto carnali, non comprendevano niente nella sua dottrina; ora dicevano ch' egli era posseduto dal demonio, ora si maravigliavano che fosse sì dotto, senz' avere studiato; e il Figliuol di Dio, accomodandosi

(1) *Rom.* 11. 9. *Ps.* 68. 23.
(2) *Rom.* 10. *v.* 3. 4. (3) *Gal.* 3. 24.

dosi alla loro debolezza per illuminarli a poco a poco, diceva loro: *La mia dottrina non è mia, ma è dottrina di quello che mi ha inviato. Se alcuno vuol fare la volontà di Dio, conoscerà se la mia dottrina è di lui, oppure se io parlo da me stesso.* „ Vi ha dunque, dice S. „ Ambrogio, una dottrina ch'è di Dio, ed una dottrina „ ch'è dell'uomo. I Giudei cercavano in GESU' CRI- „ STO una dottrina umana, quando dicevano: *Come* „ *mai costui può sapere le Scritture, se non le ha stu-* „ *diate?* E GESU' CRISTO risponde loro: *La mia* „ *dottrina non è mia*, volendo dire, che giacchè egli „ insegnava senz'avere studiato, doveano giudicare, che „ non insegnava egli come uomo, ma come Dio; men- „ tre insegnava una dottrina, ch'ei non aveva imparata „ dagli uomini, ma ch'egli medesimo avea recata dal „ cielo per istruirne gli uomini.

Quanto pochi vi sono anche in mezzo al Cristianesimo, che gustano questa santa dottrina, e che vivono secondo i lumi della fede, perchè hanno, come i Giudei, *un velo sul cuore*! Questo cuore velato e quest' accecamento ne' Giudei venivano dall'amore delle creature, che li teneva attaccati alla terra. Erano essi un popolo materiale e carnale, che non respirava che il godimento de' beni di questo mondo. Ma anche nella maggior parte de' Fedeli non è forse questa la causa della loro insensibilità pel cielo e pe' beni eterni? Se tu ami la terra, dice S. Agostino, divieni terra: *Terram amas, terra es*. Noi divenghiamo simili alle cose che amiamo; perciò *chi sta attaccato al Signore, è un medesimo spirito con lui* (1). Leviamo dunque questo velo dal nostro cuore, distaccandolo dalle creature, ed innalzandolo al Creatore: accostiamoci a lui con fiducia per essere illuminati (2), e se siamo sì avventurati di esser perfettamente uniti a Dio per mezzo di una sincera carità, allora saremo veramente liberi, e scopriremo con un cuor puro la divina chiarezza, che il mondo non è capace di conoscere.

CA-

(1) 1. *Cor.* 6. 17. (2) *Ps.* 33. 5.



CAPITOLO IV.

1. *IDeo habentes administrationem, juxta quod misericordiam consecuti sumus, non deficimus:*

2. *Sed abdicamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia, neque adulterantes verbum Dei, sed in manifestatione veritatis commendantes nosmetipsos ad omnem conscientiam hominum coram Deo.*

3. *Quod si etiam opertum est Evangelium nostrum; in iis, qui pereunt, est opertum:*

4. *in quibus Deus hujus sæculi excæcavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii gloriæ Christi, qui est imago Dei.*

5. *Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Jesum Christum Dominum nostrum; nos autem servos vestros per Jesum:*

6. *Quoniam Deus, qui dixit*

1. PErlochè avendo noi un tal ministero, giusta la misericordia che abbiam conseguito, noi non ci perdiam di coraggio;

2. ma abdichiamo ciò che la vergogna studia rendere occulto, non procedendo con astuzia, nè adulterando la parola di Dio, ma rendendo noi stessi commendabili per la manifestazione della verità appo tutti gli uomini, a giudizio della loro coscienza, davanti a Dio.

3. Che se pure il Vangelo nostro è ancor velato, egli è velato a color che periscono;

4. a quegli infedeli, de' quali il Nume di questo secolo ha acciecato le menti, talchè ad essi non splenda la luce del Vangelo della gloria di CRISTO, il quale è l' immagine di Dio.

5. ✠ Imperocchè noi non predichiamo già noi stessi, ma GESU' CRISTO Signor nostro, e noi *ci predichiam* vostri servi per GESU':

6. (*a*) imperocchè Dio, il

✠ S. Attanasio.
(a) *Gen.* 1. *v.* 3.

dixit de te nebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiæ claritatis Dei, in facie Christi Jesu.

il quale comandò che da tenebre splendesse luce, egli è che ha splenduto ne' nostri cuori, ad illuminar nella conoscenza della gloria di Dio, com'ella appare in CRISTO GESU' (1).

7. *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus: ut sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis.*

7. Or noi abbiam questo tesoro in vasi di creta; acciocchè *riconoscasi*, *che* la eminenza della possanza *ch' è in noi*, è di Dio, e non da noi.

8. *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur:*

8. Noi soffriam tribulazion di ogni sorta, ma non siamo ridotti ad estreme angustie; siamo perplessi, ma non disperati;

9. *persecutionem patimur, sed non derelinquimur: dejicimur, sed non perimus:*

9. siam perseguitati, ma non abbandonati; siamo abbattuti, ma non perduti;

10. *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.*

10. portando sempre attorno nel nostro corpo i patimenti, e la morte di GESU' (2), acciocchè anche la vita di GESU' comparisca ne' corpi nostri.

11. *Semper enim nos, qui vivimus, in mortem tradimur propter Jesum, ut & vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali.*

11. Imperocchè noi che viviamo, siamo continuamente esposti alla morte per GESU', acciocchè anche la vita di GESU' comparisca nella carne nostra mortale.

12. *Ergo mors in nobis operatur, vita autem in vobis.*

12. Così la morte opera in noi, e la vita in voi.

13. *Habentes autem eumdem spiritum fidei, sicut scriptum est: Credidi, propter*

13, E perchè noi abbiamo lo stesso spirito di fede, *che aveva il Profeta*, sie-

(1) Altr. *nella* persona di *CRISTO GESU'*.
(2) Gr. *del Signore GESU'*.

pter quod locutus sum; & nos credimus, propter quod & loquimur:

siccome sta scritto: (*a*) Ho creduto, e perciò ho favellato; anche noi crediamo, e perciò ancor favelliamo:

14. *scientes, quoniam qui suscitavit Jesum, & nos cum Jesu suscitabit, & constituet vobiscum.*

14. sapendo che quegli che ha risuscitato GESU', con GESU' risusciterà anche noi, e ci farà comparire *davanti a lui* con voi. ¶

15. *Omnia enim propter vos, ut gratia abundans, per multos in gratiarum actione, abundet in gloriam Dei.*

15. Imperocchè tutte queste cose son per voi; acciocchè abbondando la grazia, ella abbondi alla gloria di Dio, per l'azion di grazie di molti.

16. *Propter quod non deficimus: sed licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur; tamen is quis intus est, renovatur de die in diem.*

16. E perciò non ci perdiam di coraggio, ma quantunque l'uomo nostro esteriore si disfaccia, l'interiore però si rinovella di giorno in giorno.

17. *Id enim, quod in praesenti est momentaneum & leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis;*

17. Imperocchè ciò che di nostra tribulazione al presente è cosa momentanea e leggiera, produce in noi un peso eterno di gloria oltra misura eccellente;

18. *non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt.*

18. poichè noi miriamo non alle cose che si veggono, ma a quelle che non si veggono. Imperocchè quelle che si veggono son temporanee, e quelle che non si veggono, sono eterne.

SEN.

(a) *Psalm. 115. v. 1.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *PErlochè avendo noi un tal ministero, secondo la misericordia che abbiamo conseguito, non ci perdiamo di coraggio. E perciò avendo noi un tal ministero*, un ministero sì pieno di gloria e di luce, e sì superiore a quello di Mosè, ch'era tutto nell'oscurità delle tenebre e delle figure della legge.

Secondo la misericordia che abbiamo conseguita. Vedi Rom. 1. 5., 1. Cor. 7. 25., 1.Cor. 15.3. 7. 8 9., 2.Tim. 1. 13. 16.

Non ci perdiamo di coraggio; vale a dire, non ci disanimiamo nelle funzioni del nostro ministero per gli ostacoli e per le persecuzioni che v'incontriamo; ma per l'opposito vi rechiamo tutta la diligenza, tutta la forza, e tutta la cura che ci è possibile.

V. 2. *Ma abdichiamo ciò che la vergogna studia rendere occulto, non procedendo con astuzia nè adulterando la parola di Dio, ma rendendo noi stessi commendabili per la manifestazione della verità appo tutti gli uomini, a giudizio della loro coscienza. Ma abdichiamo davanti a Dio*, procuriamo di evitare tutt'i vizj, che sarebbero indegni di un ministero sì santo, e che non è lecito neppur di nominare. Sembra che S. Paolo voglia biasimar di passaggio, o le viste d'interesse, colle quali operavano i falsi dottori di Corinto, o forse qualche altro vizio ancora più materiale, ch'essi nascondevano sotto il velo dell'ipocrisia.

I vizj occulti che sono detestabili in ogni Fedele, quale dee far professione di santità e di sincerità; ma principalmente ne' ministri del Vangelo, i quali esercitano un ministero sì augusto e sì santo, opposto a quello della legge, che non ne era che la figura.

Non procedendo con astuzia; vale a dire, non occultando sotto l'apparenza di un falso zelo l'ambizione e l'avarizia, che fanno operare coloro che cercano la loro gloria piuttosto che quella di Dio.

Nè adulterando la parola di Dio o frammischiandovi qualche falsità, o tacendo in parte la verità, come fanno

no i falsi dottori, che temono di dispiacere agli uomini, e che non hanno altra vista che di guadagnarsi la loro buona grazia. Vedi più sopra: *Adulterantes verbum Dei*, cap. 2. v. 17.

Ma rendendo noi stessi commendabili. L'Apostolo non vuol dire, che fosse suo disegno di rendersi stimabile col manifestare la verità; ma vuol dir solamente, che la verità ch' egli predicava, lo rendeva stimabile appresso i Fedeli. *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer, &c.* (1).

Appresso tutti gli uomini. Litter. A tutte le coscienze degli uomini; ch' è un modo di parlare ebraico. L'Apostolo parla in siffatta guisa; perchè quantunque egli dichiarasse ed annunziasse la pura verità a tutti gli uomini; contuttociò non vi erano che le persone di coscienza che ne restassero penetrate, e che concepissero stima per gli ministri del Vangelo; perocchè riguardo agli altri ne prendevano eglino occasione di maggiormente disprezzare questa dottrina, ed i ministri che l'annunziavano.

Per la manifestazione della verità ec. vale a dire, noi procuriamo di renderci stimabili appresso gli uomini; ma in ciò non cerchiamo che la sola gloria di Dio, e non la nostra. *Altrimenti*; Non cercando che di piacere a Dio, e non agli uomini, come fanno i falsi Apostoli, i quali falsificano e mascherano la verità per dar loro nel genio. Vedi Gal. 1. 5.

V. 3. *Che se il Vangelo nostro è ancora velato, egli è velato per coloro che periscono. Che se il Vangelo nostro è ancora velato*. Si poteva obbiettare all'Apostolo: Come dunque, dopo una manifestazione sì chiara delle verità del Vangelo, vi sono ancora tanti che non si accorgono di questa divina luce? Egli risponde, che ciò non proviene, perchè il Vangelo sia oscuro e sia velato da ombre e da figure, com'era la legge di Mosè, nè perchè la dispensazione che noi ne facciamo, non sia chiarissima; ma perchè i malvagi, che vogliono vivere ne' loro peccati, chiudono gli occhi per loro propria colpa a questa luce; sicchè il velo non è già sul Vangelo, com'era sulla legge di Mosè, ma sugli occhi degl'infedeli; lo ch' egli spiega nel versetto seguente.

E' velato per coloro che periscono volontariamente, e per

(1) 1. Cor. 4. 3.

per loro propria colpa, avendolo eglino meritato. Imperocchè l' Apostolo non parla qui che di coloro, a'quali è stato predicato il Vangelo, e che lo hanno rigettato; perocchè riguardo a quelli che non hanno mai udito parlarne, non si può propriamente dire che il Vangelo sia per loro velato; come non si dice che la legge di Mosè fusse velata ad altri che agli Ebrei, perchè non era ella annunziata che agli Ebrei.

℣. 4. *Per quegl' infedeli, a' quali il Dio di questo secolo ha accecate le menti, talchè ad essi non splenda la luce del Vangelo della gloria di* GESU' CRISTO, *ch' è l' immagine di Dio. Per quegl' infedeli, a' quali il Dio di questo secolo*; vale a dire, il demonio, ch' è preso per il vero Dio, ed adorato come tale dagl' infedeli, e ch' esercita il suo potere sopra tutti gli amatori del mondo, i quali seguono in tutto i suoi impulsi, come s'egli fosse il loro Dio. Vedi Joan. 12. 31., 1. Cor. 8. 5. Ephes. 6. 12. Philip. 3. 19.

Ha accecate le menti per mezzo de' loro proprj peccati e della loro concupiscenza, che toglie ad essi la cognizione delle verità del Vangelo, sicchè non sono eglino in questo accecamento che per loro propria colpa: *Excæcavit enim eos malitia eorum* (1), oppure per mezzo delle sue illusioni, che fanno passare nella loro fantasia l' errore per la verità, e la verità del Vangelo per un errore ed una favola; non già che il demonio abbia questo potere da se stesso; ma Dio glielo accorda sopra di loro in gastigo de' loro peccati; di modo che ei non gli accieca che per mezzo de' loro proprj peccati.

Talchè non splenda ad essi la luce; vale a dire, acciocchè non veggano quella divina luce del Vangelo, ch' è loro annunziata; e perciò egli non dice semplicemente: Acciocchè la luce del Vangelo non sorga di mezzo a loro; ma dice, acciocchè non gl' illumini; perocchè questa luce sorge anche in mezzo a molti infedeli, ma non gl' illumina tutti, perchè sono accecati dalle loro proprie tenebre; così quantunque il sole s' innalzi egualmente sopra tutti gli uomini, contuttociò i ciechi non possono vederne la luce.

Del Vangelo della gloria di GESU' CRISTO; cioè, il fine del qual Vangelo è di diffondere il nome e la co-

(1) Sap. 2. 21.

gnizione di GESU' CRISTO in tutto l'universo, e di condurre tutti gli uomini a glorificarlo, manifestando la maestà della sua persona e del suo regno, lo splendore e la sublimità della sua dottrina e de' suoi precetti, la virtù affatto divina delle sue operazioni, l'eccellenza e la verità delle sue promesse. *Altrimenti:* Il qual Vangelo è un'emanazione e come un raggio della gloria incomprensibile di GESU' CRISTO; perchè vi sa fa conoscere, quantunque oscuramente, la maestà della sua persona e del suo regno, e vi si scopre la sublimità della sua dottrina.

Ch' è l' immagine di Dio. Vedi l'esposizione a' Colossensi 1. 15. L'Apostolo in questo luogo riguarda GESU' CRISTO principalmente come l'immagine esteriore di Dio, e considerato per mezzo delle sue azioni esterne e in un senso mistico; vale a dire, per mezzo della sua dottrina, delle sue opere, delle sue virtù, per mezzo delle quali Dio lo fa conoscere agli uomini; ed appunto rapporto a questa idea il demonio fa quanto può per impedire che gli uomini non riflettano a questi mezzi, e non credano al Vangelo, come alla strada più facile per arrivare alla cognizione di GESU' CRISTO.

ỳ. 5. *Imperocchè non predichiamo noi stessi, ma predichiamo* GESU'CRISTO *Nostro Signore; e noi ci riguardiamo vostri servi per* GESU'. *Imperocchè, ec.* questa e la continuazione e la prova del versetto 2. Il senso è tale: Quel che ci fa predicare con tanta sincerità, è, che noi nella predicazione del Vangelo non cerchiamo nè la nostra gloria, nè il nostro interesse; ma cerchiamo unicamente l'interesse e la gloria di GESU' CRISTO, il cui regno procuriamo di stabilire, facendolo riconoscere per l'unico e supremo Signore, a cui tutt'i Fedeli debbono ubbidire. Imperocchè, riguardo a noi, tanto è lontano che affettiamo di aver alcun impero sopra di voi e sopra le vostre coscienze, che anzi *ci riguardiamo*, e ci conduciamo in ogni cosa *come vostri servi*, e come essendo stati stabiliti nella carica di ministri per acquistarvi a GESU' CRISTO, e non per attaccarvi a noi, nè per farvi dipendere da noi: *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, &c. Quum essem liber ex omnibus, omnium me servum feci* (1).

ỳ. 6.

(1) 1. Cor. 3. 22. 9. 19.

℣. 6. *Imperocchè quel Dio che ha comandato che dalle tenebre splendesse luce, egli è che ha splenduto ne' nostri cuori, ad illuminare nella conoscenza della gloria di Dio; secondo che ella comparisce in* GESU' CRISTO. *Imperocchè*, *ec.* S. Paolo mostra per qual motivo gli Apostoli ed i Predicatori del Vangelo non debbono cercare la loro propria gloria nelle funzioni del loro ministero, ma la sola gloria di GESU' CRISTO: 1. Perchè la luce del Vangelo, dalla quale sono eglino illuminati, è un puro dono di Dio, di cui per conseguenza non possono attribuirsi la gloria: 2. Perchè Dio non ha loro conferito questo dono, se non affinchè annunzino GESU' CRISTO agli uomini, ed affinchè lo facciano ad essi riconoscere per vero Dio, eguale a suo Padre, e degno di tutto l'onore, e di tutta la gloria egualmente che il Padre; e perciò s' eglino ne attribuissero la gloria a se stessi, verrebbero ad abusare vergognosamente del loro ministero.

Quel Dio che ha comandato che la luce uscisse dalle tenebre, *ec.* Il senso è tale: Siccome Dio ha fatta la luce visibile nel mondo, mentre il mondo era ancora nelle tenebre e nella confusione; ha egli prodotta ne' nostri cuori la luce invisibile del Vangelo, mentre erano ancora nelle tenebre dell' ignoranza e dell' infedeltà, e nella confusione del peccato; nè fu già per merito nostro, che noi siamo stati illuminati da questa luce, e perciò non abbiamo alcun motivo di gloriarcene, stante che non abbiamo da noi stessi che le tenebre dell' ignoranza e del peccato.

Ad illuminare, *ec.* facendo vedere agli altri mediante il lume della fede, che tutta la gloria e la maestà di Dio risiedono personalmente in GESU' CRISTO; ed anche facendo che scoprano in lui de' raggi visibili di questa gloria, quali sono la sua dottrina, le sue azioni, e le maraviglie ch' egli ha operate, e principalmente la sua Trasfigurazione e la sua Risurrezione, che lo hanno fatto conoscere per vero Dio.

℣. 7. *Ora noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinchè* si conosca, *che la eminenza della possanza*, ch' è in noi, *viene da Dio, e non da noi. Ora*. Lo scopo del Apostolo è di mostrare, che quantunque i ministri del Vangelo fossero soggetti a molte miserie e a molte infermità, e quantunque fossero esposti a tante persecuzioni ed a tante sciagure; ciò tuttavia non dee ributta-

re i Fedeli, nè far che concepiscano meno stima per il Vangelo; ma anzi debb' esser loro un motivo di maggiormente stimarlo, e di conoscere che il solo Dio n' è l' autore, il vedere che gli uomini che lo annunziano, e che operano tante maraviglie predicandolo; sono da se stessi sì deboli, sì fragili, e sì destituti di tutt' i mezzi umani.

Noi abbiamo questo tesoro di doni e di virtù apostoliche, di cui Dio hà onorato il nostro ministero. Egli comprende sotto questa parola tutto ciò che ha detto sin dal principio di questa Lettera a vantaggio del suo ministero, e principalmente quella luce e quella chiarezza ch' egli ha ricevuta per illuminare gli altri, di cui parla nel versetto precedente.

In vasi di creta; vale a dire, nelle nostre persone deboli, vili, e spregevoli agli occhi del mondo, e soggette a tante infermità, a tante miserie e pericoli.

Affinchè si conosca *che la eminenza*, *ec.* di questa virtù, per mezzo della quale operiamo tante maraviglie nella predicazione del Vangelo, sia convertendo un gran numero d' infedeli, sia operando ogni sorte di prodigj e di miracoli, *viene da Dio, e non da noi*, che non siamo che ministri della sua volontà.

V. 8. *Noi soffriamo tribulazion di ogni sorta, ma non siamo ridotti ad estreme angustie, siam perplessi, ma non disperati*. Dappoichè l' Apostolo ha esaltata la grandezza del suo ministero col far vedere le maraviglie che la onnipotenza di Dio opera in vasi sì deboli e sì vili; intraprende a far vedere anche qui la medesima cosa per mezzo della manifestà protezione con cui il cielo favorisce i veri ministri, in mezzo alle persecuzioni ed a' pericoli, a cui gli espone la predicazione del Vangelo.

Noi soffriamo tribulazion di ogni sorta da coloro che ci perseguitano, oppure da' persecutori del Vangelo; ma non ne restiamo oppressi, perchè Dio ci sostiene e ci fortifica col suo Spirito in mezzo alle nostre afflizioni, o pure perchè egli ce ne libera, allorchè tutto sembra disperato.

Siam perplessi. Incontriamo difficoltà insuperabili, o pure gravissime perplessità di spirito, e siamo quasi vicini a disanimarci nella fatica, a cui c' impegna il ministero dell' apostolato; ma non vi succumbiamo; perchè Dio ci dà grazia di uscirne, e di superare queste difficoltà. Si può anche tradurre: Ma non già fino a perdere

il coraggio, perchè Dio ci assiste co' suoi lumi; allorchè siamo maggiormente destituti di ogni umano consiglio.

V. 9. Noi siamo perseguitati, ma non abbandonati; siamo abbattuti, ma non perduti. Noi siamo perseguitati, ec. L' Apostolo continua a mostrare, che le sciagure e le calamità de' ministri del Vangelo non debbono ributtare i Fedeli; posciachè se da una parte sono eglino afflitti, Iddio dal suo canto non gli abbandona mai, e li sostiene miracolosamente in mezzo alle loro maggiori avversità; che perciò tutte le loro miserie; non che renderli spregevoli, sono anzi un soggetto di gloria per loro, e sono pei Fedeli una prova visibile del potere e della protezione di Dio su i ministri del suo Vangelo.

V. 10. Portando sempre nel nostro corpo la morte di GESU', *affinchè ne' nostri corpi comparisca anche la vita di* GESU'. *Portando sempre nel nostro corpo.* Egli dice anche ciò per impedire che i Fedeli non si ributtino del Vangelo, al vedere le sofferenze e le afflizioni degli Apostoli, come s' egli dicesse: Vero è da una parte, che le nostre sofferenze sono estreme; ma considerate dall' altra, quando grande sarà la nostra ricompensa. Imperocchè se il nostro corpo partecipa in questo mondo alle afflizioni ed alle sofferenze di GESU' CRISTO; parteciperà altresì alla sua gloria ed alla sua vita beata nel giorno della risurrezione.

La morte di GESU'. Litter. *la mortificazione di* GESU', vale a dire, soffriamo nel nostro corpo afflizioni e dolori simili a' suoi, ed a suo esempio, come veri servi e veri discepoli, che imitano in ogni cosa il loro maestro.

Affinchè ne' nostri corpi comparisca dopo la risurrezione, attesochè saranno allora dotati di chiarezza, di agilità, d' impassibilità, ec. *anche la vita di* GESU', una vita simile alla sua, beata, immortale e celeste.

V. 11. Imperocchè noi che viviamo, siamo continuamente esposti alla morte per GESU' CRISTO, *affinchè anche la vita di* GESU' *comparisca nella nostra carne mortale. Imperocchè noi:* Egli spiega più particolarmente qual' è questa morte di GESU', che gli Apostoli portano nel loro corpo.

Che viviamo; lo che aggiugne per far vedere, che la loro vita era piuttosto una morte continua, che una vera vita.

Siamo continuamente, molto spesso, *dati alla morte*, esposti a' pericoli di morte, *per* GESU', a motivo di lui, e del suo Vangelo che predichiamo.

Affinchè anche la vita di GESU' *comparisca*; vale a dire, affinchè si conosca per mezzo de' mali che soffriamo con tanta costanza, in questa carne mortale, inferma, e destituta di ogni forza naturale; che GESU'CRISTO è vivo in noi, e ch' egli opera potentemente in noi per mezzo della sua grazia.

Nella nostra carne mortale, di sua natura, e secondo lo stato presente di questa vita; ma che sarà un giorno renduta immortale per mezzo della risurrezione. Vedi 1. Cor. 15. 53. 54.

V. 12. *Così la morte opera in noi, e la vita in voi. Così la morte, ec.* La morte di GESU' CRISTO è vivamente rappresentata in noi per la parte che abbiamo nelle sue sofferenze; e la sua vita opera in voi per le grazie ch' egli vi concede. Altrimenti: La sua morte si perpetua in noi per mezzo delle persecuzioni che soffriamo per il suo nome; e la sua vita si manifesta in voi per mezzo de' frutti che il suo Vangelo vi produce.

V. 13. *E perchè abbiamo un medesimo spirito di fede, siccome è scritto: Io ho creduto, e perciò ho parlato: anche noi crediamo, e perciò parliamo. E perchè abbiamo*; vale a dire: Ancorchè ci troviamo sì esposti a tutt' i pericoli, ed a tutte le sofferenze di morte, non lasciamo per ciò di predicare il Vangelo con ogni libertà; perchè siamo riempiuti di quel medesimo spirito di fede, che animava il Profeta Davidde, e che lo faceva parlare con tutto il coraggio in mezzo a' suoi maggiori pericoli ed alle più violenti persecuzioni: *Ore autem confessio fit, &c.* (1).

Un medesimo spirito di fede, ec. non solamente come si trova nel comune de' Fedeli, ma anche in un grado di perfezione, come si trova negli Apostoli, ed in quelli a cui piace a Dio di darlo.

V. 14. *Sapendo che quegli, che ha risuscitato* GESU', *risusciterà anche noi con* GESU', *e ci farà comparire davanti a lui con voi. Sapendo, ec.* Egli spiega qual' è questa fede che fa parlare gli Apostoli con tanta libertà, e con sì poco timore delle persecuzioni e della stessa morte,

(1) *Rom.* 10. 10.

te, e dice; ch' è la fede del mistero della futura risurrezione; e della gloria eterna. Il senso è tale: Noi siamo internamente persuasi per mezzo di questo medesimo spirito di fede, che se esponghiamo, e se perdiamo questa vita temporale per la predicazione del Vangelo, Iddio ce ne renderà una eterna, facendoci risorgere; e ci farà egli godere insieme con voi dell' ineffabile felicità di contemplarlo eternamente a faccia a faccia; lo che ci fa parlare senza timore, e ci fa disprezzare tutt' i pericoli, a' quali esponghiamo continuamente la vita. Vedi 2. Mach. 7. 9. 11. 14. 23. 2.

Che quegli; vale a dire, Dio il Padre. Vedi Act. 3. 15. e 13. 30. Rom. 4. 24. e 10. 9., 1. Cor. 6. 14. *che ha risuscitato* GESU'. Vedi Ephes. 1. 20.

Risusciterà anche noi, se lo imitiamo nelle sue sofferenze e nella sua morte. Vedi Rom. 8. 17., 1. Petr. 4. 13., 2. Tim. 2. 11. 12.

Con GESU', come membra del corpo mistico, di cui è egli il capo, non essendo giusto che le membra di un corpo sieno di peggior condizione che il loro capo, e che restino alla morte, mentre il loro capo gode della vita. Vedi 1. Cor. 12. 26. Il Greco porta, *per mezzo di* GESU'; vale a dire, per mezzo del suo potere, che è uguale a quello del Padre. Vedi Joan. 5. 21. e per mezzo de' suoi meriti.

E ci farà comparire, per contemplarlo a faccia a faccia. Vedi Ephes. 5. 27. *insieme con voi* alla sua presenza. L' Apostolo aggiugne queste parole, per far conoscere a' Corintj l' eccesso dell' amore ch' egli avea per la loro Chiesa. Il senso è tale: Quel che ci porta a disprezzare in siffatta guisa la morte, è non solamente la speranza della nostra propria salute, ma anche la sicurezza che abbiamo, che voi ne sarete renduti partecipi insieme con noi.

℣. 15. *Imperocchè tutte le cose sono per voi, affinchè abbondando la grazia, ella abbondi alla gloria di Dio de' ringiaziamenti di molti. Imperocchè tutte le cose sono per voi*; vale a dire: Imperocchè la vostra salute è l' unico oggetto del nostro ministero, e ad essa hanno rapporto tutte le nostre azioni e tutte le nostre sofferenze.

Affinchè abbondando la grazia del Vangelo, *ec.* cioè, l' ultimo fine che noi ci proponiamo in tutto ciò, è la maggior gloria di Dio, il quale sarà tanto più onorato,

La tribulazion momentanea e leggiera, ec. in confronto della gloria celeste. Vedi Rom. 8, 18.

Produce in noi sin di ora *il peso eterno, ec.* vale a dire, ci merita una gloria, la cui solidità e la cui eccellenza sono infinite, eterne, ed incomparabili. Ora l'Apostolo si serve della parola *peso*, con una metafora presa dalla gravità dell'oro, ch'è il più prezioso di tutt'i metalli; e si serve di quest' espressione metaforica, per opporre più sensibilmente la solidità della gloria alla leggerezza delle afflizioni di questo mondo; come oppone l'eternità di questa gloria alla breve durata di queste medesime afflizioni.

℣. 18. *Perciò noi miriamo non alle cose visibili, ma alle invisibili; perocchè le visibili sono temporali, ma le invisibili sono eterne. Perciò noi miriamo, ec.* E vuol dire: Questa ferma speranza che noi abbiamo della gloria futura, è tale, che non solamente ci sostiene, affinchè non ci perdiamo di coraggio in mezzo alle maggiori nostre afflizioni; ma anche ci disimpegna da qualunque stima e da qualunque affetto per le cose di questa vita; di modo che neppur riflettiamo a' mali che vi soffriamo, per non provarne la menoma inquietudine; come non riflettiamo a' beni, di cui siamo privati, per non provare il menomo dispiacere della perdita che ne facciamo. Vedi Philip. 3. 7. 8.

Sono temporali, e per conseguenza indegne che vi mettiamo il nostro affetto, mentre non le possiamo sempre possedere, e dobbiamo un giorno perderle per amore o per forza.

Ma le invisibili, ec. vale a dire, la vita futura, ch'è affatto spirituale e celeste, e che non veggiamo presentemente che cogli occhi della fede.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 7. E *Perciò avendo noi un tal ministero, secondo la misericordia che abbiamo conseguita, non ci perdiamo di coraggio, ec.* S. Paolo ci mostra qui nella sua condotta l'idea di un vero Pastore, e ci fa altresì osservare nella condotta de' falsi apostoli di Corinto i vizj opposti alle buone

qua-

qualità che dee avere un ſedele miniſtro di GESU' CRISTO. L'Apoſtolo che avea ſentimenti di gratitudine per la grazia che Dio gli aveva fatta, di averlo ſollevato ad un sì alto grado di onore, predicava la parola di Dio ſenz'altra viſta che di piacere a Dio, e ſenz'alcun altro intereſſe che della ſalute delle anime. Ma i falſi dottori de' Corintj, che amavano più la gloria degli uomini che quella di Dio, impiegavano tutta la loro ſagacità per mantenerſi nella buona grazia del popolo, e tradendo il loro miniſtero, naſcondevano ſotto le apparenze di un falſo zelo le paſſioni da cui erano internamente tiranneggiati; e per farſi ſtimare adulteravano la purità della parola di Dio co' vani ornamenti di un' eloquenza profana.

Di onde proviene queſta condotta sì diverſa in un medeſimo miniſtero, e nelle medeſime funzioni paſtorali? Proviene principalmente da queſto, che gli uni vi s'impegnano ſenz'avere le qualità neceſſarie, ſpinti dalla propria loro cupidigia, e ſenza l'ordine di Dio; e che gli altri, dappoichè ſono ſtati provati, non vi entrano che quando Dio ve li chiama; perciò gli uni riconoſcono, come S. Paolo, che ſono nel ſacro miniſtero *per la miſericordia che Dio ha loro fatta*; vale a dire, per una grazia affatto pura, ſenz'aver riguardo alla loro indegnità; laddove gli altri, che non vi entrano che da ſe ſteſſi, non vi ſono che per un giudicio terribile della ſua giuſtizia. Che maraviglia è dunque, ſe non avendo Iddio alcuna parte nella vocazione di queſti ultimi, la loro vita non è che una ſerie ed una continua concatenazione di peccati e di opere di tenebre? Tutt' i mali della Chieſa non vengono principalmente che da queſta ſorgente corrotta di entrare ſenza vocazione nello ſtato Eccleſiaſtico e nelle cariche della Chieſa. Queſt' è la ſciagura, che S. Bernardo deplorava ſin dal ſuo tempo. „Si „ corre indiſcretamente agli Ordini ſacri, diceva queſto „ S. Padre (1), e gli uomini ſi conducono ſenza rive„ renza e ſenza conſiderazione nel miniſtero ſpirituale, „ ch'è venerabile agli Angeli ſteſſi. Non temono egli„ no di prendere l'inſegna e lo ſtendardo del regno ce„ leſte, nè di portare la corona di queſto regno, quan„ tunque regni nel loro cuore l'avarizia, ſieno domi„ nati dall'ambizione, tiranneggiati dall'orgoglio; quantun-

(1) *Bern. de conv. ad Clericos c. 20.*

„ funque sieno schiavi dell' impudicizia e dell' ingiustizia,
„ e quantunque commettano per avventura abbomina-
„ zioni orribili nel luogo santo, che sarebbero scoperte,
„ se, come dice il Profeta Ezechiele (1), se ne spezzasse
„ la muraglia. Sembra, dice in un altro luogo questo
„ S. Dottore, che si sia dilatata la S. Chiesa, e che
„ il sacro Ordine degli Ecclesiastici si sia moltiplicato in
„ infinito; ma quantunque ne abbiate, o Signore, mol-
„ tiplicato il numero, non ne avete però aumentato l'
„ allegrezza; stante che sembra, che il loro merito si
„ sia altrettanto diminuito, quanto è accresciuto il loro
„ numero". Quanto pochi sono gli Ecclesiastici che imi-
tano S. Paolo nella grandezza del suo coraggio, e che,
non lasciandosi superare dagli ostacoli e dalle contraddi-
zioni, annunzino con una santa libertà la purità del
Vangelo, e la sostengano a spese di tutto con una fer-
mezza e con una costanza veramente sacerdotale? Quan-
to pochi uniscono a questo coraggio un' umiltà, che li
porti a considerarsi come servi di coloro che governano
o che istruiscono? E quanti non vi sono per l'opposito,
che imitano i falsi apostoli di Corinto, che predicano se
stessi, e che con un' artificiosa ipocrisia fanno vale-
re i loro talenti ed il loro preteso merito per arriva-
re agli onori ed alle cariche? Quanto è raro il vedere
Ecclesiastici disinteressati, che non abbiano in vista nel
sacro ministero il loro stabilimento, o quello de' loro con-
giunti?

I Pastori e gli altri Ecclesiastici imparino da S. Paolo
e da' suoi discepoli a non ricercare ciò che riguarda le
loro persone, ma ciò che riguarda GESU' CRISTO; e
si ricordino, che se ricercano gli onori ed i beni di
questa vita, rinunziano al Sacerdozio di GESU' CRI-
STO, che non è il Pontefice che de' beni futuri: *Pon-
tifex futurorum bonorum*. I popoli imitino il disinteresse
ed il coraggio de' loro Pastori; e tutti generalmente,
tanto quelli che illuminano gli altri, che quelli che so-
no illuminati dalla luce del Vangelo, non aspirino che
a quella felicità ed a quella gloria, che sarà un giorno
manifestata in noi (2).

℣. 7. sino al ℣. 17. *Ora noi portiamo questo tesoro in
vasi di creta, affinchè* si conosca, *che la eminenza del-
la possanza*, ch'è in noi, *viene da Dio, e non da noi*,
ec.

---

(1) *Ezech.* 8. 7. 8. (2) *Rom.* 8. 18.

ec. Il primo uomo è stato formato di terra, e tutt' i suoi discendenti sono creati, come vasi di terra in mano di un vasajo. *Signore*, dice il Profeta (1), *tu sei nostro Padre, e noi non siamo che fango. Ricordati, ti prego*, dice Giobbe (2), *che mi hai formato di fango*. Ma quantunque ogni uomo, che vive sulla terra, non sia che un abisso di vanità, e simile allo stesso niente; Iddio, ch' è sì grande, non lascia di servirsene come di uno stromento per eseguire i suoi maggiori disegni, e per far risplendere la sua incomprensibile onnipotenza; e fra gli uomini si serve di ordinario di quelli, che sembrano più vili e più spregevoli, per operare le maggiori sue opere. Quindi per sottomettere tutto l'universo alla fede di GESU' CRISTO, si è egli servito di dodici uomini ignoranti e del comune del popolo, contro i quali si suscitavano da ogni parte persecuzioni e contrarietà. Come dunque ha potuto succedere, che uomini senza studio, e di una condizione che li rendeva naturalmente timidi, abbiano fatto tacere, ed abbiano superati gli Oratori ed i Filosofi? Come mai persone deboli, senza credito e senz' autorità, hanno potuto vincere i Re ed i Principi, ed abbattere il fasto de' Grandi del mondo? Non fu apertamente il braccio di Dio, il quale per far vedere ch' egli non ha bisogno di chicchessia, *ha scelti i meno saggi secondo il mondo, per confondere i sapienti; ed i deboli secondo il mondo, per confondere i forti* (3)?

Di fatto, tal' è sempre stata la condotta di Dio nello stabilimento della Chiesa, e nella dispensazione delle sue grazie per salvare i suoi eletti. Lo stesso Figliuol di Dio è venuto vestito di debolezza (4) ed in una bassezza apparente, che ha scandalezzati i Giudei, i quali non lo hanno conosciuto in questo stato. Egli è venuto ad annunziare il Vangelo a' poveri, e ne ha nascosti i misteri a' saggi, per rivelarli a' semplici ed a' piccioli, che sono persuasi della loro debolezza, e che non presumono di se stessi. Imperocchè siccome non siamo da noi stessi che debolezza; così non abbiamo forza, se non in quanto ce ne dà colui, che si è renduto debole per no-

(1) *Isai.* 64. 8.
(2) *Job* 10. 9. *Psalm.* 38. 5.
(3) 1. *Cor.* 1. 27.
(4) *Matth.* 11. 6. 25.

nostro amore. Che hai tu, dice l'Apostolo (1), che non hai ricevuto? Non è forse Dio che produce in noi la volontà e l'opera secondo il suo beneplacito? Perciò noi potremo tutto in quello che ci conforta, se ci spoglieremo interamente di noi medesimi. ,, Sembra, dice ,, S. Gregorio (2), che tutti quelli che sono forti e potenti nel mondo, non manchino di forza; ma quelli ,, che si assodano nell' amor del Creatore, tanto più s' ,, indeboliscono in se stessi, quanto più si fortificano in ,, quella forza ed in quella virtù divina, alla quale tendono. In questa disposizione era il Profeta allorchè ,, diceva (3): *L' anima mia è venuta meno nella ricerca* ,, *della tua salute*, perchè perdendo egli ogni fiducia ,, delle sue proprie forze, era continuamente infiammato del desiderio della vita celeste e dell' eterna felicità; e perciò dice in un altro Salmo (4): *L' anima* ,, *mia ha avuto un ardente desiderio di entrare nella casa del Signore, ed è caduta in deliquio*. Quest' era ,, altresì lo stato della sacra Sposa de' Cantici, allorchè ,, diceva (5): *L' anima mia si è liquefatta, dacchè il* ,, *mio diletto mi ha parlato*; perchè subito che l' anima ,, è penetrata dalle ispirazioni della voce interna della ,, grazia, perde le sue forze e si scioglie per l' ardente ,, desiderio, in cui è ella come assorta; quindi allorchè ,, l' anima si attacca alla forza di Dio, le forze della ,, carne s' indeboliscono e svaniscono.

Giacchè dunque tutta la nostra forza viene da Dio, e giacche *ciò che sembra in Dio una debolezza, è più forte della forza di tutti gli uomini* (6); mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio; rinunziamo interamente a noi medesimi; e siamo persuasi che Dio col suo sovrano potere può far di noi, e per mezzo di noi, per quanto grande sia la nostra debolezza, tutto ciò ch' egli avrà stabilito. *O avventurata debolezza*, esclama S. Bernardo, *che merita di esser sostenuta dalla stessa forza di* GESU' CRISTO!

℣. 8. fino al ℣. 17. *Noi soffriamo tribulazion di ogni sorta, ma non siam ridotti ad estreme angustie, siamo perplessi, ma non disanimati ec.* La pazienza cristiana, che dà

(1) 1. *Cor.* 4. 7. *Philip.* 2. 13. c. 4. 13.
(2) *Moral. lib.* 4. c. 12.
(3) *Ps.* 118. (4) *Ps.* 83.
(5) *Cant.* 5. (6) 1. *Cor.* 1. 25.

dà il pregio ed il merito a tutte le nostre sofferenze, è in noi uno de' più eccellenti effetti della grazia di GESU' CRISTO Nostro Salvatore. Imperocchè il bene ch' ella opera ne' più virtuosi Fedeli, è di dar loro tanto più forza e pazienza per soffrire i mali presenti, con quanto più amore e fedeltà eglino servono Iddio; e li dispone a fare un sì buon uso delle loro afflizioni, ch' esse servono a maggiormente purificarli e ad accrescere il merito della loro virtù e della loro santità.

Ma questa pazienza non si sostiene se non per mezzo della speranza di partecipare alla gloria ed alla risurrezione del Salvatore, il quale facendo vedere nelle afflizioni de' suoi servi la sua croce e la sua morte, fa altresì vedere nel loro coraggio in mezzo a tanti mali la forza della sua nuova vita e della sua Risurrezione. Perciò per esser eglino un giorno innalzati, mercè la grazia del loro Redentore, alle ricompense dell' eternità, soffrono pazientemente i mali di questa vita; disprezzano la morte del loro corpo, perchè la gloria riguardano della risurrezione; e considerano che ciò che soffrono è passeggiero, e ciò che aspettano di ricevere non avrà mai fine. Nè possono in veruna maniera dubitare di questi beni futuri, avendone già una testimonianza così sicura, qual' è la gloria che risplende nella persona del loro Redentore. La vista di questa Risurrezione gloriosa fortifica a maraviglia la loro speranza, non dubitando, che quel ch' è avvenuto al loro capo, non debba compiersi un giorno anche in loro, che sono le sue membra. Questa speranza sosteneva il Santo Giobbe in mezzo a quella folla d' afflizioni che da ogni parte lo assalivano e gli faceva dire con confidenza (1): *Io so che il mio Redentor vive, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra.*

Non è dunque maraviglia che gli Apostoli avessero una forza sì insuperabile; mentre dopo aver eglino veduto il Salvatore risorto, erano stati assistiti da un soccorso straordinario dello Spirito di Dio. Quest' è la disposizione in cui si trova quì S. Paolo; e quest' era pure la disposizione in cui si trovavano gli altri Apostoli, i quali *uscirono dal Concilio pieni di giubilo, perchè erano stati giudicati degni di soffrire gli obbrobrj per il nome*

(1) *Job* 19, 25.

me di GESU' (1). Ricorriamo anche noi ne' nostri mali a questa medesima grazia, la cui efficacia e la cui virtù non risplendono maggiormente, che nelle sofferenze e nella distruzione dell'uomo esteriore; e quanto più siamo aggravati dal peso delle nostre afflizioni, abbiamo tanto maggior premura di sostenere il nostro coraggio colla speranza di quei beni, che lingua umana non può esprimere, nè intelletto di uomo non può comprendere.

V. 17. e 18. *Imperocchè ciò che di nostra tribulazione al presente è cosa momentanea, e leggiera, produce in noi un peso eterno di gloria oltra misura eccellente, ec.* Si sentono tanto più vivamente i mali presenti, quanto meno si pensa a' beni futuri; e si trovano tanto più gravi le pene di questa vita, quanto meno si riflette all'eccellenza della vita avvenire. Perciò il cieco nostro spirito si lamenta della severità de' flagelli di Dio, e li considera come una sciagura infinita; ma se ci solleviamo una volta verso l'eternità, e se fissiamo gli occhi del nostro cuore sulle cose che non hanno mai fine, conosceremo agevolmente che tutto ciò che corre al suo termine, debb' esser contato per niente. Quindi soffrendo le miserie di questa vita, considereremo come un niente tutto ciò che passa; e quanto più ci fortificheremo internamente nelle consolazioni spirituali, tanto meno sentiremo i mali che non sono che esteriori.

Giacchè dunque il momento di questa vita passa sì presto, e giacchè le tribulazioni, che vi si soffrono, producono una ricompensa eterna di gloria; come mai noi possiamo stimare alcuna di queste cose visibili, che sono temporali, per fermarvisi e per mettervi il nostro piacere; mentre i maggiori mali di questo mondo non sono da temere quantunque abbiano essi più forza sullo spirito degli uomini, che non ne hanno i piaceri? Che se dobbiamo disprezzare le afflizioni per acquistare quella gran ricompensa che ci viene promessa; dobbiamo molto più non far caso di tutto ciò che può contentare i sensi. Le migliori cose che hanno un fine, non devono essere considerate di tal maniera, che vi mettiamo il nostro affetto; è ben permesso di usarne, e se ne facciamo un buon uso, contribuiranno elleno non poco ad acquistarci i beni eterni; ma non è mai permesso di met-

(1) *Att.* 5. 41.

mettere in esse la nostra fiducia, e di riposarci sopra di loro. Soffriamone piuttosto la privazione con giubilo, posciachè le pene e le sciagure di questa vita, per rapporto alla miseria ed alla felicità dell'altra, sono leggerissime e non durano che un momento, ed acquisteremo, soffrendole pazientemente, una beatitudine ch'è incomprensibile tanto nella sua pienezza che nella sua durata: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, modo in eternum parcas*. Aug.



CAPITOLO V.

1. *Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, æternam in cœlis.*	1. Sappiamo infatti, che se questa terrestre casa di nostra presente abitazione viene a disfarsi, noi abbiam da Dio un edifizio (1), casa non manufatta, eterna ne' cieli.
2. *Nam & in hoc ingemiscimus, habitationem nostram, quæ de cœlo est, superindui cupientes:*	2. E in questo pur sospiriamo, desiosi di aver per sopravvesta l' abitazion nostra celeste;
3. *Si tamen vestiti, non nudi inveniamur.*	3. (a). Se pure sarem trovati vestiti, e non nudi.
4. *Nam & qui sumus in hoc tabernaculo, ingemiscimus gravati: eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri, ut absorbeatur quod mortale est a vita.*	4. Imperocchè noi che siamo in questo corpo come in una tenda, gemiam sotto il peso; sopra che noi desideriamo non già di essere spogliati, ma di avere la sopravvesta, talchè ciò che vi è *in noi* di mortale sia assorto dalla vita.
5. *Qui autem efficit nos in*	5. Or colui, che ci ha ap-

(1) Expl. *il corpo stesso, ma glorioso*. Così secondo la spiegazion più comune.
(a) *Apoc.* 16. v. 15.

in hoc ipsum, Deus, qui dedit nobis pignus Spiritus.

appunto formati per questo stato, è Dio, il quale ci ha dato per caparra il suo Spirito.

6. *Audentes igitur semper, scientes, quoniam dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino.*

6. Noi dunque abbiam sempre ferma confidanza, e sapendo che mentre siamo nel corpo, siamo in pellegrinaggio, via dal Signore;

7. (*Per fidem enim ambulamus, & non per speciem*)

7. (imperocchè noi camminiamo *a lui* per fede, e non per aspetto)

8. *Audemus autem, & bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, & præsentes esse ad Dominum.*

8. in questa ferma confidanza che abbiamo, abbiam molto più caro di andar via dal corpo, e di trovarci presenti col Signore.

9. *Et ideo contendimus, sive absentes, sive præsentes, placere illi.*

9. E però ci studiamo, sia assenti, sia presenti, piacere a lui.

10. *Omnes enim nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.*

10. (a) Imperocchè fa duopo che noi compariamo tutti davanti al tribunal di CRISTO, acciocchè ciascun riceva ciò che è dovuto a quel che egli avrà fatto, sia bene sia male, quando era vestito del corpo.

11. *Scientes ergo timorem Domini hominibus suademus, Deo autem manifesti sumus. Spero autem, & in conscientiis vestris manifestos nos esse.*

11. Sapendo noi dunque, come sia tremendo (1) il Signore, noi ne persuadiamo gli uomini; ma Dio ci conosce tali quali noi siamo. E voglio anche credere che noi siam pur conosciuti da voi nel secreto delle vostre coscienze.

12. *Non iterum commen-* *da-*

12. Non è già che no pre-

(a) *Rom.* 14. *v.* 10.
(1) Altr. *cosa sia il timor del Signore*.

damus nos vobis, sed occasionem damus vobis gloriandi pro nobis, ut habeatis ad eos, qui in facie gloriantur, & non in corde.

pretendiamo di renderci di nuovo commendabili a voi, ma vi diamo occasione di gloriarvi per noi; onde abbiate di che gloriarvi verso coloro, che si gloriano di ciò che comparisce all'aspetto, e non di ciò che è nel cuore.

13. *Sive enim mente excedimus, Deo: sive sobrii sumus, vobis.*

13. Imperocchè sia che noi diam colla mente in eccesso, ciò è per Dio; sia che siam ritenuti, ciò è per voi.

14. *Charitas enim Christi urget nos: aestimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt;*

14. Poichè noi siam pressati dall' amore di CRISTO, facendo questa considerazione, che se uno è morto per tutti; dunque tutti son morti;

15. *& pro omnibus mortuus est Christus: ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est, & resurrexit.*

15. e che CRISTO è morto per tutti, acciocchè ancorà color che vivono, non vivano più a se stessi, ma a colui che per essi è morto, e risuscitato.

16. *Itaque nos ex hoc neminem novimus secundum carnem. Et si cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc jam non novimus.*

16. Perlochè d'ormai noi non riconosciam più alcuno secondo la carne. E se noi abbiam riconosciuto CRISTO secondo la carne, noi or più non lo riconosciamo così.

17. *Si qua ergo in Christo nova creatura: vetera transierunt: ecce facta sunt omnia nova.*

17. Se dunque alcuno è in CRISTO, egli è nuova creatura; ciò che era di vecchio è passato; (a) ecco che tutto è divenuto nuovo.

18. *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum, & dedit nobis mi-*

18. E tutto è da Dio, il quale ci ha riconciliati a se per CRISTO, ed ha dato

(a) *Isai.* 43. *v.* 19. *Apoc.* 21. *v.* 5.

ministerium reconciliationis.

19. *Quoniam quidem Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi, non reputans illis delicta ipsorum, & posuit in nobis verbum reconciliationis.*

20. *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.*

21. *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso.*

dato a noi il ministero della reconciliazione.

19. Imperocchè Dio era in CRISTO reconciliando il mondo a se, loro non imputando i loro peccati, ed ha posta in noi la parola della reconciliazione.

20. Noi facciam dunque la funzion di ambasciadori per CRISTO, ed è Dio, che vi esorta per bocca nostra. Così noi vi preghiamo da parte di CRISTO; reconciliatevi a Dio.

21. Per noi egli ha fatto vittima pel peccato colui che non conosceva peccato; affinchè in esso noi divenissimo *giusti* della giustizia di Dio.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. S*Appiamo infatti, che se questa terrestre casa, in cui abitiamo, viene a disfarsi, noi abbiam da Dio un edifizio, casa non manufatta, eterna ne' cieli. In fatti, ec.* L'Apostolo spiega e conferma ciò ch' egli ha detto nel versetto penultimo del capitolo precedente, che le affizioni che soffrono in questo mondo i Fedeli e principalmente i ministri del Vangelo, producono ad essi il peso eterno di una gloria eccelsa ed incomparabile.

Sappiamo con certezza, per mezzo della fede, *che se questa terrestre casa*; vale a dire, questo corpo mortale e corruttibile, che non è in effetto che una casa di fango, e ch' è tuttodì soggetto a scogliersi ed a cadere in rovina:

In cui abitiamo. Il Greco aggiugne, *come sotto una tenda*, solamente per un poco di tempo, e senza esser sicuri della sua durata; appunto come i soldati non dimo-

morano nelle loro tende che come di passaggio, e senza esser sicuri del tempo che debbono fermarvisi. Vedi Giobbe 4. 19.

Viene a disfarsi, per mezzo della morte, cagionata dalla violenza delle persecuzioni; perocchè si parla qui principalmente di questa sorte di morte.

Abbiam da Dio un edifizio; l'Apostolo oppone la casa del cielo alla casa di terra, di cui ha parlato. *Altrimenti*. Iddio ci darà la gloria celeste, figurata da un edifizio stabile ed eterno. Vedi Hebr. 11. 10. Apoc. 20. 10. ec.

Casa non manufatta; vale a dire, la cui struttura non sarà naturale, com'è la produzione del corpo umano per via della generazione; ma non avrà che il solo Dio per autore e per architetto. Vedi Hebr. 11. 10.

Eterna ne' cieli; dove che il nostro corpo non può durare che pochissimo tempo; perocchè egli oppone qui l'eternità della gloria alla brevità della vita del corpo.

V. 2. *E in questo pur sospiriamo desiosi di aver per sopravveste l'abitazion nostra celeste. E in questo pur sospiriamo*, vale a dire, questo è l'unico motivo de' nostri sospiri; perocchè riguardo alle persecuzioni che soffriamo, ei sono elleno un motivo di grandissima gioja, stante che ci preparano la gloria e vi ci fanno arrivare più presto.

Desiosi di esser rivestiti di quella gloria. L'Apostolo si serve di questo verbo, per far vedere che ogni beato goderà di una gloria che gli sarà propria, e proporzionata a' suoi meriti; come gli abiti debbono esser proprj e proporzionati a coloro che ne sono vestiti; e perchè questa proprietà e questa proporzione non si trovano in una casa, egli si è servito del verbo *rivestire*, per esprimere più al vivo il suo pensiero.

V. 3. *Se però siamo trovati vestiti, e non ignudi. Se però siamo trovati vestiti*; cioè, per essere rivestiti della gloria, è necessario che siamo ritrovati alla morte vestiti ed adorni della giustizia e della carità, che sono come quella veste nuziale, senza di cui non si può esser introdotto alle nozze dello Sposo. Vedi Matth. 22. 11. Ephes. 4. 24. Col. 3. 10. Apoc. 3. 4. 16. 15. e 19. 8.

E non ignudi; vale a dire, destituti di cristiane virtù, e trovati per conseguenza in istato di peccato mortale,

che

che ci rende abbominevoli agli occhi di Dio. Vedi Gen. 8. 7.

℣. 4. *Imperocchè noi che siamo in questo corpo, come in una tenda, gemiam sotto il peso, sopra che noi desideriamo, non già di essere spogliati, ma di essere sopravvestiti; talchè quel che vi ha di mortale in noi, sia assorto dalla vita. Imperocchè, ec.* L'Apostolo ripete e conferma ciò ch' egli ha detto nel versetto 2. riguardo a' gemiti de' Fedeli.

Gemiam sotto il peso; vale a dire, sotto il peso della concupiscenza, che risiede principalmente nel corpo, che vi prende la sua origine ed il suo accrescimento, e che col suo peso aggrava l'anima, allontanandola da Dio, ed attaccandola alle creature: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam* (1).

Sopra che, non vorremmo esserne spogliati, ec. vale a dire: Questo stato deplorabile, in cui siamo presentemente, ci porta a desiderare la morte non per impazienza, nè per esser liberati dalle pene e da' travagli di questa vita, attesochè li soffriamo volentieri a gloria di Dio; ma per cambiare questa vita animale e corporale, ch' è per conseguenza soggetta al peccato, in una vita celeste e spirituale, ed esente dal peccato. *Altrimenti:* Questo stato ci porta a desiderare la morte, non che vogliamo essere spogliati per sempre del nostro corpo, lo che sarebbe un desiderare la distruzione della nostra natura, che non può sussistere senza un corpo, ma per essere rivestiti della gloria celeste; affinchè nel giorno della risurrezione questo corpo mortale, che avremo lasciato per un tempo per mezzo della morte, sia renduto immortale mediante la vita dell' anima, che si riunirà a lui, e che lo renderà esente da ogni corruzione e da ogni concupiscenza.

℣. 5. *Ora colui che ci ha formati per questo stato è Dio il quale ci ha dato per pegno il suo Spirito. Ora* Iddio. L'Apostolo aggiugne ciò, per far vedere la certezza della speranza che hanno i Fedeli della gloriosa risurrezione.

Ci ha formati, ec. vale a dire, ci ha preparati all'immortalità colla sua eterna elezione, dopo colla grazia della rigenerazione e della perseveranza. Vedi Rom. 8. 28. 29. 30. ec.

(1) Sap. 9. 15.

Ci ha dato per pegno il suo Spirito, come la caparra delle sue promesse. Vedi 2. Cor. 1. 22. Ephes. 1. 14.

V. 6. *Noi abbiam dunque sempre ferma confidanza; sapendo che finchè siamo nel corpo, siamo in pellegrinaggio via dal Signore. Noi abbiam dunque sempre*; vale a dire: Noi siamo certissimi della fedeltà di Dio, e dell'adempimento delle sue promesse. Questo versetto ed il versetto 8. si riferiscono al versetto 13. del capitolo precedente.

Ferma confidenza nelle funzioni del nostro ministero, senza che il timore delle persecuzioni e della stessa morte possa impedirci dal parlare con una intera libertà.

Sapendo che finchè siamo in questo corpo; cioè, finchè siamo in questa vita mortale, siamo lontani *dal Signore*; vale a dire, dal possesso della gloria, che non è altro che Dio medesimo.

In pellegrinaggio: cioè fuori della nostra patria, dal cielo, che debb'essere la nostra dimora fissa e permanente.

V. 7. *Imperocchè camminiamo* a Dio *per fede, e non per aspetto. Imperocchè*. L'Apostolo spiega e rende ragione di quel ch'egli ha detto, che noi siamo lontani dal Signore.

Camminiamo a Dio *per fede*, ec. vale a dire: La nostra vita, ch'è come il cammino per cui andiamo a Dio, è ancora nell'oscurità, ed è coperta dalle nubi della fede, di modo che non godiamo ancora della chiara visione di Dio.

V. 8. *In questa ferma confidanza che abbiamo; abbiam molto più caro d'andar via dal corpo e di trovarci presenti col Signore. In questa confidanza* che abbiamo di vedete Iddio a faccia a faccia nel cielo; parliamo ed operiamo con un'intera libertà, senz'alcun timore delle persecuzioni nè della morte.

Abbiamo molto più caro: vale a dire: Tanto è lontano che noi temiamo la morte, che anzi non abbiamo altro desiderio che di morire, essendo sicuri che la morte è per noi un mezzo sicuro di andare a Dio.

V. 9. *E perciò ci studiamo sia assenti sia presenti, piacere a lui. E perciò*, ec. Siccome non abbiamo niun attacco a questa vita, così non procuriamo unicamente che di piacere a Dio, e di servirlo nelle funzioni del nostro ministero; di modo che nè l'amor della vita, nè il ti-

mor della morte non sono capaci di distaccarci dal suo servigio.

V. 10. *Imperocchè noi tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di* CRISTO , *acciocchè ciascun riceva ciò che è dovuto a quel che egli avrà fatto, sia bene sia male, quando era vestito del corpo. Imperocchè.* Quel che ci anima ad esser fedeli a Dio nelle funzioni del nostro ministerò, non è già solamente la speranza che abbiamo della risurrezione e della vita beata, ma anche il timore del finale giudizio.

Noi tutti, egualmente noi Apostoli, che tutti gli altri uomini, *dobbiamo comparire*, per esser giudicati nell' ultimo giorno, *dinanzi al tribunale di* GESU' CRISTO, vale a dire, al lume della sua giustizia; affinchè ognuno sia ricompensato o punito, secondo ch' egli avrà meritato.

V. 11. *Sapendo noi dunque quanto il Signore è tremendo, noi ne persuadiamo gli uomini, ma Dio ci conosce quali noi siamo; e voglio anche credere che noi siam pur conosciuti da voi nel segreto delle vostre coscienze. Sapendo noi dunque quanto il Signore è tremendo* nel suo giudizio riguardo a tutti gli uomini, ma principalmente riguardo a noi, se manchiamo alle funzioni del nostro ministero: *Væ enim mihi si non evangelizavero* (1).

Noi ne persuadiamo: cioè, procuriamo di giustificarci, dinanzi *agli uomini*; egli sottintende: E se non possiamo riuscirvi ci consoliamo: 1. Colla testimonianza della nostra coscienza: 2. Perchè Dio conosce l'intimo del nostro cuore.

Ma Dio ci conosce quali noi siamo; vale a dire, conosce con quanto zelo, con quanta purità e sincerità noi operiamo nella predicazione del Vangelo, ed in tutte le funzioni del nostro ministero. Sembra dal versetto seguente, che l' Apostolo dica ciò per biasimare i suoi avversarj, i quali facevano bensì, quanto all' esterno, le medesime funzioni che lui, ma non operavano in effetto che per motivi di vanagloria e d' interesse.

E voglio anche credere, ec. vale a dire, che anche voi possiate rendere la medesima testimonianza di noi, o almeno che ne formiate questo giudizio nell' intimo delle anime vostre.

F 4 *V.* 12.

(1) 1. *Cor.* 9. 16.

℣. 12. *Non è già che pretendiamo di renderci di nuovo commendabili a voi, ma vi diamo occasione di gloriarvi di noi, affinchè abbiate di che gloriarvi verso coloro che si gloriano di ciò che comparisce all'aspetto, e non di ciò che è nel cuore. Non è già che pretendiamo di renderci di nuovo commendabili, ec.* chiamando Dio e voi a testimonio del nostro zelo, e della purità delle nostre intenzioni nella predicazione del Vangelo; *ma vogliamo solamente darvi occasione* di rallegrarvi, e *di gloriarvi* in Dio *di noi*; cioè, di avermi per Apostolo.

Affinchè abbiate, ec. vale a dire, affinchè essendo sicuri della solidità della mia virtù, abbiate con che ribattere l'orgoglio de' miei avversarj, che non hanno che uno zelo ed una virtù apparente, e che tutta mettono la loro gloria ne' vantaggi puramente esterni, quali sono l'eloquenza, la Filosofia, la professione del Giudaismo, ec.

E non di ciò ch' è nel cuore; cioè, e non nella purità dello spirito, ch'è tutta interiore. Vedi 1. Petr. 3. 4.

℣. 13. *Imperocchè sia che siamo trasportati come fuori di noi, ciò è per Dio; sia che siam ritenuti, ciò è per voi. Imperocchè, ec.* L'Apostolo conferma quel che ha detto, ch'egli non pretende di rendersi commendabile appresso i Corintj, e che non cerca in ogni cosa che il loro vantaggio. Il senso è tale: Imperocchè quantunque i miei avversarj si sforzino di far credere, che io mi glorio delle mie rivelazioni, e degli altri doni che ho ricevuti da Dio, e che perciò io stesso cada nel difetto che rimprovero a voi; nondimeno io posso assicurarvi, che non faccio altro uso di tutti questi doni che per la gloria di Dio, e per vantaggio del prossimo; e che questa è l'unica vista e l'unico motivo di tutte le mie azioni. Vedi 2. Cor. 12. 1. *Altrimenti*. Se sembra che io esca da' limiti che la modestia ha prescritti a chi si trova in necessità di lodare se stesso, nol faccio che per render gloria a Dio del bene ch'egli ha posto in me.

Ciò è per Iddio; riferiamo queste grazie straordinarie alla gloria di Dio, onorando per mezzo di lei il nostro ministero; lo che torna ad onore della Religione, senza attribuirne niente a noi medesimi.

Se siam ritenuti; vale a dire, se ci umiliamo astenendoci dal parlarvi de' doni, co' quali Dio ha voluto esaltare il nostro ministero, e contentandoci di attendere

agli

agli ordinarj nostri esercizj, ed alle funzioni dell' Apostolato; lo facciamo *per voi*; cioè per proporzionarci alla vostra debolezza, oppure all' impressione che vi hanno data di noi i falsi dottori.

Altrimenti: Lo facciamo per vostro vantaggio, e per l' avanzamento della vostra salute; e non per trovarvi la propria nostra gloria, ma quella di GESU' CRISTO.

Ѷ. 14. Imperocchè noi siam pressati dall' amore di GESU' CRISTO; considerando che se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Imperocchè noi siam pressati dall' amore di GESU' CRISTO. Quel che ci obbliga sì strettamente a riferire tutte le nostre azioni a gloria di Dio ed a salute del prossimo, è quella carità infinita ed incomprensibile che GESU' CRISTO ha avuta per noi, offerendosi alla morte per espiare i nostri peccati per sua pura misericordia, e senza esservi stato spinto da alcun altro motivo che da quello del puro amore, ch' egli ebbe per noi.

Considerando che se uno è morto per tutti; vale a dire, se GESU' CRISTO ha voluto portar solo la pena ch' era dovuta a tutt' i peccatori, offerendosi per loro alla morte: *Posuit dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (1).

Dunque tutti sono morti. L' Apostolo conclude dalla morte che GESU' CRISTO ha sofferta per tutti, che tutti sono morti; supponendo tacitamente questo principio, che GESU' CRISTO non è morto che pei morti; vale a dire pei morti della morte del peccato; d'onde bisogna concludere, che tutt' i peccatori, in riconoscenza di un benefizio sì grande, sono anch' essi obbligati di morire per lui, rinunziando per amor suo alla loro propria volontà, ed a tutt' i loro interessi particolari, ed anche esponendo, se sia d' uopo, la propria loro vita per la sua gloria, e per la salute del loro prossimo. *Si sic Deus dilexit nos, & nos debemus pro fratribus animas ponere* (2).

Ѷ. 15. E che GESU' CRISTO è morto per tutti, affinchè ancora quelli che vivono, non vivano più a se stessi, ma a quello ch' è morto e ch' è risorto per loro. E che GESU' CRISTO *è morto per tutti, affinchè quelli che vivono*, di una vita naturale, terrena e carnale, *non vi-va-*

(1) *Isai.* 53. 1.
(2) 1. *Joan.* 3. 16. *Ibid.* 4. 11.

vano più a se stessi, ma a quello, ec. vale a dire; non vivano che del suo Spirito, rinunziando a se stessi ed a' loro proprj interessi, e riferendo tutta la loro vita e tutte le loro azioni alla sua gloria. Egli conclude, che quelli, che approfittano del frutto della morte di GESU' CRISTO, debbono morire spiritualmente per lui; rinunziando a' loro proprj interessi, e consagrando tutta la loro vita al suo onore. Vedi Rom. 6. 2. e 14. 7.

℣. 16. *E perciò noi ormai non riconosciamo più alcuno secondo la carne; e se abbiamo riconosciuto* GESU' CRISTO *secondo la carne, noi or più non riconosciamo così. E perciò, ec.* Siccome ci è noto il debito che abbiamo di consagrarci interamente a GESU' CRISTO, e di non vivere più che per lui; abbiamo rinunziato ad ogni affetto puramente umano e carnale, e non istimiamo più negli uomini, come una volta, le loro qualità esteriori, come le ricchezze, la nascita, la professione esterna del Giudaismo, e tutt' i vantaggi che provengono dall' essere di questa nazione. Egli biasima copertamente i suoi avversarj, che mettevano tutta la loro gloria nelle cose esteriori, e che non consideravano gli uomini che per le loro ricchezze, per la loro nascita, per la loro eloquenza, ec. *Si quis alius videtur confidere in carne, ego magis, &c.* (1).

E se abbiamo conosciuto GESU' CRISTO *secondo la carne, ec.* vale a dire, quantunque un tempo noi abbiamo amato GESU' CRISTO di un amor sensibile ed umano, fondato sulle qualità esteriori ch' erano in lui; non lo amiamo più presentemente che di un amore spirituale, ch' è fondato sull' eccellenza infinita della sua persona, e ch' è convenevole allo stato della sua gloria. Sembra che l' Apostolo parli piuttosto de' suoi colleghi, che di se medesimo; posciachè non aveva egli mai amato GESU' CRISTO di un amore puramente umano e sensibile, come quelli che aveano conversato con lui, in tempo ch' egli era sulla terra, e che lo aveano amato in tutto quel tempo di un amore puramente sensibile. Vedi Joan. 20. 17.

℣. 17. *Se dunque qualcuno è in* GESU' CRISTO, *egli è nuova creatura, quel ch' era di vecchio è già passato, e tutto è divenuto nuovo. Se dunque qualcuno è in* GESU' CRISTO, *ec.* Siccome l' amore che noi abbiamo per

(1) *Philip.* 3. 4.

per GESU' CRISTO è affatto spirituale, e siccome non consideriamo più in lui, che l'eccellenza della sua persona, senza fermarci a ciò che vi ha in lui di sensibile e di esteriore: così dobbiamo amare i Fedeli, che sono le membra del suo mistico corpo, di un medesimo amore, e non dobbiamo più considerare le loro qualità esteriori, ma solamente il nuovo loro essere, la grazia, e la santità della loro vita: *In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed nova creatura* (1).

Quel che era di vecchio è già passato; vale a dire, tutte quelle qualità esteriori, come di Giudeo, di circonciso, di Fariseo, ec. ch' erano considerate nel vecchio Testamento, non sono più riguardate nel Cristianesimo che come cose indifferenti.

E tutto è divenuto nuovo; cioè, in vece di considerare negli uomini le loro qualità esteriori, non vi si stima più che la santità e la novità della vita.

V. 18. *E tutto è da Dio, il quale ci ha riconciliati a sè per* CRISTO *e ha dato a noi il ministero della riconciliazione*. *E tutto è da Dio*; ch' è l'autore di tutto questo cambiamento, che ha abolito il vecchio Testamento con tutte le sue ceremonie e col suo culto esteriore, e che gli fa succedere il nuovo, che non consiste che nel culto interiore e nella novità della vita, ch' è la sola cosa stimabile nel Cristianesimo. Vedi Hebr. 8. 6. 7. 8. ec.

Il quale ci ha riconciliati a sè; vale a dire, Iddio ha prodotto questo cambiamento in noi, riconciliandoci con se stesso, e facendoci suoi amici, di suoi nemici ch' eravamo in tempo della legge, facendo di noi nuove creature ed affatto diverse da quel che eravamo sotto la legge.

Per GESU' CRISTO; pel merito della sua morte; *e ha a noi confidato il ministero della riconciliazione*; vale a dire, l'ufizio di Apostoli, la cui propria funzione è di chiamare gli uomini alla fede ed alla grazia di Dio, e di procurare con questo mezzo la loro riconciliazione con lui.

V. 19. *Imperocchè Iddio ha riconciliato il mondo a se in* GESU' CRISTO, *non imputando i loro peccati; ed ha posta in noi la parola della riconciliazione*. *Imperocchè* Id-

(1) *Galat.* 6. 15.

Iddio, questa è una spiegazione più diffusa del versetto precedente, *l'ha riconciliato*, non già che questa riconciliazione sia interamente compiuta, ma perchè Dio ha decretato di compierla. Vedi Rom. 8. 29. 30.

Il mondo a sè in GESU' CRISTO; vale a dire, ha riconciliati a se stesso gli uomini, di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese, di ogni sesso, e di tutt' i tempi, ec. senz' alcuna distinzione nè eccezione di persone: *Non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi* (1).

Non imputando agli uomini *i loro peccati*. L' Apostolo spiega in che principalmente consiste la riconciliazione degli uomini con Dio, e dice, che consiste in questo; che Dio non imputa più ad essi i loro peccati; vale a dire, che ne accorda loro il perdono e la remissione; di modo che ne sono eglino interamente purificati, e sono liberati dall' eterna dannazione, che aveano meritata per le loro colpe: *Beatus vir cui non imputavit, &c.* (2).

Ed ha posta in noi la parola della riconciliazione; vale a dire, ci ha stabiliti per predicare la sua parola, e per assicurare gli uomini da parte sua della loro riconciliazione con lui, purchè eglino non se ne rendano indegni colla loro incredulità.

V. 20. *Noi facciamo dunque la funzion di Ambasciatori per* GESU' CRISTO; *ed è Dio, che vi esorta per bocca nostra; perciò vi scongiuriamo da parte di* GESU' CRISTO, *riconciliatevi a Dio*. *Noi facciamo dunque la funzion di ambasciatori* di Dio verso gli uomini, *per* GESU' CRISTO; cioè, in luogo di GESU' CRISTO, ch' era in tempo della sua vita mortale il grande Ambasciatore di Dio verso gli uomini, com' è presentemente il loro Mediatore appresso Dio.

E Dio è che vi esorta per bocca nostra; perocchè la parola degli Ambasciatori è riputata parola de' Principi che gli hanno inviati; perciò dovete ricevere la nostra parola come uscita dalla bocca stessa di Dio, di cui siamo ministri: *Accepistis illud, non ut verbum hominum, sed sicut est vere verbum Dei* (3).

Perciò vi scongiuriamo da parte di GESU' CRISTO, co-

(1) 1. *Joan.* 2. 2.
(2) *Rom.* 4. 8.
(3) 1. *Thess.* 2. 13.

come suoi vicarj nella carica di Ambasciatori di Dio; oppure, vi scongiuriamo per suo amore, *a riconciliarvi con Dio*; vale a dire, a rientrare in grazia con lui per mezzo di una sincera conversione.

Ỹ. 12. *Per noi egli ha fatto vittima pel peccato colui, che non conosceva il peccato; affinchè in lui noi divenissimo giusti della giustizia di Dio. Per noi.* Questa è la ragione dell' esortazione del versetto precedente. Il senso è tale. Noi, senza una estrema ingratitudine, non possiamo ricusare di riconciliarci con Dio, dopo ciò ch' egli ha fatto per noi. Imperocchè quantunque noi lo avessimo offeso, fu egli medesimo il primo a ricercarci; e per renderci degni della sua amicizia, che avevamo perduta a motivo del peccato, ha voluto esporre il suo proprio Figliuolo alla morte, come un malvagio, e fargli portar la pena di tutt' i nostri peccati, ch' erano l' ostacolo della nostra riconciliazione con Dio.

Colui, che non conosceva peccato; cioè, il suo Figliuolo ch' era esente da ogni peccato, *egli lo ha fatto vittima pel peccato. Altr. Lo ha trattato come se fosse stato lo stesso peccato*; vale a dire, un grandissimo peccatore.

Affinchè in lui, in virtù de' suoi meriti, *noi divenissimo giusti della giustizia di Dio*; cioè, di quella giustizia ch' egli opera in noi, e che gli è unicamente grata.

SENSO SPIRITUALE.

Ỹ. 1. sino al Ỹ. 11. *Sappiamo in fatti, che se questa terrestre casa di nostra presente abitazione viene a disfarsi, noi abbiam da Dio un edifizio casa non manufatta eterna ne' cieli, ec.* Il S. Apostolo, sempre pieno di confidenza e di coraggio in mezzo alle afflizioni, procura d' ispirare questo medesimo sentimento a' Corintj, ed in loro a tutt' i Cristiani, rappresentando ad essi, ch' è un gran vantaggio il sagrificare la propria vita in mezzo alle sofferenze, e che *la morte è un guadagno*, quand' è sofferta per una buona causa. Non ci rincresce di veder cadere una casa rovinosa, quando siamo sicuri ch' ella debb' essere ristabili-

ta

ta di nuovo, e cambiata in un magnifico palagio; un viaggiatore, che sospira continuamente dietro alla sua patria, non prova alcuna pena in lasciar la sua tenda, sotto cui prendeva nel suo viaggio qualche breve ristoro, per rientrare nella sua casa, dove dee vivere in riposo. Quindi può mai un Cristiano aver a male, che questo corpo, ch'è una casa di fango, cada in rovina, mentre è egli sicuro, che ne riceverà un altro affatto diverso, pieno di gloria ed immortale?

Vero è, che la morte è terribile, e che naturalmente non si riguarda che con orrore; ma dappoichè il Figliuol di Dio nostro divino Legislatore ha voluto soffrirne tutt'i rigori per vincerla e per trionfarne, ce l'ha egli renduta dolce e grata, e noi non dobbiamo più riguardare la dissoluzione del nostro corpo, se non come un passaggio dalla morte alla vita, e da uno stato miserabile ad un'eterna felicità. In questo sentimento debbono essere tutt'i Cristiani, per quanta ripugnanza sentano di essere spogliati del loro corpo; e se non vogliono rinunziare alla loro fede, per quanto deboli sieno ed imperfetti, non debbono talmente amare la vita, che non sieno pronti di soffrire la morte, quando Dio dimanda ad essi quella vita, che hanno da lui ricevuta in prestito, per rivestirli di una migliore. Per lo che quantunque la morte sia una cosa amara, contuttociò non dobbiamo ricusare di gustarla, come dice la Scrittura (1), se vogliamo assicurare la nostra salute. Quando vogliamo guarire da una malattia, non prendiamo, dice San Gregorio (2), che con grandissima pena una medicina amara; eppure la prendiamo con giubilo sulla speranza di una prossima sanità. Imperocchè se il corpo non può guarire di altra maniera, quel che ci dispiace in questa bevanda, non lascia di piacerci; e vedendo che la nostra vita dipende da quest'amarezza, proviamo gioja e contento in mezzo a questa pena ed a questo disgusto.

Non si vede forse, dice il medesimo S. Dottore, che un uomo coraggioso, che si arma alla battaglia, sente battersi il cuore in petto, trema, e sembra che divenga pallido per la paura? eppure è egli infiammato di collera. Per egual modo allorchè i Santi veggono avvicinarsi il

(1) *Eccli.* 41. 11.
(2) *Moral. lib.* 3 1. c. 16.

il tempo del loro martirio, non possono impedire il ribrezzo che proviene in loro dall'infermità della loro natura, ma il loro cuore frattanto si assoda sulla immobilità della loro speranza; tremano essi a vista di una morte vicina, e si rallegrano ad un tempo che la loro morte li conduce ad una vera vita. Imperocchè non si può arrivare al regno del cielo, che passando per una morte temporale; e perciò si trovano eglino in un medesimo tempo nella fiducia e nell'inquietudine, nella gioja e nel timore; perchè sanno che non possono ottenere il riposo ch'è loro promesso, se non passano a gran pena e a gran fatica l'intervallo che separa questa vita dall'altra.

Ma niuno potrà mai sostenere con costanza il male, se non procura prima di fortificarsi con una seria meditazione. Imperocchè certa cosa è, che restiamo tanto meno superati dall'avversità, con quanto maggior diligenza abbiamo procurato di prevenirla e di prepararvici. La stessa morte, che ci turba quando viene inaspettata, ci consola per l'opposito quando abbiamo cura di prepararvici con una matura deliberazione. Prepariamoci dunque alla tentazione, secondo l'avviso del Savio (1); e consideriamo, che la maniera, onde l'uomo si conduce nelle grandi tentazioni, dipende ordinariamente da quella, con cui si conduce nelle picciole. Quelli che vivono in una continua vigilanza, e che procurano di fortificarsi coll'orazione, e colla meditazione delle verità del Vangelo, si sostengono nelle prove più difficili. Iddio non ci presenta qualche volta che un'occasione di poco momento, con cui egli vuol provare la nostra fedeltà; e la maniera onde ci conduciamo, decide il più delle volte della nostra salute; tanto importa il ben prepararvici. Riceviamo dunque dal canto de' malvagi male per bene in tempo che godiamo di una tranquilla pace; e soffriamo pazientemente le detrazioni e le ingiurie, acciocchè quando arriverà il tempo di qualche persecuzione, siamo tanto più forti contro le prove violenti, con quanta più pazienza ci saremo sostenuti ne' leggieri assalti. Imperocchè chi non può sopportare pazientemente le lingue micidiali de' maldicenti, rende testimonianza a se stesso di essere incapace di sostenersi contro la violenza di una manifesta persecuzione. In siffatta

(1) *Eccli.* 2. 1.

fatta guisa potremo comparire con fiducia al tribunale di GESU' CRISTO (1), per ricevervi la corona, che avremo meritata combattendo secondo le regole che sono prescritte.

V. 11. fino al V. 14. Sapendo dunque quanto il Signore è tremendo, noi ne persuadiamo gli uomini, ma Dio ci conosce quali noi siamo ec. S. Paolo, che non respirava che la salute di coloro che conduceva, procura di prevenire tutto ciò che poteva impedire il loro avanzamento nella virtù. E siccome i falsi apostoli laceravano la sua condotta, e suscitavano nello spirito de' Corinti sospetti svantaggiosi contro di lui; tenta egli di scancellare queste cattive impressioni con un' applicazione che fa vedere la premura ch' egli aveva della loro salute, il cui stabilimento dipendeva dalla stima ch' essi dovevano avere per lui. Imperocchè i Pastori debbono conservarsi la loro propria riputazione, non solamente per loro stessi, ma anche per quelli che conducono, a' quali divengono inutili, se non sono da loro stimati; ed il Savio indirizza principalmente a' Pastori quelle parole (2): *Curam habe de bono nomine*; procura di avere una buona riputazione. Perciò quando succede che gl' inferiori concepiscano cattivi sospetti verso i superiori; questi debbono procurar di guarire queste prevenzioni, come malattie pericolose, capaci di far perire coloro che ne sono preoccupati. S. Agostino, che ha trattato questo soggetto, e che ne ha prescritte massime ch' egli medesimo ha praticate, è d' avviso, che quelli, che hanno pensieri svantaggiosi contro l' onore del prossimo (3), *testifichino pubblicamente ciò che hanno nel cuore, affinchè si possa impiegare ogni sorta di rimedj, piuttosto che permettere che periscano, senza che si sappia, a motivo del veleno di questi perniciosi sospetti.*

Questo S. Dottore insegna di più, che non dobbiamo già contentarci della testimonianza della propria nostra coscienza, e che essendo obbligati dalla carità, che non cerca i suoi vantaggi, a fare il bene non solamente dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini, dobbiamo procurar di persuadergli della falsità de' loro sospetti, piuttosto che riprenderli perchè li palesano (4). *Magis satagendum est quomodo persuadeatur hominibus falsum esse quod*

(1) 2. *Tim.* 2. 5. (2) *Eccli.* 41. 15.
(3) *Aug. Ep.* 224. (4) *Ibid.*

quod suspicantur, quam quomodo arguendi sunt qui suspiciones suas vocibus verbisque declarant.

Con questa moderazione il grande Apostolo, che vedeva gli animi de' Corintj prevenuti da alcuni sospetti contro di lui, procura di persuaderli della sua innocenza, e della sincerità della sua condotta; ed il motivo per cui si crede obbligato di dover disimprimerli da queste cattive impressioni, è, dic' egli, perchè sa *quanto il Signore è tremendo*, e che ci dimanderà conto della salute del nostro prossimo, se noi avremo trascurato di prevenire la sua perdita.

Anche S. Agostino era penetrato da questo timore, ed era persuaso di quest' obbligazione. Imperocchè volendo egli calmare lo spirito di un Vescovo che si era chiamato offeso, perchè questo S. Dottore aveva scritte alcune cose senza nominar veruno; prega un altro Vescovo, ch' ei prende per mediatore, a levargli questo pensiero, ch' egli avesse scritto in siffatta guisa per disprezzo verso di lui. *Assicuralo*, dic' egli, *quanto io sia lontano dal disprezzarlo, quanto io tema Iddio nella sua persona, e quanto riguardi in lui il nostro capo, nel cui corpo tutti siamo fratelli: Noverit quam eum non contemnam, & quantum in illo Deum timeam, & cogitem caput nostrum, in cujus corpore fratres sumus.* Se noi fossimo ben persuasi di questa verità capitale della nostra Religione, ch' è, che tutti siamo fratelli, membri di un medesimo corpo, e chiamati alla medesima gloria; avremmo maggior premura di usarci scambievolmente certi riguardi di convenienza e di carità, e di non offenderci in che che sia con diffidenze, con sospetti, con rapporti, con parole di disprezzo, o con altre inconsiderazioni; e se qualcuno si credesse offeso in qualche cosa, o avesse qualche cattiva impressione, procureremmo al più presto di guarire il suo spirito, per timore che la piaga non divenisse mortale; lo che ci avverte a fare il medesimo S. Agostino, a proposito de' cattivi sospetti: *Quantunque*, dic' egli (1), *chi disprezza le lodi degli uomini, disprezzi anche i loro sospetti temerarj; contuttociò s' egli è veramente uomo dabbene, non disprezza la loro salute; perchè ha tanto amore per la giustizia, che ama anche coloro che gli portano invidia, e desidera*

(1) *De Civ. Dei lib.* 14. *c.* 29.

sidera di correggerli, affine di averli per compagni della sua felicità.

Queste massime, la cui pratica è altrettanto rara quanto è necessaria, non sono già semplici consigli, che si possono omettere, se vogliamo. La carità ci obbliga a guarire le ferite, che il nostro prossimo fa a se stesso, principalmente se noi vi diamo occasione; e per conservarci il suo affetto, dobbiamo prevenirlo, e dissipare con testimonianze di stima e di confidenza le ombre ed i sospetti, che può egli avere contro di noi; e se quelli, che hanno sofferta qualche ingiuria, sono in debito d'abbracciare i mezzi di guarire l'anima di colui che gli ha offesi; quelli che hanno conceputi di noi cattivi sospetti, non sono più indegni della nostra carità. Perciò, in vece de' lamenti e de' rimproveri che ordinariamente si fanno, dobbiamo dichiararci con essi pacificamente e disingannarli, sia rendendo loro conto della nostra condotta, sia informandoli delle vere nostre intenzioni; di modo che adempiamo l'obbligo che abbiamo d'impedire che il nostro fratello non si perda.

℣. 14. fino al ℣. 17. *Imperocchè noi siamo pressati dall' amore di* GESU' CRISTO; *considerando che se uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti; e che* GESU' CRISTO *è morto per tutti, affinchè quelli che vivono, non vivano più a se stessi, ec.* Non si dà cosa che più ci porti ad amare, che il vedere di esser amato. Ora l'amore che GESU' CRISTO ha avuto per gli uomini, è sì eccessivo, che non si trovano parole da poterlo esprimere, nè pensieri da poterlo concepire. Non vi ha maggior prova di amore, dice questo divin Salvatore, che dar la sua vita pe' suoi amici; ma il suo amore è andato anche più in là, avendo egli data la sua vita pe' suoi nemici: *Iddio*, dice S. Paolo (1), *ha fatto risplendere il suo amore verso di noi, perchè quando eravamo ancora peccatori*, GESU' CRISTO *non ha lasciato di morire per noi, e ci ha mondati da' nostri peccati nel suo sangue*. Laonde *questo Principe de' Re della terra* (2), quello Signore sì grande e di una maestà infinita, quantunque noi ci avessimo meritato l'odio suo colle nostre infedeltà, non ha lasciato, senza ch'egli avesse alcun bisogno di noi, ma per solo impulso della sua carità, non ha, dico, lasciato di vestirsi della nostra carne

(1) *Rom.* 5. 8. 10. (2) *Apoc.* 1. 5.

carne mortale, di prendere sopra se stesso tutt' i nostri debiti, e di soffrire i più orribili tormenti per soddisfare per noi. E quantunque egli avesse una infinità di mezzi per provvedere alla nostra salute, poichè, essendo Dio, non poteva far cosa che non fosse di un prezzo e di un merito infinito; contuttociò la sua bontà eccessiva non si è contentata di ciò che poteva bastare; ma ha voluto dare liberalmente per noi fino all' ultima goccia del suo sangue.

Ma quel che via maggiormente esalta la grandezza di quest' amore di GESU' CRISTO per noi, è, ch' egli, ch' *è morto* solo *per tutti*, era sì disposto a soffrire per un sol uomo, se fosse stato necessario, come per tutti gli uomini; e non avrebbe ricusato, dice S. Giangrisostomo, di fare per un solo ciò che ha fatto per tutti. Per lo che ognuno può dire quel che dice S. Paolo (1): *Quegli che mi ha amato, si è sacrificato alla morte per me*. Possiamo noi riflettere a queste cose, senza che si eciti in noi un vero sentimento di gratitudine e di amore verso questo divin Salvatore? *E quest' amor di* GESU' CRISTO non dee stimolarci a dargli prove del nostro, *non colle parole e colla lingua, ma colle opere e in verità* (2)? Che ci dimanda Iddio in contraccambio di un eccesso sì grande di bontà? Ci dimanda, dice S. Paolo, *che quelli che vivono, non vivano più a se stessi, ma a quello ch' è morto, e ch' è risorto per loro*; come questo grande Apostolo dice di se stesso (3), ch' egli viveva, o piuttosto ch' egli già più non viveva, ma che GESU' CRISTO viveva in lui.

E' massima generale ricevuta da tutti, che la vita, la condotta, e le azioni di un uomo debbono corrispondere al suo essere ed alla sua condizione. Noi siamo figliuoli di Dio mediante la grazia; e per mezzo di quest' unzione divina siamo divenuti non solamente Cristiani, ma altrettanti Cristi, facendosi GESU' CRISTO una medesima cosa con noi per mezzo della comunione della sua carne e del suo sangue. Quindi bisogna necessariamente, che non essendo noi che un corpo ed uno spirito con lui, la nostra vita sia veramente simile alla sua. *Chi dimora in* GESU' CRISTO *dee camminare come*

(1) *Gal.* 2. 20. (2) 1. *Joan.* 3. 18.
(3) *Gal.* 2. 20.

GESU' CRISTO *ha camminato* (1); ed ogni Cristiano dee aver sempre GESU' CRISTO presente, come il perfetto modello, su cui tutte dee regolare le azioni della sua vita. E' dunque necessario aver come GESU' CRISTO il cuor puro e disimpegnato da ogni affetto terreno, per esser riempiuto del suo Spirito, e per non essere che uno con lui. Che se gli Apostoli, per esser troppo attaccati alla santa umanità di GESU' CRISTO, erano incapaci di ricevere lo Spirito Santo; come mai chi ha il cuore pieno e tutto occupato dall' amore del mondo e delle cose temporali, sarà capace di essere animato dallo Spirito di GESU' CRISTO, e di vivere come lui? Per essere in questo stato bisogna rinunziare al mondo, alla carne, ed a se medesimo: *Imperocchè*, come dice S. Ambrogio (2), *siccome per mezzo dell' unità e della pienezza della divinità, il Padre è tutto nel Figliuolo, ed il Figliuolo tutto nel Padre; così per mezzo dell' amore e di una vera pietà, l' uomo Cristiano è tutto in* GESU' CRISTO; *posciachè chi è unito al Signore, è un medesimo spirito con lui*. Perciò S. Paolo dice qui di se stesso e degli altri Apostoli, che ormai non conoscevano più niuno secondo la carne; e che se aveano conosciuto GESU' CRISTO secondo la carne, presentemente nol conoscevano più in questa maniera. E' talmente vero, che ormai non si dee più conoscere GESU' CRISTO secondo la carne, che quel medesimo che ha conosciuto spiritualmente il Verbo fatto carne, non conosce la carne del Verbo secondo la carne, ma solamente secondo lo spirito. Quando dunque l' Apostolo dice, che non dobbiamo più conoscere ed amare GESU' CRISTO secondo la carne, egl' intende che noi, dappoichè è egli entrato nella sua gloria, non dobbiamo più considerarlo umanamente, ma dobbiamo riguardarlo come un Dio onnipotente ed infinito; ed adorarlo ormai in ispirito e in verità, com' egli medesimo ci ha insegnato di adorare suo Padre, e dobbiamo amarlo anche nella sua carne e nella sua santa umanità, col medesimo amore con cui dobbiamo amar Dio. Se dunque vogliamo conoscere GESU' CRISTO non secondo la carne, ma secondo lo spirito, non conosciamo più noi stessi

(1) 1. *Joan.* 2, 6.
(2) *In Ps.* 36.

ſteſſi ſecondo la carne; ſiamo interamente morti al mondo ed a tutte le coſe del mondo; e non viviamo più che *a quello ch' è morto, e ch' è riſorto per noi*; non deſideriamo che di eſſer liberati dalla prigione di queſto corpo di morte, per eſſere eternamente con GESU' CRISTO.

℣. 17. ſino al ℣. 20. *Se dunque qualcuno è in* GESU' CRISTO, *egli è nuova creatura; quel ch' era di vecchio è paſſato, e tutto è divenuto nuovo, ec.* La ſanta noſtra Religione c'inſegna, che noi abbiamo due naſcite, una carnale ed una ſpirituale; e che ſe ſiamo nati da' noſtri genitori per vivere di una vita temporale e paſſeggiera, dobbiamo naſcere una ſeconda volta, per vivere di una vita ſpirituale ed immortale. La prima naſcita, che noi tiriamo da Adamo, ci produce terreni, impuri, peccatori, e deſtinati ad una perdita eterna. La ſeconda naſcita, che riceviamo da GESU' CRISTO, ci rende ſpirituali, purifica l'anima noſtra da ogni immondezza, e ci fa divenire figliuoli di Dio, ed eredi della vita eterna.

E' proprio dell' uomo vecchio, dice S. Gregorio, amare il mondo, affezionarſi alle coſe paſſeggiere, gonfiarſi di un vano orgoglio, eſſere impaziente, penſare a far male al proſſimo per invidia, non far parte a' poveri de' proprj beni, render male per bene, e rallegrarſi delle afflizioni del proſſimo; ma quando è diſtrutto *il corpo di peccato*, e quando l'uomo, mediante una ſincera converſione, è divenuto *una nuova creatura*, diſprezza queſto mondo e tutte le luſinghe del mondo, ſi ſottomette con umiltà a Dio ed al proſſimo, ſoffre con pazienza gli affronti che gli vengono fatti, ſenza conſervarne alcun riſentimento, fa volentieri parte de' ſuoi beni a' poveri, ama i ſuoi amici in Dio, ed i ſuoi nemici per Iddio; e di una tal perſona ſi può dire, conclude il S. Dottore (1), *che tutto quel ch' era vecchio è già paſſato*, e che *tutto è divenuto nuovo*. Nel Batteſimo ſi fa queſto cambiamento ammirabile; colà l'uomo vecchio è ſeppellito, e tutt' i peccati vi reſtano ſommerſi, come furono un tempo gli Egizj nelle acque del mar roſſo; ed in ſiffatta guiſa l'uomo rigenerato diviene *una nuova creatura*; *paſſa in lui tutto ciò che vi era di vecchio*.

(1) *Greg. hom.* 10. *in Ezech.*

chio, e tutto diviene nuovo in GESU' CRISTO *morto e risorto*.

Si dava anticamente a' novelli battezzati dopo il loro Battesimo una veste bianca, ch' essi portavano per lo spazio di sette giorni, perchè intendessero, che dopo essere stati interamente rinnovati, dovevano eglino regolare in maniera tutta la condotta della loro vita, e vegliare con tanta esattezza sulle loro parole e sulle loro azioni, che conservassero quella prima grazia con cui erano rinnovati, e quella innocenza battesimale, di cui erano rivestiti, pure ed intatte fino al giorno del Signore; dinanzi al cui tribunale dovevano comparire, e presentare questa loro innocenza quale l' aveano ricevuta; affinchè essendo fedeli fino alla morte, fossero trovati degni nel giorno della loro ottava, ch' è l' immagine dell' eternità, di essere rivestiti della nuova veste della gloria e della beata immortalità.

℣. 20. *Noi facciamo dunque la funzion di Ambasciatori per* GESU' CRISTO, *e Dio è che vi esorta per bocca nostra. Perciò vi scongiuriamo in nome di* GESU' CRISTO, *riconciliatevi a Dio*. Non si può considerare che con somma maraviglia con quanta bontà il supremo Signore delle creature, dopo essere stato offeso dall' uomo, abbia voluto esser egli il primo a venire da lui, ed a cercare la sua amicizia. Imperocchè, come dice S. Giovanni (1), *questo amore consiste in ciò, che non siamo stati noi i primi ad amar Dio, ma fu egli il primo ad amarci, e ci ha inviato il suo Figliuolo, per esser la vittima di propiziazione per gli nostri peccati*. Ma non si può considerare con minor maraviglia quanto sia grande l' insensibilità di un miserabile peccatore, che ricusa di riconciliarsi col suo fratello, che lo ha offeso. Imperocchè se succede che abbiamo qualche discordia col nostro prossimo, ci rechiamo a vergogna di fare il primo passo per rientrare in amicizia con lui. Il nostro orgoglio che ci fa amare più la gloria degli uomini che quella di Dio e la nostra salute, ci trattiene soventi volte, quantunque abbiamo desiderio di riconciliarci, di andare i primi a cercare quello che si è allontanato da noi. Per vedere adunque fin dove arriva la nostra insensibilità, non abbiamo che a considerare ciò che Dio medesimo

(1) 1. *Joan.* 4. 9.

ſimo ha fatto per riconciliarci con lui; egli dopo eſſere ſtato oltraggiato da noi, non ſolamente non ſi è vendicato, ma ci ha anche inviato il ſuo Figliuolo, affinchè rientraſſimo in grazia con lui; e quantunque egli ſia ſtato il primo ad eſſere offeſo, contuttociò fu anche il primo a pregarci che voleſſimo riconciliarci con lui. Ma perchè l'offeſa ch'egli avea ricevuta, era infinita, e perchè non poteva eſſere riparata da veruna creatura, per quanto eſſer poteſſe eccellente; l'eſtremo ſuo amore verſo gli uomini lo portò ad inviare il ſuo proprio Figliuolo per riſcattarli dalla morte; quindi ha egli trattato *colui*, *che non conoſceva il peccato*, e ch'era la ſteſſa innocenza incapace di peccare; *come ſe foſſe ſtato lo* ſteſſo *peccato*; vale a dire, come ſe foſſe ſtato un inſigne peccatore, che ſi foſſe immerſo in ogni ſorte d'iniquità. Iddio lo aveva inviato agli uomini come ſuo Ambaſciatore e ſuo Mediatore per eſortarli e per iſcongiurarli a riconciliarſi con lui; e dandolo alla morte per loro, ſembra, dice S. Giangriſoſtomo, ch'egli abbia tradito lo ſteſſo ſuo Figliuolo, e che abbia preſo il partito degli uomini contro di lui. Che ſi può mai paragonare ad una bontà sì ecceſſiva? E chi può avere un cuore sì duro, che poſſa ricuſare di far ritorno a Dio, e di rientrare in grazia con lui? Gli Apoſtoli ſono ſtati i miniſtri della noſtra riconciliazione, e GESU' CRISTO n'è ſtato il Mediatore; queſta riconciliazione ſi opera anche tuttodì per mezzo de' Paſtori e degli altri miniſtri, ch'egli ha ſtabiliti, perchè non ceſſino mai di eſortare gli uomini; ed egli medeſimo è che gli eſorta per bocca di quelli ch'egli invia. *Chi aſcolta voi*, *aſcolta me*, diceva egli a' ſuoi diſcepoli; ſe dunque ſentiamo *oggi* la loro voce, non induriamo i noſtri cuori, com'è ſucceduto agli Ebrei; e riceviamo con un gran ſentimento di gratitudine le grazie che GESU' CRISTO ci offre, e che ci ha meritate.



CAPITOLO VI.

1. *ADjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

2. *Ait enim: Tempore accepto exaudivi te, & in die salutis adjuvi te. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.*

3. *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum.*

4. *Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros, in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis,*

5. *in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis,*

6. *in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in charitate non ficta,*

7.

1. ESsendo noi dunque i cooperatori *di Dio*, ✠ vi esortiamo a non ricever la grazia di Dio in vano.

2. Imperocchè egli dice: (a) Io ti ho esaudito nel tempo di favore, e ti ho ajutato nel dì di salute. Ecco ora il tempo di favore, ecco ora il dì di salute.

3. (b) Noi ci guardiamo di dare a nessuno alcun soggetto di scandalo, acciocchè non venga vituperato il nostro ministero.

4. Ma ✠ (c) in tutto produciamo (1) noi stessi, quai ministri di Dio, in soffrir molto, in tribulazioni, in necessità, in angustie,

5. in battiture, in prigionie, tra sedizioni, in travagliare, in veglie, in digiuni,

6. in purità, in scienza, in pazienza, in dolcezza, in *frutti di* Spirito Santo, in carità non infinta.

7.

✠ Dom. I. di Quares.
(a) *Isai.* 49. *v.* 8. (b) 1. *Cor.* 10. *v.* 32.
✠ Più SS. Mart.
(c) 1. *Cor.* 4. *v.* 1.
(1) Gr. *ci rendiam commendabili.*

7. *in verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiæ a dextris, & a sinistris,*

7. in parola di verità, in possanza che vien da Dio, colle armi della giustizia, *per combattere* a dritta, e a sinistra,

8. *per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam: ut seductores, & veraces, sicut qui ignoti, & cogniti;*

8. tra gloria, ed ignominia, tra infamia e buona fama; quai seduttori, benchè veraci, quali sconosciuti, benchè conosciuti;

9. *quasi morientes, & ecce vivimus: ut castigati, & non mortificati:*

9. quai *sempre* morienti, e pur viviamo; quai castigati, ma non messi a morte;

10. *quasi tristes, semper autem gaudentes: sicut egentes, multos autem locupletantes: tamquam nihil habentes, & omnia possidentes.*

10. quai contristati, ma sempre lieti; quali indigenti, ma che molti arricchiamo; come nulla aventi, e tutto possidenti. ¶

11. *Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est.*

11. Ci si spalanca la bocca, o Corintj, ci si dilata il cuore per voi.

12. *Non angustiamini in nobis: angustiamini autem in visceribus vestris.*

12. Le nostre viscere non sono ristrette per voi; ma le vostre lo sono *per noi*.

13. *Eamdem autem habentes remunerationem, tamquam filiis dico, dilatamini & vos.*

13. Rendete la pariglia, (io come a figli favello,) dilatate *per me* il cuore anche voi.

14. *Nolite jugum ducere cum infidelibus. Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas luci ad tenebras?*

14. Non vi accoppiate a giogo con infedeli: imperocchè qual union può egli esservi tra giustizia, ed iniquità? Qual società tra luce, e tenebre?

15. *Quæ autem conventio Christi ad Belial? aut quæ pars fideli cum infideli?*

15. Quale convenienza tra CRISTO, e Belial? Qual parte tra fedele, e infedele?

16. *Qui autem consensus templo Dei cum idolis? Vos enim estis templum Dei vivi,*

16. Qual accordo tra tempio di Dio, ed idoli? (a) Imperocchè voi siete tem-

(a) 1. *Cor.* 3. *v.* 16. & 6. *v.* 19.

vi, sicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipsi erunt mihi populus.

tempio del Dio vivo, siccome Dio stesso dice: (a) Abiterò in mezzo ad essi, e tra essi passeggerò; io sarò il loro Dio, ed essi saranno a me popolo.

17. *Propter quod exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum ne tetigeritis;*

17. (b) Perlochè uscitene da tra coloro, o separatevi, dice il Signore, e non toccate ciò che è immondo;

18. *& ego recipiam vos: & ero vobis in patrem, & vos eritis mihi in filios, & filias, dicit Dominus omnipotens.*

18. ed io vi accoglierò, (c) e sarò a voi in padre, e voi sarete a me in figli e figlie, dice il Signore onnipossente.

SENSO LITTERALE.

V. 1. Essendo noi dunque i cooperatori di Dio, *vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio in vano.* *Essendo noi dunque i cooperatori* di Dio, Timoteo ed io ci affatichiamo con Dio, e sotto la sua condotta, all' edificazione della Chiesa, come Ambasciatori inviati da sua parte.

Vi esortiamo a non ricevere in vano la grazia di Dio; vale a dire, essendo voi una volta riconciliati con Dio, vi esortiamo a non rendervi inutile il dono della riconciliazione, ritornando a' vostri passati disordini, o trascurando di produrre opere degne di una grazia sì grande, e quali dee produrle un fedele ristabilito in amicizia ed in familiarità con Dio. Vedi Hebr. 12. 15.

V. 2. *Imperocchè egli dice: Io ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho ajutato nel dì di salute. Ecco ora il tempo favorevole, ecco il dì di salute. Imperocchè.* Quest' è la ragione del versetto precedente. Il senso è tale: Quel che mi stimola ad esortarvi, e che dee stimolare voi stessi a non abusare del dono della riconciliazio-

(a) *Lev.* 26. *v.* 12. (b) *Isai.* 52. *v.* 11.
(c) *Jer.* 31. *v.* 9.

liazione, ma a vivere di una vita affatto santa ed affatto cristiana, è la congiuntura favorevole del tempo presente della legge di grazia, ch' è un tempo pieno di benedizioni, in cui possiamo facilmente santificarci, ed operare la nostra salute; e dopo di cui, se presentemente ne abusiamo, non si può più sperar grazia dal canto di Dio, nè salute; *Dum tempus habemus, operemur bonum. Dum dies est, venit nox, quando nemo potest operari* (1).

Egli medesimo *dice* per bocca d' Isaia, cap. 49. v. 8. oppure ha predetto per bocca di questo Profeta: *Io ti ho esaudito nel tempo favorevole, ec.* L' Apostolo applica questa Profezia al tempo di GESU' CRISTO e del suo Vangelo, e lo chiama *il tempo favorevole*, un *dì di salute*; perchè il Vangelo è un tempo di grazia, di misericordia e di riconciliazione, che produce in noi la salute, mediante la grazia e la remissione de' peccati; lo che non si avea potuto ottenere sino allora per mezzo dell' osservanza della lettera della legge.

℣. 3. *Noi ci guardiamo di dare a niuno alcun motivo di scandalo, affinchè non sia vituperato il nostro ministero. Noi*, che siamo i ministri di questa riconciliazione, mediante il Vangelo di GESU' CRISTO, *ci guardiamo*; vale a dire, vegliamo attentamente sopra noi stessi, *per non dare a niuno*, nelle nostre parole o nelle nostre azioni, *alcun motivo di scandalo*; cioè, per non dar motivo a chichesia di restar offeso e scandalezzato dalla nostra condotta, e per non rovinare con errori o con cattivi esempj, il buon odore del Vangelo che predichiamo.

Affinchè il nostro ministero, cioè, la predicazione del Vangelo che annunziamo da parte di Dio, *non sia vituperato*, e disonorato da quelli che ci ascoltano, e principalmente dagl' infedeli, che hanno costume di far ricadere i vizj de' Predicatori sulla dottrina che insegnano.

℣. 4. *Ma in tutto produciamo noi stessi quai ministri di Dio, in soffrir molto, nelle tribulazioni, nelle necessità, nelle angustie. Ma* operando in ogni cosa, non solamente nella predicazione del Vangelo, ma altresì in tutti gli avvenimenti di questa vita, ed in tutt' i diversi

(1) *Gal.* 6. 10. *Joan.* 9. 4.

si stati, dove ci mette la Providenza; lo che egli spiega più a minuto in questo versetto e ne' seguenti.

Qua' ministri di Dio; vale a dire, come ministri fedeli e disinteressati, senz'altra vista che di piacere a Dio, e di eseguire santamente il ministero, di cui egli ci ha incaricati. Sembra che l'Apostolo biasimi in questo luogo i falsi ministri, che non cercavano che i loro proprj interessi, e non l'avanzamento ed il progresso del Vangelo. *Altrimenti*. Come ministri di Dio; lo che si può applicare a' semplici Fedeli. Il senso è tale: Io vi esorto a condurvi in ogni cosa con tanta saviezza, come se foste i ministri del Vangelo.

Ci produciamo. Gr. *ci rendiam commendabili*: Il senso è: Non basta che il nostro ministero non sia disonorato dalla nostra cattiva condotta, ma è anche necessario che ci rendiamo commendabili col nostro buono esempio.

In soffrir molto. Un Pastore non dee dunque rendersi commendabile con quell' esterno splendore che si tira dietro gli occhi del mondo; ma colla pazienza nelle cure e nelle fatiche del suo ministero. *Altrimenti*. Essendo sempre padrone di se stesso nelle contraddizioni e negli ostacoli, che s'incontrano nelle funzioni dell'Apostolato.

Nelle tribulazioni; vale a dire, nelle presecuzioni dal canto degl' infedeli e de' cattivi Pastori.

Nelle necessità; cioè, allorchè sembra che ci manchino le cose più necessarie alla vita.

Nelle angustie; vale a dire, ne' pericoli e ne' mali, a cui ci espone la predicazione del Vangelo; lo che egli spiega nel versetto seguente.

V. 5. Nelle battiture, nelle prigioni, nelle sedizioni, nel travagliare, nelle vigilie, ne' digiuni. Nelle battiture, ec. L'Apostolo indica in questo versetto tutto ciò che poteva esser allora l'oggetto della pazienza di un vero ministro del Vangelo; e ciò ch'egli medesimo aveva imparato a sopportare colla sua propria esperienza, come riferisce nel cap. 11. v. 23. e seguenti di questa medesima Lettera.

V. 6. Nella purità, nella scienza, nella longanimità, nella dolcezza, ne' frutti dello Spirito Santo, in carità non infinta. Nel versetto precedente l'Apostolo parla delle virtù necessarie per sostenere le pene ed i travagli che vengono dall'esterno, e dal commercio che si può avere cogli uomini nella predicazione del Vangelo; ma in

in questo si attacca alle virtù, che riguardano l'anima e la disposizione interna del cuore.

Nella purità di corpo e di spirito, o d'intenzione.

Nella scienza de' misteri e delle verità della Religione, e nella cognizione de' veri mezzi di condurre le anime a salute.

Nella longanimità, in una perseverante dolcezza verso coloro che ci offendono.

Nella dolcezza, o sia nella bontà verso tutti gli uomini. *Altrimenti*. In una dolcezza che guadagna i cuori di quelli a cui predichiamo, e co' quali conversiamo.

Ne' frutti dello Spirito Santo, con l'unzione dello Spirito Santo, ed animati da questo medesimo Spirito,

In carità non finta. Il Greco: *Non ipocrita*; lo che l'Apostolo dice per biasimare l'ipocrisia de' falsi ministri, che procuravano di sedurre i Fedeli di Corinto, con una carità apparente.

℣. 7. *Nella parola di verità, nella forza di Dio, colle armi della giustizia, per combattere a destra ed a sinistra*. *Nella parola di verità*, predicando liberamente la parola di verità, senza alcuna mescolanza di falsità.

Nella forza di Dio, per mezzo di quella virtù affatto divina, che facciamo vedere nel nostro ministero, sia operando miracoli, sia convertendo infedeli, sia convincendo e gastigando coloro, che sono ribelli alla nostra predicazione.

Colle armi della giustizia, ec. vale a dire, colla pratica delle Cristiane virtù, che sono le armi di cui ci serviamo per attaccare i malvagi, e per difenderci contro di loro. *Altrimenti*. Colla pratica delle Cristiane virtù, che sono le armi di cui ci serviamo *a diritta e a sinistra*; cioè, nella prosperità e nell'avversità, per conservarci nella pietà e nella giustizia. Queste virtù sono l'umiltà nella prosperità, e la forza nell'avversità; l'umiltà per non insuperbirci, e la forza per non disanimarci.

℣. 8. *Tra gloria, ed ignominia, tra infamia, e buona fama; quai seduttori, benchè veraci, quali sconosciuti, benchè conosciuti*. L'Apostolo descrive le contraddizioni ch'egli medesimo ha sofferte, e che soffriranno in

ogni

ogni tempo coloro, che saranno chiamati, come lui, a predicare le verità del Vangelo.

Tra gloria; cioè, stimati e lodati dagli uni; *ed ignominia*; cioè, rigettati e perseguitati dagli altri.

Tra infamia, e buona fama, vale a dire, caricati d' ingiurie e calunniati da una parte, e colmati di benedizioni e di gloria dall' altra; stimati dagli uni come Angeli di pace e ministri del Vangelo di Dio, e trattati dagli altri come stregoni e come pazzi.

Come seduttori, benchè veraci; vale a dire, accusati di sedurre il mondo. Dappoichè l' Apostolo ha riferiti in generale i rimproveri che si facevano a' ministri del Vangelo, discende al particolare, e risponde nel medesimo tempo a questi rimproveri.

Come sconosciuti; cioè, ci viene rinfacciato che siamo spregevoli, vili, e di niuna stima nel mondo; *benchè notissimi* tra i Fedeli, che ci stimano e che rendono gloria al nostro ministero.

Ỳ. 9. *Quai sempre morienti, e pur viviamo; quai gastigati, ma non messi a morte. Quai* sempre *morienti*, come s' egli dicesse: Non siamo più riguardati che con disprezzo, e come persone dell' altro mondo, che non hanno più parte alla vita; essendo tuttodì esposti a' più crudeli supplicj, come vittime della morte.

E pur viviamo; vale a dire: Eppure non cessiamo di rimanere in vita, mediante una divina protezione manifesta e miracolosa; e per quanto male ci facciano soffrire i nostri avversarj, resteremo sempre vivi, finchè piacerà a Dio di coronarci con una morte gloriosa.

Quai gastigati, ma non messi a morte. Il senso è tale: Imperocchè quantunque Iddio permetta che siamo afflitti co' più crudeli supplicj; nol permette tuttavia per farci morire, ma solo per maggiormente purificarci, e per correggerci; come un padre che percuote i suoi figliuoli, non per ucciderli, ma per farli ravvedere e per far che si emendino dalle loro imperfezioni. Vedi Ps. 117. 18.

Ỳ. 10. *Quali contristati, ma sempre lieti, quali indigenti, ma rendendo ricchi molti; come nulla aventi, e tutto possidenti. Quali contristati*, a motivo di tante persecuzioni; *e sempre lieti*, di un giubilo, ch' è internamente prodotto in noi dalla nostra buona coscienza. *Altrimenti*: Che proviene in noi da una buona coscien-

za,

za, e dalle celesti consolazioni che Dio c'invia, e che diffonde ne' nostri cuori.

Quali indigenti, e rendendo ricchi molti, principalmente de' doni spirituali, della cognizione di Dio in GESU' CRISTO, e della sua grazia.

Come nulla aventi, non solamente come poveri e spregevoli, ma come mancanti di ogni cosa, anche di quelle che sono assolutamente necessarie; lo che non succede di ordinario neppure a' più poveri.

E tutto possidenti; vale a dire, eppure siamo sì contenti, come se possedessimo tutto. *Altrimenti*. Possedendo tutto per mezzo della fede, nella ferma speranza che abbiamo di essere pienamente ristabiliti nel diritto de' figliuoli di Dio, e di essere per conseguenza con GESU' CRISTO, ch'è il nostro capo e il nostro primogenito, gli eredi di tutt' i suoi beni, e padroni di tutte le creature. *Coheredes autem Christi* (1). Vedi 1. Cor. 3. 21. 22., 1. Tim. 4. 3. Hebr. 1. 2. e 2. 5.

℣. 11. *Ci si spalanca la bocca, o Corintj, ci si dilata il cuore per voi*. *Ci si spalanca la bocca, e Corintj*, vale a dire, io mi lascio trasportare da questa libertà, da quest' abbondanza e da questo torrente di parole; *ed il mio cuore si dilata* per l' affetto che io vi porto. Greco, *per voi*. Il senso è tale: Il trasporto del mio giubilo è sì grande, che dopo tutto quel che vi ho detto, non so come cessar di parlarvi, e di testificarvi i sentimenti di tenerezza che io ho per voi.

℣. 12. *Le nostre viscere non sono ristrette per voi, ma le vostre lo sono per noi*. *Le nostre viscere*, ec. Il senso è tale: L' affetto che io ho per voi, è sì grande, che vi porto tutti nel mio cuore; ma voi ne avete sì poco per me, che io non trovo posto nel vostro.

℣. 13. *Rendete la pariglia*. *Io vi parlo come a' figli*; *dilatate* per me *il cuore* anche voi. *Rendete la pariglia*; vale a dire: L' amor che io vi dimando, è una ricompensa dovuta a quello che io vi porto.

Io vi parlo come a' figli; cioè, come a quelli, per gli quali io ho maggior tenerezza; oppure, come a quelli che io ho generati a GESU'CRISTO, e che per conseguenza mi debbono amare come loro padre.

Dilatate per me *il vostro cuore*; cioè, datemi posto nel vostro cuore, come io ve ne do nel mio.

℣ 14.

(1) *Rom.* 8. 17.

℣. 14. *Non vi accoppiate a giogo cogl' infedeli, perocchè qual unione può avervi tra giustizia ed iniquità? Qual commercio tra luce e tenebre? Non vi accoppiate a giogo cogl' infedeli.* Il senso è tale: Non vi attaccate agl' infedeli con alcun vincolo di stretta amicizia, nè di vita comune, principalmente per mezzo del matrimonio; stante che passa un' intera sproporzione tra loro e voi, ed una società sì ineguale, che potrebbe portarvi al male, e distorvi dal servigio di Dio. Questa maniera di parlare è affatto metaforica, cavata dall' accoppiamento degli animali di diverse specie ad un medesimo giogo, come di un bue e di un asino. L' Apostolo allude alla proibizione di Dio, il quale ha vietate queste sorti di accoppiamenti. Vedi Deut. 22. 10.

Imperocchè qual' unione può avervi tra giustizia ed iniquità? vale a dire, tra la vera e la falsa Religione? *Qual commercio tra luce e tenebre*; cioè, tra un Cristiano, ch' è nella luce del Vangelo, e che vive secondo le sue massime; ed un Pagano, ch' è immerso negli errori e ne' disordini del paganesimo? Vedi Ephes. 5. 5. 11. e 1. Thess. 5. 5.

℣. 15. *Qual convenienza tra* GESU' CRISTO *e Belial? Qual parte tra fedele e infedele? Qual convenienza tra* GESU' CRISTO *e Belial? Belial* è una parola Ebrea, che significa un malvagio, e si attribuisce al demonio ch' è il capo di tutt' i malvagi. *Altrimenti:* L' Apostolo rappresenta quì sotto il nome di GESU' CRISTO colui, che vive sotto il giogo del Vangelo, e sotto il nome di Belial colui, ch' è sotto la legge; perocchè egli parla in questo luogo de' Pagani, e non del demonio. Questo nome, *Belial*, significa anche un uomo senza disciplina e senza legge, come s' egli dicesse: Qual' alleanza può esservi tra i Fedeli che fanno professione di ubbidire a GESU' CRISTO, ed un Pagano che fa professione di non sottomettersi ad alcuna legge, se non a quella della sua cupidigia, o a quella degl' idoli del demonio; ed a quest' ultimo senso ci determina il versetto seguente.

℣. 16. *Quale accordo tra il Tempio di Dio, e gl' idoli? Imperocchè voi siete il Tempio di Dio vivo, come dice lo stesso Dio: lo abiterò in loro, e tra essi passeggerò; io sarò il loro Dio, ed eglino saranno a me popolo. Quale accordo tra il Tempio di Dio;* vale a dire, tra i Fedeli che sono il Tempio di Dio, *e gl' idoli?* La

Ver-

Versione Siriaca porta: *I tempj degl' idoli*; cioè, gl' idolatri, che i tempj sono de' demonj.

Imperocchè voi siete il Tempio. Vedi 1. Cor. 3. 16. e 6. 19. Ephes. 2. 21. 22. Hebr. 3. 6.

Di Dio vivo. Egli lo chiama vivo a differenza degl' idoli, che sono senza vita e senza moto, e che non rappresentano che persone, che sono morte, come Giove, Saturno, ec. Vedi Matth. 26. 63. Joan. 6. 69., 1. Thess. 1. 9., 1. Tim. 3. 15. e 6. 17.

Come dice lo stesso Dio; rivolgendosi a' figliuoli d' Israello, per animarli a seguire il suo culto, ed a riguardare con abbominazione gl' idoli e le superstizioni pagane.

Io abiterò in loro colla mia grazia, e col mio Spirito, che risiederà in loro. Quest' è l' applicazione mistica del passo del Levitico 26. 11. 12. Rom. 8. 11., 2. Tim. 1. 14. Joan. 14. 23. Zach. 2. 10.

E tra essi passeggerò; vale a dire, stabilirò in loro il luogo delle mie delizie; li visiterò per consolarli, per proteggerli. *Qui ambulat in medio septem candelabrorum* (1).

Io sarò il loro Dio, ed eglino saranno a me popolo; vale a dire, mi conosceranno e mi adoreranno come loro Dio; ed io li conoscerò e li tratterò come mio popolo; lo che si è perfettamente compiuto per mezzo di GESU' CRISTO.

℣. 17. *Per lo che uscite da tra coloro, dice il Signore, separatevene, e non toccate ciò ch' è immondo*. *Per lo che*. Questa è la conclusione de' due versetti precedenti; e vuol dire: Giacchè vi ha una sproporzione sì grande tra voi e gl' infedeli, ec.

Uscite da tra coloro, dice il Signore, ec. Questo passo s' intende alla lettera de' Giudei, allorchè erano cattivi in Babilonia; ed in senso mistico s' intende de' Fedeli, che sono tra gl' idolatri; vale a dire: Uscite non solamente collo spirito e coll' affetto, disapprovando la loro idolatria, e conducendo una vita affatto contraria alla loro; ma anche realmente ed in effetto, ritirandovi dalla loro familiarità, acciocchè non vi sia di pregiudizio, e non vi seduca; non già che l' Apostolo proibisca di dimorare cogl' infedeli, e di conversare civilmente con loro. Vedi 1. Cor. 5. 10.

(1) *Apoc*. 2. 1.

E non toccate ciò ch' è immondo; vale a dire, non istrignente amicizia cogl' idolatri, significati dagli animali immondi, che gli Ebrei, per ordinanza della legge, non potevano toccare senza contaminarsi. Vedi Act. 10. 14. 1. Cor. 7. 14. Non abbiate alcuna comunicazione con loro, principalmente in ciò che riguarda la loro vita profana ed idolatra. Vedi Jud. 23.

℣. 18. *Ed io accoglierò voi, io sarò a voi in Padre, e voi sarete a me in figli e figlie, dice il Signore onnipotente*. *Ed io accoglierò voi*; vale a dire, non temete che lasciando gl' idolatri, e rinunziando alla loro amicizia, vi succeda alcun male, e vi troviate abbandonati da ogni soccorso; perocchè io vi riceverò, e vi prenderò sotto la mia protezione, e vi difenderò da ogni male che vi potrà succedere.

Io sarò vostro Padre, ec. Il senso è tale: Quantunque separandovi dagl' idolatri, perdiate l' ajuto de' vostri padri e delle vostre madri, e di tutt' i vostri parenti che sono tra loro; contuttociò questa perdita anzi che esservi di alcun danno, vi sarà di sommo vantaggio; mentre io stesso sarò vostro Padre, e vi adotterò per miei figliuoli.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 3. *Essendo noi dunque i cooperatori di Dio, vi esortiamo a non ricevere in vano la grazia di Dio, ec.* E' certamente una grande imprudenza il lasciar passare il tempo delle grazie che Dio ci presenta senza cavarne profitto. Gli uomini osservano con gran diligenza il tempo proprio pe' loro temporali interessi. Un contadino studia il tempo più opportuno per seminare e per raccogliere; chi viaggia in mare non lascia passar i venti favorevoli per far vela; e fino le stesse bestie conoscono ciò ch' è loro salutare, e non si lasciano fuggir le occasioni di servirsene. *Il nibbio*, dice Geremia (1), *conosce dal cielo quando è venuto il suo tempo, la tortorella, la rondinella, e la cigogna sanno discernere la stagione del loro passaggio*. Perciò Dio si serve

(1) Cap. 8. v. 7.

ve dell' esempio, non di altri uomini, ma delle bestie, per confondere l' accecamento e l' insensibilità di coloro, che non pensano alla loro salute. Di fatto, non dovrebbero eglino coprirsi di confusione al vedere, che questi animali, e tanti altri, conoscono con un istinto naturale o i tempi propri per passare in diversi paesi, secondo che sono o più freddi o più temperati, o pure i rimedj che hanno virtù di guarirli; e che l' uomo sia insensibile a ciò che lo tocca sì davvicino?

Il tempo favorevole, di cui parla l' Apostolo, è il tempo della nuova legge, che GESU' CRISTO ha recata al mondo; questo è un tempo in cui egli ci comunica con abbondanza le sue grazie, laddove coloro, che sono vissuti al tempo della legge naturale e della legge scritta, non hanno goduto di questi vantaggi, che noi abbiamo in questo tempo di grazia. *Iddio, che ne' secoli passati ha lasciate camminare tutte le nazioni nelle loro strade* (1), ci ha aperte, mediante la venuta del nostro Salvatore, sorgenti di grazie, dove possiamo ottenere la remissione de' nostri peccati, ed i mezzi per arrivare ad una eterna felicità.

Queste grazie sono quelle acque salutari, alle quali c' invita il Profeta (2), acciocchè estinguiamo in esse la nostra sete; vale a dire, sono quel *vino* e quel *latte*, ch' egli ci esorta a comprare senz' argento. La grazia del Salvatore, ch' è indicata dal *vino* per la sua forza e per la sua virtù, e ad un tempo dal *latte* per la sua dolcezza, è gratuita, e contuttociò si compra, perchè dobbiamo affaticarci per acquistarla. Ma il Profeta aggiugne (3), che bisogna *cercar il Signore mentre si può trovare, ed invocarlo mentre è egli vicino*. Iddio ha i suoi tempi ed i suoi momenti, ch' ei dispone secondo il suo volere (4); offre i suoi doni con una liberalità affatto gratuita; ma se non si accettano, soventi volte non ritornano più. Il Savio ci rappresenta ne' Proverbj con parole terribili questa importante verità (5): *Perchè io vi ho chiamati, e voi non avete voluto ascoltarmi; perchè io ho estesa la mia mano, e niuno mi ha riguardato; perchè avete disprezzati tutt' i miei consigli, ed avete neglette le mie riprensioni; anch' io riderò alla vostra morte, e v' insulterò, allorchè vi succederà ciò che temete*. Sem-

(1) *Act.* 4. 15. (2) *Isai.* 55. 1. (3) *Isai.* 55. 6.
(4) *Act.* 1. 7. (5) *Prov.* 2. 24. 25. 26.

bra che non vi dovrebbe esser cosa più capace di spaventare gli uomini, e di renderli attenti alla loro salute, che queste minacce; *e bisogna non già esser solamente addormentato*, dice S. Agostino (1), *ma esser morto, per non risvegliarsi allo strepito di questo tuono*, e pure pochi si convertono e rientrano in se stessi per terrore de' giudizj di Dio; se Dio non tocca il cuore, e se non fa sentire internamente la grandezza del pericolo, non si arriva a concepirlo. GESU' CRISTO ha predetto a' Giudei, ch' essi, dopo ch' egli si sarà ritirato, lo cercheranno e non lo troveranno: *Io me ne vado*, dic' egli loro (2), *e voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato*; dimorarono eglino sempre increduli e ribelli alla verità, finchè egli fu presente, e molti tra loro lo cercarono inutilmente, allorchè ei non vi era più.

La sciagura di coloro, che procurano in vano di ricuperare la grazie, che hanno ricusato di accettare al loro tempo, ci è rappresentata egregiamente dalla disubbidienza degl' Israeliti nel deserto. Imperocchè avendo Mosè ordinato ad essi da parte di Dio di marciare contro i nemici per acquistare la terra promessa: in cui dovevano entrare; ricusarono di andarvi, essendo stati intimoriti da coloro, ch' erano andati a riconoscere quella terra, quantunque il Signore degli eserciti gli assicurasse della sua assistenza per isterminare gli abitanti di quel paese; e perciò Dio, irritato dalla loro disubbidienza (3), dichiarò ad essi, che niuno di loro da' venti anni in su, non entrerebbe in quella terra, e che i loro corpi sarebbero caduti morti nel deserto. Frattanto essendosi dopo pentiti del loro fallo, si risolsero di marciare per combattere i loro nemici; ma non essendo assistiti dall' ajuto di Dio, furono tutti tagliati a pezzi, e tutto quel popolo fu consumato nel deserto nel corso di quaranta anni. Questo esempio ci fa vedere quanto sia pericoloso il lasciarsi fuggire il tempo che Dio ci dà per guadagnare il cielo, ch' è la nostra terra promessa. Il tempo della vita presente non ci è accordato che per operare la nostra salute; ed è necessario metterlo con gran diligenza a profitto; e pure si perde, si scialacqua, e non si pensa che non vi ha niente al mondo di più prezioso. Noi co-

(1) *Enchir.* 74. (2) *Joan.* 8. 21.
(3) *Num.* 14.

colle nostre offese contro Dio abbiamo meritate le pene eterne, e possiamo con un' ora sola di questo tempo liberarci da queste pene, ed acquistare il godimento di una eterna felicità, ch' è di un prezzo inestimabile. Abbracciamo le occasioni che Dio ci presenta per arrivarvi; come tempi di grazia e giorni di salute, che non ritorneranno più se li lasciamo passare; e temiamo che Dio non ci dica come GESU' CRISTO ha detto a Gerusalemme (1): *I tuoi nemici ti distruggeranno interamente, perchè tu non hai conosciuto il tempo della visita del Signore*. Non disprezziamo le grazie, le istruzioni, i gastighi per mezzo de' quali Dio ci visita in questo mondo, se vogliamo evitare le sciagure colle quali egli gastiga nell' altra vita l' ingratitudine di coloro, che avranno disprezzato nella vita presente il giorno ch' era stato loro accordato per operare la loro salute.

℣. 3. fino al ℣. 11. *Noi ci guardiamo di dare a niun alcun motivo di scandalo, affinchè il nostro ministero non sia vituperato; ma in tutto produciamo noi stessi quai ministri di Dio, ec.* Se si considera qual' è l' eminenza e la dignità del sacro ministero, si converrà facilmente, che quelli, che ne sono investiti, debbono condursi in maniera, che il mondo li riguardi piuttosto come Angeli, che non come uomini: GESU' CRISTO che gli ha stabiliti suoi vicarj, *perchè si affatichino alla perfezione de' Santi ed all' edificazione della Chiesa* (2), vuole che sieno come il sale, che condisce le vivande; vale a dire, che regolino e che perfezionino i costumi e la condotta de' popoli, e che sieno come la luce che gl' illumini e li conduca, non solamente colle loro istruzioni, ma molto più colle loro opere e coll' esempio della loro vita. Questo è l' insegnamento che ci dà San Gregorio il Grande nel suo Pastorale: *Bisogna*, dice il S. Dottore (3), *che un Pastore superi tutti gli altri nella pratica di tutte le virtù, affinchè la sua vita affatto santa sia come una voce continua, che insegni a ben vivere; ed affinchè la greggia che vede ad un tempo ed ascolta il suo Pastore, sia anche meglio condotta dal suo esempio e dalle sue parole. Siccome egli è obbligato di insegnare agli uomini la strada più sublime e più perfet-*

 ta;

(3) *Luc.* 19. 44. (2) *Ephes.* 4. 12.
(3) 2. *part.* c. 3.

ta; così è anche obbligato di rappresentarne ad essi un modello nella perfezione della sua vita. Imperocchè le parole penetrano assai più facilmente il cuore, allorchè sono sostenute dalle azioni; ed è più facile l'ubbidire, allorchè si vede, che chi insegna quel che si dee fare, fa egli medesimo ciò che insegna agli altri.

Di fatto, non è giusto che la purità della vita de' ministri di GESU' CRISTO sia proporzionata all'eccellenza ed alla santità del loro ministero? Imperocchè finalmente, che onore non è l'essere associato al Sacerdozio del Figliuol di Dio, e tenere il suo posto sulla terra, per esercitarvi il potere ch'egli ha ricevuto da suo Padre? „ Chi può comprendere quanto sia grande la dignità di cui lo Spirito Santo ha onorati i Sacerdoti, dice San Giangrisostomo (1), mentre per mezzo del loro ministero si compiono i sacri misteri? Vivono essi ancora sulla terra, e contuttociò hanno la dispensazione delle cose del cielo; ed hanno ricevuto un potere che Dio non ha voluto dare agli Angeli nè agli Arcangeli poichè Dio ratifica dal cielo tutto ciò ch'essi fanno sulla terra, ed il Padrone conferma la sentenza de' suoi servi. Non è ciò, continua il Padre, un aver data loro tutta la potestà de' cieli? Il Figliuolo ha ricevuto dal Padre ogni potere di giudicare, ed eglino lo hanno ricevuto dal Figliuolo. Sono essi stati onorati di questo potere, come se fossero innalzati sopra tutta l'umana natura, ed esenti da tutte le nostre passioni.

Il nostro grande Apostolo era intimamente penetrato dell'eccellenza del suo ministero, mentre si guardava con ogni diligenza dal disonorarlo in che che fosse, e si rendeva commendabile in ogni cosa per sostenerne la dignità. Questa è la regola ch'egli dà nella sua persona a' tutt'i Pastori, *di rendersi commendabili in ogni cosa*, e di possedere tutte le virtù in un grado eminente. Imperocchè se un uomo, dice San Gregorio Nazianzeno, non ha purificato il suo spirito, e se non si è avanzato verso Dio molto più che il comune de' Cristiani, è molto pericoloso per lui l'incaricarsi della cura delle anime, e il rendersi mediatore tra Dio e gli uomini; lo che è propriamente l'ufizio di un Sacerdote. E' necessario provar prima se stesso, e vedere se si ha tanta forza per en-

(1) *Lib. 3. de Sacerd. c. 4. & 5.*

entrare nella pratica di tutte le virtù, che sono qui proposte da S. Paolo come necessarie ed essenziali allo stato Ecclesiastico; le pene ed i pericoli, le contraddizioni e le persecuzioni, di cui fa menzione il S. Apostolo, sono avvenimenti inevitabili a tutt' i Cristiani, che hanno in cuore l'amor della verità, ma principalmente a quelli che sono obbligati dal loro stato a sostenere gl' interessi della Religione o della giustizia; e siccome, secondo il Savio, *non bisogna farsi Giudice, se non si ha forza bastante per superare le difficoltà che s' incontrano*; è una temerità insopportabile l'impegnarsi nel sacro ministero, senza esser risoluto di praticare tutte le cose, che San Paolo riferisce in questo luogo, e senz' aver forza bastante per sostenerle sino al fine.

V. 11. fino al *V.* 14. *Ci si spalanca la bocca, o Corintj; ci si dilata il cuore per voi. Le nostre viscere non sono ristrette per voi, ec.* Siccome un buon Pastore non può soddisfare pienamente al suo dovere, nè può salvarsi, se non ama teneramente le sue pecorelle, fino a dar per esse, se fosse necessario, la stessa sua vita; così non può procurare la loro salute, se non è da esse reciprocamente amato; e perciò i Pastori debbono temperare in maniera la loro autorità nell' amministrazione della loro carica, che si vegga nella loro condotta più carità che potere. L' autorità che hanno eglino sopra i popoli, serra e restrigne il cuore a questi popoli, come lo apre e lo dilata la testimonianza che loro danno, per mezzo di prove sensibili di una sincera carità, di amarli teneramente; appunto come si vede che un vento freddo ritarda la produzione de' beni della terra, ed impedisce ch' ella non produca i fiori ed i frutti, che racchiude nel suo seno, dove che i venti dolci e caldi la fanno germogliare. Perciò quantunque il Pastore sia obbligato di usar severità per correggere i disordini; dee tuttavia far vedere che la carità ch' egli ha per coloro che riprende, lo impegna a farlo; e dee sempre, ad imitazione di S. Paolo, aver il cuore aperto per quei medesimi che lo hanno serrato per lui. Questo spirito di dolcezza è il carattere principale del Pastore, che vuol imitare il buon Pastore, ed il Vescovo delle anime nostre, di cui il Profeta aveva predetto (1): *Che non trite-*

 rà

(1) *Isai.* 42. 3. *Matth.* 12. 20.

rà canna infranta, *nè ispegnerà lucignolo che ancora fuma*. Ora dove si è mai veduta risplendere, più apertamente questa carità pastorale, che nella condotta del Santo nostro Apostolo, il quale ardeva di un fervido amore per guadagnar anime a GESU' CRISTO? Alle volte egli si considera come una Madre, che prova i dolori del parto, per quelli che si sono separati dalla fede di GESU' CRISTO: *Miei Figliuoli*, diceva egli a' Galati, *pei quali sento di nuovo i dolori del parto*, *finchè* GESU' CRISTO *sia formato in voi*; alle volte si riguarda come une nudrice che ama teneramente i suoi proprj Figliuoli: *Spinto dall' affetto che io vi porto*, dice a' Tessalonicensi (1), *avrei desiderato di darvi non solamente la cognizione del Vangelo di Dio*, *ma anche la propria mia vita*, *tanto è grande il mio amore verso di voi*; e poco dopo aggiugne (2): *Voi sapete che io ho operato verso ciascun di voi*, *come opera un padre verso i suoi figliuoli*, *esortandovi*, *consolandovi*, *e scongiurandovi a condurvi di una maniera degna di Dio*. Non è forse questo il modello di un vero Pastore? E San Paolo non poteva dire agli altri con tutta ragione (3): *Siate imitatori di me*, *come io sono di* GESU' CRISTO? Non aveva egli diritto di esigere da quelli che amava sì teneramente, che gli rendessero la pariglia, e che dilatassero anch' essi il loro cuore per lui?

Ma se l' Apostolo dimandava a' Corintj questo reciproco affetto, lo faceva per loro interesse e non per suo vantaggio. Imperocchè è di somma importanza per quelli che sono sotto la condotta degli altri, che abbiano stima ed affetto per coloro che li conducono. Chi ama, si lascia agevolmente persuadere dall' oggetto del suo amore, e gli avvisi che riceve da lui, fanno una fortissima impressione sul suo spirito. GESU' CRISTO esige da' suoi Discepoli questa medesima disposizione e questo spirito di ubbidienza e di sommissione: *Chi ascolta voi*, dic' egli, *ascolta me*. E' dunque necessario che i Fedeli ascoltino con rispetto e con sommissione sincera i loro Superiori, che sono gli Ambasciatori di GESU' CRISTO, come ascoltassero GESU' CRISTO medesimo; ed in questa unica qualità di Ambasciatori di GESU' CRI-

(1) 1. *Thess.* 2. 7.
(2) *Cap.* 11. 12.
(3) 1. *Cor.* 11. 1.

CRISTO dobbiamo considerare quelli che ci governano, per non affezionarci alle loro persone a motivo delle loro belle qualità o dell'affetto ch'essi hanno per noi.

℣. 14. fino al fine. *Non vi accoppiate a giogo cogl'infedeli; perocchè qual unione può avervi tra la giustizia e l'iniquità? Qual commercio tra luce e tenebre? ec.* Se un Cristiano l'eminenza conoscesse della sua dignità, e se ne facesse quella stima che dovrebbe farne, si guarderebbe dal far la menoma cosa, che fosse indegna della nobiltà del suo stato. Un Cristiano, ch'è divenuto, mediante la grazia di GESU' CRISTO, Figliuolo di Dio, erede del suo regno, e partecipe della sua divina natura, dee sollevarsi con un santo orgoglio, come parlano i Padri sopra tutte le cose del mondo; in guisa però che l'umiltà ci tenga sempre abbassati sotto il menomo de' nostri Fratelli. E siccome un Principe del sangue reale non vorrebbe contrarre alleanza colle persone della lega del popolo, nè unirsi con loro in istretta familiarità; così un Cristiano, illuminato dal lume della fede, che vive in amicizia ed in società collo stesso Dio, e che lo possiede nel suo cuore come in un Tempio, non debb'esser unito di amicizia e di società con coloro, i quali o non conoscono Iddio, o lo hanno abbandonato dopo averlo conosciuto. Queste persone si possono ridurre a tre specie, che sono gl'Infedeli, gli Eretici, ed i cattivi Cristiani; tutti costoro sono nemici di Dio e della sua Chiesa; ma gli ultimi sono in un senso peggiori che gli altri due. Passa una distanza infinita tra un buono ed un cattivo Cristiano; tra un Cristiano che serve Dio con affetto, e che essendo animato dal suo Spirito, osserva con ogni diligenza i suoi comandamenti, ed un Cristiano, che essendo animato dallo spirito del mondo, ne segue le massime, ed è schiavo delle sue passioni; e quantunque tutti due questi Cristiani si trovino in un medesimo luogo, siedano alla medesima mensa, e cantino qualche volta insieme le lodi di Dio; sono tuttavia sì opposti tra loro, quanto la luce è opposta alle tenebre, GESU'CRISTO a Belial, ed il paradiso all'inferno.

Che debbono dunque fare i buoni in mezzo a' cattivi, per non restare infetti dalla loro corruzione? Debbono seguire il consiglio che ci dà qui S. Paolo: *Uscite da tra coloro, separatevi da loro*; il mondo è sì contagioso e sì corrotto, ch'è un voler perderci il dimorarvi volontaria-

men-

mente, e il compiacercene; e perciò non vi ha cosa sì solidamente stabilita, nè tanto raccomandata nelle Scritture, quanto la fuga e la separazione dal mondo; ed è questo il primo pensiero che Dio ispira a coloro, ch'egli chiama al suo servigio, e questo è il primo passo che fa fare a tutt'i suoi Santi, perchè si conservino puri dalla contagione del secolo. Ma questa separazione non si può già sempre fare corporalmente, e sovente volte abbiamo tali impegni, che c'impediscono dal separarci dalla compagnia de' cattivi, co' quali siamo obbligati di vivere, perciò questa separazione si dee intendere di una maniera morale e spirituale, allorchè non possiamo attualmente ritirarci dal mondo; ma vi dobbiamo vivere come Abramo in mezzo a' Caldei, e come Lot in mezzo a' Sodomiti; senza partecipare a' loro vizj, e senza imitare le loro sregolatezze; in siffatta guisa sono vissuti i Patriarchi ed i Profeti in mezzo a quelli del loro tempo. Geremia, dice S. Agostino (1), dimorava in mezzo al suo popolo tra empj e scellerati; egli entrava con loro nel medesimo Tempio, e partecipava a' medesimi sagramenti; viveva tra i peccatori, e tuttavia se ne separava. Ma come ciò? Gridando contro di loro, e rimproverando ad essi le loro malvagità. Ciò, dice questo Padre, si chiama uscire di mezzo agli empj, e non toccare quel ch'è impuro; allontanarsene di volontà e di affetto, ed aprir la bocca per riprenderli: Di questo modo le persone dabbene, che sono impegnate nel mondo, debbono uscirne; se non possono spezzare i lacci che ve le trattengono, è necessario che se ne ritirino col cuore e coll'affetto; che gemano in mezzo a tutt' i cattivi esempj che sono costrette a vedere; e che quantunque dimorino co' peccatori quanto al corpo, sieno estremamente lontane da loro quanto allo spirito ed all' interna disposizione del loro cuore.

CA-

(1) *Serm. 18. de verb. Dom. c. 20.*



CAPITOLO VII.

1. *HAs ergo habentes promiſſiones, cariſſimi, mundemus nos ab omni inquinamento carnis & ſpiritus, perficientes ſanctificationem in timore Dei.*

2. *Capite nos. Neminem læſimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus.*

3. *Non ad condemnationem veſtram dico: Prædiximus enim, quòd in cordibus noſtris eſtis ad commoriendum, & ad convivendum.*

4. *Multa mihi fiducia eſt apud vos, multa mihi gloriatio pro vobis; repletus ſum conſolatione, ſuperabundo gaudio in omni tribulatione noſtra.*

5. *Nam & cum veniſſemus in Macedoniam, nullam requiem habuit caro noſtra, ſed omnem tribulationem paſſi ſumus: foris pugnæ, intus timores.*

6. *Sed qui conſolatur humiles, conſolatus eſt nos Deus in adventu Titi.*

7. *Non ſolum autem in ad-*

1. AVendo noi dunque tali promeſſe, o cariſſimi, mondiamoci da tutto ciò, che lorda la carne, e lo ſpirito, perfezionando la noſtra ſantificazione nel timore di Dio.

2. Dateci luogo nel voſtro cuore. Noi non abbiamo fatto torto ad alcuno, noi non abbiam corrotto *lo ſpirito* di alcuno, noi non abbiamo gabbato alcuno.

3. Io nol dico già per condannarvi; imperocchè vi abbiam già innanzi detto, che vivere, e morire, voi ſiete nel noſtro cuore.

4. Io tratto con voi con gran franchezza, io ho molto di che gloriarmi di voi; ſon ricolmo di conſolazione, ſovrabbondo di letizia in mezzo a tutte le noſtre tribulazioni.

5. Imperocchè giunti in Macedonia, noi non abbiamo avuto alcuna requie ſecondo la carne; ma abbiamo avuto a ſoffrire tribulazioni di ogni maniera; combattimenti al di fuori, ſpaventi al di dentro.

6. Ma Dio che conſola gli umiliati, ci ha conſolati coll'arrivo di Tito;

7. non ſol pel ſuo arrivo

adventu ejus, sed etiam in consolatione, qua consolatus est in vobis, referens nobis vestrum desiderium, vestrum fletum, vestram æmulationem pro me, ita ut magis gauderem.

vo, ma ancora per la consolazione ch' egli ha ricevuta tra voi; avendoci egli riferita la vostra premura, le vostre lagrime, il vostro ardente affetto per me; talchè io mi sono ben maggiormente rallegrato.

8. *Quoniam etsi contristavi vos in epistola, non me pœnitet, & si pœniteret, videns quod epistola illa (etsi ad horam) vos contristavit;*

8. Poichè quantunque io vi abbia contristati colla mia lettera, non me ne dispiace; e benchè ne avessi sentito dispiacere, al vedere che quella lettera, benchè per poco tempo, vi avea contristati;

9. *nunc gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam. Contristati enim estis secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis.*

9. ora io ne godo, non già perchè siete stati contristati, ma perchè siate stati contristati a penitenza. La tristezza vostra è stata secondo Dio, talchè voi non avete sofferto da noi nessun disavvantaggio.

10. *Quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur: sæculi autem tristitia mortem operatur.*

10. (*a*) Imperocchè la tristezza che è secondo Dio, produce penitenza costante a salute (1), ma la tristezza del mondo produce morte.

11. *Ecce enim hoc ipsum, secundum Deum contristari vos, quantam in vobis operatur solicitudinem; sed defensionem, sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed æmulationem, sed vindictam. In omnibus exhibuistis vos, incontaminatos esse negotio.*

11. Imperocchè questo stesso vostro contristarvi secondo Dio, ecco quanta in voi abbia prodotta sollecitudine, anzi apologia *di voi stessi*, anzi indignazione, anzi timore, anzi premura, anzi ardente affetto, anzi *ardore* a vendicar *quel delitto*: in tutto voi vi siete

12. te

(a) 1. *Petr.* 2. *v.* 19.

(1) Gr. *penitenza a salute, di cui un non si pente.*

te dimostrati essere incontaminati in questo affare.

12. *Igitur etsi scripsi vobis, non propter eum, qui fecit injuriam, nec propter eum, qui passus est: sed ad manifestandum solicitudinem nostram, quam habemus pro vobis*

12. Adunque, se io vi scrissi, io nol feci *tanto* (1) per colui che ha fatta quella ingiuria, nè per colui che l'ha sofferta, *quanto* per dimostrare la sollecitudine nostra; che abbiam per voi davanti a Dio.

13. *coram Deo: ideo consolati sumus. In consolatione autem nostra abundantius magis gavisi sumus super gaudio Titi, quia refectus est spiritus ejus ab omnibus vobis.*

13. Perlochè noi abbiam ricevuta consolazione: e nella consolazione nostra abbiamo avuto un grande aumento di gaudio per l'allegrezza, che ha avuta Tito, vedendo che tutti voi avete contribuito a ricreare il di lui spirito.

14. *Et si quid apud illum de vobis gloriatus sum, non sum confusus: sed sicut omnia vobis in veritate locuti sumus, ita & gloriatio nostra, quæ fuit ad Titum, veritas facta est:*

14. E se io con esso parlando mi son gloriato di voi, non ho avuto da arrossire; ma siccome noi non abbiamo a voi detta cos' alcuna, che non sia in verità, così ancora il gloriarci che noi abbiam fatto *di voi* con Tito, si è trovato essere verità.

15. *Et viscera ejus abundantius in vobis sunt, reminiscentis omnium vestrum obedientiam, quomodo cum timore, & tremore excepistis illum.*

15. Perlochè vieppiù ancora si accresce la sua svisceratezza per voi, allorchè rammemora l'ubbidienza, che voi tutti gli avete prestata, e come voi l'avete accolto con riverenza, e rispetto pieno di sollecitudine (2).

16. *Gaudeo, quod in omnibus confido in vobis.*

16. Per me, io ne godo, che mi posso in tutto compromettere di voi.

SEN-

(1) Altr. litt. *nè per colui ec. ma per dimostrarvi ec.*
(2) Litt. *con timore, e tremore.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Avendo noi dunque tali promesse, o carissimi, mondiamoci da tutto ciò che lorda il corpo e lo spirito, perfezionando l'opera della nostra santificazione nel timor di Dio.*

Avendo noi dunque tali promesse; queste sono le promesse contenute ne' versetti 16. e 18. del capitolo precedente.

Mondiamoci da tutto ciò che lorda il corpo e lo spirito; vale a dire, da tutt'i peccati del corpo, quali sono l'intenperanza, l'impurità, ec. e da quelli dello spirito, come sono l'idolatria, l'orgoglio, l'odio, l'eresia, ec.

Perfezionando l'opera della *nostra santificazione*; vale a dire, affaticandoci continuamente per aumentare in noi la grazia della santifieazione che abbiamo ricevuta nel Battesimo, e per rendere la nostra vita sempre più perfetta e più santa; finchè siamo arrivati al colmo ed allo stato della perfezione e della santità.

Nel timor di Dio, cioè, osservando esattamente i comandamenti di Dio, e guardandoci dal dispiacergli anche nelle più menome cose; lo che è il vero mezzo di arrivare alla perfezione. Vedi Philip. 2. 12.

V. 2. *Dateci luogo nel vostro cuore. Noi non abbiamo fatto torto a niuno; non abbiamo corrotto* lo spirito *di niuno; non abbiamo gabbato niuno.*

Dateci luogo nel vostro cuore. L'Apostolo tocca tacitamente i vizj de' falsi Dottori, come s'egli dicesse: Giacchè date posto nel vostro cuore a' falsi Dottori, che usurpano una tirannia sulle vostre coscienze, che corrompono gli animi vostri colle false loro dottrine, e che rapiscono astutamente i vostri beni con mezzi indecenti e pieni di frode; non è molto più giusto, che vi riceviate noi, che siamo i legittimi vostri Apostoli, che non abbiamo mai commesso alcuno di questi delitti, e che abbiamo anzi praticate rispetto a voi tutte le virtù contrarie? *Noi non abbiamo fatto torto a niuno* nella riputazione, nè nelle sostanze. *Grec.* Non abbiamo maltrattato niuno. *Non abbiamo corrotto* lo spirito *di niuno* con una

una falsa dottrina, e con false massime. *Non abbiamo gabbato i beni di niuno* con frode, nè sotto pretesto di pietà: *Libenter sufferitis insipientes*, &c. (1)

℣. 3. *Io nol dico già per condannarvi; perocchè vi abbiam già innanzi detto che voi siete nel nostro cuore; vivere e morire con voi.*

Io nol dico già per condannarvi; vale a dire, per rimproverarvi, e per risentirmi del cattivo trattamento che mi fate; ma quest' è solamente un caritatevole avviso che io vi dò, come a' miei carissimi figliuoli.

Perocchè vi abbiam già innanzi detto che voi siete nel nostro cuore; cioè, perchè l' estremo amore che io ho per voi, non mi permette di avere il menomo sentimento di avversione verso di voi.

Vivere e morire con voi: vale a dire; io vi amo di un amore sì forte, che desidero non solamente di vivere, ma anche di morire con voi, per non esser mai separato da voi. Quest' espressione è iperbolica, fondata sull' esempio degli antichi, i quali si facevano uccidere dopo la morte de' loro amici.

℣. 4. *Io tratto con voi con gran franchezza; io ho molto di che gloriarmi di voi; io sono pieno di consolazione, sovrabbondo di letizia in mezzo a tutte le nostre tribulazioni.*

Io tratto con voi con gran franchezza: *vi parlo liberamente*, come un padre parla a' suoi figliuoli; che se vi ho detta qualche cosa che vi riuscì molesta, non l' ho fatto per un effetto di risentimento contro di voi, ma piuttosto per l' amore che io vi porto.

Io ho molto di che gloriarmi di voi, ec. cioè, della vostra buona condotta e dell' amicizia che avete per me. L' Apostolo non si contraddice allorchè loda i Corintj dopo averli biasimati; perchè le lodi ed i biasimi cadono sopra diverse persone della medesima Chiesa, quantunque egli non faccia questa differenza, per rendere queste esortazioni e queste riprensioni più efficaci, e per non offendere niuno in particolare.

℣. 5. *Imperocchè giunti nella Macedonia, non abbiamo avuto alcun riposo secondo la carne; ma abbiamo avuto a soffrire tribulazioni di ogni maniera; combattimenti al di fuori, spaventi al di dentro.*

L' Apostolo spiega quali sono queste sofferenze, di cui ha

(1) 2. Cor. 11. v. 19.

ha parlato di sopra. *Imperocchè giunti noi nella Macedonia*, del qual viaggio egli ha parlato in questa Lettera cap. 2. v. 13., *non abbiamo avuto alcun riposo secondo la carne*, vale a dire, secondo il corpo. *Altrimenti*. Secondo l'uomo esteriore, secondo la parte inferiore; perocchè riguardo alla parte superiore ed all'uomo interiore, lo spirito di pace e di consolazione non ci ha mai abbandonati. *Ma abbiamo sofferta ogni tribulazione*; lo che si può conoscere da ciò ch'è riferito negli Atti cap. 6. vers. 22. e seg.

Combattimenti al di fuori; cioè, esternamente contro i nemici della fede e della Chiesa; come l'Apostolo spiega (1), *Qui foris sunt &c. E spaventi al di dentro*; vale a dire, internamente rapporto allo spirito. *Altrimenti*. Al di dentro della Chiesa, tra i fratelli non vi avea che timore, e che sospetto di nuove e di maggiori persecuzioni.

℣. 6. *Ma Dio che consola gli umiliati, ci ha consolati coll' arrivo di Tito.*

Ma Dio che consola gli umiliati; vale a dire, quelli che per la gloria del suo nome si sottomettono umilmente e con fede alle persecuzioni, suscitate dal canto de' nemici della Religione, e che si fidano e si abbandonano alla sua protezione ed alla sua paterna bontà.

Ci ha consolati coll' arrivo di Tito, ch'era aspettato con molta impazienza.

℣. 7. *E non solo pel suo arrivo, ma altresì per la consolazione ch' egli ha ricevuta tra voi, avendomi riferita la vostra premura, le vostre lagrime, e l'ardente affetto che mi portate; talchè io mi sono ben maggiormente rallegrato.*

E non solo pel suo arrivo; lo che non sarebbe che una consolazione molto imperfetta; attesochè la nostra premura di rivederlo era principalmente per sapere in qual disposizione voi siete riguardo a noi; *ma altresì colla consolazione ch' egli ha ricevuta da voi*, vedendo cogli stessi suoi occhi i buoni effetti che la prima mia Lettera avea prodotti in voi.

Avendomi riferito la vostra premura di rivedermi; lo che prova che la prima mia Lettera non vi avea mal disposti contro la mia persona.

Le

(1) 1. Cor. 5. 12. 13.

Le vostre lagrime a motivo delle afflizioni, che io soffriva nella Macedonia. *Altrimenti*, a motivo dello scandalo ch' era nato nella vostra Chiesa; oppure, a motivo dell' apparente severità, con cui io vi aveva trattati; a cagione della vostra insensibilità riguardo a colui, che aveva commessa in mezzo a voi un' azione sì vergognosa.

E l' ardente affetto che voi mi portate, difendendomi contro i miei avversarj, e contro tutti coloro che mi calunniano.

Talchè io mi sono ben maggiormente rallegrato; vale a dire, lo che mi ha cagionato un doppio giubilo, vedendo da una parte quanto voi mi amate, e vedendo dall' altra che avete fatto provare a Tito l' effetto di quest' amore.

℣. 8. *Imperocchè quantunque io vi abbia contristati colla mia prima Lettera; tuttavia non me ne dispiace, e benchè ne avessi sentito dispiacere, vedendo che quella Lettera benchè per poco tempo vi aveva contristato.*

Imperocchè quantunque io vi abbia contristati colla mia prima *Lettera*, nella quale io mi sono lagnato della vostra condotta, e principalmente di quella dell' incestuoso; *non me ne dispiace*, avendo inteso dal ritorno di Tito i buoni effetti che quella Lettera aveva prodotti in voi.

Benchè ne avessi sentito dispiacere, ec. vale a dire, benchè non abbia mancato di essere sensibilmente penetrato dal vostro contristamento, essendo grande il mio affetto verso di voi. Sembra che l' Apostolo moderi qui le riprensioni ch' egli avea fatto a' Corintj in alcuni luoghi della sua prima Lettera, temendo che non avessero cagionata in loro qualche tristezza, che avrebbe potuto nuocere al loro avanzamento nella fede.

℣. 9. *Ora io ne godo, non già perchè siete stati contristati, ma perchè siete stati contristati a penitenza. La vostra tristezza è stata secondo Dio; talchè voi non avete sofferto da noi nessun disavvantaggio.*

Ora io ne godo, ec. non del dolore che la vostra tristezza vi ha cagionato; perocchè io vi amo troppo per non compatirvi in tutte le vostre pene; ma dell' effetto salutare che questa vostra tristezza ha prodotto in voi, eccitandovi a penitenza, e ad una sincera emendazione di tutt' i vostri peccati; imperocchè il medico non si rallegra del dolore che soffre l' infermo per l' operazio-

ne de' suoi rimedj, ma della sanità ch' egli ne riporta.

La vostra tristezza è stata secondo Dio; vale a dire, l' unico oggetto della vostra tristrezza è stato l'aver offeso Iddio. *Altrimenti*: La vostra tristezza è stata conforme alla volontà di Dio, il quale vuole che gli uomini si dolgano di averlo offeso; ed egli medesimo vi ha ispirata questa tristezza.

Talchè la pena che io vi ho cagionato colla riprensione e colle minacce della mia prima Lettera, *non vi fu di alcun disavvantaggio*; ma per l' opposito vi fu utilissima.

℣. 10. *Imperocchè la tristezza ch' è secondo Dio produce una penitenza stabile a salute; ma la tristezza di questo mondo produce morte.*

Imperocchè la tristezza . . . . produce una penitenza stabile a salute; vale a dire, una penitenza solida, ed in cui si dee perseverare fino alla morte, senza mai ritornare a' peccati della vita passata.

Ma la tristezza di questo mondo, ec. che non ha per oggetto che la perdita de' beni, oppure le sofferenze de' mali sensibili, è causa della morte eterna dell' anima, a motivo de' peccati d' odio, d' invidia, di mormorazione, di disperazione, ec. in cui ella di ordinario precipita le persone del mondo.

℣. 11. *Imperocchè questo stesso vostro contristarvi secondo Dio, ecco quanta in voi abbia prodotta sollecitudine, anzi apologia* di voi stessi per giustificarvi appresso di me, *anzi sdegno* contro l' incestuoso, *anzi timore* della collera di Dio, *anzi premura* di rivedermi, *anzi ardente affetto* per difendermi, *anzi* ardore *per vendicare* quel delitto; *in tutto voi vi siete dimostrati esser incontaminati in questo affare. Imperocchè, ec.* Quest' è la prova del versetto 9. L' Apostolo mostra, che la tristezza ch' egli ha cagionata a' Corintj colla sua Lettera, anzi che esser loro di danno, è stata ad essi utilissima; e lo prova per mezzo degli effetti ch' ella ha prodotti in loro, facendone l' enumerazione.

Che siete incontaminati in quest' affare; cioè, che non avete alcuna parte nel delitto di quest' incestuoso. Egli parla della più sana parte della loro Chiesa, che aveva sempre disapprovato questo delitto; perocchè sembra 1. Cor. 5. 2. che alcuni vi avessero avuta parte.

℣. 12. *Adunque se io vi scrissi, io nol feci per colui che*

che ha fatta l' ingiuria, nè per colui che l' ha sofferta; ma per dimostrare la sollecitudine nostra che abbiam per voi davanti a Dio. Adunque se io vi scrissi; vale a dire: Siccome voi siete irreprensibili, e non avete alcuna parte nel delitto di quest' incestuoso, allorchè io vi ho scritto, non l' ho già fatto tanto per lamentarmi di questo delitto, nè dell' ingiuria che suo padre avea ricevuta, quanto per dimostrare, ec. Il senso è tale: Del resto, io non sono in niuna maniera sorpreso, che la mia Lettera abbia prodotti sì buoni effetti in voi, attesochè quest' è stato il disegno principale, che io mi sono proposto scrivendovi, nè ho avuto tanto riguardo all' interesse particolare di coloro, de' quali io vi scriveva, quanto al bene generale di tutta la vostra Chiesa.

Non l' ho fatto per colui che ha fatta l' ingiuria; cioè, a motivo dell' incestuoso; *nè per colui che l' ha sofferta*; cioè, nè a motivo del proprio padre dell' incestuoso.

Ma per dimostrare, ec. il sincero e il vero affetto che ho per voi, come Dio mi è testimonio. *Altrimenti*. Per adempiere il mio dovere verso Dio, di cui sono ministro.

V. 13. *Perlochè noi abbiam ricevuta consolazione, e nella consolazione nostra abbiamo avuto un grande aumento di gaudio per l' allegrezza che ha avuta Tito, vedendo che tutti voi avete contribuito a ricreare il di lui Spirito. Perlochè*; vale a dire; io non ho altra premura, nè altra vista che quella del vostro bene, e di farvi conoscere quanto è grande il mio amore per voi.

Quel che voi avete fatto *ci ha recata consolazione, ec.* Tutte quelle azioni e quelle virtù che avete praticate dopo aver ricevuta la mia Lettera; egli parla delle virtù di cui ha fatto menzione nel versetto 11.

Tutti avete contribuito a ricreare il suo spirito; corrispondendo a tutte le sue premure, ed a tutte le fatiche ch' egli ha intraprese per la riformazione della vostra Chiesa.

V. 14. *E se io con esso parlando mi sono gloriato di voi, non ho avuto da arrossire; ma siccome noi non abbiamo a voi detta cos' alcuna che non sia in verità; così anche il gloriarci che noi abbiam fatto di voi con Tito, si è trovato essere verità. E se io con esso parlando mi sono gloriato di voi*, esaltando la vostra pietà, la vo-

stra docilità, il vostro rispetto verso Dio, e verso me che sono suo ministro;

Non ho avuto da arrossire, ec. vale a dire, non sono stato trovato mentitore. *Altrimenti*: Io non mi sono ingannato nella testimonianza che gli ho renduta di voi.

Così anche il gloriarci, ec. Egli vuol dire, che ha motivo di rallegrarsi per essere stato trovato veritiere in tutte le sue parole, così in quelle ch' egli ha predicate a' Corintj in qualità di Ministro del Vangelo, come in quelle ch' egli ha dette a Tito a proposito de' Corintj.

℣. 15. *Perlochè vieppiù ancora s' accresce la sua svisceratezza per voi, allorchè rammemora la ubbidienza che gli avete renduta, e come lo avete accolto con timore e con tremore. Perlochè ...... E come lo avete accolto con timore e con tremore*; vale a dire, con un affetto sincero pieno di un profondo rispetto; perocchè aveano eglino amato Tito come loro padre, e lo aveano rispettato come un Vescovo.

℣. 16. *Io ne godo, che mi posso in tutto compromettere di voi. Io ne godo, che posso, ec.* cioè, posso assicurarmi, che vi avanzerete sempre più in ogni genere di virtù, o che vi renderete perfetti. *Altrimenti*: Io mi consolo, che posso interamente assicurarmi sulla vostra amicizia, e che non mancherete di eseguire tutto ciò che io potrei desiderare da voi.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 4. *Avendo noi dunque tali promesse, o carissimi, mondiamoci da tutto ciò che lorda il corpo e lo spirito, perfezionando* l' opera della *nostra santificazione nel timor di Dio, ec.* I beni che Dio ci promette, sono sì grandi e sì sublimi, che non si può esprimerne nè comprenderne l' eccellenza; è dunque giusto, che ci affatichiamo con ogni premura per renderci degni di acquistarli e di possederli. Quelli che sono destinati alle prime cariche di uno Stato, non omettono nè diligenza nè fatica per rendersi capaci di sostenerne il peso con onore. Si può mai immaginare un posto o una dignità più grande e più illustre di quella di

un

un Cristiano, che ha Dio per Padre (1), e che il Signore onnipotente riconosce per suo Figliuolo, e che in questa qualità è associato alla famiglia della Ss. Trinità, ed al godimento de' suoi beni infiniti (2)? Che precauzione non dee egli prendere per non far niente di basso e d'indegno di una tal' elevazione? *Riconosci, o Cristiano, la tua dignità*, dice S. Leone (3), *e guardati dal ricadere, con una condotta indegna della tua nascita, nello stato vile e spregevole da cui sei stato cavato*. Per questo motivo il grande Apostolo ci esorta in questo luogo *a mondarci* sempre più, ed a santificarci, affinchè viviamo di una maniera degna della nostra vocazione. Il mezzo più efficace ch' egli ci dà per avanzare e per *compiere l' opera della nostra santificazione*, è il vivere *nel timor di Dio*, e, com' egli dice in un altro luogo (4), *l' operare la nostra salute con timore e con tremore*. Questo timore, che hanno i Figliuoli di Dio rispetto al loro Padre celeste, e che si chiama comunemente un timor filiale, è il compendio di tutta la vita Cristiana, e di tutte le virtù che un Cristiano dee praticare per esser salvo. Temer Dio, dice S. Gregorio, è non ometter niente di tutto il bene che si dee fare, secondo quelle parole di Salomone: *Chi teme Dio non trascura niente*. Temer Dio, secondo il linguaggio dello Spirito Santo nelle sacre Scritture, e onorarlo, sono una medesima cosa. *Temete il Signore*, dice Davidde, *voi che siete Santi*; vale a dire, abbiate per Dio un profondo rispetto, e temete sopratutto l' offenderlo e il dispiacergli. Un figliuolo bennato teme suo padre e sua madre, perchè gli ama e gli onora; e se gli offende in qualche cosa, il dolore ch' ei ne prova, gli fa cercare tutt' i mezzi possibili di riparare il suo fallo, e di rendere ad essi ogni soddisfazione. Allorchè un Cristiano è in tale disposizione, che ha per Dio quel timore e quel rispetto che i buoni figliuoli hanno pe' loro padri, la sua coscienza gli rende questa testimonianza, ch' egli è un vero Figliuolo di Dio, e che ha parte alle sue promesse.

V. 4. sino al V. 8. *Io tratto con voi con gran franchezza; io ho molto di che gloriarmi di voi; io sono pie-*

 no

(1) *Cap. 6. vers. 28.*
(2) 1. *Joan.* 3. 1.
(3) *Serm.* 1. *de nat. Dom.*
(4) *Phil.* 2. 13.

*no di consolazione; sopr*a*bbondo di letizia in mezzo a tutte le nostre tribolazioni*, ec. Iddio affligge i suoi servi, acciocchè non s' innalzino; e li consola, acciocchè non si avvilifcano; e con questo temperamento di afflizioni e di consolazioni che si succedono vicendevolmente, li tiene soggetti all' ordine della sua provvidenza, in una umile diffidenza di se medesimi, e in una continua fiducia nella sua paterna bontà. S. Paolo, che Dio aveva destinato a servire a' suoi disegni, ha provati più che qualunque altro gli effetti della divina sapienza nella condotta delle anime e nel governo della sua Chiesa: e se non vi fu uomo più perseguitato di lui, non vi fu parimente uomo più di lui consolato. Fu egli innalzato fino al terzo cielo, ed ha goduto del commercio dello stesso Dio in paradiso; e fu umiliato fino a soffrire con una estrema confusione una tentazione vergognosa, che il demonio, per permissione di Dio, esercitava contro di lui; era egli tuttodì esposto alla morte, e fu qualche volta lasciato per morto sotto il furore delle percosse; ma GESU' CRISTO gli è comparso molte volte per animarlo. Egli ha sofferta una infinità di pene, di tribulazioni e di fatiche, *ma era pieno di consolazione* (1), *e ricolmo di letizia in mezzo a tutte queste sofferenze; ed a misura che crescevano in lui le sofferenze di* GESU' CRISTO, *crescevano in lui anche le consolazioni per mezzo di* GESU' CRISTO.

Questo è un mistero ignoto al mondo, ed a tutti coloro che non ne hanno fatta esperienza, che un uomo possa essere in mezzo alle sofferenze, e possa trovarsi ad un tempo *pieno di consolazione, e ricolmo di letizia*. Sembra che i Martiri, allorchè erano lacerati nel corpo, fossero i più sciagurati di tutti gli uomini; ma gli occhi degli uomini carnali, che piagnevano sopra di loro, non vedevano quella forza e quella unzione interna, che assodava la loro anima, e che riempieva il loro cuore di giubilo in mezzo a' tormenti. E' un effetto della bontà di Dio e della sua onnipotenza, il temperare in siffatta guisa ne' suoi servi i dolori co' contenti, affinchè possano essi sopportarne i rigori, non ostante la debolezza da cui sono circondati.

Ṽ. 8. fino al fine. *Imperocchè quantunque io vi abbia con-*

(1) 2. *Cor.* 1. 3.

contristati colla mia prima Lettera, non me ne dispiace, benchè ne avessi sentito dispiacere, vedendo che quella Lettera vi avea contristati, sebbene per poco tempo, ec. Siccome non vi ha passione più naturale e più comune della tristezza; così non vi ha passione di questa più pericolosa, e che ci possa essere di maggior pregiudicio. La vita presente è sì calamitosa, e le pene che vi s' incontrano sono sì frequenti, che vengono continuamente in folla ad attaccarci, perciò vi troviamo sempre qualche nuovo motivo di dolore e di tristezza, che c' incomoda nel corpo e nello spirito. Ma la tristezza, che questi mali ci cagionano, è una cattiva consigliera; se non procuriamo di respignerla e di rigettare le maligne sue suggestioni, ella ci riempierà l' anima di pensieri tetri e tenebrosi, che ci porteranno alla disperazione; lo che fa dire a S. Bernardo (1), che *la tristezza del secolo è il più cattivo di tutti gli spiriti maligni*, conforme a ciò che dice l' Autore dell' Ecclesiastico (2): *La tristezza del cuore è una piaga universale, ed ogni altra piaga è più soffribile della piaga del cuore.* Imperocchè quella tristezza che si abbandona alle diffidenze ed alle inquietudini che opprimono il cuore, cagiona qualche volta mortali infermità, o almeno cagiona la rovina delle virtù e la morte dell' anima. E perciò il medesimo sacro Scrittore afferma, che *la tristezza uccide molti*; e in un altro luogo, che *la tristezza conduce alla morte*; perciò è di somma importanza seguire l' avviso ch' egli ci dà: *Non abbandonare*, prosegu' egli, *il tuo cuore alla tristezza, ma allontanala da te*. Questa tristezza, che il Savio ci esorta a scacciare da noi, viene dall' amor di noi stessi e delle creature, e ci affligge colla inquietudine e colla sregolatezza de' desiderj. Bisogna dunque scacciare questa tristezza, distruggendo questo amore; e questo amore non si distrugge se non per mezzo dell' amor di Dio, ch' è il giubilo e la vita dell' anima. Chi teme Dio, dee nodrire nel suo cuore questo giubilo interno, e sbandire da se la tristezza, di cui il demonio si è sovente servito per perdere le anime. Imperocchè siccome egli invidia agli uomini quella celeste allegrezza, che GESU' CRISTO ha scolpita nel loro cuore, liberandoli dalla sua schiavitù; così procura di comunicare ad essi qualche parte di quella nera tristezza,

 a cui

(1) *Ad sororem cap.* 11. (2) *Eccl.* 25. 17.

a cui egli fu condannato per sempre; e di formare nelle loro anime, per mezzo delle inquietudini con cui le turba, una specie d'inferno; dove che GESU' CRISTO vi vuol formare, mediante il gaudio del suo Spirito, un anticipato Paradiso.

Ma finalmente, se la tristezza è sì pericolosa e sì pregiudiziale, d'onde viene che Salomone dice, che *il cuore de' saggi è dove si trova la tristezza; e che il cuore degli stolti è dove si trova la gioja?* E perchè GESU' CRISTO medesimo dichiara *beati quelli che piangono?*

Bisogna distinguere con S. Paolo due sorti di tristezza, una ch'è *secondo Dio*, e l'altra che si chiama *la tristezza di questo mondo*. Questa seconda tristezza è quella che *produce la morte*, e quegli effetti funesti, di cui abbiamo parlato; ma la prima è un dolore di aver offeso Dio, e questa tristezza salutare umilia il cuore, e riempie l'anima di un giubilo interno, che fa dire a S. Agostino, che *le lagrime di un penitente sono più dolci e più amabili di tutte le allegrezze degli spettacoli*; e siccome la tristezza, che ci fa piagnere la perdita de' beni di questo mondo, è dannosissima; così la tristezza, ch'è secondo Dio, è di un sommo vantaggio. „ Imperocchè, come „ dice S. Giangrisostomo, chi piagne la perdita di un „ bene, non rimedia colle sue lagrime alla perdita che „ ne ha fatta; solamente chi piagne le sue colpe cava „ vantaggio dalle sue lagrime; attesochè le sue lagrime „ scancellano i falli ch'egli piagne. Siccome Dio non ci „ ha dato questo rimedio delle lagrime che per questo „ oggetto; così questo rimedio non mostra la sua forza „ che in questa occasione, e riguardo alle altre cose, „ per cui s'impiega, non solo non serve a niente, ma „ è anche dannoso.

S. Paolo ha dunque gran ragione di rallegrarsi di aver contristati i Corintj di quella tristezza, che gli ha eccitati a penitenza; perocchè è una carità falsa ed una dolcezza crudele il lasciar ne' disordini coloro, che sono sotto la nostra condotta, per timore di contristarli, bisogna impiegare, per farli ravvedere, la severità delle riprensioni e della correzione, per procurar loro, per mezzo di questo dolor passeggiero, la guarigione de' loro mali. Questa condotta, che sembra severa, è piena di dolcezza, dice S. Giangrisostomo, ed è la vera maniera di guarire le anime; è una prova della carità particolare che si ha pei peccatori, e della cura che si prende della lo-

loro salute. Questo è stato il disegno della Chiesa nell' imposizione delle pene, il cui dolore ed il cui timore trattengono gli uomini dal peccare; posciachè questo timore arresta e ritieni quei medesimi, che non amano la giustizia; e siccome è sempre buona cosa l'astenersi dal male; per questo motivo la Chiesa minaccia pene a coloro che peccheranno, acciocchè il timore li trattenga dal peccare, ed acciocchè dopo, accostumandosi a non più peccare, vengano ad amare la giustizia per lei medesima; lo che di ordinario succede, essendo la giustizia amabile per se stessa, e non essendovi che l'impegno nel vizio che sia capace di allontanarcene; e perciò quando abbiamo una volta lasciati i vizj per gustare le virtù, sentiamo subito in noi un grande amore per le virtù, e una grande avversione pei vizj.

CAPITOLO VIII.

1. NOtam autem facimus vobis, fratres, gratiam Dei, quæ data est in Ecclesiis Macedoniæ,

2. quod in multo experimento tribulationis abundantia gaudii ipsorum fuit: et altissima paupertas eorum abundavit in divitias simplicitatis eorum:

3. Quia secundum virtutem testimonium illis reddo: & supra virtutem voluntarii fuerunt,

4. cum multa exhortatione obsecrantes nos gratiam, & communicationem ministerii, quod fit in sanctos.

5.

1. ORa noi vi notifichiamo, o fratelli, la grazia di Dio data alle Chiese di Macedonia;

2. ed è che tra tante prove di tribulazione vi è stata in essi abbondanza di allegrezza; e la loro profondissima povertà ha abbondato nelle dovizie della loro candida carità.

3. Imperocchè io rendo loro questa testimonianza, che da se si son portati *a dare* quanto potevano, e più ancora di quel che potevano;

4. animandoci molto, e pregandoci ad accettare quella carità, ed a prender parte a quel sussidio, *portandolo* a' santi, per gli quali era fatto.

5.

5. *Et non ſicut ſperavimus, ſed ſemetipſos dederunt primum Domino, deinde nobis per voluntatem Dei;*

6. *Ita ut rogaremus Titum, ut quemadmodum cœpit, ita & perficiat in vobis etiam gratiam iſtam.*

7. *Sed ſicut in omnibus abundatis fide, & ſermone, & ſcientia, & omni ſolicitudine, inſuper & charitate veſtra in nos, ut & in hac gratia abundetis.*

8. *Non quaſi imperans dico: ſed per aliorum ſolicitudinem etiam veſtræ charitatis ingenium bonum comprobans.*

9. *Scitis enim gratiam Domini noſtri Jeſu Chriſti, quoniam propter vos egenus factus eſt, cum eſſet dives, ut illius inopia vos divites eſſetis.*

10. *Et conſilium in hoc do: hoc enim vobis utile eſt; qui non ſolum facere, ſed & velle cœpiſtis ab anno priore:*

11. *Nunc vero & facto perficite, ut quemadmodum prom-*

5. Ed eſſi non han fatto ſoltanto ciò che noi aſpettavamo, ma ſi ſon dati loro ſteſſi prima al Signore, e poi a noi, per voler di Dio.

6. Il che ci ha indotto a pregar Tito, che ſiccome ha incominciato, così compia ancora di rendere voi perfetti in queſta grazia;

7. E ſiccome voi ſiete ricchi in tutto, in ſede, in parola, in ſcienza, in ogni ſorta di ſollecitudine, ed anche nel voſtro amor verſo noi, così ſiate ricchi ancora in queſta grazia.

8. Io non vel dico già per comando, ma per indurvi coll' eſempio della ſollecitudine altrui a dar prove anche della buona indole della voſtra carità.

9 ✠ Imperocchè voi ſapete quale ſia ſtata la miſericordia del Signor noſtro GESU' CRISTO, il quale eſſendo ricco, ſi è fatto povero per voi, acciocchè per la ſua povertà voi foſte ricchi.

10. E queſto è un conſiglio che io vi do: imperocchè queſto è utile a voi, i quali ſiete ſtati non ſolo i primi a far queſta carità, ma anche a formarne il progetto, ſin dall' anno decorſo.

11. Or dunque compite anche l' opra; affinchè ſicco-me

✠ S. Paolino Veſcovo.

promptus est animus voluntatis, ita sit & perficiendi ex eo, quod habetis.

12. *Si enim voluntas prompta est, secundum id, quod habet, accepta est, non secundum id, quod non habet.*

13. *Non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex æqualitate.*

14. *In præsenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum, ut fiat æqualitas, sicut scriptum est:*

15. *Qui multum, non abundavit: & qui modicum, non minoravit.*

16. *Gratias autem Deo, qui dedit eamdem solicitudinem pro vobis in corde Titi:*

17. *Quoniam exhortationem quidem suscepit, sed cum solicitior esset, sua voluntate profectus est ad vos.*

18. *Misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in*

come vi è stato un pronto animo di volere, così anche lo sia di compiere di quel che avete.

12. Imperocchè quando la volontà è pronta, ella è accetta secondo ciò che uno ha, e non secondo ciò che non ha.

13. Poichè io non intendo già che gli altri sien sollevati, e voi sopraggravati; ma per ridur le cose all' eguaglianza,

14. l' abbondanza vostra supplisca al presente alla loro inopia, onde anche l' abbondanza loro supplisca alla inopia vostra, affinchè le cose sien ridotte alla eguaglianza, giusta ciò che *della manna* sta scritto.

15. (a) Chi *raccolse* molto, non n' ebbe di più; e chi poco, non n' ebbe di meno. ¶

16. Or ✠ ringraziato sia Dio che ha dato nel cuor di Tito per voi la sollecitudine stessa, *che ho avuta io.*

17. Imperocchè egli non solo ha ben accolta la preghiera, *che io gli ho fatta;* ma essendo già da se portato da maggior affezione, di suo buon grado si è messo in viaggio ver voi.

18. Abbiamo anche inviato con lui un fratello che è ce-

(a) *Exodi* 16. *v.* 18.
✠ S. Luca.

in Evangelio per omnes Ecclesias:

19. *non solum autem, sed & ordinatus est ab Ecclesiis comes peregrinationis nostræ in hanc gratiam, quæ ministratur a nobis ad Domini gloriam, & destinatam voluntatem nostram:*

20. *devitantes hoc, ne quis nos vituperet in hac plenitudine, quæ ministratur a nobis.*

21. *Providemus enim bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.*

22. *Misimus autem cum illis & fratrem nostrum, quem probavimus in multis sæpe solicitum esse: nunc autem multo solicitiorem, confidentia multa in vos,*

23. *sive pro Tito, qui est socius meus, & in vos adjutor, sive fratres nostri, Apostoli Ecclesiarum, gloria Christi.*

24. *Ostensionem ergo, quæ est charitatis vestræ, & nostræ gloriæ pro vobis, in illos*

è celebre pel Vangelo in tutte le Chiese;

19. ed oltre a questo, egli è ancora stato costituito dalle Chiese per nostro compagno di viaggio per questa carità, che è da noi amministrata a gloria del Signore, e per *secondare* la buona disposizione dell' animo nostro (1);

20. avendo noi in vista di evitare, che alcuno non ci biasimi nel proposito di questa abbondante limosina, che viene amministrata da noi.

21. (a) Imperocchè noi procuriamo diportarci bene non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini.

22. Con essi abbiamo inviato anche un nostro fratello, che noi spesso in molti incontri abbiamo sperimentato diligente; e che in questo incontro lo è molto più: avendosi molta confidanza in voi, *che sarà da voi ben accolto*,

23. sia Tito (2), che è mio compagno, e cooperator verso voi; sia i fratelli nostri, che sono Apostoli di Chiese, gloria di CRISTO.

24. Date dunque verso loro nel cospetto delle Chiese dimostranza della vostra cari-

(1) Gr. *la prontezza dell' animo vostro.*
(a) *Rom. 12. v. 17.*
(2) Lett. *sia per Tito.*

los ostendite in faciem Ecclesiarum. carità; e mostrate che a ragione noi ci gloriamo di voi. ¶

SENSO LITTERALE.

V. 1. *ORa noi vi notifichiamo, o Fratelli, la grazia di Dio data alle Chiese della Macedonia.* L'Apostolo, persuaso di potersi tutto promettere dall'amicizia de' Corintj; discende in questo capitolo ad esortarli a soccorrere colle loro limosine la Chiesa di Gerusalemme, ch'era stata saccheggiata da' Giudei.

Ora, per provare, se voi siete in questa disposizione; lo che è sottinteso, ed ha rapporto al versetto 16. del capitolo precedente; *io voglio, o fratelli*, proporvi degli esempj che vi eccitino a farlo.

Vi notifichiamo la grazia di Dio data; egli chiama con questo nome la limosina che i Macedoni aveano fatta, e dice, che quest'è in loro un dono della misericordia di Dio; egualmente che la loro pazienza nelle tribulazioni ch'essi aveano sofferte.

Alle Chiese della Macedonia, principalmente a quella di Tessalonica, ch'era allora la capitale di quella provincia. Vedi 2. Thess. 2. 14.

V. 2. *Ed è che tra tante prove di tribulazione vi è stata in essi abbondanza di allegrezza; e la loro profondissima povertà ha abbondato nelle dovizie della loro candida carità.*

Ed è; questa grazia è stata sì abbondante e sì potente in loro, che *vi è stata in essi abbondanza di allegrezza, ec.* vale a dire, che non solamente non restarono disanimati dalla violenza delle persecuzioni; ma per l'opposito a misura che si sono accresciute le loro pene, si è altresì accresciuto il giubilo del loro cuore.

E la loro altissima povertà ha abbondato, ec. vale a dire, quantunque fossero poverissimi, non hanno tuttavia lasciato di dare con una santa allegrezza tutto ciò che hanno potuto, e si sono diportati come se fossero stati ricchissimi, avendo dato con liberalità quel poco che loro restava, ed avendolo dato di loro volontà, com'è detto nel versetto seguente; perocchè la vera libera-

beralità debb'esser semplice e sincera, e non riguardare che l'onor di Dio e il sollievo del prossimo, senza fermarsi ad alcun motivo di proprio interesse, come di vanagloria, di speranza, di ricompensa, di obbligazione, ec.

℣. 3. *Imperocchè io rendo loro questa testimonianza, che si sono indotti da se a dare quanto potevano, e più che non potevano.*

Imperocchè io rendo loro questa testimonianza. Litter. *La forza della verità mi spigne a render loro questa testimonianza*; vale a dire, non vi dico per esagerazione, *ch' eglino si sono indotti da loro stessi*, senza esservi esortati, e senza che niuno ve gli avesse obbligati, *a dare quanto hanno potuto*, a proporzione delle loro sostanze, *e più che non hanno potuto*; cioè, essendosi privati anche di una parte del loro necessario per soccorrere i poveri; come fece quella vedova del Vangelo. Vedi Luc. 21. 2. 3. 4.

℣. 4. *Animandoci molto e pregandoci ad accettare quella carità, ed a prender parte a quel sussidio, portandolo a' Santi.*

Animandoci molto e pregandoci ad accettar quella carità Litter. *La grazia*; vale a dire, il loro dono o la loro liberalità affatto gratuita, ch' è l'effetto della grazia della carità che Dio ha diffusa in noi; *ed a prender parte anche noi* nel ministero *di portarla a' Santi*. Litter. Per entrare anch' essi a parte del frutto e dell' avanzamento della predicazione del Vangelo. *Altrimenti.* Per partecipare anch' essi alle buone opere, ed alle limosine che si fanno a' Santi; cioè a' Fedeli della Chiesa di Gerusalemme.

℣. 5. *E non solamente hanno fatto quel che noi aspettavamo; si son dati loro stessi prima al Signore, e poi a noi, per volontà di Dio.*

E non solamente hanno fatto, ec. le limosine, che avevamo motivo di sperare dalla loro liberalità; *ma anche si son dati loro stessi, ec.* vale a dire, si sono interamente sagrificati a GESU' CRISTO ed a me, che sono suo Ministro, essendosi offerti di portarsi in persona in Corinto per ricevere le vostre limosine, o almeno di deputare alcuni tra loro, perchè eseguissero quest' opera di carità. Vedi 2. Cor. 9. 4.

Per voler di Dio, il quale vuole che si lasci tutto per abbandonarsi interamente a lui. L'Apostolo ha in vista il

il configlio del Vangelo. *Altrimenti*. Si sono eglino offerti a noi, per esser impiegati in tutto ciò che giudicassimo conforme alla volontà di Dio; oppure, perchè disponessimo di loro secondo la volontà di Dio.

V. 5. *Lo che mi ha indotto a pregar Tito, che siccome ha egli incominciato, così compia a rendervi perfetti anche in questa grazia*.

Lo che, quell' esempio ammirabile della carità de' Macedoni, *mi ha indotto a pregar Tito* a ritornare in Corinto, *acciocchè siccome ha egli incominciato, così compia, ec.* vale a dire, termini di animarvi alla virtù, e di farvi contribuire alle limosine che si raccolgono pe' vostri fratelli di Gerusalemme. Vedi 1. Cor. 16. 1. perchè siamo persuasi che voi, che siete più comodi e più ricchi, non farete meno di loro, che sono ridotti ad una sì gran povertà.

V. 7. *Affinchè siccome siete ricchi in tutto, nella fede, nelle parole, nella scienza, in ogni sorte di sollecitudine, ed anche in amor verso noi; così lo siate anche in questa grazia*.

Affinchè siccome siete ricchi in tutto; siccome superate gli altri *nella fede*, sia per credere le verità Cristiane, sia per operare i miracoli. Vedi Rom. 12. 3., 1. Cor. 12. 9.

Nelle parole di esortazione, di consolazione, d' istruzione.

Nella scienza de' misterj e delle verità sublimi della Religione.

In ogni sorte di sollecitudine, ec. di far il bene, e di applicarvi a tutte le parti del vostro dovere, senza ometterne alcuna.

Così lo siate anche in questa grazia; vale a dire, nella carità verso i vostri fratelli, che sono in bisogno.

V. 5 *Io non vel dico già per comando, ma per indurvi coll' esempio della sollecitudine altrui, a dar prove anche della buona indole della vostra carità*.

Io non vel dico per comando, poichè voi non avete bisogno di comandi per far il bene, e basta proporvi l' esempio degli altri per eccitarvi alla carità.

V. 9. *Imperocchè voi sapete quanta sia stata la bontà del Nostro Signor GESU' CRISTO, il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinchè voi foste ricchi per la sua povertà*.

Im-

è accetta, secondo ciò che uno ha, e non secondo che uno non ha.

Imperocchè, ec. Questo versetto spiega le ultime parole del versetto precedente, e previene l' obbiezione di coloro, i quali non avendo che poca cosa da dare, si credevano dispensati dal contribuire alla carità, che si ricercava da loro.

Dio accetta questa sua volontà, *secondo, ec.* non esigendo altro da noi, se non che facciamo limosina secondo il nostro potere, ed a proporzione de' beni che abbiamo. L' Apostolo aveva senza dubbio in vista le parole di GESU' CRISTO. Vedi Marc. 12. 43. 44. Luc. 11. 41.

℣. 13. *Poichè io non intendo già che gli altri sieno sollevati, e voi sopraggravati.*

Poichè io non intendo, ec. Allorchè vi esorto ad esercitare la carità verso i Santi di Gerusalemme, non è mio disegno di ridurre voi alla povertà, perchè possano essi condurre una vita comoda, e perchè divengano ricchi colle vostre limosine. *Altrimenti*. Io non intendo di autorizzare la loro pigrizia, e che voi patiate incomodo. Litter. *E che voi siate nella tribulazione*; cioè, che siate più del giusto aggravati, e che abbiate a soffrire la necessità e la povertà.

℣. 14. *Ma per ridur le cose all' eguaglianza, la vostra abbondanza supplisca presentemente alla loro povertà, onde anche l' abbondanza loro supplisca alla inopia vostra; e così le cose sian ridotte all' eguaglianza.*

Ma per togliere ogni disuguaglianza, che passa tra voi, che godete con abbondanza de' beni di questa vita, e tra i Fedeli di Gerusalemme, a' quali è stata tolta ogni cosa.

La vostra abbondanza supplisca presentemente alla loro povertà; vale a dire: E' cosa conveniente, per osservare una giusta proporzione, che il vostro superfluo supplisca al loro necessario.

Affinchè l' abbondanza loro, ec. vale a dire, affinchè anche voi abbiate un giorno diritto di sperare da loro un reciproco soccorso.

E così le cose sian ridotte all' uguaglianza, tanto rapporto a' bisogni della vita, che rapporto a' doveri scambievoli e reciprochi di quella gratitudine e di quella pietà, che dee trovarsi tra i membri di un medesimo cor-

po, i quali debbono contribuire al sollievo gli uni degli altri, quando si trovano afflitti. *Altrimenti* : Acciocchè i poveri abbiano, egualmente che i ricchi, tutto ciò ch' è ad essi necessario, per vivere ognuno secondo il suo stato. Molti intendono per quest' *uguaglianza* una retribuzione spirituale dal canto de' poveri di Gerusalemme; vale a dire, una partecipazione, oppure una comunicazione alle loro orazioni, ed a' meriti della loro fede e della loro pietà.

℣. 15. *Giusta ciò ch' è scritto della manna : Chi raccolse molto non ne aveva più ; e chi raccoglieva poco, non ne aveva di meno.*

Giusta ciò ch' è scritto della manna. Queste parole sono nel versetto precedente, ed abbiamo creduto a proposito di unirle a questo, che contiene in effetto ciò ch' è riferito della manna. Vedi Exod. 16. 18.

Chi ne raccoglieva *molto, non ne aveva più degli altri, ec.* La Scrittura nel medesimo luogo rende due ragioni di quest' ugualianza che si trovò tra que' medesimi che ne aveano più o meno raccolto. La prima è, che se qualcuno, dopo averne presa la quantità che gli era necessaria per il nodrimento di quel giorno, voleva conservarne qualche parte per il giorno dietro, eccetto il giorno di Sabbato, questa porzione riservata si trovava piena di vermi. La seconda ragione è, che se qualcuno ne aveva raccolto in troppa quantità, il soprappiù del necessario si scioglieva a' raggi del sole. Quest' esposizione conviene all' applicazione che l' Apostolo ne vuol fare all' uguaglianza de' beni, che vi debb' essere tra i Fedeli e tra i membri di un medesimo corpo.

℣. 16. *Ora ringraziato sia Iddio, che ha dato nel cuor di Tito la sollecitudine stessa, che ho avuta io. Ora ringraziato sia Iddio, ec.* che Tito abbia avuta la medesima vista, che io stesso aveva, su i bisogni della vostra Chiesa, e sulla necessità che voi avevate della sua presenza, per eccitarvi a compiere la carità, che avete incominciata.

℣. 17. *Imperocchè egli non solo ha ben accolta la preghiera, che io gli ho fatta ; ma essendovi già da se portato da maggior affezione, di suo buon grado s' è messo in viaggio verso voi. Imperocchè egli non solo s' è messo in viaggio, ec.* non già che Tito fosse effettivamente partito, allorchè l' Apostolo scriveva

va queste cose, mentre Tito medesimo portò questa Lettera in Corinto; ma S. Paolo riguarda il tempo in cui questa medesima Lettera sarebbe presentata a' Corintj.

℣. 18. *Noi abbiamo inviato con lui un fratello, che è celebre in tutte le Chiese pel Vangelo. Noi abbiamo inviato con lui un fratello*. Molti Padri sono di opinione che questo fratello fosse S. Luca; altri, che fosse S. Barnaba; altri, che fosse Sila.

Che è celebre pel Vangelo; cioè, col suo zelo e colla sua abilità in predicare il Vangelo. L' Apostolo non può parlar qui del Libro del Vangelo di S. Luca, perchè non lo aveva egli ancora scritto, non avendolo composto che poco prima del Libro degli Atti, che fu scritto molto tempo dopo questa Lettera.

℣. 19. *Ed oltre a questo è stato constituito dalle Chiese per nostro compagno di viaggio, per questa carità che è da noi amministrata a gloria del Signore, e per secondare la nostra buona volontà. Ed oltre a questo è stato costituito dalle Chiese, ec.* S. Paolo lasciava la libertà alle Chiese di scegliere i Ministri, e quelli ch' erano deputati per ricevere le limosine delle altre Chiese, per togliere dallo spirito de' Fedeli ogni motivo di diffidenza o di scrupolo. Vedi 1. Cor. 16. 3.

Per questa carità, ec. Litter. *Questa grazia*; vale a dire, questa limosina a' nostri fratelli di Gerusalemme. *Altrimenti*. Per eccitare il vostro zelo coll' esempio de' Macedoni, e per portarvi a secondare il disegno, che ci siamo proposti, *per secondare la nostra buona volontà*, Grec. La vostra buona volontà, oppure le buone vostre disposizioni.

℣. 20. *Avendo noi in vista di evitare che alcuno non ci biasimi nel proposito di quest' abbondante limosina, che si amministra da noi. Abbiamo in vista*, dando un compagno a Tito; perocchè quest' è la ragione del versetto 18. ed il versetto 19. è una parentesi, *di evitare, che niuno ci biasimi, ec.* allorchè si vedrà con quanta precauzione amministriamo le somme, che ci sono affidate.

℣. 21. *Imperocchè procuriamo di fare il bene non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini. Imperocchè procuriamo di fare il bene*, principalmente nell' impiego e nella distribuzione delle limosine che ci sono affidate, *con tanta circospezione*, lo che è sottinteso,

che sia approvato *non solamente da Dio*, nell' intimo delle nostre coscienze, *ma anche dagli uomini*, per edificarli, e perchè non abbiano alcun motivo di formar cattivi sospetti della nostra condotta, e per non iscandalezzarli.

℣. 22. *Noi abbiamo inviato con essi un nostro fratello, che abbiamo sperimentato in molti incontri diligente, e che in questo lo è molto più, avendosi gran confidanza in voi*, che sarà da voi ben accolto. *Noi abbiamo inviato con essi un nostro fratello, ec.* non si sa il nome di questo Fedele, ma si crede che fosse Apollo, a cui era stata commessa la cura d' istruire i Fedeli di Corinto. Vedi 1. Cor. 3. 6. Altri pretendono che fosse Sila.

℣. 23. E che tratterete egualmente *sia Tito, che è mio compagno e cooperator verso voi, sia i nostri fratelli, che sono Apostoli di Chiese, gloria di GESU' CRISTO*. E che tratterete egualmente *sia Tito, mio compagno, ec.* vale a dire: non lo trattate come una persona del comune e come un Ministro ordinario; ma riguardatelo come mio eguale.

E gli altri *nostri fratelli, che sono Apostoli*; cioè, deputati dalle Chiese, dalle quali furono inviati appresso di voi per raccogliere le vostre limosine.

Delle Chiese. Sembra ch' egli parli delle Chiese della Macedonia. Vedi versetto 5. Altri eredono ch' egli parli delle Chiese della Giudea. Vedi versetto 19.

E gloria di GESU' CRISTO; cioè, gli stromenti di cui egli si serve per annunziare la sua gloria. *Altrimenti*. Sono eglino di una vita sì santa e sì esemplare, che GESU' CRISTO, che n' è l' autore, ne resta glorificato.

℣. 24. *Date dunque verso loro nel cospetto delle Chiese dimostranza della vostra carità, e fate vedere che noi a ragione ci gloriamo di voi. Date nel cospetto delle Chiese, ec.* vale a dire, la vostra carità sia conosciuta dalle Chiese vicine, per eccitarle col vostro esempio a far anch' esse lo stesso.

[SEN-

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 9. ORA *noi vi notifichiamo, o Fratelli, la grazia di Dio data alle Chiese della Macedonia, ec.* L'esempio, che l'Apostolo ci propone in questo luogo della profusione de' Macedoni nella loro estrema povertà, sembra inimitabile ed affatto sorprendente. Si comprende agevolmente, come possa tanto più raddoppiarsi la consolazione ed il giubilo, quanto più si aumentano le sofferenze, come San Paolo afferma di se medesimo (1), e com'è succeduto, per una grazia particolare di Dio, a' Martiri più insigni, i quali andavano naufraghi nella gioja in mezzo a' maggiori tormenti; ma non è facile a comprendere, come coloro, che si trovano nell'indigenza, possano esser liberali nelle loro limosine. Se tuttavia si considera quali sono i vantaggi della povertà sopra le ricchezze, si converrà, che i poveri sono più portati a sollevare i poveri, e che fanno ad essi in molte maniere più bene che gli stessi ricchi.

Primieramente, siccome la povertà e le afflizioni umiliano lo spirito e lo rendono più semplice; quelli che si trovano nell'umiliazione, sono più penetrati da' mali de' loro simili, che nol sieno coloro che non provano questi medesimi mali; e perciò San Paolo dice, che fu necessario, che GESU' CRISTO fosse uomo, per esser nostro Pontefice, affinchè fosse sensibile alle nostre miserie: *Imperocchè egli*, dice questo grande Apostolo (2), *dalle stesse pene e dalle stesse sofferenze, colle quali è stato tentato e provato, ha cavato il diritto di soccorrere con forza coloro che sono tentati*. Ed altrove (3): *Il Pontefice, che noi abbiamo, non è già tale, che non possa compatire alle nostre debolezze; avendo egli provato, al par di noi, ogni sorte di tentazione*; vale a dire, tutte le umane infermità, avendo voluto esser simile a noi in ogni cosa, eccetto il peccato. Ed il medesimo

(1) 1. *Cor.* 1. 5.
(2) *Hebr.* 2. 17. 18.
(3) *Cap.* 4. 15.

ſimo Apoſtolo dice anche nel capitolo ſeguente (1), che *ogni Pontefice, eſſendo preſo di mezzo agli uomini, è ſtabilito per gli uomini .... affinchè poſſa eſſer penetrato da una giuſta compaſſione per loro .... eſſendo egli medeſimo circondato da debolezza*. E' dunque manifeſto, che per ſollevare i miſerabili biſogna aver parte alla loro miſeria.

S. Paolo, parlando de' Macedoni nella prima Lettera che ſcrive ad eſſi (2), ringrazia Iddio, ch'eglino, dopo aver abbracciata con molto zelo la fede di GESU' CRISTO, *erano divenuti imitatori* de' Fedeli *della Giudea, avendo ſofferte le medeſime perſecuzioni dal canto de' loro concittadini, che quelle Chieſe aveano ſofferte dal canto de' Giudei*. E nella Lettera agli Ebrei egli indica, ſecondo il ſentimento di molti Eſpoſitori, queſti medeſimi Macedoni, allorchè dice loro (3), *ch' eglino da una parte aveano ſervito al mondo di ſpettacolo co' loro obbrobrj e colle loro tribolazioni; e che dall' altra ſi erano renduti compagni di coloro, che aveano ſofferte conſimili indegnità, avendo patito con quelli ch' erano nelle catene*. Queſta compaſſione adunque, eccitata dalla partecipazione delle medeſime ſofferenze, è quella che porta quì i Macedoni, quantunque poveri, a dare pei poveri della Giudea anche *più che non potevano*. Tanto è vero, che i poveri ſono più diſpoſti a far limoſina degli ſteſſi ricchi, perchè ſono tanto più penetrati da' mali degli altri, quanto ch' eglino ſteſſi li provano. I ricchi per l' oppoſito, dice il Profeta Reale (4), *non ſentono le miſerie umane egualmente che gli altri, e non provano quei flagelli, a' quali gli altri uomini ſono eſpoſti; lo che li rende ſuperbi*; perciò non ſi umiliano eſſi di buona voglia a partecipare alle diſgrazie delle perſone afflitte.

Ma, in ſecondo luogo, non baſta il dire, che i poveri ſono più penetrati dalla miſeria di coloro che ſi trovano nell' indigenza, e che ſono più pronti a ſollevarli; ſi può anche dire, ch' eſſi li ſoccorrono aſſai più de' ricchi. Imperocchè, ſecondo la dottrina de' Padri, ſi dà molto, quando ſi ha il cuore dilatato per dare; e non ſi giu-

(1) *Cap.* 5. 1. 2.
(2) 1. *Theſſ.* 2. 14.
(3) *Hebr.* 10. 33. 34.
(4) *Pſalm.* 72. 5. 6.

giudica della liberalità de' Fedeli dalla grandezza del dono che fanno, ma dalla misura della loro buona volontà. *Le mani non sono mai vote agli occhi di Dio*, dice S. Agostino, *quando il tesoro del cuore è pieno di buona volontà*. GESU' CRISTO medesimo ce lo fa vedere nel suo Vangelo, paragonando i doni che i Giudei ricchi facevano al Tempio, colla picciola offerta di una vedova ch'era assai povera: *Io vi dico in verità*, dice GESU' CRISTO a' suoi discepoli (1), *che questa povera vedova ha dato assai più di tutti gli altri, che hanno poste le loro offerte nel gazofilacio*. Ma come può essere, che una sola vedova poverissima, facendo una minutissima offerta, abbia dato assai più di un gran numero di Giudei che facevano ricchissimi doni al Tempio? Eppure la medesima verità lo assicura, e lo afferma con giuramento. Questa vedova ha dato effettivamente più di tutti gli altri in due maniere.

1. Rapporto allo stesso Dio, a cui ha ella fatta la sua offerta. Dio non ha bisogno de' nostri beni, nè ricerca da noi che il nostro affetto e la nostra buona volontà. Perciò questa povera vedova, dando pochissimo, dava molto, perchè lo dava con un cuor pieno di amore e di pietà. I ricchi per l'opposito non davano a Dio, ma davano a se stessi ed alla loro vanità, facendo ostentazione delle loro offerte; lo che il Vangelo ha forse voluto indicare con quelle parole: *Jactabant multa*.

2. Rapporto a se stessa, perchè *dava della sua stessa indigenza tutto ciò che aveva, e tutto ciò che le restava per vivere*. Quindi ella dava il suo necessario; laddove tutti quei ricchi, che offerivano in apparenza grandissimi doni, non davano che il loro superfluo, e davano *della loro abbondanza*; perciò in questo senso davano poco, in confronto di ciò che dava quella povera vedova.

Si vede dunque dall'esempio di questa vedova e de' Macedoni, di cui parla il nostro S. Apostolo, che si può dare il suo necessario, senza riservarsi niente, o pochissima cosa. Questo è ciò che suppone S. Bernardo (2), allorchè dimanda quel che si dee fare, quando assistendo il nostro prossimo, ci mancano le cose necessarie alla vi-

(1) *Marc.* 12. 43.
(2) *Tract. de dilig. Deo cap.* 8.

coloro che sono incapaci di soffrire la povertà, è meno pericoloso per la loro salute, il non assistere i poveri con tanta abbondanza, che il mormorare ne' loro bisogni per aver fatte eccessive limosine. Ma chi ha una vera compassione per la miseria del suo prossimo, lo assista qualche volta anche delle cose, di cui non può privarsi senza incomodo; ed allora farà vedere, ch' egli è veracemente penetrato dalle sciagure de' suoi fratelli; mentre non teme di esporre se stesso alla necessità per liberare gli altri da quella che soffrono.

Quando anche la tenerezza verso i poveri non ci acquistasse una infinità di vantaggi tanto spirituali che temporali; il solo debito di esser grati all' amore eccessivo, che il nostro divin Salvatore ha avuto per noi, non debb' esser forse più che sufficiente per impegnarci a soccorrerlo abbondantemente nella persona de' poveri con un vero sentimento di compassione? Imperocchè dobbiamo sapere, dice S. Gregorio (1), che la nostra limosina non è perfetta, se quando assistiamo colui, ch' è nell' afflizione, non ci trasformiamo in certa maniera nel suo spirito afflitto, affinchè mettendoci come in suo luogo, e rivestendoci della sua necessità e delle sue sofferenze, ci portiamo a sollevarlo con una liberalità, accompagnata da un vero sentimento di compassione. Possiamo mai immaginarci un modello più perfetto di una carità tenera e compassionevole, di quello che si è veduto in GESU' CRISTO, il quale ha lasciate le ricchezze infinite della sua divinità, *per rendersi povero, affinchè noi fossimo ricchi per la sua povertà?* Se dunque Iddio si è renduto povero per amor degli uomini; non è giusto, che l' uomo si faccia povero per amor di Dio? Chi potrebbe ricusar di dare una parte de' suoi beni per amor di colui, che ha data la sua vita per noi? Quando anche ci sagrificassimo mille volte per lui, non potremmo di alcuna maniera ricompensare la menoma parte di un benefizio sì grande; eppure si trovano Cristiani sì poco sensibili a questa grazia del loro Dio, che non sentono compassione per la miseria del prossimo, che tiene il posto di GESU' CRISTO medesimo.

San Cipriano, deplorando questa inumanità ne' ricchi che fanno professione del Cristianesimo; oppone ad essi gl' infedeli schiavi del demonio, che facevano spese ecces-

(1) *Lib.* 20. *c.* 20.

cessive, fino a ridursi alla povertà per celebrare giuochi e spettacoli in onore delle false loro divinità; e rappresenta il demonio, che ne prende occasione d'insultare al Figliuol di Dio in questi termini (1): Io non ho ricevuti schiaffi, nè tollerate percosse, nè sofferto il supplicio della Croce, nè versato il mio sangue, per riscattare coloro, che tu vedi meco; io non prometto ad essi un regno celeste, nè li ristabilisco nel godimento del Paradiso, rendendo loro l'immortalità; osserva frattanto con qual profusione impiegano eglino i loro beni per servirmi; mostrami tu qualcuno tra quei ricchi che sono nella tua Chiesa, che ti renda simili servigj, e che faccia altrettanto per farti onore. Tu gli hai istrutti, ed eglino sanno quel che debbono fare per piacerti; non ignorano che tu stesso sei nodrito e vestito ne' tuoi poveri; tu prometti la vita eterna a coloro, che adempieranno questo dovere; eppure quanto pochi ti ubbidiscono in confronto de' miei seguaci, che non si affaticano che per perdersi. Che risponderemo noi a ciò, dice questo gran Santo? Che scusa potremo addurre per giustificarci di essere meno affezionati pel nostro Salvatore, di quel che sono gli schiavi del demonio per il loro Padrone? In siffatta guisa questo gran Santo copre di confusione l'inumanità de' Cristiani, i quali dopo aver ricevuto gratuitamente dal Salvatore le più ricche testimonianze della sua ineffabile misericordia, sono sì crudeli verso i loro fratelli.

V. 18. fino al fine. *Abbiamo inviato con lui . . . . Avendo noi in vista di evitare, che niuno ci biasimi, ec.* Niente vi ha che sia più odioso in quelli che sono incaricati della condotta delle anime, e che più allontani da loro l'affetto de' popoli e la fiducia, che debbono essi avere in loro, che l'interesse e l'attacco a' beni del mondo; e perciò tutt' i saggi Ministri di GESU' CRISTO tengono da se lontani, per quanto possono, questi sospetti, colla loro buona condotta, e con un esemplare disinteresse. San Paolo ha praticata questa virtù di una maniera ammirabile; perocchè, quantunque predicando il Vangelo, avesse egli diritto di vivere a spese di quelli che istruiva, ha voluto piuttosto lavorare colle proprie sue mani con molta pena, e soffrire ogni sorte d'incomodi, per non esser di aggravio a niuno; acciocchè le per-

(1) *De opere & elemos.*

persone troppo attaccate a' beni della terra non ricusassero di ricevere il Vangelo, per non essere obbligate a contribuire al suo mantenimento; e perciò allorchè egli andò in Gerusalemme, dove prevedeva che gli erano preparate le catene e molte afflizioni, separandosi da quelli, a' quali avea predicato il Vangelo, e credendo che nol vedrebbero più, richiama alla loro memoria (1), ch' egli *non avea desiderato di ricevere da niuno nè argento nè oro, nè vesti*; *e voi medesimi sapete*, dic' egli loro, *che queste mani hanno somministrato tutto ciò ch' era necessario a me, ed a quelli ch' erano in mia compagnia*. Tanto è vero, che un Pastore debb' esser esente da ogni sospetto d' interesse, per render utili le sue istruzioni; e perciò il medesimo Apostolo prende in questa occasione tante precauzioni per allontanare da se la menoma ombra di sospetto, e per non lasciare la menoma nuvola nello spirito de' più diffidenti. Imperocchè egli esalta coloro, che aveva inviati per raccogliere le limosine de' Corintj, come persone di una grande integrità, e di una probità singolare; ed oltre l' opinione di stima ch' essi godevano appresso di tutti, fa egli vedere a' Corintj anche la tenerezza e l' affetto che questi deputati aveano per loro; affinchè siccome non potevano dubitare della loro virtù, così avessero in loro una intera confidenza.

Questa saggia condotta di rendersi irreprensibili appresso coloro, che dobbiamo istruire e governare, principalmente riguardo all' interesse, è stata seguita da tutti quelli che hanno voluto rendersi utili a coloro che conducevano. Allorchè Samuele depose il governo del popolo, volle che il popolo gli rendesse testimonianza alla presenza del Re dell' integrità e del disinteresse, con cui lo aveva egli governato: *Dichiarate*, dic' egli loro (1), *dinanzi al Signore, e dinanzi al suo Cristo, se io ho preso il bue o l' asino di niuno, se io ho fatto torto ad alcuno, se ho ricevuto regali da chichesia, e gli risposero: Tu non hai preso niente da niuno*. Egli prende quei medesimi che avea governati, a testimonj dell' integrità della sua condotta, per insegnare a' Pastori, che la loro riputazione debb' esser sì pura, che non possa esser attaccata dal menomo sospetto di aver in vista piutto-

(1) *Act.* 20. 33. 34.
(2) 1. *Reg.* 12. 3. 4.

tosto il proprio interesse, che la salute di quelli, di cui sono incaricati. Neemia capo del popolo di Dio (2) per impegnare coloro, ch'egli conduceva, a seguire i suoi avvisi, propone ad essi il suo disinteresse, non avendo egli preso niente per lo spazio di dodici anni delle rendite che gli erano dovute in qualità di Governatore. *Gli stessi Giudei* (2) *ed i Magistrati, al numero di cento quaranta persone, e quelli che ci venivano a trovare tra i popoli ch' erano attorno di noi, mangiavano sempre alla mia mensa. Di dieci giorni in dieci giorni io distribuiva una gran quantità di vino, e donava anche molte altre cose, quantunque io non prendessi niente di tutto ciò ch' era dovuto alla mia carica.* Si vede in questi santi personaggi questo spirito Apostolico, che dee regnare ne' Pastori, ed in tutti quelli che governano, che è di rilasciare del loro diritto, e di acquistarsi nello spirito di coloro che conducono, una stima particolare su questo punto; posciachè per essere in istato di servire le anime, questa riputazione di disinteresse è affatto necessaria.



CAPITOLO IX.

1. *Nam de ministerio, quod fit in sanctos, ex abundanti est mihi scribere vobis.*

2. *Scio enim promptum animum vestrum: pro quo de vobis glorior apud Macedones. Quoniam & Achaja parata est ab anno praeterito, & vestra aemulatio provocavit plurimos.*

3.

1. Del sussidio che si fa per gli Santi, mi è superfluo lo scrivervi.

2. Imperocchè io conosco la prontezza dell' animo vostro, per la quale io me ne fo onore di voi appo i Macedoni, *dicendo loro*, che l' Acaja è disposta *a far questa carità* fin dall' anno decorso; e la emulazione di voi ne ha eccitati molti.

3.

(1) 2. *Esdr.* 5. 14.
(2) *Vers.* 17. 18.

3. *Misi autem fratres, ut ne quod gloriamur de vobis, evacuetur in hac parte, ut (quemadmodum dixi) parati sitis:*

3 Io però ho inviati i fratelli, affinchè non sia in vano, che io mi son fatto onore di voi in questo articolo; acciocchè voi siate pronti, come io l' ho detto *a' Macedoni*;

4. *ne cum venerint Macedones mecum, & invenerint vos imparatos, erubescamus nos (ut non dicamus vos) in hac substantia.*

4. onde, quando i Macedoni, i quali verranno con me, non vi trovassero apparecchiati, non abbiamo ad arrossir noi (per non dir voi) su tal soggetto (1).

5. *Necessarium ergo existimavi rogare fratres, ut præveniant ad vos, & præparent repromissam benedictionem hanc paratam esse, sic quasi benedictionem, non tanquam avaritiam.*

5. Pertanto io ho stimato necessario di pregare i fratelli, che *mi* precedano nella venuta a voi, ed abbiano cura che sia preparata questa da voi promessa beneficenza, e che ella senta di beneficenza e non di spilorceria.

6. *Hoc autem dico: Qui parce seminat, parce & metet: & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.*

6. Ora io ho a dirvi, che ✠ chi semina poco, mieterà poco, e chi semina con abbondanza, mieterà in abbondanza.

7. *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus.*

7. Così ciascun *contribuisca* come ha determinato nel suo cuore, non di mala voglia, non isforzatamente; (*a*) imperocchè Dio ama il donatore allegro.

8. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis: ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes abundetis in omne opus bonum,*

8. E Dio è possente di far abbondare in voi ogni grazia, affinchè in ogni cosa avendo voi sempre tutto il bastante, abbiate abbondantemente di che fare ogni

9. for-

(1) Gr. ag. *di cui ci siamo gloriati*.
✠ S. Lorenzo. (a) *Eccli.* 35. *v.* 11.

9. *ſicut ſcriptum eſt : Diſperſit, dedit pauperibus: juſtitia ejus manet in ſæculum ſæculi.*

10. *Qui autem adminiſtrat ſemen ſeminanti, & panem ad manducandum præſtabit, & multiplicabit ſemen veſtrum, & augebit incrementa frugum juſtitiæ veſtræ:*

11. *Ut in omnibus locupletati abundetis in omnem ſimplicitatem, quæ operatur per nos gratiarum actionem Deo.*

12. *Quoniam miniſterium hujus officii non ſolum ſupplet ea quæ deſunt ſanctis, ſed etiam abundat per multas gratiarum actiones in Domino:*

13. *per probationem miniſterii hujus, glorificantes Deum in obedientia confeſſionis veſtræ, in Evangelium Chriſti, & ſimplicitate communicationis in illos, & in omnes:*

14. *& in ipſorum obſecratione pro vobis, deſideran-*

ſorta di opere buone:

9. ſiccome *del giuſto* ſta ſcritto; (a) Diſtribuì, donò a' poveri; la ſua carità (1) eternamente perſiſte.

10. Or quel *Dio* che ſomminiſtra la ſemente al ſeminatore, darà (2) anche a voi pane da mangiare, e moltiplicherà la voſtra ſemente, ed aumenterà gl' incrementi de' frutti della voſtra carità: ¶

11. talchè arricchiti in tutto abbondiate in ogni candida carità, la quale fa che noi rendiamo azion di grazie a Dio.

12. Imperocchè l'amminiſtrazione di queſto uſizio non ſolo ſuppliſce a' biſogni de' ſanti; ma anche ridonda verſo il Signore, per le molte azioni di grazie che a lui ſon reſe:

13. poichè *quei ſanti* ricevendo le prove di queſta amminiſtrazione glorificano Dio della ſommiſſione, che voi confeſſate al Vangelo di CRISTO, e della candida carità, con cui voi fate parte del voſtro avere a quelli, ed a tutti;

14. e col pregare per voi dimoſtrano la premura che per

(a) *Salmo* 111. *v.* 9.

(1) Altrim. *giuſtizia* : così al verſo ſeguente. *Ma nella Scrittura prendeſi anche per la carità, che ſi uſi a' poveri ec.*

(2) Gr. *dia anche a voi ec., moltiplichi . . . . . ed aumenti.*

gentium vos propter eminentem gratiam Dei in vobis. per voi hanno, per l'eminente grazia che avete ricevuta da Dio.

15. *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus.* 15. Ringraziato sia Dio del suo ineffabile dono.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. DEl *sussidio, che si fa pei Santi, è superfluo lo scrivervi.*

Del sussidio, ec. Come s'egli dicesse: Io insisto più a raccomandarvi Tito, e quelli della sua compagnia, che non ad esortarvi a contribuire al sollievo de' poveri di Gerusalemme, perchè so che siete abbastanza portati da voi stessi a questa carità; senza che io ve ne esorti di vantaggio.

℣. 2. *Imperocchè io conosco la prontezza dell' animo vostro, per la quale io me ne fo onore di voi appresso i Macedoni,* dicendo loro, *che l' Acaja è disposta* a far quella carità *fin dall' anno decorso; e la emulazione di voi ne ha eccitati molti.*

Imperocchè io conosco, ec. Egli loda i Corintj della pronta loro disposizione a far limosina, ed afferma di averli in ciò proposti per esempio a' Macedoni; lo che gli aveva eccitati a dare anche più che non potevano. Vedi cap. 8. v. 3.

℣. 3. *Io però ho inviati i fratelli, affinchè non sia in vano che io mi son fatto onore di voi su questo punto, ed affinchè voi siate pronti, come ho detto a' Macedoni.*

Io però ho inviato, ec. affinchè non sia in vano che io mi son fatto onore di voi su questo punto, allorchè ho affermato che siete disposti a contribuire, e che le vostre limosine erano pronte; perocchè riguardo alla volontà di contribuire, io sono troppo sicuro di voi, per averne il menomo dubbio.

℣. 4. *Imperocchè se i Macedoni, che verranno con me, non vi trovassero apparecchiati, non abbiamo ad arrossir noi, per non dire voi su tal soggetto.*

Imperocchè se i Macedoni. Vedi 2. Cor. 8. 5. Act. 20. 4. *che verranno meco* appresso di voi, *trovassero* che non ave-

avete preparata cosa alcuna per dare ad essi, sarebbe ... un motivo di confusione, ec. Questo era un forte stimolo per indurre i Corintj a contribuire con liberalita al sollievo de' poveri di Gerusalemme; poichè si sarebbero eglino vergognati di non sostenere la buona opinione che San Paolo aveva impressa di loro negli animi de' Macedoni.

℣. 5. *Pertanto io ho stimato necessario di pregare i Fratelli che mi precedano nella venuta a voi ed abbiano cura che sia preparata questa da voi promessa beneficenza, e ch' ella senta di beneficenza, e non di spilorceria.*

Pertanto ho stimato necessario ..... che senta di beneficenza; vale a dire, sia un dono offerto per un sentimento di tenerezza e di compassione verso la miseria del prossimo, eccitato nel cuore dallo Spirito di Dio; *non di spilorceria*; cioè, dato con dispiacere e per umano riguardo, con una interna disposizione di ritenerlo, se si potesse, senza incorrere qualche rimprovero o qualche confusione.

℣. 6. *Ora io ho a dirvi*, o Fratelli, *che chi semina poco, mieterà poco; e chi semina con abbondanza, mieterà in abbondanza.*

Ora io ho a dirvi, che chi semina poco; vale a dire, che ognuno sarà ricompensato a proporzione delle limosine e delle carità che avrà fatte, o che avrà voluto fare; di modo che chi avrà dato più, o chi avrà avuta maggior volontà di dare (perocchè l' intenzione dinanzi a Dio non è differente dall' effetto,) sarà più ricompensato di colui che avrà dato meno, e che avrà avuto meno volontà di dare. L' Apostolo allude qui al proverbio comune, che chi semina poco, raccoglierà poco; e paragona la semenza e la ricolta temporale alla ricolta spirituale delle buone opere. *Mieterà poco* in confronto di coloro che riceveranno una maggior ricompensa; perocchè sì gli uni che gli altri raccoglieranno molto, mentre avranno la vita eterna, quantunque in diversi gradi.

℣. 7. *Così ciascun contribuisca come ha determinato nel suo cuore, non di mala voglia, non isforzatamente; imperocchè Dio ama il donatore allegro.*

Così ciascuno, ec. Il senso è tale: Io vi esorto a dare largamente; ma non pretendo già d' imporvi un' assoluta necessità, o di prescrivervi una legge sopra ciò che dovete dare; io vi lascio una intera libertà di dare più o me-

o meno che volete, purchè lo facciate di buon cuore, e nol diate con dispiacere e per forza.

V. 8. E Dio è potente per far abbondare in voi ogni grazia, acciocchè in ogni cosa avendo voi sempre tutto il bastante, abbiate anche abbondantemente di che fare ogni sorte di opere buone.

E Dio è potente per far abbondare in voi ogni grazia; vale a dire, non temete di divenir poveri dando con liberalità; perocchè Dio, per cui amore esercitate la carità, saprà provvedere a' vostri bisogni.

Acciocchè avendo in ogni cosa, ec. cioè, acciocchè abbiate con che esercitare la carità, egualmente che le altre opere buone.

V. 9. Siccome stà scritto del giusto: Distribuì beni; donò a' poveri; la sua giustizia sussiste in eterno.

Conforme a ciò, ec. Affinchè possiate praticare ciò che sta scritto del giusto, ec. vale a dire, dell' uomo caritatevole, che sente compassione del suo prossimo, e che lo solleva co' proprj suoi beni.

La sua giustizia sussiste eternamente; cioè, la ricompensa della sua carità e delle sue limosine sarà eterna.

V. 10. Or quel Dio, che somministra la semente al seminatore, vi darà pane da mangiare, e moltiplicherà la vostra semente, ed aumenterà gl' incrementi della vostra giustizia.

Or quel Dio che somministra, ec. Il senso è tale: Io prego Iddio, il quale vi ha dato con che far carità a' poveri, che non solamente vi somministri le cose che sono necessarie alla vostra vita, ma che vi dia altresì il modo di poter soccorrere i poveri anche in avvenire, e di esercitare la carità con maggior abbondanza, che non avete fatto. *Altrimenti*: Iddio benedice in maniera la fatica di colui che semina, che gli fa raccogliere dalla semenza, non solamente con che provvedere con abbondanza al suo mantenimento; ma anche con che seminare la terra un' altra volta.

V. 11. Affinchè arricchiti in tutto abbondiate in ogni candida carità, la quale fa che noi rendiamo azion di grazie a Dio.

Affinchè arricchiti in tutto, tanto nelle temporali che nelle spirituali ricchezze, *abbondiate . . . lo che ci dà motivo di ringraziarne Iddio*, nella distribuzione che facciamo delle vostre limosine a' Fedeli, esortandoli a co-

noſcere che ſono tutte grazie di Dio; e ch'egli ha iſpirata a voi la volontà di darle ad eſſi.

V. 12. Imperocchè l'amminiſtrazione di queſto ufizio non ſolo ſuppliſce a' biſogni de' Santi, ma anche ridonda verſo Dio, per le molte azioni di grazie che a lui ſon reſe.

Imperocchè l'amminiſtrazione .... non ſolamente ſuppliſce, ec. alle neceſſità de' Fedeli; ma produce anche queſto frutto verſo lo ſteſſo Dio, che ne viene egli benedetto e ringraziato.

V. 13. Perchè queſti Santi, ricevendo le prove di queſta amminiſtrazione, glorificano Iddio della voſtra sommiſſione al Vangelo di CRISTO, *e della candida carità, onde fate parte de' voſtri beni a quelli ed a tutti.*

Perchè queſti Santi, ricevendo le prove di queſta amminiſtrazione, cioè di queſta voſtra liberalità, per miniſtero noſtro, *glorificano Iddio, ec.* al vedere che voi, eſſendovi ſottomeſſi alla fede di GESU' CRISTO, profeſſate di praticare il Vangelo, che raccomanda in modo particolare le opere di carità.

E della candida carità, onde fate parte de' voſtri beni, ec. indifferentemente a tutte le Chieſe, e non già ad eſſi ſoli; affinchè non ſoſpettiate, che non penſino che al proprio loro intereſſe.

V. 14. E col pregare per voi, dimoſtrano la premura che per voi hanno, per la grazia eminente, che avete ricevuta da Dio.

E col pregare . . . . . per la grazia eminente, ec. che Dio vi ha fatta gratuitamente; vale a dire, della fede, e della carità, di cui l'Apoſtolo ha parlato.

V. 15. Dio ſia ringraziato dell' ineffabile ſuo dono
L'inclinazione a far limoſina è un vero dono, a motivo degli effetti ammirabili che produce a gloria di Dio.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al *V. 6* D*El ſuſſidio, che ſi fa per i Santi, è ſuperfluo lo ſcrivervi. Imperocchè io conoſco la prontezza dell' animo voſtro, ec.*
Quantunque San Paolo abbia parlato diffuſamente della li-

limosina ; contuttociò non lascia di parlarne anche in questo capitolo, perchè questa è una materia di somma importanza. E' ella stata trattata con molta premura da tutt'i Padri della Chiesa, ed è sovente raccomandata nella Scrittura; ma perchè è troppo vasta per comprenderla in poche pagine, raccoglieremo qui in ristretto le massime incontrastabili che riguardano un dovere, la cui pratica è sì necessaria.

1. Quantunque i ricchi sieno i padroni assoluti de' loro beni riguardo agli uomini, non ne sono però che gli economi riguardo a Dio, che n'è il supremo padrone, e che non gli ha dati ad essi che per assisterne i poveri.

2. Dappoichè hanno essi preso da' loro beni tutto ciò ch' è loro necessario nello stato in cui si trovano, separando tutte le spese che la vanità, l' ambizione, l'amor de' piaceri possono ispirare, tutto quel che resta è dovuto a' poveri.

3. L' obbligazione di far limosina non è di consiglio, ma di precetto indispensabile, e quelli che non vi soddisfanno secondo il loro potere, si espongono a quella terribile maledizione che GESU' CRISTO fulminerà contro di loro (1): *Andate, maledetti, al fuoco eterno, ec.*

4. Non siamo dispensati dal far limosina sotto pretesto di aver figliuoli; ed in questo caso non si può far meglio che seguire il consiglio che danno i Padri della Chiesa, che contiamo anche GESU' CRISTO per uno de' nostri stessi figliuoli, e che lasciamo anche a lui una parte de' nostri beni, come ad uno de' nostri eredi.

5. La limosina si dee fare di un bene legittimamente acquistato, e dopo aver restituito tutto ciò ch' è male acquistato.

6. E' cosa di sommo pericolo il rimettere dopo morte l'adempimento di un dovere indispensabile a tutt' i Cristiani, mentre sono in vita; e ciò che si lascia per legati testamentarj è di poco merito in confronto di ciò che si dà finchè si vive.

7. Finalmente nelle grandi necessità i ricchi non debbono contentarsi di limosine comuni ed ordinarie; ma debbono fare liberalità straordinarie, e togliere dal loro necessario

(1) *Matth.* 25. 41.

cessario fino a sentire anch' essi la povertà e la necessità con quelli che sollevano dalla loro miseria.

Queste sono le principali massime della dottrina che i Santi ci hanno lasciata sulla limosina, mediante una tradizione uniforme di tutt' i secoli.

V. 6. fino al fine. *Ora io ho a dirvi, che chi semina poco, mieterà poco; e chi semina con abbondanza, mieterà in abbondanza, ec.* L' Apostolo mostra qui, che bisogna dare abbondantemente e con allegrezza, e fa vedere quai sono i vantaggi della limosina. Il paragone di un uomo che semina, è molto giusto e molto proprio per far vedere qual' è la virtù della limosina, ed il bisogno che hanno gli uomini di farla con abbondanza; sono eglino, secondo la Scrittura, gli economi, e vignajuoli, e gli operaj di Dio: *Coloni mei estis*, dice Dio agl' Israeliti (1), ma sono coloni sì poveri, ch' è necessario che il loro padrone dia ad essi di che seminare. Questa semenza, di cui parla qui S. Paolo, è la limosina e l' assistenza che si dà al prossimo, che si trova in necessità; niuno ha il mezzo di farla, se prima non la riceve da Dio, che la dà, affinchè si metta a profitto; e perciò non dobbiamo temere di diffonderla e distribuirla a' poveri; come gli agricoltori, che non hanno niente, non lasciano di prendere in prestito la semenza per gettarla nel campo, colla speranza di raccogliere per mezzo della loro fatica tanto che basti e per restituire il grano che hanno preso in prestito, e per provvedere al loro mantenimento.

Ma sarebbe poco, se affaticandosi per Iddio, non si ricevesse che la propria temporale sussistenza, quantunque in grande abbondanza; e perciò S. Paolo, per eccitare i Corintj a far limosine con allegrezza, e non di mala voglia, promette ad essi, *che Dio farà crescere i frutti della loro giustizia*; vale a dire, che li colmerà di tanta abbondanza di beni, che potranno sempre usare la medesima liberalità verso i poveri. Di fatto, niuno è mai divenuto povero contro la sua volontà, facendo limosina con una volontà libera e di buon cuore. Si sono bensì trovati di quegli, che hanno distribuiti tutt' i loro beni per esser poveri, come S. Paolino, e molti altri; ma non si è mai veduto niuno che sia divenuto povero contro

(1) *Levit.* 25. 35.

ſto la ſua volontà, facendo limoſina con una carità ſincera al ſuo proſſimo; dove che ſi vede tuttodì che la cupidigia impoveriſce una infinità di perſone, ſenza che queſti eſempj ſieno capaci di far temere la povertà. Quelli che temono di divenir poveri per far limoſina, volendo evitare la povertà, vi cadono di ordinario, e quelli per l'oppoſito che fanno limoſina, divengono ricchi in ogni ſorte di beni. *Gli uni diſtribuiſcono i proprj beni, e divengono più ricchi*, dice il Savio (1), *gli altri rapiſcono i beni altrui, e ſono ſempre poveri*. Imperocchè i frutti di quella ſemenza, che Dio ci promette di far moltiplicare, ſono le noſtre limoſine, dandoci i mezzi e la volontà di dar ſempre più liberamente. E ſiccome la ſemenza poſta in una buona terra, rende frutto; dove che ſe ſi conſervaſſe ne' granaj, ſi ſcemerebbe e non potrebbe conſervarſi lungo tempo; così è lo ſteſſo delle ricchezze; il grande attacco che vi abbiamo, è ſovente il motivo che le perdiamo, e che perdiamo con eſſe anche la vita; laddove il noſtro diſtacco da loro, quando procede da una vera carità, ſe ſempre non le aumenta, almeno non è mai dannoſo; di modo che il ſolo profitto che ſi può cavare dalle ricchezze, il cui poſſeſſo è pericoloſiſſimo, è il farne un buon uſo per mezzo della limoſina:

CAPITOLO X.

1. *Ipſe autem ego Paulus obſecro vos per manſuetudinem, & modeſtiam Chriſti, qui in facie quidem humilis ſum inter vos, abſens autem confido in vobis:*

2. *Rogo autem vos, ne præſens audeam per eam confidentiam, qua exiſtimor audere in quoſdam, qui arbi-*

1. Or io Paolo ſon che vi ſupplico, per la manſuetudine e moderazione di CRISTO, io che in preſenza *al dir di alcuni* ſon picciolo tra voi, e che aſſente ſono animoſo verſo di voi.

2. Vi prego, *dico*, *di fare in modo*, che quando ſarò preſente non abbia ad animoſamente procedere, uſan-

(1) Prov. 11. 24.

bitrantur nos, tamquam secundum carnem ambulemus,

usando di quella confidanza, per cui sono stimato ardito riguardo ad alcuni, i quali pensano di noi, come se noi procedessimo secondo la carne.

3. *In carne enim ambulantes non secundum carnem militamus.*

3. Imperocchè benchè noi viviam nella carne, non militiamo secondo la carne.

4. *Nam arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes,*

4. Le armi del nostro militare non sono carnali, ma possenti a Dio a distruzion di fortezze; per *le quali armi* sono da noi distrutti gli *umani* ragionamenti,

5. *& omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, & in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi,*

5. ed ogni altezza che si estolle contro la scienza di Dio; ed è ridotto in ischiavitù ogni intelletto, alla ubbidienza di CRISTO;

6. *& in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam, cum impleta fuerit vestra obedientia.*

6. e si ha in nostra mano il potere di vendicar ogni disubbidienza, quando voi vi sarete ridotti ad una compiuta ubbidienza.

7. *Quæ secundum faciem sunt, videte. Si quis confidit sibi Christi se esse, hoc cogitet iterum apud se: quia sicut ipse Christi est, ita & nos.*

7. Vedete ora che cosa è l'apparenza delle cose (1). Se alcun si confida di esser di CRISTO, dee altresì riflettere appo se, che siccome egli è di CRISTO, così lo siamo anche noi.

8. *Nam & si amplius aliquid gloriatus fuero de potestate nostra, quam dedit nobis Dominus in ædificationem, & non in destructio-*

8. Imperocchè quando anche io mi gloriassi un po di vantaggio della potestà nostra, che il Signore ha a noi data ad edificazione, e non

(1) Altr. *Vedete almen le cose secondo l'apparenza.* Gr. *Vedete voi le cose secondo l'apparenza?*

ctionem vestram: non erubescam.	e non a distruzione di voi; non ne arrossirei.
9. *Ut autem non existimer tamquam terrere vos per epistolas:*	9. Ma affinchè non sia io riputato volere, atterrirvi per lettere;
10. *quoniam quidem epistolæ, inquiunt, graves sunt & fortes; præsentia autem corporis infirma, & sermo contemptibilis;*	10. (imperocchè le lettere *di Paolo*, dice taluno, son gravi e forti, ma di presenza di corpo egli è poa di cosa, e il suo favellare è dispregevole.)
11. *Hoc cogitet qui ejusmodi est, quia quales sumus verbo per epistolas absentes, tales & præsentes in facto.*	11. Questo tale rifletta, che quali noi siamo in favellando assenti per lettere, tali noi siamo anche presenti in fatto.
12. *Non enim audemus inserere, aut comparare nos quibusdam, qui seipsos commendant: sed ipsi in nobis nosmetipsos metientes, & comparantes nosmetipsos nobis.*	12. Imperocchè noi non osiamo inserirci, nè paragonarci con alcuni, che vogliono dar risalto a loro stessi; ma noi ci misuriamo (1) su ciò che siamo in noi, e ci paragoniam con noi medesimi.
13. *Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ, qua mensus est nobis Deus, mensuram pertingendi usque ad vos.*	13. No, noi non ci glorieremo a dismisura (a); ma tenendoci nella misura del cordone, che Dio ha a noi misurato, *ci glorieremo* nella misura di essere pervenuti fino a voi.
14. *Non enim quasi non pertingentes ad vos, superextendimus nos; usque ad vos enim pervenimus in Evangelio Christi.*	14. Imperocchè noi non ci stendiamo oltra ciò che conviene, quasichè noi non fossimo pervenuti fino a voi; poichè noi siam pervenuti fino a voi in predicando il Vangelo di CRISTO.

(1) Gr. *ma costoro misurandosi per se stessi, e paragonandosi con se stessi, non sanno quel che fanno.*

(a) *Rom.* 12. 3., 1. *Cor.* 12. 11. *Ephes.* 1. v. 7 & 4. v. 7.

15. *Non in immensum gloriantes in alienis laboribus, spem autem habentes crescentis fidei vestræ, in vobis magnificari secundum regulam nostram in abundatiam;*

15. Noi non ci gloriamo *dunque* a dismisura sulle fatiche altrui, ma abbiamo speranza, che crescendo la fede vostra, noi ci stenderemo per voi abbondevolmente secondo il nostro cordone;

16. *etiam in illa, quæ ultra vos sunt, evangelizare, non in aliena regula in iis, quæ præparata sunt gloriari.*

16. e che noi predicheremo il Vangelo anche in quei luoghi, che sono di là da voi, senza imprendere al cordone d'un altro, e gloriarci di cose già preparate.

17. *Qui autem gloriatur, in Domino glorietur:*

17. ✠ (a) Chi dunque si gloria, si glorii nel Signore.

18. *Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat.*

18. Imperocchè non è veramente stimabile colui, che dà risalto a se stesso, ma colui, al quale dà risalto Dio.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. **O**R *io Paolo son che vi supplico, per la mansuetudine, e moderazione di* CRISTO, *io che in presenza* al dir di alcuni *son picciolo tra voi, e che assente sono animoso verso di voi.*

Or io Paolo son che vi supplico; vale a dire: Tutto chè io sia Apostolo, e per quanta eccellenza ed autorità io abbia sopra il comune de' Ministri della Chiesa, e principalmente riguardo a quelli della vostra, di cui io sono il fondatore ed il padre: *Multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi, &c.* (1). *Vi supplico per la mansuetudine e per la moderazione di* GESU' CRISTO; cioè:

✠ Una S. Vergine non Martire.
(a) *Jer.* 9. *v.* 23., 1. *Cor.* 1. *v.* 31.
(1) *Philem.* 8.

cioè : Io non pretendo già di servirmi della mia autorità, nè di usar impero sopra di voi, per indurvi ad osservare gli avvertimenti che io vi ho dati, e le regole che vi ho prescritte in questa Lettera; io solamente vi prego e vi esorto a farlo per quella mansuetudine e per quella moderazione, che ha usata GESU' CRISTO dandovi la sua legge: *Venite ad me omnes qui laboratis; &c.* (1). Egli parla in questa maniera, per far vedere a' Corintj la falsità delle calunnie che gl' imponevano i suoi avversarj, i quali lo accusavano di orgoglio e di prosunzione, e che voleva egli comandare e tiranneggiare sulle coscienze.

Io che, secondo alcuni, *in presenza son picciolo tra voi*; vale a dire, vile, dappoco, e debole, non osando di riprendervi in faccia con autorità, ma usando di una vile condiscendenza per guadagnarmi la vostra grazia, e per timore di dispiacervi; quantunque in fondo io non mi diporti verso voi con questa modestia e con questa ritenutezza, se non per farvi vedere, che a torto i miei avversarj mi accusano di prosunzione e di orgoglio.

. *E che assente sono animoso verso di voi*; cioè, e quando sono lontano dalla vostra presenza io non vi temo più, nè ho più alcun riguardo per voi; lo che si spiega per mezzo di quelle parole del versetto 10. *Epistolæ graves, præsentia autem corporis infirma.*

V. 2. *Io vi prego*, dico, di fare in modo, *che quando sarò presente non abbia ad animosamente procedere usando di quella confidanza, per cui sono stimato ardito riguardo ad alcuni, i quali pensano di noi, come se noi procedessimo secondo la carne.*

Io vi prego, ec. di non obbligarmi a farvi conoscere cogli effetti, che io non ho minor coraggio quando sono presente, di quando sono lontano. Vedi 1. Cor. 4. 21. 2. Cor. 13. 2. Lo che era opposto alla debolezza che gli attribuivano i principali ministri della Chiesa di Corinto, ch' erano suoi avversarj, e che volevano introdurre una dottrina opposta alla sua.

. *I quali pensano di noi come se noi procedessimo secondo la carne*; vale a dire, secondo le false massime degli uomini carnali, che fanno professione di non mai riprendere i difetti in faccia, per non dispiacere agli uomini, o che per l' opposito li riprendono arditamente quando sono

(1) *Matth.* 11. 28.

no essi lontani, per acquistarsi riputazione di esser severi e fedeli nel loro ministero. *Altrimenti*: Che tutto sia debole ed umano nella nostra condotta; e che perciò non si dee in niuna maniera temere, nè aver paura di tutte le nostre minacce.

V. 3. Imperocchè benchè noi viviam nella carne, non militiamo secondo la carne.

Imperocchè benchè noi viviamo nella carne; vale a dire, in un corpo mortale, quantunque per ciò le nostre persone sieno per se stesse deboli ed inferme; Vedi Gal. 4. 13. Hebr. 2. 14. e 5. 7., 1. Joan. 4. 2. *Non militiamo secondo la carne*; cioè, non vi ha però niente di debole nella nostra condotta, e non lasciamo, nonostante la debolezza della nostra natura, di combattere fortemente contro i nostri avversarj; sicchè dobbiamo esser temuti assai più ch'essi non pensano.

V. 4. Le armi del nostro militare non sono carnali, ma possenti a Dio a distruzion di fortezze; per le quali armi sono da noi distrutti gli umani *ragionamenti.*

Le armi del nostro militare; cioè, i mezzi di cui ci serviamo, per opporci a' nemici del Vangelo; Vedi Ephes. 6. 11. 17., 1. Thess. 5. 8., *non sono carnali*, materiali e deboli, come sono le armi ordinarie degli uomini, dalle quali possiamo difenderci.

Ma potenti a Dio; vale a dire, hanno una virtù affatto divina, sia per operare miracoli, sia per confutare gli errori, o per convertire i peccatori, sia per gastigare coloro che tentano di farvi resistenza. Vedi Act. 17. 6. e 16. 14., *a distruzion* di tutto ciò che ad essi si oppone; cioè, tutti gli ostacoli che i nostri avversarj ci oppongono per impedirci l'avanzamento della predicazione del Vangelo.

Per le quali armi sono da noi distrutti gli umani ragionamenti; vale a dire, facciam vedere la falsità e la follia di tutt'i ragionamenti che si oppongono alla verità del Vangelo. L'Apostolo riprende particolarmente i suoi avversarj, che professavano di esser gran Filosofi, e che colla vana loro Filosofia la purità corrompevano del Cristianesimo.

V. 5. Ed ogni altezza che si estolle contro la scienza di Dio; ed è ridotto in ischiavitù ogni intelletto alla ubbidienza di GESU' CRISTO.

Ed ogni altezza che si estolle, ec. vale a dire: Umiliamo l'orgoglio ed il fasto della sapienza umana, che si op-

oppone temerariamente alle massime del Vangelo, ch'è la vera scienza, per mezzo della quale si conosce Iddio. Vedi più sopra cap. 4. e 6. e Luc. 1. 17.

Ed è ridotto in ischiavitù, ec. cioè, sono da noi costretti tutti gli spiriti, che si mettono a disputare contro noi della verità del Vangelo, a confessare da se stessi che tutte le loro ragioni sono deboli, e che non hanno niente di solido da opporre alla nostra dottrina.

Per sottometterli alla ubbidienza di GESU' CRISTO: Il nostro disegno in ciò è di soggettarli all'ubbidienza di GESU' CRISTO; quantunque per loro colpa restino eglino qualche volta nella loro infedeltà, non facendo Iddio sempre ad essi la grazia di convertirli.

V. 6. E si ha in nostra mano il potere di vendicar ogni disubbidienza; quando voi vi sarete ridotti ad una compiuta ubbidienza.

Avendo in nostra mano il potere di vendicar ogni disubbidienza; e punire non solamente i nemici dichiarati di GESU' CRISTO, ma anche quei medesimi, che facendo professione del Cristianesimo, corrompono co' loro errori, e colla loro vita rilassata e scandalosa la purità della Religione.

Quando voi vi sarete ridotti, ec. Il senso è tale: Ma quantunque io abbia quest'autorità di punire i ribelli; io non voglio usarne, finchè tutti voi non siate ritornati al vostro dovere, e non abbiate terminato di riformare i disordini, che restano ancora nella vostra Chiesa; essendo mio disegno di punire solamente gl'incorreggibili, e non quelli, che danno speranza di ritornare al loro dovere. Approfittate dunque di questo avviso, e siate solleciti a correggere tutto il male che resta in voi; affinchè qualcuno non sia avvolto nel gastigo con cui punirò i ribelli e gli ostinati, e principalmente i falsi dottori, se non rientrano nel loro dovere, come io gli esorto a farlo per mezzo di questa minaccia.

ỷ. 7. Vedete ora che cosa è l'apparenza delle cose? Se alcun si confida di esser di CRISTO, *dee altresì riflettere appo se, che siccome egli è di* CRISTO, *così lo siamo anche noi.*

Vedete ora che cosa è l'apparenza delle cose. Grec. *Vedete voi, ec.* Può darsi questo senso: Vedete *almen* le cose secondo l'apparenza. Se si dee giudicare de' nostri vantaggi secondo l'esterno, io credo che i vostri dottori non

ne

ne abbiano di tal sorte, che meritino di essere a me preferiti. *Altrimenti*. Giudicate voi forse de' miei avversarj da ciò che si vede esternamente in loro, come dall' eloquenza, dalla filosofia, dal loro portamento grave e maestoso, e da' titoli gloriosi di dottori e di Apostoli, che danno a se stessi? Non sapete voi, che questa maniera di giudicare è soggetta a molti errori, e che non bisogna giudicare delle persone, se non da ciò che si trova in loro di vero e di solido?

Se alcuno, tra questi falsi dottori, *si confida*; quantunque senza fondamento, e per una pura presunzione, *di esser di* GESU' CRISTO; vale a dire, di esser Apostolo di GESU' CRISTO, *dee riflettere appo se*, senza che abbia bisogno di esserne avvertito, poichè i contrassegni del mio Apostolato sono da se stessi si manifesti; *che siccome egli è di* GESU' CRISTO, secondo il suo sentimento e la buona stima ch' egli ha di se medesimo; perocchè a parlar veramente egli non ha questa qualità; *così anche io sono di* GESU' CRISTO; vale a dire, sono Apostolo di GESU' CRISTO; e perciò non debbo esser disprezzato nè rigettato, come se fossi molto inferiore a lui in dignità ed in merito.

V. 8. *Imperocchè quando anche io mi gloriassi un po di vantaggio della potestà nostra, che il Signore ha a noi data ad edificazione, e non a distruzione, di voi, non ne arrossirei.*

Imperocchè quando anche io mi gloriassi un po di vantaggio, ec. Il senso è tale: E quando anche io mi gloriassi un poco più che non faccio, allorchè prendo semplicemente la qualità di Apostolo; e quando anche volessi parlarvi delle maraviglie e de' prodigj, che Dio ha fatti per mezzo del mio Apostolato, dandomi il poter di operarli. L' Apostolo riprende tacitamente i suoi avversarj, che si arrogavano bensì la qualità di Apostoli, ma che non aveano il potere di operare i miracoli, ch' erano proprj de' veri Apostoli; lo che faceva vedere la falsità della loro pretensione.

E non a distruzione di voi. Anche ciò è detto contro i falsi Apostoli, i quali non prendevano questa qualità, e non esercitavano il preteso loro potere, che per introdurre la loro falsa dottrina, e per distruggere in questa maniera la fede de' Corintj; dove che l' Apostolo non si serviva del suo potere che per edificarli, e per con-

fer-

fermarli sempre più nella fede ed in tutte le virtù, e non per portarli alla disperazione.

Non arrossirei; poichè non direi cosa, che non fosse vera.

℣. 9. *Ma affinchè non sia io riputato volere atterrirvi per lettere.*

Ma . . . . . volere atterrirvi, cioè, spaventarvi, *colle mie Lettere* piene di minacce; esaltando la mia autorità nelle mie Lettere, e non avendo il coraggio di usarne allorchè sono presente nella vostra Chiesa, mostrandomi per l'opposito debole e vile in vostra presenza. *Altrimenti*. Volendo farmi considerare per mezzo delle mie Lettere come una persona degna di rispetto e di venerazione.

℣. 10. *Imperocchè le lettere* di Paolo, *dice taluno*, *son gravi e forti, ma di presenza di corpo egli è po di cosa, e il suo favellar è dispregevole.*

Imperocchè le Lettere di Paolo, *sono gravi* di sentenze, *e forti*, cioè piene di minacce e di argomenti; *ma di presenza di corpo egli è po di cosa*; vale a dire, non è che un uomo di un'aria materiale e rustica, non avendo niente di sublime nè nel suo portamento nè nel suo gesto; ma osando appena di comparire in pubblico, la sua presenza non debb' esser formidabile, com'egli vuol persuaderlo colle sue Lettere.

E il suo favellare è dispregevole, essendo affatto barbaro, e non avendo niente di quella eleganza e di quella delicatezza, che ha il linguaggio di Corinto; sicchè non potrebbe egli parlare senza suo biasimo e senza farsi ridicolo; tanto è lontano che le sue riprensioni e le sue correzioni sieno da temersi, e sieno degne di rispetto.

℣. 11. *Questo tale rifletta, che quali noi siamo in favellando assenti per lettere, tali noi siamo anche presenti in fatto.*

Questo tale, ec. Il senso è tale: Io non do presentemente altra risposta a chi ha questo sentimento di me, se non questa, che quando io sarò appresso di voi, lo disingannerò per mezzo della sua propria esperienza, e della condotta che io terrò verso di lui, e verso tutti coloro che saranno al par di lui incorreggibili; posciachè io sono risoluto di eseguire contro di loro tutte le minacce contenute nelle mie Lettere, e di far loro vedere cogli effetti piuttosto che colle parole, che se lo

so-

sono ardito a parlare ed a minacciare nelle mie Lettere, noi sono meno nell'eseguire le mie minacce.

V. 12. *Imperocchè noi non osiamo inserirci, nè paragonarci con alcuni, che vogliono dar risalto a loro stessi; ma noi ci misuriamo su ciò che siamo in noi, e ci paragoniamo con noi medesimi.*

Imperocchè, L'Apostolo rende ragione, perchè non dà altra risposta al rimprovero che gli facevano i suoi avversarj, che quella del versetto precedente; e dice, ch' egli si diporta così, per non cadere, al par di loro, nel difetto di voler rendersi stimabile per vantaggi sì frivoli; ch'egli cede loro di buon cuore tutti questi vantaggi; e che acconsente volentieri, che passino per più eloquenti e per più eleganti di lui; giacchè mettevano eglino tutta la loro gloria in queste frivolezze ed in queste vanità.

Noi non osiamo (questa è una ironia) *inserirci con alcuni*; vale a dire; con coloro che procurano di rendersi stimabili, e di farsi rispettare per questi vantaggi di scienza, di eloquenza, di buona grazia, ec. ne' quali pensano di essere eccellenti, e credono che ciò sia per loro un giusto motivo di gloria.

Che vogliono dar risalto a se stessi; dove che la vera gloria dee venire dagli altri, e debb'esser fondata sull'altrui giudizio; essendo sempre sospetta la testimonianza che uno rende a se stesso, perchè l'amor proprio acceca gli uomini nella loro propria causa, come l'Apostolo spiega poco dopo.

Nè di paragonarci con loro, rispetto all'eloquenza, alla Filosofia, all'eleganza, alle ricchezze, alla stima del mondo, ec.

Ma noi ci misuriamo su ciò che siamo, ec. Grec. Ma non considerano questi miei avversarj, ch'essi non si misurano che sulla idea che si sono formati di se stessi; che non si paragonano che con se stessi; e che non fondano la buona stima e le lodi che si danno, che sul loro proprio giudizio, ch'è l'unica regola di cui si servono, quantunque non vi sia niente di più falso nè di più ingannevole; mentre non vi è altra regola per misurarsi che quella della verità; non gettano gli occhi che sopra se stessi, o sopra i loro simili, in vece di gettarli sopra gli Apostoli che sono più perfetti di loro, e più eccellenti in dignità ed in ogni sorte di grazie, ed in vece di

conoscere che paragonandosi a loro, si trovano molto inferiori in dignità ed in perfezione.

V. 13. *No noi non ci glorieremo a dismisura, ma tenendoci nella misura del cordone, che Dio ha a noi misurato*, ci glorieremo *nella misura di essere pervenuti sino a voi*.

Noi non ci gloriamo a dismisura, come fanno quei falsi dottori, che non hanno altra misura che quella del loro proprio giudizio; dove che la mia misura è la pura verità.

Ma tenendoci nella misura, ec. ma contentandomi della gloria di essermi affaticato ne' luoghi, dove Dio mi ha specialmente destinato colla sua provvidenza, senz'arrogarmi la gloria, come quei falsi dottori, di essermi affaticato ne' luoghi dove non sono stato, e di chiamarmi, com' essi fanno, l' Apostolo delle Chiese che io non ho fondate; mi glorio solamente *di essere pervenuto sino a voi*; cioè, che il mio ministero si sia esteso sino a voi, e che la vostra Chiesa sia compresa nel numero di quelle, dove io ho predicato il Vangelo, e di essere il vostro Apostolo.

V. 14. *Imperocchè noi non ci stendiamo oltra ciò che conviene, quasichè noi non fossimo pervenuti sino a voi; poichè noi siam pervenuti sino a voi in predicando il Vangelo di CRISTO*.

Imperocchè, ec. Quando io mi glorio di essere arrivato fino a voi, e di essere il vostro Apostolo, niuno può obbiettarmi, che io mi arrogo i diritti degli altri; e che estendo la mia gloria al di là de' limiti della mia porzione, e de' luoghi dove ho predicato; attesochè è pubblicamente noto, che io ho portato il Vangelo fino nella vostra Provincia, e che perciò voi tutti siete miei figliuoli in GESU' CRISTO, ed altrettanti irrefragabili testimonj di quel che io dico.

V. 15. *Noi non ci gloriam* dunque *a dismisura sulle fatiche altrui, ma abbiam speranza; che crescendo la fede vostra, noi ci stenderemo per voi abbondevolmente secondo il nostro cordone*.

Noi non ci gloriam dunque a dismisura; cioè, al di là de' limiti che Dio ci ha prescritti, attribuendoci *le fatiche altrui*, come fanno i falsi Apostoli, i quali si arrogano la suprema autorità di Apostoli sulle Chiese, che non sono state fondate da loro.

Ma abbiam speranza, che crescendo la vostra fede;

Va-

vale a dire, di aver coltivate Chiese già piantate dal ministero degli altri Apostoli; perocchè io metto tutta la mia gloria in fondarne di nuove e in farle crescere nella fede con pericolo della mia vita. Egli riprende sempre quei falsi dottori, i quali non potendo gloriarsi di aver fondata alcuna Chiesa, si gloriavano vanamente di averle coltivate nella Religione, e si attribuivano perciò un' autorità sì assoluta sopra di esse, che s' innalzavano anche sopra gli Apostoli, che ne erano i fondatori ed i padri.

V. 17. *Chi dunque si gloria, si glorii nel Signore.*

Chi dunque si gloria, ec. Il senso è tale: Ma affinchè questa gloria per mezzo della quale, come vedete, io m' innalzo sopra i falsi dottori, non vi sia di pregiudizio, per non sapere in che ella consista, ed in qual maniera sia permesso di gloriarsi; tenete per massima, che chi si gloria, dee gloriarsi nel Signore; vale a dire, dee conoscere che tutt' i vantaggi che sono in lui, e che lo rendono stimabile, non sono suoi, ma della grazia di Dio, che glieli ha dati per sua pura bontà; e che perciò dee egli riferirne a lui tutta la gloria, e non impiegarli che per piacergli.

V. 18. *Imperocchè non è veramente stimabile colui, che dà risalto a se stesso, ma colui, al quale dà risalto Dio.*

Imperocchè non è veramente stimabile, ec. Questa è la prova del versetto precedente, e vuol dire: Qual che rende l'uomo veramente stimabile, non è già la buona opinione ch' egli ha di se stesso, nè le lodi ch' egli si da; ma è l' onore ch' egli ha di conoscere Iddio, e di essere al suo servigio; come si direbbe ch' è il Re, che rende gli ufiziali della sua corona degni di gloria. L' uomo non dee mai gloriarsi se non in Dio, Primieramente, perchè quando l' uomo presume di gloriarsi in se stesso, questa gloria è vana ed ingannevole; stante che non ha egli da se stesso che il peccato, che lo rende degno dell' ultimo disprezzo. In secondo luogo, perchè non essendo l' uomo stimabile che pei vantaggi, che ha ricevuti da Dio, è giusto, che s' egli se ne gloria, riferisca tutta questa gloria a Dio, che n' è l' autore, e che nòn l' attribuisca a se medesimo.

Ma colui, ec. che Dio rende commendabile per mezzo di opere buone, e di segni miracolosi della sua onnipotenza.

SENSO SPIRITUALE.

℣ 1. IO, *Paolo, son che vi supplico per la mansuetudine e per la moderazione di GESU' CRISTO, ec.* Si può a ragione applicare al nostro grande Apostolo quel che Sansone proponeva nel suo enigma (1): *La dolcezza è uscita dal forte*. Non si veggono esempj di dolcezza e di forza meglio uniti che in questo luogo. S. Paolo usa una moderazione sì grande, che prega con somma istanza coloro, ch' egli poteva punire, che non volessero obbligarlo a metter suo malgrado in opera il suo potere; *Avendo*, dic' egli, *in mano l' autorità di punire tutt' i disubbidienti*, aspetto *che abbiate soddisfatto a tutto ciò che l' ubbidienza richiede da voi*. Si può trovar cosa da paragonare, dice S. Giangrisostomo, alla dolcezza ed alla tenerezza delle sue viscere? Egli vorrebbe percuotere, ma si ritiene, col disegno di risparmiare i colpevoli; minaccia, finchè arrivino essi in istato, che non vi sia più bisogno di gastigarli. Questo Santo Apostolo si riguardava come un medico pieno di dolcezza, e come un padre tutto bontà verso i suoi figliuoli. La sua tenerezza era la sua regola in tutta la sua condotta; ma quando vi erano disordini da correggere, ne' quali si persisteva ostinatamente, fa egli vedere un coraggio ed una fermezza insuperabile, che doveva spaventare i più arditi: *Volete voi*, dic' egli in un altro luogo a' Corintj (2), *che io venga a visitarvi colla verga alla mano?* E dichiara qui, ch' egli ha *armi potentissime, e per distruggere tutto ciò che ad esse si oppone, e per atterrare ogni altezza che si solleva contro il Vangelo di GESU' CRISTO*. Aveva egli imparato da GESU' CRISTO medesimo ad unire insieme la dolcezza e la forza, ch' egli ha sempre praticate nel suo Vangelo, e che fa risplendere nella condotta del mondo. Imperocchè *la sapienza arriva con forza da un' estremità all' altra, e dispone tutto con dolcezza* (3).

Questa forza temperata dalla dolcezza, e questa dolcez-

(1) *Judic.* 14. 14. (2) 1. *Cor.* 4. 21.
(3) *Sap.* c. 8. ℣. 1.

cezza sostenuta dalla forza, *suaviter fortis*, *& fortiter suavis*, dice S. Bernardo, sono sempre state una qualità rara, e difficile da praticarsi. Imperocchè quelli che sono naturalmente forti, non amano che la forza; e quelli che sono naturalmente dolci, non amano che la dolcezza. E' contuttociò necessario che quelli, che sono incaricati della condotta degli altri, e principalmente i Pastori, uniscano ad una bontà paterna una fermezza che non dissimuli ciò che non si dee soffrire, e che porti coloro, che conducono, ad adempiere tutt' i loro doveri. Questa fermezza ragionevole, che sostiene, secondo Dio, la giustizia e la verità, è una delle più importanti qualità de' Ministri di GESU' CRISTO. Imperocchè *la dolcezza di colui che soffre e fomenta i delitti, non osando di riprenderli, per non contristare coloro che li commettono*, *è simile*, dice S. Agostino, *alla dolcezza di quello che non osa di togliere ad un fanciullo un coltello, acciocchè egli non pianga, e frattanto non teme ch' ei si ferisca, ed anche si uccida*. Perciò è assolutamente necessario per la salute delle anime, che i Pastori sieno rivestiti di quella forza dell' alto, che non faccia loro temere che una sola cosa, ch' è di temere qualche cosa più di Dio.

Questo spirito di dolcezza e di forza è stato il carattere principale del nostro grande Apostolo. Imperocchè quantunque fosse egli disprezzato e maltrattato nella sua persona, e fosse esposto alle percosse e ad ogni genere di cattivi trattamenti; contuttociò era vestito d'armi potenti, che lo rendevano invincibile, e che gli facevano riportar vittorie contro i nemici di Dio in tutto il mondo. La Croce di GESU' CRISTO era tutta la sua gloria, la sua scienza, e la sua fiducia (1); ella gl' ispirava questo coraggio, e lo ha renduto più forte e più potente di tutti gli Oratori e di tutt' i Filosofi, de' Principi e de' Re; in una parola, di quanti uomini erano al mondo. Ora si paragonino con questi soccorsi divini le armi carnali, in cui si confidavano i falsi Apostoli che lo disprezzavano; queste armi erano le ricchezze, la gloria, le dignità, l' eloquenza, la forza di persuadere, le cabale, i maneggi, le adulazioni, le simulazioni, ed altre cose simili, dice S. Giangrisostomo; e non è

 questa

(1) *Gal.* 6. 14.

questa anche presentemente la forza di coloro, che vogliono piuttosto *mettere la loro fiducia nell' abbondanza della loro ricchezze, e prevalersi del loro vano potere, che non istabilire per tutta l' eternità la loro speranza nella misericordia di Dio*, come parla il Profeta Reale (1)? Il Salvatore ha inviati uomini pieni del suo Spirito, poveri ed umili come lui, per vincere il mondo: ed oggi crediamo di dover servirci della magnificenza del mondo, e di ciò ch' è conforme al suo spirito, per poterlo vincere? Ma siccome Davidde non ebbe bisogno dell' armi di Saule per vincere il gigante Golia; così noi se siamo veri discepoli di GESU' CRISTO, non avremo bisogno delle armi del mondo per vincere il mondo. L' umiltà, l' orazione, la meditazione delle Scritture, e la mortificazione sono armi assai più potenti e più solide di tutta la forza e di tutto il potere degli umani soccorsi, che non sono che debolezza; laddove *quel che sembra in Dio una debolezza, è più forte della forza di tutti gli uomini* (2).

ỷ. 8. fino al ỷ. 17. *Imperocchè quando anche mi gloriassi un pò di vantaggio della potestà, che il Signore ha a noi data ad edificazione, e non a distruzione di voi, non ne arrossirei, ec.* S. Paolo dice in un altro luogo (3), che GESU' CRISTO ha stabiliti Ministri nella sua Chiesa, perchè *si affatichino alla perfezione de' Santi, e all' edificazione del corpo di GESU' CRISTO*. A ciò tendono tutte le loro funzioni; e tutto il potere che hanno ricevuto, non debb' esser impiegato che per procurare la salute de' popoli, secondo i disegni di Dio, e secondo le regole ch' egli ha prescritte e lasciate alla sua Chiesa. Imperocchè siccome i medici non sono stabiliti che per rendere la sanità al corpo umano mediante la virtù delle medicine, che Dio ha create per quest' uso; così i Pastori, che sono incaricati della condotta delle anime, sono obbligati per debito del loro stato, ad impiegare tutta la forza e tutta la virtù che hanno, per conservare, e per assodare, e per ristabilire la salute nell' anima e la santità ne' Fedeli, che compongono il corpo della Chiesa, *affinchè esso si formi e si edifichi per mezzo della carità* (4).

Ma il mezzo più sicuro e più efficace per edificare la Chie-

(1) *Ps.* 51. 7. 8. (2) 1. *Cor.* 1. 25.
(3) *Ephes.* 4. 12. (4) *Ephes.* 4. 16.

Chiesa, vale a dire per conservare la purità della fede e de' costumi, è il buon ordine nella disciplina, e l'esatta osservanza della dottrina del Vangelo e de' canoni della Chiesa. S. Paolo pronuncia anatema contro un Angelo del cielo (1), che volesse annunziare un Vangelo diverso da quello, che gli Apostoli hanno annunziato; per mostrare che sulla legge di Dio e sulla verità della sua parola dobbiamo regolare la nostra condotta e quella degli altri, per tenerli in dovere, e per impedire in loro ogni sregolatezza. Imperocchè *l'uomo*, dice S. Agostino, *diviene giusto, forte, e prudente, regolando il suo cuore sulle regole immutabili*, che GESU' CRISTO, il quale non abbandona mai la sua Chiesa, ha trasmesse ed ha fatte passare fino a noi per mezzo della predicazione degli Apostoli, de' decreti de' sacri Concilj, e degli esempj de' Santi. Il modello che dee impedire la nostra corruzione, debb' essere incorruttibile; bisogna dunque che sia quello di GESU' CRISTO, degli Apostoli, e de' gran Santi; ed ogni Cristiano dee proporsi per regola la loro dottrina e i loro esempj, senza mettersi in pena delle opinioni e de' giudicj degli uomini.

La Chiesa si regolava una volta colle decisioni de' suoi Concilj, e questa massima era ricevuta per tutto: *Ecclesia regitur canone*. Niente vi ha, dice S. Ilario (2), che più meriti di esser ripreso, di ciò che si fa contro i decreti de' SS. Padri, e le ordinanze de' Canoni. S. Gregorio il Grande, scrivendo ad un Vescovo, gli raccomanda di usar ogni diligenza per disporre e per ordinare tutte le cose secondo le regole de' Canoni. *Ita studio vigilanti cum Dei amore secundum Canonum praecepta cuncta dispone vel ordina* (3); quest' era la pratica principalmente stella Chiesa di Roma, ed i Sommi Pontefici si recavano a gloria di essere religiosi osservatori de' Canoni, *custodes Canonum*; e perciò il Papa Gelasio dice, non esservi Cristiano che non sappia, che niuna Chiesa è più obbligata della prima ad eseguire le ordinanze di tutt' i Concilj approvate dalla Chiesa universale: *Nullus veraciter Christianus ignorat uniuscujusque Synodi constitutum, quod universalis Ecclesiæ probavit assensus, non aliquam magis exequi sedem præ cæteris* opor-

(1) *Galat.* 1. 8. (2) *Hilar. Ep.* 8.
(3) *Greg. Ep.* 74.

oportere; quam primam (1). Ma nella successione de' secoli questi Canoni, che sono chiamati da S. Leone (2), *Canoni fatti dallo spirito di Dio e consagrati dal rispetto di tutto l' universo*, sono stati avviliti, e sono andati a poco a poco in disuso a motivo delle frequenti dispense, introdotte dal rilassamento, e delle corrotte interpretazioni de' Canonisti e di alcuni Casuisti. Ma quantunque la disciplina esterna della Chiesa possa mutarsi col tempo; nondimeno il suo Spirito; ch' è quello di GESU' CRISTO, resta sempre lo stesso; e la santità delle sue ordinanze non è soggetta a' sentimenti ed agli affetti degli uomini. La Chiesa non detesta meno in oggi, di quel che detestava una volta; le sregolatezze ch' ella avea condannate ne' suoi Concilj; approva presentemente ciò che ha approvato una volta; e fa osservare, per quanto le è possibile, que' Canoni che sono la regola della sua dottrina e de' suoi costumi; o almeno si affligge e geme al vedere che la difficoltà de' tempi non le permette di osservarli.

Il sacro Concilio di Trento ha procurato di ristabilire tutte le tradizioni Apostoliche, testificando un ardente desiderio di rimettere la disciplina Ecclesiastica in quel medesimo stato in cui era prima che la rilassatezza degli uomini, l' ignoranza de' Canoni, e la depravazione de' costumi l' avessero alterata; e rinnova tutti gli antichi Canoni che riguardano i costumi, e i doveri degli Ecclesiastici, sotto le medesime pene, ed anche più gravi, di quando sono stati istituiti. Quest' è un ultimo sforzo che la Chiesa ha fatto per rientrare nel godimento de' suoi diritti; e non tollera che con dispiacere le rilassatezze e gli abusi, che tendono alla distruzione ed alla rovina della salute de' popoli.

Se dunque siamo veri figliuoli della Chiesa, abbiamo un vivo dolore al vedere disprezzata la sua autorità nello stabilimento delle sue regole sì necessarie, desideriam con ardore di vederle ristabilite, ed impieghiamo tutte le nostre premure e tutto il nostro zelo per far osservare fedelmente quelle che sono ancora in vigore, per sostenere quelle che si aboliscono, e per rinnovare quelle che sono abolite; osservando però tutta la moderazione che la prudenza Cristiana esige, perchè non resti mai tur-

(1) *Gelasius Ep.* 23.
(2) *S. Leo Ep.* 34.

turbata la pace e l'unione de' Fedeli. Questo zelo è la virtù principale de' Pastori i quali hanno ricevuta da Dio la condotta de' popoli alla cui edificazione debbono eglino attendere con tutta la loro forza.

℣. 17. *Chi dunque si gloria, si glorii nel Signore. Imperocchè non è veramente stimabile colui che dà risalto a se stesso; ma colui il quale dà risalto a Dio.* L'uomo, che non è da se stesso che cenere e polvere, è tuttavia sì vano, e sì debole, che s'immagina di esser qualche cosa, e cava vanità da tutto il bene ch'egli ha, o che pensa d'avere; perocchè questo bene è sovente volte più immaginario che reale. S'egli è ricco, si considera in mezzo alle sue ricchezze come *in una città inespugnabile* (1), sicura contro tutti gli assalti della fortuna e tutt' i mali della vita. S'egli è grande e potente, la numerosa comitiva delle persone che lo circondano, quelli che gli fanno corte, o che dipendono da lui, sono altrettanti sostegni ed appoggi che lo innalzano nella sua immaginazione sopra il rimanente degli uomini. S'egli è ingegnoso di spirito, o dotto, si forma in se stesso un' idea eccellente, per mezzo della quale crede di meritare la stima degli uomini. Ma non è neppure necessario aver qualità reali e stimabili per credere di meritarsi la stima degli altri; i meno favoriti de' doni di natura e di beni esterni, si formano sempre qualche idea di preferenza e di distinzione che forma l'oggetto della loro vanità. Che più? si trovano alcuni, tanto è grande e deplorabile la miseria dell' uomo, si trovano, dico alcuni, che cavano vanità da' loro disordini, e credono di dover essere tanto più considerati appresso i loro simili, quanto sono più scellerati e più rei. Ecco sin dove arriva il disordine e la stravaganza dello spirito umano, abbandonato a se stesso, che non trovando in se niente di buono da potersi gloriare, *mette la sua gloria*, come dice l'Apostolo (2), *nella sua propria ignominia*; e non contentandosi di far il male, arriva anche a gloriarsene.

Non già che quelli, che sono dotati delle più belle qualità, possano gloriarsene, e possano attribuirsi un menomo che di tutto ciò che si trova in loro di buono, o di tutto il bene che fanno. Iddio non voglia; se ne gloriano, e se ne attribuiscono qualche parte, sono ladri, che

(1) *Prov.* 10. 15. *c.* 18. 11.
(2) *Phil.* 3. 19.

che rapiscono a Dio ciò che a lui appartiene, e che disprezzano superbamente colui dal quale hanno tutto ricevuto; lo che fa dire all'Apostolo (1): *Che hai tu, che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè gloriartene, come se non lo avessi ricevuto?* Di fatto, da che possiamo noi cavar vanità? *Di che t'insuperbisci polvere e cenere*, dice il Savio (2)? Se consideriamo cosa è l'uomo, che altro è egli mai, se non una sorgente di corruzione. Il suo corpo è un ammasso di fango coperto di neve, che sembra bello al di fuori, ma che non è che lordura e che putredine; questa considerazione fece dire a Giobbe (3): *Io ho detto alla putredine; tu sei il mio padre; ed a' vermi, voi siete mia madre, e mia sorella.* Ma di più, ch'era l'uomo prima che Dio lo avesse tirato dall'abisso del niente? Era egli un puro niente; perciò non dobbiamo stimarci più delle cose che non sono: ed al solo Dio dobbiamo attribuire quel che abbiamo di più di esse. *Se qualcuno*, dice S. Paolo (4), *stima di essere qualche cosa, inganna se stesso, perchè è egli un vero niente.* E se dappoichè abbiamo ricevuto l'essere, Iddio non ci sostenesse ad ogni momento colla sua mano onnipotente, noi ricaderemmo in quel niente medesimo, da cui siamo usciti. Che se si aggiugne a queste considerazioni quella dell'uomo peccatore, qual motivo non è questo di umiliarsi e di disprezzare se stesso? Laonde non siamo da noi stessi che corruzione e che peccato, e non abbiamo niente di buono, che non lo abbiamo ricevuto dalla bontà di Dio. Imperocchè, come dice S. Gregorio (5), „ i Santi non ignorano, che dopo la caduta del loro primo padre, vengono da una stirpe „ corrotta; e che se furono dopo cambiati in meglio e „ ne'loro desiderj e nelle loro azioni, questa non è „ opera della loro propria virtù, ma della grazia di Dio, „ che gli ha prevenuti co'suoi doni. Quindi conoscono, „ che hanno tirato tutto il male ch'è in loro da questa „ funesta propagazione, e che tutto il bene che v'incontrano, viene dalla liberalità della grazia; e si conoscono debitori alla bontà del loro Salvatore e di aver „ loro compartito, per mezzo della sua grazia preveniente, il dono di voler il bene, e di aver loro accor-

(1) 1. *Cor.* 4. 6. (2) *Eccli.* 10. 9.
(3) *Job* 17. 4. (4) *Galat.* 6. 3.
(5) *Lib.* 22. *Mor.* c. 1.

„ cordato, per mezzo della sua grazia conseguente, il „ dono di poter eseguire il bene che volevano.

Chi si gloria, si glorii dunque nel Signore, e gli attribuisca tutta la gloria del bene che fa coll'ajuto della sua grazia; quest'è l'unica cosa che Dio riserva a se stesso in tutte le nostre opere buone, delle quali lascia a noi tutto il profitto. Egli protesta per bocca del suo Profeta (1), che *non darà la sua gloria ad un'altro*; e quanti tuttavia non gliela tolgono, o tutta intera, o in parte? Che se gli uomini puniscono i ladri de' beni altrui, Dio punirà più severamente i ladri della sua gloria; posciachè a lui è dovuto tutto l'onore e tutta la gloria; e non possiamo attribuircene niente, senza far ingiuria alla sua divina Maestà, da cui abbiamo tutto ricevuto.



CAPITOLO XI.

1. *UTinam sustineretis medicum quid insipientiæ meæ, sed & supportate me:*

2. *Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.*

3. *Timeo autem, ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, & excidant a simplicitate, quæ est in Christo.*

4.

1. PIacesse a Dio, che voi sopportar voleste un poco la mia sciocchezza! Ma pur sopportatela.

2. Imperocchè io son geloso di voi di una gelosia di Dio; poichè son io che vi ho impegnati in isposalizio a quel solo sposo, che è CRISTO, per presentarvi ad esso qual vergine senza macchia. ¶

3. Ma io temo, che (a) siccome il serpente colla sua astuzia sedusse Eva, così le vostre menti non si corrompano, e degenerino dalla semplicità che esser dee verso CRISTO.

4.

(1) *Isai.* 47. 11.
(a) *Gen.* 3. *v.* 4.

4. *Nam si is, qui venit, alium Christum prædicat, quem non prædicavimus; aut alium spiritum accipitis, quem non accepistis, aut aliud Evangelium, quod non recepistis; recte pateremini.*

4. Imperocchè se colui, che viene a voi, predicasse un altro CRISTO (1), fuor di quello che abbiam predicato noi; o se vi facesse ricevere un altro Spirito fuor di quello che avete ricevuto; o un altro Vangelo fuor di quello che avete abbracciato, ben lo soffrireste.

5. *Existimo enim nihil me minus fecisse a magnis Apostolis.*

5. Ma io stimo di (2) non essere stato niente di meno de' grandi Apostoli.

6. *Nam etsi imperitus sermone, sed non scientia: in omnibus autem manifestati sumus vobis.*

6. Che se pure sono imperito nel parlare, non lo sono però nella scienza; ma noi ci siam già fatti conoscere appo voi in ogni cosa.

7. *Aut numquid peccatum feci, meipsum humilians, ut vos exaltemini, quoniam gratis Evangelium Dei evangelizavi vobis?*

7. Ho io fatto un peccato in abbassando me stesso, perchè voi foste esaltati; avendo a voi predicato gratis il Vangelo di Dio?

8. *Alias Ecclesias expoliavi, accipiens stipendium ad ministerium vestrum.*

8. Altre Chiese io le ho spogliate, ricevendo stipendio per servire a voi.

9. *Et cum essem apud vos, & egerem, nulli onerosus fui; nam quod mihi deerat, suppleverunt fratres, qui venerunt a Macedonia, & in omnibus sine onere me vobis servavi, & servabo.*

9. Ed essendo anche appo voi, ed essendo in bisogno, io non sono stato di aggravio ad alcuno; imperocchè a quel che mi mancava, fu supplito da' fratelli venuti da Macedonia, ed in ogni cosa mi son riservato dall'essere di aggravio a voi, ed anche per l'avvenire mi riserverò.

10. 10.

(1) Gr. *un altro Gesù*.
(2) Spiegato col Greco. Altr. Litt. *di non aver fatto ec.*

10. *Est veritas Christi in me, quoniam hæc gloriatio non infringetur in me in regionibus Achajæ.*

11. *Quare? quia non diligo vos? Deus scit.*

12. *Quod autem facio, & faciam, ut amputem occasionem eorum, qui volunt occasionem, ut in quo gloriantur, inveniantur, sicut & nos.*

13. *Nam ejusmodi pseudoapostoli sunt operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi.*

14. *Et non mirum: ipse enim satanas transfigurat se in angelum lucis.*

15. *Non est ergo magnum, si ministri ejus transfigurentur velut ministri justitiæ: quorum finis erit secundum opera ipsorum.*

16. *Iterum dico, (ne quis me putet insipientem esse, alioquin velut insipientem accipite me, ut & ego modicum quid glorier.)*

17. *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in insipientia, in hac substantia gloriæ.*

18. *Quoniam multi gloriantur secundum carnem: & ego gloriabor.*

19. *Libenter enim sufferˈtis*

10. *Io vi assicuro* per la verità di CRISTO, che è in me, che non mi verrà infranta questa gloria nelle contrade del Acaja.

11. E perchè? Perchè io non vi amo? Dio lo sa.

12. Ma quel che fo, lo farò ancora, per tagliar la occasione a coloro, che han voglia di occasione, onde farsi trovare tali, quali siam noi, in che se ne gloriano.

13. Imperocchè cotali falsi Apostoli sono operaj furbi, che si trasformano in Apostoli di CRISTO.

14. E non è maraviglia, poichè Satana stesso si trasforma in Angelo di luce;

15. Non è dunque gran cosa se i suoi ministri si trasformano in ministri di giustizia; il loro fine però sarà in conformità delle opere loro.

16. Io lo ridico (nessun mi stimi sciocco, o soffritemi almen come sciocco, e permettetemi che, anche io mi glorii un poco.)

17. *Credete se volete* che ciò che io dico nol dica secondo Dio, ma come in isciocchezza, in ciò che io prendo per soggetto di vanto.

18. Poichè molti si vantano secondo la carne, mi vanterò anche io.

19. ✠ Giacchè voi, saggi cuai

✠ Dom. della Sessagesima.

tis insipientes, cum sitis ipsi sapientes.

20. *Sustinetis enim, si quis vos in servitutem redigit, si quis devorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos cædit.*

21. *Secundum ignobilitatem dico, quasi nos infirmi fuerimus in hac parte. In quo quis audet (in insipientia dico) audeo & ego:*

22. *Hebræi sunt, & ego: Israelitæ sunt, & ego: semen Abrahæ sunt, & ego:*

23. *Ministri Christi sunt, (ut minus sapiens dico) plus ego: in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.*

24. *A Judæis quinquies, quadragenas, una minus accepi.*

25. *Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte & die in profundo maris fui.*

26.

quai fiete, di buon animo sopportate gli sciocchi.

20. Imperocchè voi sopportate se vi è chi vi riduce in ischiavitù, e chi vi tranguggia, e chi vi piglia *la roba*, e chi vi tratta con alterigia, e chi vi dà sulla faccia;

21. Io lo dico a confusione, poichè noi possiamo pur essere stati deboli in questo punto. E pure di quel, che alcun *di costoro* osa *vantarsi* (in isciocchezza lo dico) l'oso anche io.

22. Sono eglino Ebrei? Anche io. Sono Israeliti? Anche io. Sono schiatta di Abraamo? Anche io.

23. Son ministri di CRISTO? (Da men saggio io favello) più io. In travagli molto più, in prigioni assai di più, in batiture oltra misura, a fil di morte frequentemente.

24. Da' Giudei io ho ricevuto cinque volte (a) quaranta battiture, manco una.

25. (*b*) Tre volte sono stato battuto colle verghe, (*c*) una volta lapidato, (*d*) tre volte ho fatto naufragio, sono stato un giorno e una notte in alto mare

(a) *Deut.* 25. *v.* 3.
(b) *Act* 16. *v.* 22.
(c) *Act* 14: *v.* 18.
(d) *Act.* 27. *v.* 41.

re (1).

26. *In itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex Gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus:*

26. In viaggi io sono stato spesse volte, in perigli di fiumi, perigli di ladroni, perigli da' nazionali, perigli da Gentili, perigli in città, perigli in luoghi deserti, perigli in mare, perigli tra falsi fratelli;

27. *in labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate:*

27. in fatica, e travaglio, in molte veglie, in fame e sete, in molti digiuni, in freddo, e nudità.

28. *Præter illa, quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum.*

28. Oltra queste cose che sono esteriori, la sollecitudine che io ho per tutte le Chiese, *mi attrae una farragine di affari*, che mi viene a ridosso tutto giorno.

29. *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?*

29. Chi è debole che io ancora non m' indebolisca (2) *per lui*? Chi urta in un intoppo, che io non m' infiammi?

30. *Si gloriari oportet, quæ infirmitatis meæ sunt, gloriabor.*

30. Se sia duopo gloriarsi, mi glorierò di cose che son di mia umiliazione.

31. *Deus & Pater Domini nostri Jesu Christi, qui est benedictus in sæcula, scit quod non mentior.*

31. Dio, che è il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO, il quale è benedetto in eterno, sa che io non mento.

32. *Damasci præpositus Gentis Aretæ regis custodiebat civitatem Damascenorum, ut me comprehenderet:*

32. (a) In Damasco, il Capo della nazione, che comandava per parte del Re Areta faceva far la guardia nella città de' Damasceni, per arrestarmi;

33. 33

(1) Litt. *nel profondo del mare*. Gr. *nel profondo*; *il* che alcuni spiegano di un profondo camerotto.

(2) Altr. *chi è afflitto, che anche io non mi affligga?*

(a) *Act. 9. v. 24.*

33. *Et per fenestram in sporta dimissus sum per murum, & sic effugi manus ejus.*

33. ma io fui calato per una finestra in una sporta giù dalla muraglia; e così gli scappai dalle mani.

SENSO LITTERALE.

V. 1. Placesse a Dio, che voi sopportar voleste un poco la mia sciocchezza! Ma pur sopportatela.

Piacesse a Dio, che voi voleste. L'Apostolo avendo molto esaltato il suo ministero sopra quello de' suoi avversarj in diversi luoghi di questa Lettera, principalmente nel capitolo precedente, si vede costretto a dover tuttavia continuare questa materia, per disingannare pienamente i Corintj delle cattive impressioni, che i falsi dottori aveano fatte della sua condotta. Fa egli prima le sue scuse, confessando ch'è in effetto un voler esercitare la loro pazienza il trattenerli più a lungo su questa materia; ma che finalmente è egli costretto a farlo per loro proprio interesse; che perciò li prega di non averlo a male, mentre ei nol fa che per eccesso di quell'amore, che ha per loro.

Soffrire un poco la mia sciocchezza, o sia imprudenza, ec. Litt. *La mia follìa*; vale a dire, soffrire, che io vi parli ancora della gloria e de' vantaggi del mio ministero, e delle opere per mezzo delle quali io ho meritato che mi preferiate a' miei avversarj; lo che passerà per follìa appresso di loro; e lo sarebbe effettivamente, se non fossi costretto a farlo per sostenere la mia riputazione appresso di voi, e per impedire che questi falsi dottori non vi seducano, lacerando la mia condotta, ed abbassando la gloria del mio Apostolato.

V. 2. Imperocchè io son geloso di voi di una gelosia di Dio; poichè son io che vi ho impegnati in isposalizio a quel solo sposo, che è CRISTO, per presentarvi ad esso qual vergine senza macchia.

Imperocchè io son geloso di voi. Quest'è la ragione della dimanda che fa l'Apostolo: vale a dire: L'eccesso dell'amor che io vi porto, e che arriva fino alla gelosia, vi debb' eccitare a soffrire questa sorte di follìa e d'impru-

prudenza, che non è che un effetto di quest' amore. *Altrimenti*. Quel che mi spigne ad operare in siffatta guisa, e il violento amore che ho per il vostro bene, ed il timore che io provo, che questi falsi dottori non vi seducano, e la purità non corrompano della vostra fede, conducendovi a disprezzare il mio ministero.

Di una gelosia di Dio; vale a dire, di una gelosia affatto santa ed affatto divina, che non ha per oggetto che la vostra salute, e la gloria di Dio, senz' alcuna considerazione del mio proprio interesse; lo che vi debb' eccitare tanto più ad accordarmi quel che vi dimando. Egli oppone il suo timore a quello de' suoi avversarj, che non aveano persine che la gloria e l' interesse. *Æmulantur vos non bene* (1).

Perocchè io vi ho impegnati in ispofalizio, avendo servito di ministro e di mediatore per unirvi e per accoppiarvi sin da questo mondo, mediante la carità e le promesse di fedeltà.

A quell' unico sposo, ch' è GESU' CRISTO, il quale non può per conseguenza soffrire, che voi amiate altri, nè che ascoltiate altri che lui. L' Apostolo ha in vista i suoi avversarj, i quali non aveano altra mira che di farsi amare da' Corintj, sotto pretesto di annunziare ad essi il Vangelo di GESU' CRISTO.

Per presentarvi a lui nel cielo, nel giorno della beata risurrezione, che sarà il giorno delle nozze e della consumazione di questo matrimonio spirituale. *Verbum vitæ continentes*, &c. (2).

Qual Vergine senza macchia. Egli parla della Chiesa de' Corintj, come di una sola persona, perchè non forma ella che un corpo mistico, mediante l' integrità della sua fede e de' suoi costumi. *Una est columba mea*.

℣. 3. *Ma io temo, che siccome il serpente colla sua astuzia sedusse Eva, così le vostre menti non si corrompano, e degenerino dalla semplicità, che esser dee verso* CRISTO.

Ma temo chè siccome il serpente, cioè il demonio sotto figura di serpente, *colla sua astuzia sedusse Eva*, ch' era affatto pura e vergine di corpo e di spirito; *così le vostre menti*, che sono ancora pure e vergini, mercè la sincerità, e la purità della loro fede, *non si corrompano*,

(1) *Galat.* 4. 17.
(2) *Philip.* 2. 16.

no, *ec.* per mezzo degli artificj di que' falsi dottori, che sono i ministri di quel medesimo serpente.

℣. 4. Imperocchè se colui, che viene a voi, predicasse un altro CRISTO, fuor di quello che abbiam predicato noi, o se vi facesse ricevere un altro Spirito fuor di quello che avete ricevuto, o un altro Vangelo fuor di quello che avete abbracciato, ben lo soffrireste.

Imperocchè se colui, che viene a predicare dalla Giudea, e chi si vanta di essere stato istrutto da GESU'CRISTO medesimo, e di essere inviato da' primarj tra gli Apostoli, *vi predicasse un altro CRISTO*, *ec.* vale a dire, un altro Salvatore più sicuro e più certo di quello che io vi ho annunziato; oppure potesse comunicarvi, mediante l'imposizione delle sue mani, doni più eccelsi ed in maggior abbondanza, che io non ho fatto; o potesse predicarvi un Vangelo ed una dottrina più sublime di quella che io vi ho predicata, e che voi avete ricevuta da me; *ben lo soffrireste*, avreste ragione di soffrire; ch'egli si preferisse a me, e che mi trattasse appresso di voi con disprezzo, e come una persona a lui inferiore in ogni cosa.

℣. 5. Ma io stimo di non essere stato niente di meno de' grandi Apostoli.

Ma io stimo, *ec.* vale a dire: Questo novello dottore è assai lontano dall'avere qualcuno di questi vantaggi sopra di me; stante che gli stessi primarj tra gli Apostoli, ch'egli riconosce per suoi maestri, non hanno avuto niente, nè riguardo alla predicazione, nè riguardo alla comunicazione de' doni dello Spirito di Dio, che gli abbia potuti innalzare sopra di me, e che io non abbia ricevuto egualmente che loro, e in un grado eguale al loro. Perciò voi a torto soffrite, ch'egli s' innalzi con tanta temerità sopra di me.

℣. 6. Che se pure sono imperito nel parlare, non lo sono però nella scienza; ma noi ci siam già fatti conoscere appo voi in ogni cosa.

Che se io sono imperito nel parlare. L' Apostolo risponde all'obbiezione che i suoi avversarj erano soliti di fare contro di lui, per renderlo spregevole. Il senso è tale: Se le mie espressioni sono meno pure e meno eleganti di quelle de' miei avversarj, che fanno professione di una eloquenza mondana e profana, e che parlano il Greco purgato, come l' Atticismo e l' Ellenismo, laddove io non parlo che il Greco volgare; *non lo sono però*

nella

nella scienza de' Misterj e delle verità della Religione, che Dio mi ha rivelate in un eminentissimo grado, e che supera infinitamente tutta la scienza de' miei avversarj.

Ma noi ci siam già fatti conoscere, ec. vale a dire: Voi sapete di certa esperienza, chechè ne dicano i miei avverfarj, che io non solamente non manco di scienza; ma che ho anche un' eloquenza affatto divina, che consiste più in persuadere ed in convertire i cuori de' Fedeli; che non in lusingare le loro orecchie cogli ornamenti e colla purità del discorso.

℣. 7. *Ho io fatto un peccato in abbassando me stesso, perchè voi foste esaltati; avendo a voi predicato gratis il Vangelo di Dio.*

Ho io fatto un peccato contro di voi, sicchè io meriti, che mi trattiate con disprezzo, e che mi abbassiate in siffatta guisa sotto i miei avversarj; allorchè per innalzare voi; vale a dire, per mostrarvi cogli effetti l' amore e la stima, che io aveva per la vostra Chiesa sopra le altre, che contribuivano al mio mantenimento; oppure, per innalzarvi mediante la fede e la partecipazione de' doni dello Spirito di Dio, che rendono stimabile la vostra Chiesa sopra tutte le altre; *ho abbassato me stesso, ec.* cioè, mi sono umiliato fino a non usare del diritto che io aveva di esigere il mio mantenimento da voi predicandovi il Vangelo, come lo esigeva dalle altre Chiese?

℣. 8. *Altre Chiese io le ho spogliate, ricevendo stipendio per servire a voi.*

Io ho spogliato le altre Chiese, senz' aver riguardo alla loro estrema povertà; lo che è una specie di duro trattare, che io ho usato contro di loro per amor vostro; *ricevendo da esse* l' assistenza di cui avea bisogno *per servir a voi* nella predicazione del Vangelo; oppure, secondo altri, per esercitare la carità verso i poveri della vostra Chiesa, che mancavano di soccorso e di assistenza.

℣. 9. *Ed essendo anche appo voi, ed essendo in bisogno, io non sono stato di aggravio ad alcuno: Imperocchè a quel che mi mancava, fu supplito da' fratelli venuti da Macedonia; ed in ogni cosa mi son riservato dall' essere d' aggravio a voi, ed anche per l' avvenire mi riserverò.*

Ed essendo anche appo voi; vale a dire, allorchè io

vi predicava il Vangelo di GESU' CRISTO, mi mancavano le cose necessarie alla vita.

Non sono stato d'aggravio a niuno tra voi; cioè, non ho voluto esiger niente da voi per provvedere alle mie necessità.

Ma da' fratelli .... fu supplito, ec. vale a dire: Ho procurato, lavorando giorno e notte colle stesse mie mani, di non essere d'incomodo, e d'aggravio a niuno. Vedi 1. Thess. 2. 9.

℣. 10. *Io vi assicuro per la verità di* CRISTO, *ch'è in me, che non mi verrà infranta questa gloria nelle contrade dell' Acaja.*

Io vi assicuro per la verità di GESU' CRISTO, *ec.* Quest'è una specie di giuramento, in cui l'Apostolo chiama in testimonio la verità dello Spirito Santo, di cui era egli riempiuto. *Altrimenti:* Così io sia Ministro fedele di GESU' CRISTO nel suo Vangelo, e così procuri in ogni cosa di dire la verità.

Che non mi verrà rapita questa gloria di predicare il Vangelo gratuitamente; oppure, secondo altri, che io mi glorierò di questo vantaggio *in tutta l'Acaja*, Provincia della Grecia Proconsolare, di cui Corinto era la Capitale.

℣. 11. *E perchè ciò? Perchè io non vi amo? Dio lo sà.*

E perchè? L'Apostolo previene l'obbiezione che si poteva fargli, circa il non aver egli voluto ricever niente da' Corintj, e circa il pubblicar che faceva di non aver voluto esser d'aggravio a niuno di loro; e risponde a questa obbiezione in due maniere. Primieramente, attestando che Dio gli è testimonio del tenero amore ch'egli ha per loro.

Perchè io non vi amo? Iddio lo sà; vale a dire: Iddio, che l'intimo vede del mio cuore, mi è testimonio che io sono pieno d'amore per voi.

℣. 12. *Ma quel che fo, lo farò ancora per tagliar la occasione a coloro, che han voglia di occasione; onde farsi trovare tali quali siam noi, in che se ne gloriano.*

Ma. Quest'è la seconda risposta alla loro obbiezione, dove dichiara il motivo che lo obbliga ad operare ed a parlare in cotal guisa. *Io lo fo*; vale a dire: Io predico gratuitamente. *Altrimenti:* io mi glorio di non esser d'aggravio a niuno di voi; *e lo farò ancora*, *per togliere* a' falsi dottori *un' occasione* di gloriarsi, ec. vale a dire,

re; di aver il vantaggio sopra di me d'avervi annunziato gratuitamente il Vangelo. *Altrimenti*: Io lo faccio, affinchè, avendo tolta a' falsi dottori ogni occasione di preferirsi a me, io sia ad essi un motivo di divenire effettivamente tali, quali dicono di essere, e di condursi verso di voi con quel medesimo disinteresse, con cui io stesso mi conduco. Ma quantunque questi falsi dottori non ricevessero contribuzioni dalla Chiesa per farsi credere disinteressati, non lasciavano però di procurarsi sottomano da' Fedeli abbondantissimi soccorsi.

V. 13. *Imperocchè cotali falsi Apostoli sono operaj furbi, che si trasformano in Apostoli di CRISTO.*

Imperocchè cotali falsi Apostoli, che si dicono inviati da GESU' CRISTO per predicare.

Sono operaj furbi; vale a dire, che fanno mostra di affaticarsi gratuitamente nella predicazione del Vangelo, quantunque ricevano somme considerabili di dinaro da' Fedeli nel mentre che gli adulano ne' loro peccati coll' ingannevole speranza che gli danno di liberarneli, e d' assicurare la loro salute facendo orazione per loro. Vedi Matth. 23. 14.

Che si trasformano in Apostoli di GESU' CRISTO; cioè, che hanno in apparenza tutte le qualità e le virtù de' veri Apostoli, e principalmente quella del disinteresse. Imperocchè di ciò principalmente parla l' Apostolo in questo luogo.

V. 14. *E non è maraviglia, poichè Satana stesso si trasforma in Angelo di luce.*

E non è maraviglia; cioè; non dobbiamo restar sorpresi, che questi falsi Apostoli, che sono ministri di Satanasso, contraffacciano i veri Apostoli; *perocchè lo stesso Satana*; vale a dire, il nemico del genere umano, il demonio, l' angelo maledetto, ch' è il maestro de' falsi apostoli, e che serve loro di esempio, *si trasforma in Angelo di luce*, per meglio ingannarli, non partecipando essi realmente alla luce, ed essendo come gli angeli apostati rilegati nelle tenebre eterne. Vedi 2. Petr. 2. 4. 6.

V. 15. *Non è dunque gran cosa se anche i suoi ministri si trasformino in ministri di giustizia; ma il loro fine però sarà in conformità delle opere loro.*

Non è dunque gran cosa, se i suoi ministri; cioè; coloro che gli servono a stabilire e a dilatare il suo regno, quali sono questi falsi Apostoli, che trattengono

gli uomini ne' loro peccati, e che ispirano ad essi falso massime e dogmi corrotti; *si trasformino in ministri della giustizia*; vale a dire, del Vangelo, ch'è la regola del ben vivere, e l'unico mezzo, per cui gli uomini ricevono nelle loro anime la vita, e la santità.

Ma il loro fine, ec. vale a dire, ma siccome la loro vita è stata piena di avarizia e d'ipocrisia, e di ogni genere di corruzione; così la loro morte sarà affatto conforme alla loro vita; morranno eglino nell'impenitenza, e di una morte sciagurata, che sarà seguita dalla dannazione eterna.

V. 16. *Io lo ridico (nessun mi stimi sciocco, o soffritemi almen come sciocco, e permettetemi che anche io mi glorii un poco.)*

Io lo ridico.... Niuno mi giudichi imprudente; vale a dire; Niuno giudichi che vi sia una vera imprudenza nel mio procedere, allorchè mi prendo la libertà di gloriare me stesso; e non si creda, che io arrivi a quest' eccesso per mancanza di riflessione o per non sapere ch'è una follia il lodare se stesso; quando non sia egli costretto a farlo da una necessità sì urgente, com' è quella che mi obbliga a difendere l'onore del mio ministero.

O almeno soffritemi come imprudente, ec. cioè, se io non posso persuadervi che il mio procedere è esente da ogni imprudenza; soffritemi come imprudente, e lasciate che io mi lodi appresso di voi, come fanno i miei avversarj, che voi soffrite in questa loro imprudenza.

V. 17. *Credete se volete, che ciò che io dico nol dica secondo Dio, ma come in isciocchezza, in ciò che io prendo per soggetto di vanto.*

Credete se volete, *che quel che io dico* circa le mie proprie lodi, *nol dico secondo Dio*; vale a dire, ciò non sembra conforme all' esempio dell' umiltà di GESU'CRISTO, nè alle regole del suo Vangelo, nè a' sentimenti interni ch' egl' ispira a' suoi Fedeli, e perciò io desidererei di esentarmi dal mettere in vista le mie proprie lodi.

Ma come in follia, quantunque io non sia tale veramente, a motivo delle circostanze che mi costringono a farlo, *io prendo* motivo di lodare me stesso; posciachè quel che io voglio dire, non merita in fondo alcuna lode, e non è capace di rendermi degno di gloria.

V. 18.

℣. 18. *Ma poichè molti si vantano secondo la carne, mi vanterò anch' io.*

Ma, ec. Il senso è tale: Siccome il racconto delle proprie lodi ha sempre qualche apparenza di male e di follia, io desidererei di non essere obbligato a lodare me stesso; *ma giacchè molti si gloriano*, innalzandosi sopra di me per avvilire il mio ministero appresso di voi; *secondo la carne*, cioè, de' vantaggi che sono puramente esterni, e che non recano da se stessi all' uomo alcuna gloria, come di esser Giudeo, della stirpe di Abramo, ec.

Anch' io mi glorierò; vale a dire, anch' io mi trovo costretto a dovermi gloriare egualmente che loro, de' miei vantaggi esterni; per ribattere la loro prosunzione, e per impedire che non vi portino a disprezzare il mio ministero, innalzando se stessi sopra di me. E' dunque manifesto che non vi è alcuna imprudenza nel mio procedere, quantunque sembri che ve ne sia; mentre io non mi lodo che per forza, e non ho altro motivo, lodando me stesso, che il desiderio della vostra salute.

℣. 19. *Giacchè voi, saggi quai siete, di buon animo sopportate gli sciocchi.*

Imperocchè saggi quai siete; cioè, quantunque facciate professione di esser saggi, e di essere illuminati per conoscere i difetti degli altri; ed attenti per non lasciarvi sorprendere.

Di buon animo sopportate gli stolti; vale a dire, i miei avversarj, che si gloriano fuor di misura, e che commettono ogni sorte d'eccesso contro di voi. *Altrimenti*. Quand' anche vi fosse qualche imprudenza in questa condotta, devo sperare; che essendo voi saggi; come siete, la soffrirete volentieri; posciachè è proprio de' saggi, soffrire con pazienza i difetti degl' imprudenti; lo che egli dice per ironia.

℣. 20. *Imperocchè voi sopportate; se vi è chi vi riduce in ischiavitù, e chi vi tranguggia, e chi vi piglia la roba, e chi vi tratta con alterigia, e chi vi dà sulla faccia.*

Sopportate. Quest' è la prova dell' ironia del versetto precedente; *chi vi riduce in* una specie di *schiavitù*; vale a dire, soffrite questi falsi Dottori, che vi trattano col medesimo rigore e col medesimo disprezzo, come si trattano gli schiavi; lo che egli fa vedere in appresso;

chi vi tranguggia, soffrite che facciano ogni giorno lauti conviti a vostre spese, fino a dissipare co' loro eccessi tutte le vostre sostanze; *chi vi piglia la roba*; cioè soffrite, che esigano da voi somme di dinaro, e che si procurino sottomano regali considerabili, sotto pretesto che non ricevono niente dalla vostra Chiesa pel loro mantenimento, oppure, a titolo di ricompensa; *chi vi tratta con alterigia*; vale a dire, soffrite che esercitino un impero tirannico sopra di voi, che vi oltraggino non solamente colle parole, ma anche co' fatti, arrivando qualche volta fino a percuotervi in faccia; lo che è un trattarvi coll' ultima indegnità. E' assai probabile, che questi falsi Dottori, essendo sì arditi e sì arroganti, come li descrive l' Apostolo, arrivassero ad operare in siffatta guisa, e che perciò queste parole *percuotere in faccia*, si debbono esporre alla lettera e non metaforicamente, come di ordinario si espongono.

V. 21. *Io lo dico a confusione, poichè noi possiamo pur essere stati deboli in questo punto. Eppure di quel, che alcun di* costoro osa vantarsi (*in ischiocchezza io dico*) *l' oso anche io.*

Io lo dico a confusione, vale a dire, questi trasporti e questi eccessi de' falsi Apostoli, che voi avete sofferti, mi rimproverano tacitamente di non aver io saputo usare, al par di loro, di tutta l' autorità del mio ministero, nè approfittare de' miei vantaggi.

Poichè noi possiamo pur essere stati deboli in questo punto; vale a dire, in non aver fatto valere i miei talenti, e in non aver abbastanza esaltato lo stato del mio ministero. *Altrimenti*: In aver sofferta, senza lagnarmi, la mia miseria e la mia povertà, nel mentre che i vostri falsi Apostoli, che dominavano sopra di voi, divenivano tuttodì più ricchi, e vivevano nell' abbondanza.

Ma in ciò che alcun di costoro osa vantarsi; vale a dire, ma giacchè questi falsi Apostoli senz' avere alcun legittimo motivo di gloriarsi, son sì arditi che parlano di se stessi e si lodano; (*in sciocchezza io dico*,) *lo oso anche io*, egualmente che loro; cioè, ardisco anche io di parlare di me stesso e di gloriarmi, affinchè sappiano, ch' essi non hanno niuna delle qualità, di cui si vantano, che non l' abbia anche io al par di loro, ed anche in un grado più eminente. *Ego magis* (1).

V. 22.

(1) *Philip.* 3. 4.

V. 22. Sono eglino Ebrei? Anche io. Sono Israeliti? Anche io. Sono schiatta di Abraamo? Anche io.

Sono eglino Ebrei, ec. Tutt' i veri Giudei erano Ebrei di origine, e venivano di là dal fiume Eufrate; ma dopo la dispersione della loro nazione non tutti parlavano Ebreo, nè Siriaco; ma per la maggior parte parlavano il Greco corrotto; e da ciò si chiamavano Ellenisti: *Factum est murmur Graecorum adversus Hebraeos* (1).

Sono Israeliti? ec. vale a dire discesi da Giacobbe e del corpo del popolo d'Israello? I Samaritani erano bensì per la maggior parte discesi da Giacobbe, ma erano separati dal popolo d'Israello, come apostati; ed i Proseliti erano bensi aggregati al corpo del popolo, ma non erano discesi da Giacobbe; sicchè nè gli uni nè gli altri non erano propriamente Israeliti.

Sono schiatta di Abraamo? ec. Lo che è un titolo anche più glorioso di quello di Ebreo e d'Israelita, a motivo della gloria incomparabile di quel Patriarca sopra tutti gli altri. E' probabile, che questi falsi Dottori si volessero preferire a S. Paolo a cagione di tutte queste qualità di Ebrei, d'Israeliti, e discendenti da Abramo, sotto pretesto ch' egli non era nato nella Giudea, ma in Tarso nella Cilicia.

V. 23. Son ministri di CRISTO? *(Da men saggio io favello) più io. In travagli molto più; in prigioni assai di più, in battiture oltra misura, a fil di morte frequentemente.*

Sono ministri di GESU' CRISTO; cioè, fanno eglino professione di esser ministri di GESU' CRISTO? Imperocchè a parlar propriamente non erano essi tali, mentre erano falsi Apostoli.

Da men saggio io favello; se non si ha riguardo che alle mie parole, senza considerarne il motivo, nè le circostanze che mi obbligano a sostenere l'onor del mio ministero contro i vostri falsi Dottori.

Più io; attesochè nol sono eglino che in apparenza, ed io lo sono in effetto; ed essi non cercano che l'onore del ministero; dove che io ne esercito le funzioni, e tutto ne soffro il peso e le persecuzioni; lo ch' egli fa vedere in seguito.

In travagli molto più di questi falsi Dottori; non già che l'Apostolo accordi, che avessero eglino sofferta qualche

(1) *Act. 6. 1.*

che cosa per GESU' CRISTO ; mentre per l'opposto conducevano una vita affatto molle ed affatto carnale; ma egli ha riguardo alla loro ipocrisia ed alla professione esterna che facevano di soffrire per GESU' CRISTO; come s'egli dicesse: Supposto anche ch' eglino avessero sofferto quel che vi vogliono persuadere, io avrei sempre un gran vantaggio sopra di loro, poichè io ho incomparabilmente tollerato assai più di tutto ciò ch'essi si vantano di aver sofferto: *In batiture oltre misura, ec.* Vedi Galat. 6. 17.

℣. 24. *Da' Giudei io ho ricevuto cinque volte quaranta battiture, manco una.*

Io ho ricevuto da' Giudei, ec. I Romani aveano lasciata a' Giudei la facoltà di esercitare ogni sorte di gastighi contro quelli della loro nazione, quantunque avessero tolta ad essi la facoltà di farli morire; *quaranta battiture manco una*. La legge permetteva che si arrivasse fino al numero di quaranta, secondo la qualità del delitto, e niente più; ma per meglio osservare questa legge, e per non mettersi a pericolo di passare il numero di quaranta, i saggi tra i Giudei ordinarono, che non si passasse il numero di trentanove. Questa tradizione non era già contro la legge, stantechè la legge non ordinava che si arrivasse fino a quaranta sferzate, ma solamente che non si eccedesse questo numero. Vedi Deuter. 25. 2. Altri dicono, che questa pratica era fondata sulla falsa interpretazione che i Farisei aveano data alle parole di Mosè, imperocchè in vece di leggere conformemente alla verità del testo: *Cadere faciet eum secundum sufficientiam impietatis in numero*; vale a dire, con misura; *quadraginta percutiet eum, non addet, &c.* leggevano senz' alcuna distinzione: *in numero quadraginta percutiet eum.*

℣. 25. *Tre volte sono stato battuto colle verghe, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio, sono stato un giorno e una notte in alto mare.*

Tre volte sono stato battuto con verghe. Vedi quel che è riferito negli Atti cap. 16. v. 7. 23. all'occasione di una serva della città di Filippi, ch'era stata liberata da S. Paolo dallo spirito di Pitone. S. Luca non parla che di questa sola volta.

Una volta sono stato lapidato; lo che è succeduto a Listri, dove il popolo lo strascinò fuori della città, credendo ch'egli fosse morto. Vedi Act. 14. 18.

Tre

Tre volte ho fatto naufragio. San Luca fa menzione di un naufragio, che S. Paolo fece sul mare Adriatico, allorchè partì da Creta per andare a presentarsi a Cesare; ma questo naufragio è posteriore al tempo di questa Lettera. Vedi Act. 27. 81.

Sono stato un giorno ed una notte in alto mare, o pure *in fondo del mare*; vale a dire, in mezzo a' flutti, dove sono stato conservato con un miracolo simile a quello di Giona.

℣. 26. *In viaggi io sono stato spesse volte, in perigli di fiumi, perigli di ladroni, perigli da' nazionali, perigli da' Gentili in Città, perigli in luoghi deserti, perigli in mare, perigli tra falsi fratelli.*

In viaggi sono stato spesse volte; lo che si può vedere dalla carta de' viaggi di S. Paolo, e da ciò ch' egli medesimo dice, Rom. 12. 19. ch' egli avea predicato il Vangelo da Gerusalemme sino all' Illiria.

Ho corsi *pericoli ne' fiumi*, *ec.* che si debbono necessariamente passare ne' lunghi viaggi anche nelle stagioni più moleste.

Pericoli da' nazionali, cioè, da' Giudei, ch' erano i maggiori nemici dell' Apostolo, perchè lo riguardavano come un apostata, e come il nemico giurato dalla loro legge.

Pericoli da' Gentili, che lo riguardavano anch' essi come il nemico capitale de' loro iddii, e di tutto il culto che ad essi si rendeva.

Pericoli in città, dove il popolo si sollevava contro S. Paolo, com' è succeduto in Efeso, in Damasco, in Gerusalemme, ec.

Pericoli in luoghi deserti; dove sovente si smarrisce la strada ordinaria, e dove si manca delle cose necessarie a motivo della lunghezza del cammino che si dee fare prima di trovar luoghi di ritiro.

Pericoli in mare, a motivo de' corsari, e de' naufragj.

Pericoli tra i falsi fratelli; vale a dire, tra quelli che fingevano di esser Cristiani per conoscere i miei affari e per penetrare i miei disegni, affine di manifestarli a' nemici della Chiesa, e d' impedirne con questo mezzo il progresso e l' esecuzione. Vedi Galat. 2. 4.

℣. 27. *In fatica, e travaglio, in molte veglie, in fame e sete, in molti digiuni, in freddo, e nudità.*

In

In fatiche, *e in travaglio*: Io ho sofferte molte fatiche e molte calamità nel corpo, per adempiere esattamente tutte le funzioni del mio ministero, tanto nella predicazione del Vangelo, che nell' esercizio continuo delle opere di carità.

In molte veglie, avendo sovente passate l'intere notti nell' orazione, altre volte a predicare: Vedi Act. 20. 7. 11. altre a lavorare colle mie mani per provvedere alle necessità della vita. Vedi 2. Thess. 2. 8.

Da fame e sete per una pura necessità, mancando anche di pane e di acqua; *in molti digiuni*, che io ho praticati volontariamente, per eccitare in me lo spirito di pietà, e per soggettare perfettamente il mio corpo allo spirito. Vedi 2. Cor. 9. 27.

In freddo e nudità, non essendo che leggermente vestito nel più crudo del verno.

V. 28. *Oltra queste cose che sono esteriori, la sollecitudine che io ho per tutte le Chiese*, mi attrae una farragine di affari, *che mi viene a ridosso tutto giorno*.

Oltra a queste cose .... la sollecitudine che io ho, non solamente per carità, ma per un potere e per un comando espresso di GESU' CRISTO, *di tutte le Chiese*, indifferentemente e senza distinzione, *mi attrae una folla di affari*, ec. L'Apostolo spiega ne' versetti seguenti, qual'è questa folla di affari e d'inquietudini, ch'egli oppone a' suoi mali esterni.

V. 29. *Chi è debole che io ancora non m' indebolisca per lui? Chi urta in un intoppo che io non m' infiammi?*

Chi è debole, *ec.* nella fede, che io non compatisca alla sua debolezza, e non partecipi alle sue pene? *Altrimenti*: che io non prenda parte alla sua afflizione, compatendo alla sua miseria, e procurando di fare tutti gli sforzi per sollevarlo?

Chi urta in un intoppo, *ec.* vale a dire: A chi vien dato qualche motivo di scandalo e di caduta, che io non ne concepisca un sensibile dispiacere, e non provi ad un tempo un ardente desiderio di rialzarlo dalla sua caduta, s'egli è già caduto in peccato; oppure di sostenerlo, se si trova in pericolo di cadervi. *Altrimenti*: Che io non sia infiammato di un santo zelo e di una giusta collera contro gli autori dello scandalo, e che io non concepisca un sensibile dispiacere, ed un acerbo dolore della caduta di colui che ha peccato.

℣. 30. *Se fia duopo gloriarsi , mi glorierò di cose che son di mia umiliazione ,*

Se fia duopo gloriarsi , ec. vale à dire : Giacchè io sono costretto , per sostener l'onore del mio ministero , a parlarvi di tutte le pene che io ho sofferte , per GESU' CRISTO , posso oltrepassare i limiti della modestia , ed aggiugnere a questo racconto anche qualcuno de' più molesti avvenimenti della mia vita .

Io mi glorierò di cose che sono di mia umiliazione ; delle mie pene e delle mie sofferenze , poichè sono in gran numero , e sono tali quali discendo a descriverle , ed io non dico niente che non sia vero .

℣. 31. *Dio , che è il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO , il quale è benedetto in eterno , sa , che io non mento .*

Iddio che è il Padre del nostro Signor GESU' CRISTO , *e che è benedetto , ec.* Questa lode è aggiunta per rendere il giuramento più solenne e più rispettabile .

Sa che io non mentisco nel racconto che io vi ho fatto ; oppure , che io sono per farvi .

℣. 32. *In Damasco , il Capo della nazione , che comandava per parte del Re Areta faceva far la guardia nella città de' Damasceni , per arrestarmi .*

Sembra che l'Apostolo volesse qui incominciare un nuovo racconto delle sue pene e delle sue sofferenze ; ma si ferma qui per timore che passando più avanti , non gli fosse questa una occasione di cadere nella vanità , e di vedersi impegnato a dir cose di troppo vantaggio e di troppa gloria per la sua persona ; lo che si vedrà nel primo versetto del capitolo seguente .

Essendo io in *Damasco , ec.* Questa era la città capitale della bassa Siria ; S. Paolo , essendovi arrivato dopo il suo viaggio dall'Arabia , vi predicò per due anni continui con tanta forza e con tanta libertà , che i Giudei stabilirono di assicurarsi di lui e di disfarsene ; ma i suoi discepoli lo salvarono .

Areta . Questo era il nome ordinario de' Re dell'Arabia , e principalmente dell'Arabia-Petrea , ch'erano divenuti Sovrani della Siria dopo la morte de' Seleuci . Questo Principe , ch'era anche Sovrano di Damasco ; *avea poste guardie nella città* ; cioè , alle porte della città , *per catturare* S. Paolo , caso che volesse egli uscire dalla città per mettersi in salvo . Vedi Act. 9. 24.

℣. 33.

V. 33. *Mà io fui calato per una finestra in una sporta giù dalla muraglia, e così loro scappai dalle mani.*

Ma fui calato, ec. vale a dire, i discepoli mi fecero discendere in tempo di notte, ec. Vedi Act. 9. 25.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 7. *Piacesse à Dio che voi sopportaste volesse un poco la mia imprudenza . . . . Imperocchè io son geloso di voi di una gelosia di Dio*, ec. Non vi ha Fedele che non debba sapere, che il Verbo eterno, avendo contratta una santa alleanza colla natura umana per mezzo della sua Incarnazione, si ha scelta tra gli uomini una Sposa, ch'egli ha amata, *fino a sagrificare se stesso alla morte per lei : . : per farla comparire agli occhi suoi piena di gloria, senza ruga, e senz' alcun altro simile difetto; e perchè fosse santa ed immacolata* (1). Sotto questa idea il S. Apostolo si rappresenta la Chiesa de' Corintj; e quantunque GESU' CRISTO sia il vero Sposo della Chiesa, avendosela egli acquistata col prezzo del suo sangue; contuttociò siccome i suoi ministri sono i suoi Ambasciatori che parlano in nome di lui, sono obbligati di entrare anch' essi ne' suoi interessi, e di avere questo *amor di gelosia* per la salute delle anime, per allontanar da esse tutto ciò che potrebbe alterare la purità della loro fede e de' loro costumi. Imperocchè questo divino Sposo le ha confidate ad essi, come a' suoi amici; perchè veglino sopra di loro, e perchè gliele conservino senza macchia fino al giorno delle nozze, nel quale giorno debbono elleno essergli presentate per unirsi eternamente con lui. Gli sponsali si fanno in questa vita per mezzo della fede, della speranza e della carità; ed il matrimonio si fa nell'altra per mezzo della chiara visione di Dio. I ministri di GESU' CRISTO, che sono *gli amici dello Sposo* (2), celebrano questi sponsali delle anime ritirandole dall'errore, e facendole rinunziare al demonio ed alle sue pompe, per renderle degne di esser unite al loro Sposo, che non

(1) *Ephes.* 5. 25. 26. 27.
(2) *Joan.* 3. 29.

non può soffrire che si divida tra lui e la creatura un cuore, ch' egli vuol possedere tutto intero. E perciò Dio dichiara nelle sue Scritture (1), ch' *egli è un Dio geloso, un Dio che vuol essere unicamente amato*. La gelosia, ch' è un amore ardente e violento, è accompagnata nell'uomo dallo sdegno e da una interna agitazione; ma in Dio, che non è suscettibile di passione, è piena di pace, ed indica solamente il grande amore che porta a coloro, ch' egli ha tolti dalle mani del demonio per consagrarli al suo servigio. Non è forse per un sentimento di questo medesimo amore, che Dio, il quale avea separati gli Ebrei dalle altre nazioni per attaccarli in un modo particolare al suo culto, dappoichè quel popolo incostante si fu abbandonato all' idolatria, gli parla per bocca del suo Profeta (2), come ad una moglie che abbandona il proprio marito per prostituirsi ad altri, e la minaccia di trattarla con tutto il rigore, che può ispirare *un trasporto di furore e di gelosia*? Le promette tuttavia di contrarre con esso lei una nuova alleanza, e di perdonarle ciò ch' ella aveva fatto contro di lui. GESU' CRISTO, in cui il Padre ha posto tutto il suo affetto, si sentiva penetrato da un amor sì grande verso la Chiesa sua diletta Sposa, ch' era impaziente di soffrire la morte per ritirarla da' suoi traviamenti e dal culto delle false divinità, che la Scrittura chiama *adulterio e prostituzione*: *Et quomodo coarctor usque dum perficiatur* (3)?

Il divino Salvatore ha renduti i suoi Apostoli successori della sua carità, egualmente che del suo ministero; e se ne vede un eccellente modello in S. Paolo, il quale aveva uno zelo sì grande per la purità delle anime, che gli erano confidate, ch' era pronto *a dare non solamente tutto ciò ch' egli aveva, ma anche se stesso* (4), la sua vita, il suo onore e la sua riputazione, per poter renderle esenti da ogni colpa, ed affatto pure nel giorno della venuta di GESU' CRISTO. Ecco a che s' impegnano tutti coloro, che hanno qualche carica nella Chiesa, e che saranno giudicati da Dio su questa regola. Non sono eglino stabiliti Pastori delle anime e Sposi del-

(1) *Exod.* 20. 5. *cap.* 34. 14.
(2) *Ezech.* 16.
(3) *Luc.* 12. 50.
(4) 2. *Cor.* 12. 15.

delle loro Chiese, se non per vegliare sulla condotta di quelli che sono sotto il loro governo, colla medesima premura, con cui un marito geloso della castità della propria moglie osserva tutto, e non soffre ch' ella ami altri che lui, per impedire che non si corrompano, e perchè corrispondano all' amore eccessivo che GESU' CRISTO ha per loro.

Si può agevolmente concludere da questo principio certo e indubitabile, che un Pastore stabilito in una Chiesa per render conto a Dio delle anime che gli sono affidate, non dee lasciarla leggermente e senza necessità; che s' egli lo fa per entrare in un' altra Chiesa di una rendita più abbondante, per vivervi più a suo genio e più agiatamente, fa vedere, ch' egli è un mercenario e non un Pastore, un adultero e non uno sposo. Questi sono i termini de' Concilj (1), i quali pretendono che questo divino matrimonio debba essere indissolubile, e che sia una specie di adulterio l' attaccarsi ad un' altra Chiesa che a quella che si è sposata la prima, quando ciò non si faccia in riguardo alla necessità della Chiesa medesima, o per una maggior utilità. Di fatto, è massima indubitabile, che in queste traslazioni si dee aver riguardo non alla cupidigia e all' ambizione de' particolari, ma alla pubblica utilità della Chiesa. Hincmaro fa vedere (2) che fuor di questo caso i Concilj giudicano, che queste traslazioni de' Vescovi non sieno un minor delitto della reiterazione del Battesimo e degli Ordini: *Sed & colligendum est quam grande scelus sit hujusmodi translatio, quæ rebaptizationi & reordinationi comparando conjungitur.*

Riguardo a' Curati, il Concilio di Nismes, a cui presedette Papa Urbano II. proibì ad essi di passare da una Cura ad un' altra, per solo motivo della rendita, sotto pena di perdere e l' una e l' altra (3): *Quod si ambitionis vel cupiditatis causa ad aliam ditiorem Ecclesiam migraverint, utramque amittant.*

Che se i Pastori sono obbligati di conservare con tanta

(1) *Euseb. in vita Constant. lib.* 3. *c.* 71. *Theodor. lib.* 1. *cap.* 19. *Conc. Nicæn. Conc. Sardic. Conc. Carthag.* 3. & 4. &c. *Leo Magnus ep.* 84. *c.* 8.

(2) *Tom.* 2. *pag* 744.

(3) *Conc. Nemaus. can.* 9. *an.* 1096.

ta cura l'integrità delle anime, di cui hanno ricevuto il governo; con quale attenzione non debbono i Fedeli vegliare sopra se stessi, per non lasciarsi corrompere da un amore straniero che gli attacchi alla creatura, rinunziando al loro Sposo GESU'CRISTO per prostituirsi al demonio? Imperocchè, *chiunque tu sii*, dice Origene (1), *se ammetti nel letto dell' anima tua il demonio per adultero, la tua anima commette un adulterio con lui. Se lo spirito di collera o d' invidia, se lo spirito di superbia o d' impurità entra nell' anima tua, e lo accogli; se presti orecchio a' suoi discorsi, e se ti compiaci nel tuo cuore delle sue suggestioni, commetti un adulterio con lui.* Non è una cosa veramente orribile, lo scacciare dal nostro cuore lo Spirito Santo che avea fatto il suo Tempio del nostro corpo, e che aveva abbellita ed arricchita l'anima nostra de' suoi doni e delle sue grazie, per accoglervi lo spirito impuro che la corrompe, la disonora e la contamina, e la strascina seco negli eterni supplicj?

℣. 7. fino al ℣. 13. *Ho io fatto un peccato in abbassando me stesso, perchè voi foste esaltati, predicandovi gratis il Vangelo di Dio? ec.* Non si può abbastanza ammirare da una parte la grandezza dell' anima di S. Paolo, e dall' altra la sua pazienza, la sua mansuetudine e la sua moderazione. Faceva egli vedere il suo coraggio e la sua costanza contro i falsi Apostoli, che corrompevano la dottrina, ch' egli avea predicata a' Corintj, e faceva vedere la sua moderazione riguardo a quel medesimo popolo, di cui sopportava la durezza e l' insensibilità ch' esso avea per lui. Questo medesimo Apostolo aveva sofferto una infinità d' ingiurie e di oltraggi nel corso della sua predicazione; ma tutti questi mali ch' egli ha ricevuti dal canto de' suoi dichiarati nemici, non lo penetravano tanto, quanto i mali che soffriva dal canto di coloro, co' quali avea contratta una unione particolare. Egli avea renduto a' Corintj grandi servigj, ritirandoli dall' idolatria, e conducendoli alla cognizione del vero Dio; avea convertito in quella città un gran numero di persone alla fede; e frattanto vi soffriva una penuria sì grande, che gli mancavano le cose necessarie, senza ricever niente da loro. Egli si affaticava colla predicazione della parola, a conservar la vita spirituale de' suoi

(1) *Hom.* 12. *in Levit. c.* 2.

suoi discepoli, ed era costretto a lavorare colle stesse sue mani per sussistere e per conservarsi la vita del corpo; e riceveva altresì di altra parte ciò ch' era necessario al suo mantenimento, per poter servire gratuitamente i Corinti.

Chi potrebbe dunque abbastanza lodare la moderazione di questo grande Apostolo, che dava il nodrimento spirituale, senza ricevere il corporale; che colmava i suoi discepoli di ricchezze eterne, e mancava di pane tra loro in mezzo alla loro abbondanza; che soffriva la fame in mezzo a persone satolle, che gli aveano un obbligo infinito, senza tuttavia lagnarsi di ciò che soffriva, e senz' aprir bocca? Non bisognava essere un S. Paolo per sopportare una insensibilità sì grande, senza lasciar di annunziare ad un popolo sì ingrato la parola di Dio, pel corso di ben diciotto mesi continui? Che s' egli ne ha parlato ad essi nella sua Lettera, allorchè non era più con loro, lo ha fatto perchè conoscessero il loro fallo, e per avvertirli a non diportarsi così cogli altri fratelli; perocchè egli non cercava che il bene degli altri, e non la propria sua soddisfazione.

Se qualcuno di noi, dice S. Gregorio (1), avesse convertito alla fede un ricco di questo mondo, e si vedesse in necessità, senza ricever da lui alcun soccorso, non dispererebbe egli subito della sua salute? Non crederebbe di essersi affaticato in vano? E non cesserebbe di esortare alla virtù un uomo, che non incomincia da se stesso a dar contrassegni della sua conversione per mezzo di opere buone? Ma questo grande Apostolo, che aveva una carità perfetta e consumata, non si diporta così; egli continua sempre ad amare ed a servire questo popolo ingrato, considerandosi come un medico, che non cessa di prender cura del suo infermo, finchè non sia guarito. Di fatto, Iddio diede la sua benedizione alla perseveranza del suo servo; imperocchè egli venne finalmente al termine di ciò che aveva intrapreso, ammollì la durezza de' loro cuori, e gl' indusse a dar prove della loro carità per mezzo delle liberalità che usarono verso i poveri.

Questa condotta del S. Apostolo può servire di esempio a molti, che si ributtano al vedere l' indocilità o l' ingratitudine di coloro che conducono. Dovrebbero egli.

(1) *Hom. 18. in Ezech.*

eglino arrossire della loro impazienza in vista di una mansuetudine sì grande, e di una sì grande tranquillità di spirito. *Osserva l' agricoltore*, dice S. Jacopo (1), *che sulla speranza di raccogliere i frutti preziosi della terra, aspetta pazientemete che Dio mandi le piogge della prima e dell' ultima stagione*. Le anime non si convertono in un istante, ma a poco a poco; Iddio ha i suoi tempi per compiere i suoi disegni sopra gli uomini; e quando egli arriva a toccarli, le istruzioni che in apparenza furono ad essi fatte inutilmente, producono il loro frutto ne' loro cuori, quando anche non fosse che nella loro estrema vecchiezza. Ma la conversione de' peccatori si opera impiegando più tempo a pregare per loro, che non a parlare con loro.

℣. 13. fino al ℣. 16. *Imperocchè cotali falsi Apostoli sono operaj furbi, che si trasformano in Apostoli di* GESU' CRISTO, *ec.* Come mai questi dottori erano falsi Apostoli, mentre annunziavano GESU' CRISTO, non ricevevano dinaro per la predicazione del Vangelo, e non predicavano un altro Vangelo da quello di San Paolo? Eppure erano falsi Apostoli; perchè questi Ministri di Satanasso non lo facevano che con simulazione e con ipocrisia, e con intenzione d' ingannare; ed in ciò imitavano il loro maestro. Imperocchè questo nemico del genere umano maschera i suoi perniciosi disegni in molte maniere per meglio sorprendere. Egli tenta le anime religiose, dice S. Gregorio (2), di una maniera diversa da quella con cui tenta le anime mondane. Propone apertamente a' cattivi le cose malvage ch' essi desiderano; ma inganna segretamente i buoni, presentando ad essi il male coperto col velo della pietà. Si presenta agli occhi de' primi come uno de' loro amici familiari, senza inorpellare la sua malizia; ma rispetto agli altri, che sono stranieri riguardo a lui, si copre con un manto di onestà, per insinuare nelle anime loro, sotto pretesto di qualche opera buona, il male che non potrebbe far loro abbracciare apertamente. Per egual modo allorchè i suoi membri non possono farci male con una violenza aperta, si nascondono come sotto il manto di qualche buona azione, e mascherano di un' apparente santità il male che effettivamente fanno.

Se i malvagi comparissero apertamente tali, quali so-
 no,

(1) *Jac. c.* 5. *v.* 7. (2) *Moral. lib.* 33. *c.* 14.

no', non potrebbero essere accolti tra i buoni; ma si coprono eglino con qualch'esteriore di pietà, affinchè i giusti, vedendo in loro almeno l'apparenza di ciò ch' essi amano, restino con questo mezzo infettati dal veleno segreto del male che hanno in orrore; di modo che, senza il soccorso della grazia, è impossibile scoprire la maschera della simulazione di Satanasso e de' suoi ministri, i quali si coprono spesso sotto le apparenze della santità. Ma Dio ispira nelle anime de' suoi servi un gran discernimento per conoscere tutte le astuzie di questo spirito di malizia, e per vedere alla scoperta quel volto ingannatore, ch' egli aveva sì maliziosamente coperto col velo della pietà.

Le persone dabbene sanno tanto meglio fare un vero discernimento delle virtù da' vizj, quanto sono elleno più intimamente unite alla luce interna. E che maraviglia è mai, dice il medesimo S. Gregorio (1), che noi facciamo spiritualmente ciò che i cambisti fanno tuttodì in cose materiali? Allorchè essi ricevono qualche moneta, ne esaminano primieramente la qualità, poi l'impronto, e finalmente il peso, per timore o che non vi sia qualche altro metallo nascosto sotto l'oro; o che, essendo oro puro, l'impronto non sia tale, qual dee averlo la buona moneta; oppure che, essendo e puro oro e di legittimo impronto, non sia troppo leggera al giusto peso. Se dunque quelli, di cui non conosciamo il fondo, fanno qualche bene che risplende esternamente, dobbiamo esaminarlo con tutta la cautela e la circospezione possibile, acciocchè se si riceve come qualche cosa di perfetto, una cosa ch'è imperfetta, non torni a perdita e a danno di chi la riceve.

Ora come mai avrebbero costoro le qualità di una legittima moneta, mentre la loro intenzione non è retta in tutto ciò che fanno, e mentre non cercano che la gloria temporale, e non la patria celeste? Come non avrebbero essi un impronto diverso da quello della vera moneta, mentre perseguitando i giusti, sono lontanissimi dalla vera pietà? E come mai potrebbero avere tutto il peso necessario, mentre non che esser arrivati alla perfezione dell'umiltà, non ne hanno neppure il menomo vestigio? Per mezzo di tutti questi contrassegni gli Eletti, dice il sopraccitato S. Gregorio, conosceranno il po-

(1) *Moral. lib.* 33. *c.* 18.

poco caso che debbono fare delle azioni miracolose di quelle persone, che si beffano di tutto ciò che hanno fatto i SS. Padri.

℣. 16. fino al ℣. 28. *Io lo ridico: Niuno mi stimi imprudente, o almeno soffritemi come imprudente, e permettetemi, che anche io mi glorii un poco, ec.* Non è cosa che sia secondo Dio, il gloriarci del bene che facciamo, mentre l'uomo non ha per se stesso niente di buono, ed il Figliuol di Dio dice nel suo Vangelo (1), che *quando avremo fatto tutto ciò che ci è comandato, siamo ancora servi inutili, e non abbiamo fatto che quello, ch' eravamo obbligati di fare.* E perciò i Santi si studiano di ordinario di nascondere per un sentimento di umiltà tutto il bene che fanno; e GESU' CRISTO disse a' suoi discepoli: *Guardatevi dal fare le vostre opere buone alla presenza degli uomini, per esser veduti da loro,* e per acquistarvi la loro stima, e le loro lodi. Ma si trovano eglino qualche volta obbligati a pubblicarle da se stessi per l'edificazione del prossimo, e perciò quando nascondono le loro opere buone, si conservano nella umiltà; e quando le pubblicano contra loro voglia, ne passa al prossimo il buon esempio. Bisogna dunque, secondo S. Gregorio (2), che l'amor dell'umiltà tenga occulte queste virtù, e che la necessità le pubblichi agli altri. E' scritto nel Vangelo (3): *Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè illumini tutti coloro che sono nella casa. La vostra luce risplenda in siffatta guisa agli occhi degli uomini, ch' essi veggano le vostre opere buone, e ne glorifichino il vostro Padre ch' è ne' cieli.* Quindi succedono qualche volta tali occasioni, nelle quali i Santi sono come sforzati a far opere buone dinanzi al mondo, oppure a raccontare colla stessa loro bocca agli uomini quelle che hanno fatte; ma nol fanno, se non col desiderio che il loro Padre celeste ne cavi la sua gloria, e non mai in vista di se stessi. Imperocchè per quanto belle cose si predichino, sono soventi volte poco considerabili, se si dubita della virtù di chi le predica; e perciò i Predicatori sono qualche volta obbligati a far conoscere la loro pietà, per aver più autorità sullo spirito de' loro uditori,

O 2

(1) *Luc.* 17. 10.
(2) *Moral. lib.* 19. *cap.* 11.
(3) *Matth.* 5. 15. 16.

ri, e per poter più agevolmente procurare la loro conversione; sicchè raccontano eglino le loro opere di pietà per acquistarsi il rispetto e la stima di quelli che gli ascoltano; nè vogliono acquistarsi questa stima se non per essere ascoltati più favorevolmente e con maggior frutto.

E perciò i veri Predicatori fuggono da una parte l' onore e la riputazione, per timore della vanagloria; e desiderano dall' altra di essere stimati ed onorati, per esser imitati da' popoli. In sissatta guisa il nostro grande Apostolo fugge di essere onorato, e indica ad un tempo a' suoi discepoli quanto egli meritava di esserlo. *Io non vi predico me stesso*, dic' egli a' Corintj (1), *ma vi predico* GESU' CRISTO *Signor Nostro; e in quanto a me, io mi riconosco per vostro servo in* GESU' CRISTO. Ma siccome egli aveva inteso, che i Corintj, lasciandosi sedurre dalle persuasioni ingannevoli de' falsi Apostoli, si allontanavano dal retto sentiero della vera fede, indica ad essi in questo luogo qual rispetto dovevano avere per lui: *Giacchè alcuni*, dic' egli (2), *sono sì arditi che parlano di se stessi, voglio parlare da stolto, con rendermi ardito anche io, Sono eglino Ebrei? Lo sono anch' io, ec.* Egli aggiugne di più, ch' è stato rapito fino al terzo cielo, e che, essendo stato innalzato fino al Paradiso, vi penetrò i Misterj divini ed ineffabili. Da prima, fuggendo di esser onorato, si chiama servo de' suoi discepoli; e poco dopo cercando di esserlo per l' edificazione de' suoi discepoli, innalza la santità della sua vita sopra quella de' falsi Apostoli. Ed in tutto ciò questo S. Dottore non ha avuta altra mira, che di farsi conoscere veracemente per tale qual egli era; affinchè in confronto di lei, e le parole e la vita de' falsi dottori non sembrassero degne che di disprezzo. Se si fosse egli nascosto in questo incontro, avrebbe fatto stimarli, ed avrebbe dato luogo all' errore; il silenzio in queste occasioni è degno di biasimo; ma egli ne usa con una condotta ammirabile, allorchè indicando la sua umiltà, cerca il vantaggio spirituale del suo prossimo, e chiamandosi servo de' suoi discepoli, fa vedere quanto egli merita di esser preferito a' suoi avversarj.

Pos-

(1) 1. Cor. 4. 5.
(2) 2. Cor. c. 11. v. 18. 21. 22.

Possiamo dunque concludere col gran Pontefice San Gregorio (1), che le persone dabbene possono qualche volta aver piacere di essere stimate dal mondo; ma col solo pensiero, che questa buona loro riputazione serve ad eccitare gli altri alla pietà ed alla virtù; ed in questa maniera non vengono elleno a rallegrarsi della loro propria gloria, ma de' vantaggi che ne ridondano al loro prossimo. Vi è una gran differenza tra il correr dietro alle lodi, e il rallegrarsi dell'avanzamento de' suoi fratelli. Quindi allorchè questa riputazione si trova inutile al bene spirituale del nostro prossimo, in vece di sollevarci e di compiacercene, ci debb'esser di peso.

Ỽ. 28. sino al fine. *Oltre queste cose, che sono esteriori, la sollecitudine che io ho di tutte le Chiese, mi attrae una folla d' affari, ec.* Quanto più si considera la virtù di S. Paolo, tanto più sembra ammirabile. Era egli continuamente esposto ad una infinità d'ingiurie, di sofferenze e di mali; ma questo numero spaventoso di tribulazioni non gli era niente, in confronto di quella cura *ch' egli avea di tutte le Chiese*, e della parte che prendeva in tutto ciò che succedeva a' particolari; s'egli aveva il corpo lacerato dalle sferzate, avea molto più lacerato il cuore dal dolore e dall' inquietudine, al vedere il disordine e la rilassatezza di alcuni tra i Fedeli; qualunque potesse essere il raffreddamento de' più vili e de' più miserabili, gli era sì sensibile, come quello de' più ragguardevoli; ed ogni membro della Chiesa tanto lo inquietava, quanto se tutta la Chiesa fosse stata ristretta in quel solo membro, tanto era grande l'ardore e l'estensione della sua carità. Un uomo nelle sue sofferenze è di ordinario unicamente applicato al suo male, e non ha altra cura che di procurarsi qualche sollievo; ma si può dire di S. Paolo, ch' egli non era come il rimanente degli uomini. Allorchè tanti nemici si sollevavano contro di lui, allorchè tante persecuzioni lo tormentavano, ed allorchè egli era solo a sostenere una folla sì grande di mali, avea lo spirito più inquieto pe' Fedeli, che non può averlo il più tenero padre per un unico suo figliuolo: *O carità ammirabile*, esclama San Gregorio Papa (2)! *egli si scorda ciò che soffre, e non pensa che ad impedire che i cuori de' suoi discepoli non re-*

(1) *Moral. lib.* 22. *c.* 15.
(2) *Moral. lib.* 3. *c.* 13.

stino scossi dalle pericolose persecuzioni de' malvagi. Egli disprezza le piaghe che riceve nel suo corpo, e non pensa che a guarire negli altri le piaghe del loro cuore.



CAPITOLO XII.

1. *SI gloriari oportet (non expedit quidem) veniam autem ad visiones, & revelationes Domini.*

2. *Scio, hominem in Christo ante annos quatuordecim (sive in corpore, nescio, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium cœlum.*

3. *Et scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit)*

4. *quoniam raptus est in Paradisum: & audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.*

5. *Pro hujusmodi gloriabor: pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis.*

6. *Nam & si voluero gloriari, non ero insipiens; veritatem enim dicam; parco au-*

1. SE gloriarsi sia duopo (il che d' altronde non è spediente (1)) verrò a visioni, e rivelazioni del Signore.

2. (a) Io conosco un uomo in CRISTO, il quale già quattordici anni fa (se col corpo io non lo so, se senza il corpo io non lo so, lo sa Dio) il qual, dico, fu rapito fino al terzo cielo.

3. E so che questo tal uomo (se col corpo, o senza il corpo io non lo so, lo sa Dio)

4. che *quest' uomo dico*, fu rapito in paradiso, ed udì parole ineffabili, che ad uom non lice di proferire.

5. Per questo tale potrei gloriarmene, ma per me io mi glorierò in nulla, se non se nelle cose che mi umiliano.

6. Che se pur volessi gloriarmi, non sarebbe in me una sciocchezza, imperocchè

(1) Gr. *Certamente il gloriarmi non mi è spediente.* O secondo altri: *Fa duopo il gloriarmi, benchè ciò non sia spediente.*

(a) *Act.* 9. *v.* 3.

autem, ne quis me existimet supra id, quod videt in me, aut aliquid audit ex me.

chè direi la verità; ma io mi ritengo, acciocchè nessuno mi stimi al di sopra di ciò che vede in me, o di ciò che ode da me.

7. *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ angelus satanæ, qui me colaphizet.*

7. Anzi, affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi estolla (1), mi è stato dato alla carne un pungolo, angelo di satana, che mi schiaffeggi.

8. *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me:*

8. Perlocchè io ho pregato tre volte il Signore, affinchè questo si dipartisse da me:

9. *& dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur. Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.*

9. ma egli mi ha detto: Ti basta la grazia mia; imperocchè la possanza *mia* (2) vieppiù risalta nella debolezza. Io dunque volentieri mi glorierò nelle mie debolezze, onde abiti in me la possanza di CRISTO. ¶

10. *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo: Cum enim infirmor, tunc potens sum.*

10. Perocchè io mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, a cui mi trovo ridotto, nelle persecuzioni, nelle angustie per CRISTO; imperocchè quando io son debole allora son forte.

11. *Factus sum insipiens, vos me coegistis. Ego enim a vobis debui commendari; nihil enim minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli: tametsi nihil sum.*

11. *Col gloriarmi* l' ho fatta da sciocco; voi mi ci avete costretto. Imperocchè a voi toccava parlar con vantaggio di me, poichè io non sono stato niente di meno degli eminentissimi Apostoli, ancorchè io

12. O 4

(1) Gr. *affinchè io non mi estolla di soverchio per la grandezza delle rivelazioni.*

(2) *Così col Greco.*

io non sia nulla.

12. *Signa tamen Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis, & prodigiis, & virtutibus.*

12. I segni però del mio Apostolato sono stati messi in opra tra voi; in ogni sofferenza, in miracoli, e prodigj, ed operazioni possenti.

13. *Quid est enim, quod minus habuistis præ ceteris Ecclesiis, nisi quod ego ipse non gravavi vos? Donate mihi hanc injuriam.*

13. Imperocchè in che siete stati voi da meno delle altre Chiese, se non se che io non vi sono stato di aggravio? Perdonatemi il torto, che in questo vi ho fatto.

14. *Ecce tertio hoc paratus sum venire ad vos, & non ero gravis vobis. Non enim quæro quæ vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis.*

14. Eccomi per la terza volta, che io mi apparecchio a venire a voi, e non vi sarò di aggravio. Imperocchè io cerco voi, e non la vostra roba; giacchè a' figli non tocca a tesoreggiare per gli genitori, ma a' genitori per gli figli.

15. *Ego autem libentissime impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris: licet plus vos diligens minus diligar.*

15. Per me io volentierissimo spenderò, e spenderò ancora me stesso per le anime vostre; quantunque più che vi amo, men sia io amato da voi.

16. *Sed esto: ego vos non gravavi: sed cum essem astutus, dolo vos cepi.*

16. Ma sia così, *dirà taluno*; io non vi ho aggravati; ma essendo astuto vi ho colti con inganno.

17. *Numquid per aliquem eorum, quos misi ad vos, circumveni vos?*

17. Vi ho io forse gabbati di qualche cosa per mezzo di alcun di coloro che ho inviati a voi?

18. *Rogavi Titum, & misi cum illo fratrem. Numquid Titus vos circumvenit? nonne eodem spiritu ambulavimus? nonne iisdem vestigiis?*

18. Io ho pregato Tito, e con esso ho inviato un fratello. Tito vi ha egli gabbati di qualche cosa? Non siam noi proceduti collo stesso spirito? Non

abbiam noi calcate le stesse pedate?

19. *Olim putatis, quod excusemus nos apud vos? Coram Deo in Christo loquimur: omnia autem, charissimi, propter ædificationem vestram.*

19. Pensate voi (1) da gran tempo che nostra intenzione sia di fare la nostra apologia appo voi? Noi favelliamo davanti a Dio in CRISTO; e tutto, o dilettissimi, per vostra edificazione.

20. *Timeo enim, ne forte cum venero, non quales volo inveniam vos, & ego inveniar a vobis, qualem non vultis: ne forte contentiones, æmulationes, animositates, dissentiones, detractiones, susurrationes, inflationes, seditiones sint inter vos:*

20. Poichè io temo, che quando verrò, io non vi trovi quali io vorrei, e che io sia trovato da voi qual non mi vorreste: *Temo* d' incontrare tra voi contese, gelosie, animosità, dissidj, detrazioni, bisbigli, gonfiezze, tumulti:

21. *ne iterum cum venero, humiliet me Deus apud vos; & lugeam multos ex iis, qui ante peccaverunt, & non egerunt pœnitentiam super immunditia, & fornicatione, & impudicitia, quam gesserunt.*

21. e che così Dio non mi umilii appo voi, quando a voi torno, ed io abbia a piagnere molti di coloro, che innanzi hanno peccato, e non hanno fatto penitenza delle immondezze, delle fornicazioni, delle impudicizie, che hanno commesse.

SEN-

(1) Gr. *Pensate voi che qui ancora, ec.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. *SE gloriarsi fia duopo (il che d' altronde non è spediente) verrò a visioni, e rivelazioni del Signore.*

Se gloriarsi fia duopo; vale a dire: Giacchè mi veggo costretto a pubblicare ciò che torna a mia gloria. Grec. *Conviene che io mi glorii, quantunque non sia spediente*; cioè, quantunque non convenga ad un uomo saggio il farlo, nè sia conforme all' umiltà Cristiana; e quantunque sarebbe meglio per me tener segreto ciò che mi resta ancora a dirvi su questo proposito; perchè la continuazione di questa materia m' impegna a parlarvi delle mie visioni e delle mie rivelazioni; lo che può essere a me un' occasione di vanagloria, ed agli altri un motivo di troppa stima per la mia persona; ed è altresì contro il disegno che io ho, di non gloriarmi che delle mie infermità e delle mie sofferenze, e contro il disegno di Dio, il quale non mi ha comunicate queste grazie, che per mio uso particolare: *Quæ non licet homini loqui*.

Passerò alle visioni, ec. La visione è una rappresentazione soprannaturale, esterna oppure interna di qualche oggetto o di qualche mistero; ma la rivelazione è una intelligenza ed una conoscenza perfetta di questa rappresentazione. L' apparizione delle sette giovenche che si presentò in sogno a Faraone, era una pura visione; ma l' intelligenza, che ne fu data a Giuseppe, era una rivelazione. Vedi Gen. 41. 2.

V. 2. *Io conosco un uomo in CRISTO, il quale già quattordici anni fa (se col corpo, o senza il corpo io non lo so, lo sa Dio) il qual, dico, fu rapito sino al terzo cielo.*

Io conosco un uomo in CRISTO; vale a dire, un Fedele, un Cristiano, me stesso. L' Apostolo parla qui in terza persona, non per nascondere se stesso, ma per indicare ch' egli non parla che suo malgrado, che per necessità, e per togliere a se stesso vantaggi sì gloriosi, e non attribuirne la gloria che al solo Dio, da cui conosce-

fce di averli per pura sua grazia, e senz' alcun suo merito.

Che fu rapito già quattordici anni. Egli non fa quest' osservazione, se non per far vedere, che essendo stato tanto spazio di tempo senza parlare di questo rapimento, non era in lui nè leggerezza nè vanità il manifestarlo presentemente.

Se col corpo; vale a dire, con trasporto e con elevazione del suo corpo, com'è succeduto ad Abacuc, che fu trasportato da un Angelo dalla Giudea in Babilonia; oppure, com'è avvenuto a GESU' CRISTO, che fu condotto dal demonio sulla cima di un alto monte. *Altrimenti*. Restando in vita, ed essendo solamente in estasi, producendo Iddio soprannaturalmente nell' anima di lui la specie delle cose, che gli sono state rivelate.

O senza il corpo, ec. cioè, senza che il suo corpo fosse trasportato fuori del suo luogo naturale, essendo il rapimento succeduto solamente in ispirito; come fu quello d' Ezechiele, che vide in ispirito dal fiume Chobar ciò che succedeva al Tempio di Gerusalemme: *Altrimenti*. Essendo l'anima sua interamente separata dal corpo e trasportata in cielo, ad intendere queste cose dalla stessa voce di Dio, oppure di GESU' CRISTO.

Che fu rapito al terzo cielo. I Giudei, conformemente alla Scrittura, dividono il cielo in tre diverse regioni: la prima delle quali è la regione dell' aria; la seconda è il firmamento, ch'è la parte del cielo dove sono gli astri; e la terza è ciò che chiamano per eccellenza: *Cælum cæli*, o pure, *Cæli cælorum*, ch'è il cielo, dov'è la dimora degli Angeli e de' Beati.

℣. 3. *E so che questo tal uomo (se col corpo, o senza il corpo non lo so, lo sa Dio.)*

E so che quest' uomo, se col corpo, ec. Questa ripetizione non è inutile, ed è come se l'Apostolo dicesse: Io vi annunzio anche un' altra volta la mia ignoranza su di ciò, affinchè siate più persuasi della mia sincerità, e della verità delle cose che io vi dico con certezza; mentre sono sì esatto in non affermarvi per certe le cose, che non so se sieno veramente tali.

℣. 4. *Che quest' uomo dico, fu rapito in paradiso, ed udì parole ineffabili, che ad uom non lice di profferire.*

Che quest' uomo, dico, fu rapito in Paradiso; vale a dire,

dire, non solamente sinò al cielo empireo, ma in quella parte del cielo empireo, dove sono gli Angeli ed i Beati. Imperocchè è probabile, che essendo questo cielo di una grandezza sì eccessiva e sì prodigiosa, tutta la sua estensione non sia già destinata per la dimora de' Beati; ma che vi sia un certo luogo determinato per quella dimora, che si chiama *il Paradiso* per eccellenza. *Hodie mecum eris in Paradiso* (1).

E che vi udì parole ineffabili; cioè, che non si possono spiegare a motivo della loro sublimità, ch'è superiore all' intelligenza ed alla capacità ordinaria degli uomini più illuminati. *Altrimenti*. E che vi vide cose ammirabili, che non si possono descrivere nè rappresentare; perocchè la Scrittura dice soventi volte, *intendere*, per *vedere*; e *vedere*, per *intendere*; e l' Apostolo senza dubbio vi vide e v' intese egualmente cose sublimi.

Che ad un uom non lice di profferire; vale a dire, che non si possono esprimere da lingua d' uomo; oppure, che non si possono d' alcuna maniera manifestare.

℣. 5. *Per questo tale potrei gloriarmene, ma per me io non mi glorierò in nulla, se non se delle cose che mi umiliano*.

Per questo tale potrei gloriarmi, poichè quest' uomo non è altri che me stesso, ancorchè per modestia io ne parli come di un altro uomo, a motivo della notabile differenza del suo stato, ch'è affatto celeste e divino, dalla condizione ordinaria in cui io vivo, carico d' infermità e di miserie, come tutti gli altri uomini.

Ma per me, nello stato in cui sono, sì diverso dallo stato di quest' uomo di cui parlo, *io non mi glorierò se non se nelle cose che mi umiliano ec.* nè voglio ricevere altra gloria che quella che mi può umiliare, e che mi può rappresentare il mio niente; attesochè ella mi espone meno alla vanità ed all' invidia. Oltrechè io ho senza comparazione più parte alla gloria delle mie sofferenze e delle mie afflizioni, che non a quella delle mie rivelazioni, di cui Dio solo è l' autore, senza che io vi abbia niente cooperato dal canto mio, e senza che io l' abbia d' alcuna maniera meritato.

℣. 6. *Che se pur volessi gloriarmi, non sarebbe in me una sciocchezza; imperocchè direi la verità; ma io mi ritengo*

(1) *Luc.* 23. 43.

tengo, acciocchè nessuno mi stimi al disopra di ciò che vede in me o di ciò che ode da me.

Che se io volessi gloriarmi di qualche altra cosa che delle mie sofferenze e delle mie debolezze, e se volessi prevalermi contro i miei avversarj di tante altre grazie più sublimi e più luminose, di cui Dio mi ha colmato, potrei farlo *senza sciocchezza*; cioè, senza che niuno potesse giustamente trovar di che riprendere nella mia condotta, nè accusarmi di vanità.

Perocchè. Ciò si riferisce a quel che l' Apostolo ha detto: Che nello stato, in cui egli si trovava, non voleva gloriarsi che nelle sue debolezze; lo che suppone, che avrebbe egli potuto gloriarsi d' altra cosa, se avesse voluto.

Direi la verità; lo che sarebbe sufficiente nella presente necessità in cui sono di difendere l' onore del mio ministero, e per non esser tacciato d' imprudenza, come si potrebbe a ragione tacciarmi in un altro tempo, dove non fossi costretto di lodare me stesso.

Ma mi ritengo: vale a dire, mi trattengo dal dire cose più sublimi di me stesso, acciocchè non si concepisca di me una stima più grande di quella che se ne ha, a motivo delle mie azioni ordinarie, e delle mie prediche, essendomi più utile, per conservare l' umiltà, il contenermi in una giusta moderazione.

Acciocchè niuno mi stimi, ec. oltre alle azioni che mi vede fare, ed alle prediche che mi sente pronunziare; lo che succederebbe senza dubbio, se io passassi più avanti nel racconto degli altri miei vantaggi.

℣. 7. *Anzi affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi estolla, mi è stato dato alla carne un pungolo, angelo di satana, che mi schiaffeggi.*

Ed acciocchè la grandezza delle rivelazioni, ec. non mi sia un' occasione di divenir vano e superbo, mi sento in debito di umiliare me stesso, astenendomi dal racconto di questi vantaggi considerabili, e facendovi quello delle mie debolezze e delle mie sofferenze.

Iddio, volendo farmi evitare l' orgoglio e la prosunzione, che poteva cagionarmi la comunicazione ch' egli mi avea fatta de' raggi della sua gloria, ha permesso che io senta *nella mia carne*; vale a dire, nel mio corpo, oppure nella parte terrena ed inferiore dell' uomo, lo che l' Apostolo chiama in un altro luogo la concupiscen

scenza della carne. Altri spiegano delle afflizioni ch' egli soffriva dal canto de' suoi avversarj.

Un pungolo. Grec. *Una spina*; come s' egli dicesse, un male acutissimo ed un dolore acerbissimo, come sarebbe, secondo alcuni Padri, un mal di testa o di viscere, oppure, secondo il pensiero di S. Agostino, qualche gagliarda tentazione d' impurità, che il demonio eccitasse in lui. L' Apostolo allude qui al pungolo delle api, che resta nella carne di coloro che ne sono punti, e che irrita e prolunga il dolore.

Angelo di Satanasso; vale a dire, il nuncio e l' inviato di Satana, il nemico degli uomini e d' ogni bene; lo che torna al medesimo senso che se si dicesse: inviato da parte del demonio.

Che mi schiaffeggi; cioè, che mi tormenti, mi tenti, mi affligga, mi umilii, sollevandosi contro la legge del mio spirito. Vedi Gal. 5. 17. Altri intendono di veri colpi nel suo corpo.

V. 8 *Perlochè io ho pregato tre volte il Signore, affinchè questo si dipartisse da me.*

Per lo che io ho pregato tre volte il Signore in diversi tempi; *affinchè*, ec. per timore che questa pena non fosse di pregiudicio alla mia salute, e che non mi fosse un ostacolo per adempiere degnamente le funzioni del mio ministero.

V. 9. ***Ma egli mi ha detto: Ti basta la grazia mia; imperocchè la possanza vieppiù risalta nella debolezza! Io dunque volentieri mi glorierò nelle mie debolezze, onde abiti in me la possanza di*** **CRISTO**.

Ma egli mi ha detto; La mia grazia ti basta; vale a dire, contentati quanto al presente della benevolenza che io ho per te, attesochè è ella capace di difenderti da ogni pericolo; ma non aspettare che io ti accordi l' effetto delle tue preghiere. Questa è la ragione che Dio rende a S. Paolo, perchè egli non lo esaudiva, e perchè non voleva liberarlo dalla sua pena.

Imperocchè la mia possanza vieppiù risalta nell' umana *debolezza*; cioè, si sa meglio conoscere, allorchè coloro, ne' quali e per mezzo de' quali io manifesto gli effetti del mio potere, sono deboli ed infermi; perochè allora tutta la gloria è attribuita a me, mentre sono eglino sì deboli che non possono difender se stessi da' mali, da cui preservano e guariscono gli altri. S. Paolo met

metteva in fuga il demonio da' corpi degli altri, e non poteva allontanarlo da se stesso.

Io dunque volentieri mi glorierò nelle mie debolezze; vale a dire: Io preferirò la gloria di GESU' CRISTO alla mia soddisfazione ed al mio proprio interesse, *affinchè abiti in me la possanza di CRISTO*; cioè, affinchè continui ad abitare in me, senza ritirarsene; ed affinchè egli si serva sempre di me, per manifestare gli effetti del suo potere, che io preferisco alla mia propria soddisfazione.

℣. 10 *Perlochè io mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, a cui mi trovo ridotto, nelle persecuzioni, nelle angustie per* CRISTO; *imperocchè quando in son debole allora son forte;*

Perlocchè, il desiderio che io ho, che la virtù di GESU' CRISTO abiti in me, fa che *io mi compiaccio, ec.* che GESU' CRISTO si serva di me per operare le maggiori maraviglie.

℣. 11. *Col gloriarmi l' ho fatta da sciocco; voi mi ci avete costretto. Imperocchè a voi toccava a parlar con vantaggio di me; poichè io non sono stato niente di meno degli eminentissimi Apostoli, ancorchè io non sia che un nulla.*

L' ho fatta da sciocco, o da imprudente; vale a dire, ho operato come un uomo imprudente; *ma voi mi avete costretto*; per sostenere l' onore e la gloria del mio ministero contro i miei avversarj, che procurano di renderlo spregevole per sedurvi.

Imperocchè a voi toccava a parlare con vantaggio di me, e non già a me secondo le regole ordinarie della prudenza e dell' umiltà Cristiana, che non permettono all' uomo di lodare se stesso: *Laudet te alienus, & non os tuum* (1).

Poichè voi conoscete meglio di tutti gli altri le cose che possono rendermi commendevole, e sapete che *io non sono stato niente meno de' più eminenti tra gli Apostoli*, cioè, in grazia, in virtù, ed in tutte le funzioni del mio ministero.

Ancorchè io non sia nulla da me stesso, fuori della pura grazia di GESU' CRISTO, la quale mi ha innalzato a quello stato in cui sono.

℣. 12. *I segni però del mio Apostolato sono stati messi in*

(1) *Prov.* 27. 2.

in opera tra voi; in ogni sofferenza, in miracoli, e prodigj, ed operazioni possenti.

I segni del mio Apostolato sono stati messi in opera tra voi, come voi medesimi potete esserne testimonj, e perciò niuno può contendermi la dignità nè la gloria di Apostolo, non altrimenti che agli altri, per quanti sforzi facciano i miei avversarj per abbassarmi sotto di loro, e per rendermi spregevole appresso di voi.

In ogni sofferenza, ec. nelle afflizioni e nelle persecuzioni, ch'è il primo e il principal carattere di un uomo veramente Apostolico.

V. 13. Imperocchè in che siete stati voi da meno delle altre Chiese, se non se che io non vi sono stato di aggravio? Perdonatemi il torto, che in questo vi ho fatto.

Imperocchè in che siete voi stati da meno delle altre Chiese? vale a dire: Avete voi ricevuti meno doni e meno grazie, mediante la imposizione delle mie mani, che non ne hanno ricevuto le Chiese fondate dagli altri Apostoli?

Se non se, che io non vi sono stato di aggravio; come facevano coloro che vivevano a spese delle Chiese, ch' essi aveano fondate: *Numquid non habemus potestatem, &c.* (1).

Perdonatemi, questa è un' ironia, *questo torto che vi ho fatto*; se pretendete che sia farvi un torto, il non esiger niente da voi, quando si ha diritto di farlo.

V. 14. Eccomi per la terza volta, che io mi apparecchio a venire a voi, e non vi sarò di aggravio. Imperocchè io cerco voi, e non la vostra roba; giacchè a' figli non tocca a tesoreggiare pei genitori, ma a' genitori pei figli.

Eccomi per la terza volta che io mi apparecchio a venire a voi, ec. San Luca non fa menzione del secondo viaggio dell' Apostolo, ma solamente del primo e del terzo. Vedi Act. 18. 1. e 20. 2. Alcuni spiegano, che S. Paolo era stato impedito due volte dall' eseguire il disegno ch' egli avea formato di andare in Corinto. Vedi 1. Cor. 15. 5., 2. Cor. 1. 15. 16.

Imperocchè io cerco voi; cioè, la vostra salute, *e non la vostra roba*, perchè i beni del mondo sono indegni di en-

(1) 1 Cor. 9. 4.

entrare nel commercio spirituale che un Predicatore tiene co' Fedeli per acquisto del cielo.

Giacchè non debbono i figliuoli, secondo la stessa legge e l' istinto di natura, *tesoreggiare pe' genitori*; *ma i genitori*, *ec.* a' quali la grazia ispira un amor più forte e più disinteressato riguardo a' loro figliuoli.

℣. 15. *Per me io volentierissimo spenderò, e spenderò ancora me stesso per le anime vostre; quantunque più che vi amo, men sia io amato da voi.*

Perciò . . . . e darò anche me stesso per la salute *delle anime vostre; quantunque più che io vi amo, ec.* vale a dire: Quantunque io abbia per voi tutto l' affetto possibile, voi non pertanto ne avete meno per me che pei miei avversarj, a' quali profondete con liberalità i vostri beni, nel mentre che io manco di tutto.

℣. 16. *Ma sia così*, dirà taluno; *io non v' ho aggravati, ma essendo astuto vi ho colti con inganno.*

Ma sia così, dirà taluno, *io non vi ho aggravati*, *ec.* io ho affettato di non esiger niente da voi apertamente per la mia sussistenza, *ma essendo astuto*, *vi ho colto con inganno*; vale a dire, ho saputo cavar soccorsi da voi occultamente e per istrade indirette, per farvi credere che io operava con un intero disinteresse.

℣. 17. *Vi ho io forse gabbati di qualche cosa per mezzo di alcun di coloro che ho inviati a voi?*

Questa è la risposta dell' obbiezione del versetto precedente: *Vi ho io forse gabbati per mezzo di qualcuno di coloro che ho inviati a voi*, *ec.* Io prendo a testimonio voi stessi; potete voi dire di alcuno di quelli, che vi ho inviati, che siano stati incaricati di trar da voi qualche cosa per la mia e per la loro sussistenza?

℣. 18. *Io ho pregato Tito, e con esso ho inviato un fratello. Tito vi ha egli gabbati di qualche cosa? Non siam noi proceduti collo stesso spirito? Non abbiam noi calcate le stesse pedate?*

Io ho pregato Tito che si portasse da voi, unicamente per il vostro avanzamento spirituale.

Ed ho inviato con lui un fratello, *ec.* Non si sa il nome di questo Fedele, ma si crede che fosse quel medesimo di cui parla S. Paolo nel cap. 8. v. 22. di questa Lettera. Altri credono, che fosse Apollo, ed altri che fosse S. Luca. *Altrimenti*. Io non vi ho inviati che due de' nostri fratelli, i quali certamente non hanno voluto esiger niente da voi.

non mi umilj, facendomi vedere lo stato deplorabile della vostra Chiesa, rimproverandomi in certa maniera la sua incostanza e la sua poca fermezza nel bene; come successe un tempo a Mosè, allorchè il popolo cadde nell' idolatria del vitello d' oro. Vedi Exod. 32. 7.

Ed io non abbia a piagner molti; cioè, a gastigarli severamente, anche colla pena più rigorosa, ch' è quella della scomunica. Egli usa questo termine, perchè la scomunica non si fulminava, che dopo lunghi digiuni, e dopo grandi gemiti di tutta la Chiesa: *Et vos inflati estis, & non magis luctum habuistis* (1)?

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al *V.* 7. SE *gloriarsi sia duopo, quantunque non sia spediente, passerò alle visioni ed alle rivelazioni*, ec. La vanagloria e il desiderio della stima degli uomini sono sì naturali, che niente vi ha che sia più radicato nel cuore dell' uomo che questa ingannevole passione, la quale ci rappresenta tutt' altri da quel che siamo, facendo esternamente mostra delle virtù, che l' anima nostra non possiede internamente, e nascondendo i vizj, da' quali è ella più posseduta, e il nostro amor proprio è ingegnosissimo per evitare tutto ciò che può umiliarci ed abbassarci dinanzi al mondo. Questa è una sciagurata inclinazione che abbiamo ereditata dal nostro primo padre, il quale procurò di nascondere agli occhi stessi di Dio con vane scuse il peccato che aveva egli commesso, contro il suo espresso comando.

Ma quelli che sono stati prevenuti da Dio delle sue grazie, e che sono stati da lui favoriti del preziosissimo dono dell' umiltà Cristiana, temono soprattutto le lodi degli uomini; essendo persuasi, che coloro che ci lodano, ci fanno un gran torto, e ci rapiscono, per quanto dipende da loro, il tesoro delle virtù, colle quali Dio arricchisce le anime nostre. E' necessaria una sublime virtù per non restar offeso dalle ingiurie, e per riceverle con ge-

(1) 1. Cor. 5. 2.

generosità e con giubilo; ma è necessaria una santità perfetta, dice S. Giovanni Climaco, per non restar penetrato dalle lodi, e per non ascoltarle che con umiltà e con dispiacere. Perciò quelli, che sono veramente umili e che diffidano di se stessi, temono le lodi come un vento maligno, capace di diseccare in loro tutto ciò che Dio vi avea posto di buono; e se si trovano costretti in qualche occasione d' innalzare se stessi, sono eglino sì lontani dal voler essere stimati più che non meritano, che procurano di esserlo meno che non meritano. E perciò S. Paolo, quell' eccellente Predicatore della verità, avendo raccontato per istruzione de' suoi discepoli e per confusione de' falsi Apostoli, quel che Dio gli avea fatto soffrire nel suo ministero, e dopo il suo rapimento fino al terzo cielo ed al Paradiso, dov' egli aveva udite cose così sublimi, che non poteva esprimerle, aveva ancora molte altre cose ammirabili, ch' egli avrebbe potuto dire a suo vantaggio, se il disprezzo delle lodi e della gloria del mondo non lo avesse ritenuto; e soprattutto egli non parla de' suoi miracoli, quantunque ne avesse operati in grandissimo numero, ch' erano prove autentiche del suo Apostolato e della sua missione.

Se dunque i Fedeli si trovano in una inevitabile necessità di manifestare le loro virtù, debbono imitare il nostro grande Apostolo, che andava sì ritenuto; e che, raccontando solamente una parte delle cose ch' egli avea fatte, teneva occulti i vantaggi, che possedeva, e li nascondeva anche allora che gli era necessario manifestarli; e per persuadere a' Fedeli la fuga della gloria e dell' orgoglio, dice, anche pubblicandoli, che ciò non gli era vantaggioso. Se dunque vogliamo evitare questo scoglio fatale, dove tante persone naufragano sciaguratamente, consideriamo che GESU' CRISTO maledice coloro (1), che sono lodati dagli uomini, e ch' ei condanna sovventi volte come rei coloro, che gli uomini approvano come innocenti; e per ischiacciare la testa di questo serpente infernale, ricordiamoci del terribile momento della nostra morte, pensiamo a quello spavento ed a quel terrore che proveremo nell' anima, allorchè saremo sul punto di comparire al tribunale del Giudice supremo, i cui giudizj sono diversi da quelli degli uomini.

Ripassiamo nel nostro spirito il numero infinito de' nostri

(1) *Luc. 6. 26.*

ſtri peccati, di cui dobbiamo rendere a Dio un conto quanto terribile, altrettanto eſatto; e conoſceremo allora di eſſere indegni di tutto ciò che ſi dice o che ſi fa in noſtro favore.

V. 7. ſino al V. 10. Ed acciocchè la grandezza delle mie rivelazioni non mi eſtolla, Dio ha permeſſo che io ſenta nella mia carne uno ſtimolo, ch' è il miniſtro di Satana, perchè mi ſchiaffeggi, ec. Il principal dovere della creatura è conoſcere la ſua baſſezza ed il ſuo niente, che le toglie ogni fiducia di ſe ſteſſa, e confeſſare la grandezza di Dio, da cui ella aſſolutamente dipende. Iddio ſolo è grande, e non riguarda che come baſſo e picciolo tutto ciò ch' è in cielo ed in terra; ma il carattere della ſua onnipotenza, è d'innalzare, quando gli piace le coſe più picciole, egualmente che di abbaſſare le più grandi; e perciò dappoichè ha egli innalzati quelli, ch' egli vuol innalzare, e dappoichè ha fatte riſplendere nelle loro perſone le prove del ſuo ſupremo potere, acciocchè eſſi non ſi gonfino di preſunzione, gli abbaſſa, per tenerli nella dipendenza e nell' umiltà.

Elia era ſtato innalzato fino al colmo della virtù, ed aveva operati prodigj. Aveva egli fatto diſcendere molte volte il fuoco dal cielo, aveva impedito colla ſua parola, che non cadeſſe ſtilla di pioggia dall' alto, e colla medeſima ſua parola aveva fatto che ne diſcendeſſe in abbondanza; aveva riſuſcitati morti e predette le coſe future; e frattanto ſi vede con quanto ſpavento e con qual debolezza è egli coſtretto a fuggire la collera di una donna. Queſto grande uomo fu allora ſorpreſo da un timore sì eceſſivo, che domandava la morte dalla mano di Dio, ſenza poterla ottenere; e ſi sforzava, fuggendo, di evitarla dalla mano di quella donna che voleva perderlo. Egli cercava la morte fuggendola, e diceva a Dio (1): *Toglimi la vita; perocchè io non ſono già migliore che i miei padri.*

D'onde procede dunque, che Elia, dappoichè ebbe il coraggio e la forza di operare tante coſe ſoprannaturali, ſi trova aſſalito da una prodigioſa debolezza, e teme una ſemplice femmina; ſe non da queſto, che Dio vuole che gli uomini ſi umiliino ſotto la ſua mano onnipotente, e che conoſcano, che ſenza la ſua divina aſſiſtenza non poſſono niente? Quindi i Santi ſono da una parte for-

(1) 3. *Reg.* 19.

fortissimi, mercè la grazia di Dio che gli assiste; e sono dall' altra parte debolissimi per se stessi e per condizione dalla loro natura. Elia conobbe nelle maraviglie che operò quel ch' egli avea ricevuto dalla mano di Dio, e sentì nella sua debolezza quel che poteva da se stesso. La forza di operar miracoli era un effetto della sua virtù; e la sua debolezza ed il suo timore erano i custodi ed i guardiani di questa medesima virtù.

E' lo stesso di S. Paolo: si vede questo grande Apostolo a sostenere con coraggio e con giubilo i maggiori pericoli de' fiumi e de' ladri, delle città e delle solitudini, del mare e della terra; si vede a gastigare il suo corpo co' digiuni e colle vigilie; si vede a soffrire il freddo e la nudità; si vede ad attendere con una vigilanza ammirabile, e con una cura veramente pastorale alla conservazione delle Chiese; si vede rapito fino al terzo cielo ed al Paradiso, dove ode segreti che non è permesso a lingua umana di rivelare; e dopo tutto ciò, è dato in potere di un ministro di Satanasso perchè lo tenti; prega egli Iddio, che voglia liberarnelo, e non può essere esaudito. Al principio della sua miracolosa conversione Dio gli apre i cieli, GESU' CRISTO medesimo si presenta dinanzi a lui; e frattanto è egli dopo costretto a fuggire per salvarsi da quella medesima città, dov' era entrato dappoichè avea veduto GESU' CRISTO, e dappoichè avea ricevuto da lui ordine di andarvi. Su di che S. Gregorio il Grande si prende la libertà di rivolgersi a questo S. Apostolo, e di dirgli (1): O gran Paolo, tu già vedi GESU' CRISTO in cielo, e temi ancora un uomo sulla terra? Sei già sollevato in Paradiso, per esservi fatto partecipe de' segreti di Dio, e sei ancora esposto alle tentazioni del demonio? D' onde proviene che tu sei sì forte, che sei riputato degno di ascendere al cielo; e che sei ad un tempo sì debole, che fuggi un uomo sulla terra, e che soffri le più indegne persecuzioni di Satanasso? Proviene certamente da questo, che chi t' innalza fino ad una gloria sì sublime, vuol temperare la tua grandezza, e ridurla ad una certa misura; affinchè tu, facendo risplendere per mezzo di tanti miracoli la onnipotenza e la misericordia di Dio, ci facci ad un tempo ricordare, per mezzo della tua debolez-

(1) *Moral. lib. 19. c. 3.*

lezza, della nostra propria infermità; ed affinchè non ci disperiamo al vederci sempre soggetti a tante miserie, vedendo che tu non sei stato esaudito nella preghiera che hai fatta a Dio per esser liberato dalle tue; ma hai udite quelle parole, che sono state dette a te per insegnarle a noi: *La mia grazia ti basta; perocchè la mia possanza risplende maggiormente nell' umana debbolezza.*

V. 10. fino al V. 19. *E perciò io mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, ec.* Il mondo si maraviglia all'udire che un uomo mortale parli così, e non può arrivar a comprendere come si possa talmente obbliare se stesso, che si arrivi fino ad amare tutt'i mali della terra, ed a disprezzarne tutt' i beni. Ciò succede, perchè *l' uomo carnale ed animale*, come dice in un altro luogo il nostro S. Apostolo, *non è capace delle cose che sono dello spirito di Dio; gli sembrano elleno una follia, e non le può comprendere, perchè se non dee giudicare per mezzo di un lume spirituale.* Ma quando piace a Dio di dissipare le tenebre del nostro intelletto, mediante il lume della fede, che gli fa discernere il buono dal cattivo in ordine alla salute, allora comprendiamo quanto è vantaggioso il soffrire con GESU' CRISTO, per esser glorificati con lui. Imperocchè chi può mai numerare tutt'i vantaggi che ci provengono dalle sofferenze? Servono elleno per espiare i nostri peccati; per soddisfare alla giustizia di Dio, per purificare i nostri cuori, per umiliarci, per tener lontano l'orgoglio dalle anime nostre, per formarci alla pazienza, e per fortificarci mediante un unzione affatto divina. L' afflizione è all'anima, quel ch'è all'oro il fuoco; ella ne toglie le impurità e le aggiunge splendore, ci fa avanzare nella strada di GESU' CRISTO, e ci mette in istato di ricevere le sue ricompense. Fu egli il primo a portar la sua croce, e vi ha annesse benedizioni sì efficaci, che se la portiamo dietro di lui, questa croce, che sembra sì pesante e sì dura alle persone del mondo, si cambierà tutta in unzione. Le afflizioni più moleste sembrano dolci e grate a coloro che sono di Dio, perchè sanno eglino, ch'esse, secondo la promessa di GESU' CRISTO, saranno presto cambiate in un gaudio, che niuno potrà toglier da loro; lo che faceva che gli Apostoli, i quali conoscevano questo segreto,

provassero un giubilo sì grande di esser trovati degni di soffrire per il nome di GESU' CRISTO.

Ma il gran S. Paolo sopra tutti, ch' erasi affaticato e che avea sofferto più degli altri, provava nelle sue sofferenze una soddisfazione affatto particolare. Questo Santo Apostolo era stato costretto a lodarsi per far conoscere a' Corintj, ch' ei non cedeva in niente a' falsi Apostoli, i quali si vantavano de' doni esterni che aveano ricevuti, e ch' egli in queste cose medesime li superava; ma dichiara ad essi, che non si compiaceva egli, nè si gloriava in ciò, essendogli molto più vantaggioso il parlare delle sue sofferenze e delle sue debolezze, che non de' doni che Dio gli aveva fatti, la cui sola vista è assai pericolosa; dove che vi è più sicurezza al vedersi nella povertà e nelle afflizioni, che ci rendono più ritenuti, più umili, e più vigilanti; e perciò egli se ne compiaceva, sentendosi più forte allorchè era più indebolito.

Questa condotta sì umile, ma sì opposta allo spirito del mondo, sembrava una follìa a' falsi Apostoli, che vivevano secondo le massime del secolo; ed avrebbero eglino creduto di disonorarsi pubblicando le loro debolezze, ed esponendosi a tutto per rendersi utili al loro prossimo. Contuttociò uno de' principali caratteri dell' Apostolato è la tolleranza e la pazienza nelle pene, nelle fatiche e nelle sofferenze, rendendosi *commendevoli ne' mali* (1), *nelle necessità urgenti*, *nell' estreme afflizioni*, *nelle piaghe*, *nelle carceri* . . . . *tra l' onore e l' ignominia*, *tra la buona e la cattiva fama*, facendosi tutto a tutti. A questi contrassegni si conoscono i ministri di GESU' CRISTO, e i Discepoli di un Dio crocifisso; tutte le altre cose sono comuni così a' falsi Apostoli come a' buoni, e la cupidigia è capace di fare tutte le buone opere che fa la carità. Quante persone non si videro, che hanno profuse tutte le loro sostanze, e si sono esposte a grandissimi mali per contentare la loro vanità? Ma non si è per anche veduto niuno che abbia voluto perdere la stima e la riputazione che godeva nel mondo, e che *abbia riguardati come immondezze* (2) tutt' i vantaggi temporali che vi possedeva, per sagrificarsi alla salute del suo prossimo. Questo è il carattere de' veri Pastori, che come servi fedeli sono pronti *a dar volen-*

(1) 2.*Cor. cap.* 6. *verf.* 4. *e seg.*
(2) *Phil.* 3. 8.

lentieri tutto ciò che hanno, ed anche a sagrificare la stessa loro vita per la salute delle anime (1), senza considerare se quelli, a cui servono, hanno per loro gratitudine ed amore.

℣. 19. fino al fine: *Pensate voi che nostra intenzione sia di fare la nostra apologia appresso di voi, ec.* Anche questo è uno de' più espressi contrassegni per discernere il buono e fedele ministro di GESU' CRISTO, il metterli in pena non tanto di piacere a coloro ch' egli conduce, quanto di essere zelante della loro salute; come un buon medico, ch' è incaricato di curare un infermo, pensa non tanto di piacergli e di guadagnarsi la sua buona grazia, quanto di procurargli la salute. I Pastori sono i medici delle anime; eglino tradiscono il loro ministero, e mancano alla fedeltà con cui debbono servir GESU' CRISTO, se le trattano con una dolcezza crudele, per non contristarle. Ho io per fine di piacere agli uomini, dice il nostro S. Apostolo (2)? *Se io volessi ancora piacere agli uomini, non sarei servo di* GESU' CRISTO. Egli dichiara dunque qui a' Corintj, ch' ei non si mette in pena che della loro salute, per adempiere il ministero che GESU' CRISTO gli ha confidato, non pensando a giustificarsi appresso di loro, nè a scusarsi se gli aveva offesi. Protesta, che quanto egli diceva e faceva non era che per loro edificazione, e che per qualunque mezzo vi potesse contribuire, adempieva il suo disegno di piacere unicamente a Dio, senza aver riguardo a' suoi particolari interessi. Questa è stata la pratica di tutt' i Pastori, i quali hanno sempre avuto dinanzi agli occhi il conto esatto che Dio dee dimandare ad essi delle anime, ch' erano sotto la loro condotta.

CA-

(1) 2. *Cor. cap.* 12 15.
(2) *Galat.* 1. 10.

CAPITOLO XIII.

1. *Ecce tertio hoc venio ad vos. In ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

2. *Prædixi, & prædico, ut præsens, & nunc absens, iis qui ante peccaverunt, & ceteris omnibus, quoniam si venero iterum, non parcam.*

3. *An experimentum quæritis ejus, qui in me loquitur Christus, qui in vobis non infirmatur, sed potens est in vobis?*

4. *Nam etsi crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei. Nam & nos infirmi sumus in illo: sed vivemus cum eo ex virtute Dei in vobis.*

5. *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate. An non cognoscitis vos-*

1. Ecco questa è la terza volta, che io son per venire a voi: (*a*) sulla testificazione di due o di tre sarà fermata ogni cosa.

2. Io l'ho già detto innanzi tratto, come presente, e lo dico ora quantunque assente (1) a coloro, che innanzi hanno peccato, e a tutti gli altri, che io non la risparmierò, se io ritorno.

3. Cercate voi l'esperimento di CRISTO, che favella in me, il quale verso voi non è debole, ma in voi è possente?

4. Imperocchè quantunque crocifisso secondo la debolezza *della carne*, vive però per virtù di Dio; noi pur siam deboli con lui, ma con esso vivremo, per la virtù di Dio, verso voi.

5. Scandagliate voi stessi *per vedere*, se siete nella fede; (*b*) provate voi stessi.

(a) *Deut.* 19. *v.* 15. *Matt.* 18. *v.* 16. *Joan.* 8. *v.* 17. *Hebr.* 10. *v.* 28.

(1) Altr. *Io l'ho già detto innanzi tratto, e lo dico ora come presente, quantunque assente. ec.* Questo senso è seguito dal Sacy.

(b) *Eccli.* 18. *v.* 20. *1. Cor.* 11. *v.* 28.

vosmetipsos, quia Christus Jesus in vobis est? nisi forte reprobi estis.

fi. Non vi riconoscete voi stessi, che GESU' CRISTO è in voi? Se non siete forse decaduti da quel che voi eravate (1).

6. *Spero autem, quod cognoscetis, quia nos non sumus reprobi.*

6. Io spero però, che voi riconoscerete, che noi non siam decaduti da quel che eravamo.

7. *Oramus autem Deum, ut nihil mali faciatis, non ut nos probati appareamus, sed ut vos quod bonum est faciatis: nos autem ut reprobi simus.*

7. Ma noi preghiamo Dio, che voi non facciate alcun male, non già perchè noi compariamo approvati, ma affinchè voi facciate ciò che è bene, quando pur noi dovessimo comparir decaduti da quel che siamo.

8. *Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.*

8. Imperocchè noi non possiam cos' alcuna contro la verità, ma sol per la verità.

9. *Gaudemus enim, quoniam nos infirmi sumus, vos autem potentes estis. Hoc & oramus vestram consummationem.*

9. E noi ci rallegriamo di comparir deboli, mentre che voi siete forti. E quel che noi ancora preghiamo, è che voi siate resi perfetti.

10. *Ideo hæc absens scribo, ut non præsens durius agam secundum potestatem, quam Dominus dedit mihi in ædificationem, & non in destructionem.*

10. Tanto io vi scrivo assente, acciocchè presente io non usi di severità, giusta la potestà, che il Signore mi ha data ad edificazione e non a distruzione.

11. *De cætero, fratres gaudete, perfecti estote, exhortamini, idem sapite, pacem habete, & Deus pacis, & dilectionis erit vobiscum.*

11. Del restante, o fratelli, state allegri, perfezionatevi, incoraggitevi, siate unanimi, state in pace, e il Dio della pace, e dell'amore sarà con voi.

12. *Salutate invicem in osculo sancto. Salutant vos om-*

12. Salutatevi l'un l'altro col santo bacio. Vi salu-

(1) Altr. *degni di essere riprovati*. Così al verso 6. e 7.

omnes sancti.

13. *Gratia Domini nostri Jesu Christi, & charitas Dei, & communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Amen.*

lutano tutt' i Santi.

13. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO, l'amor di Dio, e la comunicazion dello Spirito Santo sia con tutti voi. Amen.

SENSO LITTERALE.

V. 1. *Ecco questa è la terza volta, che io son per venire a voi: sulla testificazione di due o di tre sarà fermata ogni cosa.*

Questa è la terza volta che io son per venire a voi; lo che ha fatto credere che S. Paolo abbia fatto tre diverse volte il viaggio di Corinto. San Luca non fa menzione che di un solo viaggio. Vedi Act. 18. 1. Crediamo di dover spiegare quel che dice l'Apostolo in questo luogo, per mezzo di ciò ch'egli dice altrove (1): *Ecce tertio paratus sum venire ad vos*. Sembra ch'egli ne fosse stato fin qui impedito, e che abbia avuti i suoi motivi per non volervi andare, e che perciò questi tre viaggi non sieno stati che nel suo desiderio e nella disposizione del suo cuore.

Tutto sarà appoggiato sulla deposizione di due o di tre testimonj. Egli allude alle tre diverse volte, che aveva stabilito di portarsi in Corinto. Il senso è tale: Giacchè io ho stabilito e vi ho assicurati due o tre volte di portarmi da voi, io non posso più dispensarmi dall'eseguire la mia parola; ella questa volta anderà ad effetto, senza che niuna cosa possa trattenermi dal soddisfarvi; e questa risoluzione così reiterata, avrà la medesima forza riguardo a me, che la deposizione di due o di tre testimonj dee avere, secondo la legge, riguardo a colui, che è accusato in giudizio; di modo che se io vi manco questa volta, acconsento che questa mia mancanza serva di una testimonianza sufficiente per condannarmi d'infedeltà nelle mie parole e d'incostanza nelle mie risoluzioni.

V. 2. *Io l'ho già detto innanzi tratto, e lo dico ora co-*

(1) 2. Cor. 12. v. 14.

come presente quantunque assente a coloro che innanzi hanno peccato, e a tutti gli altri, che non la risparmierò se io ritorno.

Io ve l'ho già detto nella Lettera che vi ho scritta, cap. 10. v. 2. *e ve lo dico ora, quantunque assente;* affinchè non ne dubitiate di alcuna maniera, nè abbiate a rimproverarmi, e a lamentarvi che io abbia trascurato di avvertirvi prima del mio arrivo, o pure che io abbia voluto sorprendervi.

Come presente: Come dovendo essere in breve tra voi; essendo alla vigilia della mia partenza per portarmi da voi; oppure, considerandomi come se io fosse presente tra voi; perchè vi debbo già essere al primo giorno; lo che mi obbliga a non differirvene l'avviso, affinchè non ne restiate sorpresi, e pensiate seriamente a star preparati per il tempo del mio arrivo.

Che non la risparmierò se io ritorno, ec. vale a dire, punirò rigorosamente i colpevoli, ad esempio degli altri, secondo la qualità de' delitti, senz'aver riguardo alle scuse, nè alle suppliche, nè alla qualità delle persone; se non le troverò corrette de' loro disordini.

V. 3. Cercate voi l'esperimento di CRISTO, che favella in me, il quale verso voi non è debole, ma in voi è possente?

Cercate voi, (Grec. *Poichè cercate*,) vivendo nel modo onde vivete, ed abbandonandovi a sì neri ed enormi delitti, provare il potere di GESU' CRISTO, *che parla* a voi in questa Lettera per mezzo della mia bocca? Ed è come s'egli dicesse: disprezzate voi forse i precetti che vi ho fatti, per conoscere per esperienza, se io potrò o se avrò il coraggio di eseguire le mie minacce?

E che non è già comparso debole, ec. posciachè ha egli fatti vedere effetti mirabili del suo potere tra voi, tanto co' miracoli, che col gastigo esemplare di coloro che sono vissuti nel disordine; come all'aver dato in potere del demonio l'incestuoso, e colla morte di coloro che si comunicavano indegnamente.

V. 4. Imperocchè quantunque crocifisso secondo la debolezza della carne, *vive però per virtù di Dio; noi pur siam deboli con lui, ma con esso viviremo, per la virtù di Dio, verso voi.*

Imperocchè quantunque crocifisso secondo la debolezza della carne. I Corintj potevano rispondere: Come dici

tu, che GESU' CRISTO non è comparso debole tra noi, mentre tu stesso ci hai predicato GESU' crocifisso? Vero è, dic' egli, che GESU' CRISTO è stato crocifisso nel mentre che viveva sulla terra, perchè si era egli soggettato volontariamente a tutte le nostre miserie, assumendo la nostra natura; ma presentemente egli è risorto; e vive di una vita gloriosa ed immortale, che non è più soggetta a veruna debolezza.

Vive però per la virtù di Dio suo Padre, che lo ha risuscitato. Vedi Rom. 6. 4. e per la sua propria virtù, poichè anch' egli è Dio egualmente che suo Padre. Vedi Joan. 10. 18.

Noi siamo deboli con lui; vale a dire: Voi ci vedete presentemente carichi di afflizioni e di miserie, egualmente che lui.

Ma dopo questa vita miserabile e caduca, goderemo insieme con lui di una vita immortale e gloriosa; *viveremo con esso*; cioè, faremo conoscere che partecipiamo alla sua vita affatto divina, e ch' egli ci ha comunicato il suo spirito, allorchè faremo risplendere il suo potere sopra di voi, e puniremo i vostri disordini di una maniera che non permetterà di dubitarne.

Per la virtù di Dio verso voi; vale a dire, per mezzo delle maraviglie che Dio opera tra voi mediante il mio ministero; perciò non dovete disprezzarmi al vedermi nello stato di miseria e di debolezza in cui sono; attesochè questo stato è conforme a quello di GESU' CRISTO, e debb' essere ricompensato colla medesima gloria ch' egli possiede.

V. 5. *Scandagliate voi stessi per vedere, se siete nella fede; provate voi stessi. Non vi riconoscete voi stessi, che* GESU' CRISTO *è in voi? Se non siete forse decaduti da quel che eravate.*

Scandagliate voi stessi, per vedere se siete nella fede; vale a dire, se credete tutte le verità che vi ho insegnate. *Provate voi stessi*; cioè, non adulate voi stessi in questo esame. *Non vi conoscete voi stessi che* GESU' CRISTO *è in voi* per mezzo del suo Spirito e della sua grazia, e come il capo nelle sue membra? *Altrimenti*: Non conoscete per mezzo della fede, e per mezzo di tutto ciò che vi ho insegnato, *che* GESU' CRISTO *è in voi?* perocchè non parla egli della certezza particolare che i Fedeli potevano avere della presenza di GESU' CRISTO in loro per mezzo della sua grazia; ma parla

la solamente della certezza generale, che GESU' CRISTO è presente mediante il suo Spirito ne' Fedeli, cioè in tutta la Chiesa.

Se pure non siete decaduti, ec. vale a dire, quando però non foste Cristiani che di nome; perocchè allora GESU' CRISTO non abita più in voi.

℣. 6. *Io spero però, che voi riconoscerete, che noi non siam decaduti da quel che eravamo.*

Io spero, che conoscerete, ec. dagli effetti, non condiscendendo io a' vostri disordini, come fanno i falsi Apostoli, ma facendo vedere, che non ho perduto il potere e l'autorità, di cui sono stato investito.

℣. 7. *Ma noi preghiamo Dio, che voi non facciate alcun male, non già perchè noi compariamo approvati, ma affinchè voi facciate ciò ch' è bene, quando pur noi dovessimo comparir decaduti da quel che siamo.*

Noi preghiamo Dio, che non commettiate alcun male. Come s'egli dicesse: Io sono lontano dal cercar occasione di usare della mia autorità e del mio potere, mentre dimando a Dio, ch' egli ne allontani i motivi, pregandolo che non permetta, che voi commettiate alcun male.

Non già perchè noi compariamo approvati; vale a dire, severi e pieni di autorità, gastigandovi secondo i vostri meriti, senz'avere alcun riguardo alla condizion delle persone, ma solamente all' obbligo della nostra carica, ed alla fedeltà ed alla integrità del nostro ministero.

Ma che voi facciate, ec. lo che si riferisce a quelle parole: *Che voi non commettiate alcun male.*

Quando anche noi dovessimo comparire decaduti, ec. cioè, senza potere, senz'autorità, e senza fermezza.

℣. 8. *Imperocchè non possiam cosa alcuna contro la verità, ma sol per la verità,*

Imperocchè. Il potere che io ho, non mi fu dato per usarne male, ma per servirmene nelle occasioni, dove vi va della gloria e degl' interessi di Dio, e per vostra salute. Perciò a Dio non piaccia, che io, per estendere questo mio potere e per sembrare più rigido, oppure per evitar la confusione di passar per rilassato nel ministero, me ne serva per punire gl' innocenti.

Non possiam niente contro la verità; vale a dire, in ciò ch' è contro la ragione e contro la giustizia.

Ma solamente per la verità; vale a dire, in ciò ch' è conforme alla ragione ed alla giustizia.

℣. 9.

℣. 9. *E noi ci rallegriamo di comparir deboli, mentre che voi siete forti: E quel che noi ancora preghiamo, è che voi siate resi perfetti.*

E noi ci rallegriamo, ec. di non aver occasione di esercitare la nostra autorità contro di voi; lo che fa credere ad alcuni, che manchiam di potere e di forza per punire i peccatori.

E preghiamo Iddio che vi renda anche perfetti, per non esser noi obbligati a metter in opera il rigore verso di voi, e per non abusare dell'autorità e del potere, ch'egli ci ha dato sopra di voi.

℣. 10. *Tanto io vi scrivo assente, acciocchè presente io non vi usi di severità, giusta la potestà, che il Signore mi ha data ad edificazione, e non a distruzione.*

Tanto io vi scrivo, ec. Questa è una seconda prova che l'Apostolo vuol dare a' Corintj, ch'egli non ha alcun disegno di usare di tutta la sua autorità riguardo a loro; poichè dichiara in questa Lettera, che potevano eglino sottrarsi a tutta la sua autorità, conducendosi in maniera, ch'egli al suo arrivo non avesse motivo di usare di un potere, che non gli fu dato da Dio che per condurli a salute e non per perderli; lo che succederebbe contro la sua intenzione, s'eglino non volessero approfittare de' suoi avvertimenti.

℣. 11. *Del restante, o fratelli, state allegri, perfezionatevi, incoraggitevi, siate unanimi, state in pace, e il Dio della pace, e dell'amore sarà con voi.*

Del restante, o Fratelli, state allegri, lo che non può fare se non chi è di Dio per mezzo della carità.

Perfezionatevi, ec. Grec. *Siate di accordo tra voi . . . . e il Dio della pace e dell'amore*; che n'è l'autore, e che colla sua legge vi esorta, *sarà con voi*, mediante la sua protezione e la sua grazia: *Deus caritas est*, ec. (1).

℣. 12. *Salutatevi l'un l'altro col santo bacio. Vi salutano tutt' i Santi.*

Salutatevi l'un l'altro col santo bacio; vale a dire: Siate sinceri in ogni cosa, e i vostri cuori siano esenti da qualunque doppiezza.

Tutt' i Santi vi salutano; tutt' i Cristiani di questa Chiesa. Vedi Rom. 16. 16.

℣. 13. *La grazia del Signor nostro* GESU' CRISTO, *l'amor*

(1) 1. *Joan.* 4. 16.

l'amor di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Amen.

La grazia del Signor Nostro GESU' CRISTO, *ec.* L' Apostolo esprime la medesima cosa con tre termini diversi, per far vedere ch'ella procede egualmente dalle tre divine persone, e per istabilire per incidenza la verità del mistero della SS. Trinità,

Amen. Questa parola non si trova ne' MSS. antichissimi; e sembra che sia stata aggiunta dalla Chiesa di Corinto, che rispondeva, *Amen*, ogni volta che si leggeva questa Lettera.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al fine. **I***O mi dispongo a venire da voi per la terza volta. Tutto sarà formato sulla testimonianza di due o di tre, ec.* Tra le funzioni de' Pastori e de' conduttori delle anime, non ve ne ha alcuna che sembri più difficile della riprensione e della correzione. E' necessario avere un tal riguardo per coloro che riprendiamo, che la nostra correzione non sia nè troppo aspra, nè troppo dolce, affinchè sia loro utile; e perciò è d'uopo proporzionarla alla qualità de' falli, ed alla disposizione di coloro che gli hanno commessi. Bisogna versare sulla piaga *il vino e l'olio*, ma con una proporzione che convenga alla qualità del male ed allo stato dell' infermo. Chi può vantarsi di aver una purità d' intenzione, un distacco da ogni prevenzione, e le altre virtù necessarie per applicar questo rimedio con una giusta misura?

S. Bernardo, parlando a questo proposito, c' insegna (1), che chi è incaricato di correggere gli altri dee avere necessariamente tre qualità principali; cioè, *lo zelo della giustizia e della rettitudine; una tenera compassione che superi anche il suo zelo; ed uno spirito di discrezione*, che sappia accordare la giustizia colla compassione; lo che, dice egli, il Profeta Reale (2) dimandava a Dio con quelle parole: *Bonitatem, & disciplinam, &* scien-

(1) *Serm. 2. de Resur. Dom.*
(2) *Ps. 118. v. 66.*

scientiam doce me. Insegnami la bontà, la disciplina, e la scienza; e queste medesime virtù erano figurate, dice in un altro luogo il S. Dottore, da' leoni, da' buoi, e da' Cherubini, ch' erano appoggiati sulle basi, che Salomone avea fatte fabbricare per ornamento del Tempio (1). „ Che altro ci viene indicato, dice il Padre (2), da queste basi nel Tempio, se non se i Prelati nella Chiesa? „ La parola *Cherubim* significa, secondo che s' interpreta, „ la pienezza della scienza. Ora si veggono i Cherubini „ rappresentati su queste basi, per mostrare che i Prelati „ della Chiesa debbono esser pieni di una scienza tutta „ spirituale. Il leone ci rappresenta il terrore della severità, ed il bue la pazienza della mansuetudine; i leoni non sono su queste basi senza i buoi, nè i buoi senza i leoni, perchè i Pastori della Chiesa debbono usar „ qualche volta il rigore, e qualche volta la dolcezza, più o meno secondo le occasioni, ma con un discernimento che non si trova che nelle anime purificate ed esenti da ogni passione; lo che fa dire a S. Agostino, che non vi ha cosa che meglio faccia conoscere un uomo spirituale, che il discernimento con cui egli fa la correzione: *Spiritualem virum nihil magis probat quam correptio*.

Siccome quel ch' è succeduto nel vecchio Testamento, non era che la figura del nuovo, principalmente ciò che s' impiegava nella costruzione del Tabernacolo e del Tempio, significava ciò che succede nella Chiesa; le buone qualità che dee avere chi ha l' ufizio di riprendere, ci vengono egregiamente indicate dagli smoccolatoj, che Dio ordinò a Mosè di fare: *Tu farai*, gli dic' egli (3), *degli smoccolatoj d' oro purissimo*; l' oro purissimo significa una carità dolce e compassionevole; la purità e la solidità dell' oro indicano la fermezza ed il vigore con cui si fa la riprensione; e l' uso che si faceva di questi smoccolatoj, ci rappresenta il discernimento, con cui si dee adempiere questo importante dovere.

Noi veggiamo qui un eccellente modello di queste virtù nel nostro S. Apostolo, come osserva S. Giangrisostomo. In moltissimi luoghi, dice il Padre, si scorge la pru-

(1) 3. *Reg*. 7. 29.
(2) *Bern*. *ad soror*. *c*. 18.
(3) *Exod*. 25. 38.

prudenza di S. Paolo, ed il suo affetto paterno; ma in niun altro luogo fanno più bella mostra che in questo; vi si vede quanto zelo ha egli e quanta forza per minacciare e per gastigare, e quanto ad un tempo egli è ritenuto per non farlo. Ei unisce la tenerezza colla forza, secondo la sua ordinaria savizza; ed allorchè è costretto a fare qualche taglio profondo, mitiga subito la piaga ch' egli ha fatta. Si vede in lui la cura e la tenerezza di un padre; vi si vede la vigilanza di un padrone e di un Pastore. Egli non risparmia le minacce, ma non si affretta a passar oltre; avvisa per molto tempo; dimora costante ne' suoi avvertimenti; ma non ha premura di passare a' gastighi. Dopo però aver mostrato, ch' egli non potrebbe farlo, se non vi fosse a forza costretto, e dopo aver protestato che il farlo sarebbe per lui un motivo di umiliazione e di dolore, affinchè non si riguardasse quel ch' egli diceva come parole in aria, senza che producessero alcun effetto, parla a' suoi discepoli con forza, e dice risolutamente, che s' eglino continuano ad essere incorreggibili, ei non li risparmierà. Ma dappoichè ha fatte loro queste minacce, e dappoichè ha parlato ad essi come se fosse sul punto di gastigarli, conforta e consola quei medesimi, ch' erano rimasti spaventati dal timore; e non solamente differisce il gastigo, ma fa anche voti a Dio per non esser mai costretto di venire ad una tale estremità.

Ma il bello esempio che ci dà questo grande Apostolo, è, ch' egli vuol esser disprezzato come un uomo debole, e che non può dar alcuna prova del suo potere nella menoma cosa; e vuol piuttosto che si abbia questo sentimento di lui, che non esser obbligato ad usare della sua autorità, ed a far vedere la sua possanza contro gli impenitenti. Quanto pochi Superiori si veggono al mondo, che non sieno gelosi della loro autorità; e che, se la veggono disprezzata, non impieghino subito il loro potere per vendicarla, senz' accordar tempo a coloro che puniscono, di riconoscere il loro fallo? Ed in vece di sentir tenerezza e compassione pei loro fratelli considerando la loro debolezza, vogliono piuttosto conservarsi la riputazione di esser forti e potenti, che non aver riguardo alla loro salute aspettando che rientrino nel loro dovere? Il modello su cui S. Paolo si regola, è Dio medesimo, il quale minaccia sovente senza gastigare, ed è lodato nella Scrittura per la sua longanimità e per la

sua lentezza in punire: *Miserator & misericors Dominus: longanimis & multum misericors* (1). Il Signore è misericordioso e pieno di tenerezza; e paziente e pieno di misericordia: *Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum* (2), perchè conosce egli la fragilità della nostra natura; dissimula i peccati degli uomini, affinchè facciano penitenza; ma s' egli è lento a punire i delitti, la sua collera si accenderà tutto ad un tratto contro coloro, che avranno abusato della sua lunga pazienza (3). Questo è ciò che ha praticato anche GESU' CRISTO; e S. Paolo propone a' Corintj questo bell' esempio, per far vedere, che se gli Apostoli, quantunque disprezzati e perseguitati, non aveano il menomo pensiero di vendicarsi, dimoravano eglino pacifici nelle sofferenze non già per debolezza, ma per imitare il loro Signore, il quale quantunque disprezzato e maltrattato da' suoi, fino a soffrire il supplicio della croce e tante altre ignominie, tollerava tutto senza mostrare il menomo risentimento, e senza dar prove del suo potere nel gastigo di coloro che gli facevano questi oltraggi; ma quanto più era grande la sua pazienza, tanto più è stato rigoroso il loro gastigo.

Questi esempj debbono persuadere coloro che hanno la condotta delle anime, che se sono pieni di zelo per punire i falli, debbono temperarlo con una mansuetudine così grande, che minaccino prima per lungo tempo, e che aspettino lungo tempo l' emendazione de' peccatori, pregando spesso Iddio per loro; perochè è facile ingannarsi in ciò, e prendere per un santo zelo un sentimento di vendetta. Oltrechè lo spirito Evangelico è uno spirito di mansuetudine e di carità, e non già uno spirito di severità e di giustizia, com' era quello da cui Elia era animato, secondo che GESU' CRISTO medesimo dichiara a due de' suoi discepoli, i quali si lasciavano trasportare da uno zelo troppo precipitato. *Voi non sapete*, dic' egli loro (4), *qual' è lo spirito che vi fa operare, ed a quale spirito siete chiamati*.

Fine della II. Epistola a' Corintj.

PRE-

(1) *Ps.* 102. 8. (2) *Ib. v.* 13. *Sap.* 11. 24.
(3) *Eccl.* 5. 4. *v.* 9. (4) *Luc.* 9. 15.

PREFAZIONE
SULLE
SEI EPISTOLE DI S. PAOLO;
CIOE'
A' GALATI, AGLI EFESJ, A' FILIPPENSI, A' COLOSSENSI, E LE DUE A' TESSALONICENSI.

NOn fu mai chiamato in dubbio, che l'Epistola a' Galati, e l'Epistole agli Efesj, a' Filippensi, a' Colossensi (1), e le due a' Tessalonicensi, (2) non fossero senza controversia dell'Apostolo S. Paolo. Imperocchè oltre al portarne il nome, ed a contenere fatti che non possono convenire che a lui solo, si distinguono tutte da una maniera di scrivere, ch'è propria e particolare di lui; le loro espressioni sospese e concise; le loro costruzioni irregolari, i loro ragionamenti interrotti da lunghe parentesi, la solidità de' loro principj, i loro pensieri nobili e sublimi, arrichiti d'allegorie e di sensi spirituali, portano sì evidentemente il carattere di questo grande Apostolo, che non è possibile il non riconoscerverlo e l'attribuirle ad altri (3). Tutto ciò si può osservare in tutte le sue Lettere; ma principalmente in quella ch' egli ha scritta agli Efesi, dove la profondità de' misteri ch' ei vi spiega, lo innalza sopra l'intelligenza comune, e lo distingue da tutti gli altri Apostoli.

Dell' ordine e del luogo che si è dato a queste sei Epistole.

Queste sei Epistole non sono qui poste secondo l'ordine del tempo che furono scritte, ma secondo l'ordine

 più

(1) *Le quali si trovano nel Volume XI. del Nuovo Testamento della nostra Edizione.*

(2) *Che sono nel Volume XII. che segue.*

(3) *S. Bernard. serm. 19. de diversis.*

più seguito dall'antichità, ch'è quello che il Concilio di Laodicea, canone 70. S. Attanasio nella sua Lettera al Monaco Ammone, Eugenio IV. nel Concilio di Fiorenza, e il Concilio di Trento hanno osservato. S. Agostino e Gelasio Papa non hanno seguito questo medesimo ordine, principalmente riguardo alle due Lettere a' Tessalonicensi; il primo le ha collocate prima della Lettera a' Colossensi; ed il secondo le ha poste dopo quella a' Galati; ed hanno eglino per avventura avuto in ciò qualche riguardo all'ordine de' tempi che aveano in vista.

Negli avvisi che sono in fronte di ognuna di queste sei Lettere abbiamo seguito riguardo all'ordine de' tempi la Cronologia di Vitrè, perchè ci è sembrata più conforme alle conghietture, che la lettura di queste Lettere presenta allo spirito.

Sembra che la Lettera a' Galati sia stata scritta dall' Apostolo, non solamente poco tempo dopo ch' egli ebbe predicato il Vangelo a que' popoli; com' è detto ne' versetti 6. e 11. del cap. 1. di quella Lettera: lo che ha rapporto al v. 23. del cap. 18. degli Atti; ma anche dopo il suo viaggio di Antiochia: poichè nel cap. 2. v. 11. è detto, che essendo Cephas arrivato in quella Città, S. Paolo gli risistette in faccia, perchè era egli riprensibile. Ora questo viaggio di Antiochia non può essere nè quello ch'è riferito negli Atti cap. 11. v. 25. nè quello del cap. 13. v. 14. e molto meno quello del cap. 14. v. 20. e 25. e per conseguenza è quello del versetto 22. cap. 15. degli Atti, che cade nell'anno 50. dell'Era volgare; d'onde si è concluso, che questa Lettera è stata scritta l'anno 23. dopo la morte di GESU' CRISTO, e l'anno 56. dell'Era volgare.

Riguardo al luogo di onde l'Apostolo scrisse questa Lettera, i sentimenti sono assai divisi; molti hanno creduto che sia stata scritta da Corinto, fondati su quel ch'è detto nel vers. 1. del cap. 13. e nel vers. 6. del cap. 16. degli Atti; ma gli Autori della Bibbia di Vitrè pretendono che sia ella stata scritta da Efeso, e si fondano sul vers. 1. del cap. 19 del medesimi Atti, e sopra alcune iscrizioni latine. L'Autore della Sinopsi, attribuita a S. Attanasio, dice, che l'Apostolo S. Paolo ha scritta questa Lettera in Roma nella sua prima prigionia. Teodoreto ed alcuni altri sono di questo sentimen-

mento, appoggiati ad alcune iscrizioni Greche, dalle quali hanno tratta questa conghiettura; ma siccome l' Apostolo non fa alcuna menzione in questa Lettera nè delle sue catene, nè della sua prigionia, è difficile appigliarci a questo sentimento, che non è altronde sostenuto da niuna autorità; tanto più che quelle parole del versetto 2. cap. 2. di questa Lettera: *Qui mecum sunt omnes fratres*, ed alcune altre, provano ad evidenza che l' Apostolo era in piena libertà.

La Lettera agli Efesj è scritta certamente da Roma da questo Apostolo nel mentre ch' egli era in catene in quella città; lo che si vede dal vers. 13. del cap. 3. dal vers. 1. del cap. 4. e dal vers. 20. del cap. 6. La sola difficoltà è sapere se queste catene si debbano intendere della sua prima o della sua seconda cattività; e quel che ne può far nascere il dubbio, è, che questa Lettera non porta in fronte il nome di Timoteo, come quella a' Colossensi, ch' è scritta certamente nella prima cattività di quest' Apostolo.

Quella a' Filippensi è appresso a poco della medesima data, ed è scritta dal medesimo luogo che quella agli Efesj; lo che sembra dal vers. 13. del cap. 1. e dal vers. 22. del cap. 4. dove l' Apostolo indica espressamente ch' egli era a Roma ed in prigione; ma non si può dubitare; che non fosse nella sua prima cattività e nel suo primo viaggio di Roma; stante che in fronte di questa Lettera fa egli menzione di Timoteo, come in quella a' Colossensi.

La Lettera a' Colossensi è posteriore di un anno in circa a quella de' Filippensi; è ella scritta da Roma, e nella prima cattività dell' Apostolo S. Paolo, e poco tempo dopo quella ch' egli scrisse a' Filippensi. La sua cattività è indicata ne' versetti 24. e 29. del cap. 1. e ne' versetti 10. e 18. del cap. 4. Altri hanno preteso, che l' Apostolo abbia scritta questa Lettera essendo prigioniero in Efeso; ma questa supposizione non è sostenuta da niuna prova solida, nè da niuna autorità.

La prima Lettera a' Tessalonicensi è la prima di tutte quelle che abbiamo di questo grande Apostolo, rapporto all' ordine de' tempi. Gli Autori della Cronologia di Vitrè pretendono, che l' Apostolo S. Paolo l' abbia scritta essendo in Corinto. Altri, come l' Autore della Sinopsi attribuita a S. Attanasio, credono ch' egli

l'abbia scritta essendo in Atene; il primo sentimento è più verisimile; attesochè quel ch'è riferito negli Atti 18. v. 11. (che essendo S. Paolo andato in Tessalonica, ed essendovisi trovato esposto ad una gran persecuzione, si era ritirato in Corinto, dove dimorò un anno e mezzo; e che Timoteo e Sila vi andarono a trovarlo al loro ritorno dalla Macedonia) conviene assai bene col titolo di questa Lettera, dove S. Paolo nomina Sila e Timoteo, come se scrivessero insieme con lui, cap. 1. v. 1.

La seconda Lettera è scritta poco tempo dopo la precedente, come sembra dal v. 15. del c. 2. dove l'Apostolo S. Paolo suppone d'aver già scritto a' Tessalonicensi. Di più questa Lettera è scritta, egualmente che la prima, in nome di Timoteo e di Silvano; lo che prova che queste due Lettere si seguono una dopo l'altra; ed è altresì manifesto, ch'egli non ha scritta questa seconda, che per sciogliervi le difficoltà che la prima avea fatto nascere. L'Autore della Sinopsi, attribuita a S. Attanasio, ha creduto che queste due ultime Lettere fossero scritte dall'Apostolo, allorchè era egli in Roma sotto l'Imperatore Caligola; ma questo sentimento non è sostenuto da niuna prova, nè da niuna autorità.

Del soggetto di queste sei Epistole.

Queste sei Lettere non contengono meno che le altre tre, che abbiamo spiegate, i tesori ammirabili della dottrina del grande Apostolo S. Paolo; gli esempj del suo zelo apostolico a difesa della Religione; le testimonianze della sua sollecitudine pastorale; non solo per le Chiese ch'egli avea fondate; ma anche per tutte quelle dove la parola di GESU' CRISTO doveva produrre qualche frutto; e finalmente molte istruzioni vive e luminose su tutt'i principali doveri e i diversi stati della vita Cristiana.

Di fatto, si troverà questa dottrina affatto celeste spiegata sublimemente riguardo alla divinita di GESU' CRISTO nelle Lettere agli Efesj, a' Filippensi, ed a' Colossensi; sia che si consideri GESU' CRISTO come in tutto eguale a suo Padre, come Creatore di tutte le cose, come superiore a' Troni, alle Podestà, ed a' Principati, o come Salvatore e capo della sua Chiesa.

In quelle a' Galati ed agli Efesj, i profondi misterì della predestinazione, della vocazione de' Gentili, e della loro riunione co' Giudei, velati fino allora sotto figure, vi sono sviluppati da quest' Apostolo con quella dignità e con quella maestà che convengono ad essi; e quasi in ogni luogo vi si scopre il vero spirito del Legislatore, l' inutilità dell' osservanza litterale della legge e delle ceremonie legali. Vi s' imparerà quali sono gli eredi ed i veri figliuoli della fede di Abramo e della promessa; qual è la virtù e l' efficacia della giustificazione, e qual' è il merito delle opere non della legge, ma della fede in GESU' CRISTO; e finalmente si vedrà come l' Apostolo sostiene ed assoda la fede de' Fedeli colla speranza dell' effetto delle promesse e del possesso dell' eterna gloria, mediante la generale risurrezione, di cui è pegno quella di GESU' CRISTO, lo che è contenuto in particolare anche nella Lettera a' Filippensi, e nelle due a' Tessalonicensi.

Lo zelo e la vigilanza pastorale di S. Paolo si veggono in tutte le sue Lettere; ma principalmente in quelle a' Colossensi, a' Filippensi, ed a' Tessalonicensi, dove questo grande Apostolo dà a que' popoli prove sensibili della sua sollecitudine per il loro avanzamento nella pietà e nella virtù, e per lo stabilimento ed il progresso del Vangelo, assicurandoli ch' egli prega continuamente per loro e per la pubblicazione del regno di GESU' CRISTO e della sua Religione; ed essendo continuamente applicato non solo in animarli a perseverare nella dottrina che aveano imparata, ma altresì in avvertirli reiteratamente a preservarsi dagli errori, ne' quali i cattivi esempj de' loro fratelli, ed i vani ragionamenti de' Filosofi e de' falsi dottori potevano precipitarli. Si scorge la sua costanza nella Lettera a' Galati dal resistere ch' egli fece alla troppa condiscendenza, che l' Apostolo S. Pietro avea per gli Giudei novellamente convertiti. Si conosce il suo disinteresse nella prima a' Tessalonicensi dalla sua attenzione a non esser di aggravio a niuno, e dalla sua applicazione a provvedere alle sue necessità ed a quelle degli altri col lavoro delle sue mani.

Nelle due a' Tessalonicensi si vede la sua pazienza ed il suo giubilo in mezzo alle pene ed a' mali che lo affliggevano da ogni parte. Finalmente in quella a' Filippensi si conosce il desiderio ardente ch' egli aveva per

l'eternità, sagrificato e sommesso alla volontà di Dio, all'avanzamento del suo regno, ed alla salute del prossimo.

Ognuno imparerà negli ultimi capitoli di queste sei Lettere, le diverse obbligazioni del suo stato; e tutti vi riceveranno avvisi ammirabili per la loro santificazione, e spirituali consolazioni nelle pene e nelle afflizioni che s'incontrano in questa vita.

Nelle Lettere a' Galati, agli Efesj, a' Colossensi, ed a' Tessalonicensi, si vedrà in generale, che tutta la vita dell'uomo si divide in opere dello spirito o della carne; che le prime si chiamano frutti di luce, e le seconde frutti di tenebre; che le opere di luce, oppure del giorno, sono figlie dell'uomo nuovo, vivo, e risorto; che le opere di tenebre, oppure della notte, sono figlie del vecchio uomo, dell'uomo terrestre, dell'uomo morto; che non si può appartenere ad un tempo all'uomo nuovo ed al vecchio; e che finalmente è di uopo che ci applichiamo a rivestirci del nuovo. Si apprenderà in queste Lettere quali sono i frutti dell'uomo nuovo, opposti a quelli dell'uomo vecchio; ed in particolare qual'è l'istituzione e la santità del matrimonio, e quali ne sono i doveri. Quali sono i doveri de' mariti e delle mogli, de' padri e de' figliuoli, de' padroni e de' servi; e quali sono le armi, di cui i Cristiani debbono servirsi per resistere alle tentazioni.

In quelle agli Efesj, a' Colossensi, e nella prima a' Tessalonicensi si conoscerà l'obbligo della preghiera e della vigilanza continua; il debito di affaticarci e di far limosina, e la maniera di piagnere cristianamente la morte de' parenti; e molti altri avvisi, che riguardano la convenienza, la civiltà, la prudenza, la carità e la pace.

Finalmente, queste sei Lettere contengono moltissimi fatti utili per illustrare e per supplire alla Storia degli Atti degli Apostoli, per fissare i tempi incerti nella santa Cronologia, e per insegnarci la serie de' progressi del Vangelo, le contraddizioni e le persecuzioni che vi si sono opposte, i nomi de' Discepoli e de' Fedeli, che hanno date maggiori prove del loro attacco e della loro fedeltà a GESU' CRISTO; di coloro che essendo stati convertiti, sono dopo ritornati al secolo, oppure hanno traviato dalla fede; e chi tra i ministri Evangelici ha più fedelmente adempiuto il suo ministero.

EPI-



EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO
A' GALATI.



CAPITOLO I.

1. *Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum, & Deum Patrem, qui suscitavit eum a mortuis:*

2. *& qui mecum sunt omnes fratres, Ecclesiis Galatiæ.*

3. *Gratia vobis, & pax a Deo Patre, & Domino nostro Jesu Christo,*

4. *qui dedit semetipsum pro peccatis nostris, ut eriperet nos de præsenti sæculo nequam, secundum voluntatem*

1. PAolo Apostolo non da parte degli uomini, nè per uomo, ma per GESU' CRISTO, e Dio Padre, che lo ha risuscitato da morti,

2. e tutt' i fratelli che son meco., alle Chiese della Galazia.

3. Grazia a voi e pace da Dio Padre, e dal Signor nostro GESU' CRISTO,

4. il quale ha dato se stesso per gli peccati nostri, per trarci dalla malvagità del presente secolo, giusta il

tem Dei & Patris nostri,	il voler di Dio Padre nostro,
5. *cui est gloria in sæcula sæculorum: Amen.*	5. a cui sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen.
6. *Miror, quod sic tam cito trasferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium:*	6. Io mi so maraviglia, che voi abbandonando colui, che vi ha chiamati in grazia di CRISTO, vi lasciate trasportare sì tosto in un altro Vangelo.
7. *Quod non est aliud, nisi sunt aliqui, qui vos conturbant, & volunt convertere Evangelium Christi.*	7. Non già che ve ne sia un altro; ma sono alcuni, che vi scompigliano, e vogliono sconvogliere il Vangelo di CRISTO.
8. *Sed licet nos, aut Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.*	8. Ma quando anche noi, o un Angelo del cielo vi annunziasse un Vangelo fuor di quello, che noi vi abbiamo annunziato, sia anatema.
9. *Sicut prædiximus, & nunc iterum dico: Si quis vobis evangelizaverit præter id, quod accepistis, anathema sit.*	9. Io l'ho già detto, e or lo torno a dire: Se alcun vi annunzia un Vangelo fuor di quello, che avete ricevuto, sia anatema.
10. *Modo enim hominibus suadeo, an Deo? An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.*	10. Imperocchè cerco io ora approvazion dagli uomini, o da Dio? Cerco io di piacere agli uomini? Se avessi ancor voglia di piacere agli uomini, non sarei servo di CRISTO.
11. *Notum enim vobis facio, fratres, Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem;*	11. ✠ (a) Io vi so dunque sapere, o fratelli, che il Vangelo che è stato annunziato da me, non tien nulla dall' uomo;
12. *neque enim ego ab ho-*	12. (b) perchè io non l' ho

✠ Comm. di S. Paolo.
(a) 1. *Cor.* 15. *v.* 1.
(b) *Ephes.* 3. *v.* 3.

homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi.

ho nè ricevuto, nè imparato da uomo alcuno, ma per rivelazione di GESU' CRISTO.

13. *Audistis enim conversationem meam aliquando in Judaismo; quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei, & expugnabam illam,*

13. Giacchè voi avete già inteso, qual sia stata la condotta, che io ho tenuta nel Giudaismo, e a qual eccesso io perseguitassi, e quale sforzo facessi per disolare le Chiesa di Dio;

14. *& proficiebam in Judaismo supra multos coætaneos meos in genere meo, abundantius æmulator existens paternarum mearum traditionum.*

14. ed avanzava nel Giudaismo sopra molti miei coetanei della mia nazione, ardendo di uno strabocchevole zelo per le mie paterne tradizioni.

15. *Cum autem placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ, & vocavit per gratiam suam,*

15. Ma quando a colui, che mi ha particolarmente scelto fin dal sen di mia madre, e che mi ha chiamato per grazia sua, piacque

16. *ut revelaret Filium suum in me, ut evangelizarem illum in Gentibus; continuo non acquievi carni & sanguini.*

16. di rivelarmi il suo Figlio, perchè io lo annunziassi tra le nazioni; *io l' ho fatto* tosto senza consultare carne e sangue.

17. *Neque veni Jerosolymam ad antecessores meos Apostolos: sed abii in Arabiam, & iterum reversus sum Damascum:*

17. E senza andar in Gerusalemme a coloro che erano Apostoli innanzi di me, andai in Arabia, e poi tornai di nuovo a Damasco.

18. *Deinde post annos tres veni Jerosolymam videre Petrum, & mansi apud eum diebus quindecim:*

18. Indi in capo a tre anni andai in Gerusalemme a visitar Pietro, e mi trattenni appo lui giorni quindici;

19. *alium autem Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini.*

19. e degli altri Apostoli non ne vidi nessuno, se non se Jacopo, il cugino del Signore.

20. *Quæ autem scribo vobis,*

20. E quel che io scrivo,

bis, ecce coram Deo, quia non mentior.

vo, chiamo Dio in testimonio, che io non mentisco. ¶

21. *Deinde veni in partes Syriæ, & Ciliciæ.*

21. Poi andai nelle parti della Siria, e della Cilicia.

22. *Eram autem ignotus facie Ecclesiis Judææ, quæ erant in Christo:*

22. Or le Chiese della Giudea che credevano in CRISTO, non mi conoscevan di vista;

23. *tantum autem auditum habebant: quoniam qui persequebatur nos aliquando, nunc evangelizat fidem, quam aliquando expugnabat:*

23. ma avevano soltanto udito dire, che colui che una volta gli perseguitava, ora annunzia quella fede, contro la quale faceva già sforzo per disolarla;

24. *& in me clarificabant Deum.*

24. e glorificavano Dio ad oggetto di me.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. PAolo *Apostolo non da parte degli uomini, nè per uomo, ma per GESU' CRISTO, e Dio Padre, che lo ha risuscitato da morti. Paolo Apostolo, non da parte degli uomini*; vale a dire: Io non sono stato eletto dagli uomini, lo che toglierebbe qualche cosa allo splendore dalla mia vocazione, nè dal ministero, o dalla scelta del Collegio Apostolico, come S. Mattia; e neppure *da un uomo* in particolare, come Giunio ed Andronico, Epafras, o Epafrodito, che furono stabiliti nelle funzioni Apostoliche dagli Apostoli particolari. Vedi Rom. 16. 7. Philip. 2. 25.

Ma per GESU' CRISTO, *e Dio suo Padre*, immediatamente, egualmente che S. Pietro e gli altri primi Apostoli, ed avendo la medesima autorità che loro; lo che egli dice per confutare la calunnia de' falsi Dottori di Corinto, i quali mettevano in mala vista la sua vocazione ed il suo ministero appresso i Galati, per introdurre tra loro la necessità delle cerimonie della legge, sotto pretesto che S. Pietro e gli altri Apostoli, più antichi che S. Paolo, continuavano ancora a praticare que-

ste

ste cerimonie co' Giudei; quantunque in verità nol facessero eglino che per pura condiscendenza alla loro debolezza, e per tirarli più facilmente al Cristianesimo; ma senza imporne ad essi alcuna necessità, e senza insegnar loro la menoma cosa che fosse contraria alla dottrina di S. Paolo.

Che lo ha risuscitato da morte. D' onde si deduce ad evidenza, che GESU' CRISTO non è un puro uomo, ma ch' egli è Dio come suo Padre; posciachè per mezzo della sua Risurrezione è egli stato dichiarato Figliuol di Dio, eguale in potere a suo Padre; laddove prima della sua Risurrezione, la sua divinità era nascosta sotto il velo dell' umana infermità. Vedi Rom. 1. 4. Philip. 2. 9. 10. 11. L' Apostolo fa qui menzione della Risurrezione di GESU' CRISTO, per insinuare a' Galati, che tutte le cerimonie della legge, che non erano che le ombre e le figure di GESU' CRISTO, sono interamente abolite; e ch' eglino, essendo spiritualmente risorti con lui, erano stati interamente liberati dalla loro schiavitù; e che perciò non dovevano più aver attacco a queste osservanze legali e carnali. Vedi Rom. 7. 4. Coloss. 2. 20. 3. 1.

℣. 2. *E tutt' i fratelli che son meco; alle Chiese della Galazia. E tutt' i fratelli che sono meco*. L' Apostolo fa vedere che questa Lettera non è già sua in particolare, ma di tutta la Chiesa dov' egli era. E' probabile, che questa Chiesa fosse quella di Corinto, ch' era la più famosa di tutta la Grecia; attesochè era egli stato in Galizia qualche tempo prima di portarsi in Corinto. Altri pretendono che fosse la Chiesa di Efeso. Vedi Act. 16. 6. cap. 18. 19.

Alle Chiese di Galazia; le principali tra queste Chiese erano quelle di Ancira, e di Pessinunta. Egli non qualificava i Galati col nome di Santi, com' è solito di qualificare le altre Chiese alle quali scrive, perchè questa Lettera è piuttosto per correggerli, che per consolarli. Quindi la porzione più nobile di quella Chiesa, che consisteva ne' capi e ne' Dottori, che l' Apostolo non saluta, erano quei medesimi che introducevano l' errore, i quali avevano sedotta una gran parte degli altri abitanti della Galazia, e gli aveano fatti traviare dalla vera fede, senza di cui non vi è santità. Questa Provincia si chiamava Galazia, Gallo grecia, ed aveva preso que-

sto nome da una colonia di Galli, ch' erano andati ad occuparla sotto la condotta di Brenno.

℣. 3. *Grazia a voi e pace da Dio Padre, e dal Signor nostro GESU' CRISTO. Grazia e pace, ec.* Sembra che l' Apostoli mostri con questo versetto, che la corruzione non era sì generale tra loro, che non ne restasse ancora qualcuno costante nella verità della fede; poichè altrimenti non gli avrebbe egli salutati in questa maniera, che suppone almeno qualche comunione nella fede. Vedi quel che abbiamo detto intorno questa maniera di salutare. Rom. 1. 7., 1. Cor. 1. 3., 2. Cor. 1. 3.

℣. 4. *Il quale ha dato se stesso pei peccati nostri, per trarci dalla malvagità del presente secolo, giusta il voler di Dio Padre nostro. Che ha dato se stesso* alla morte *pei nostri peccati*, senza esservi costretto, e di sua propria volontà. Vedi Isaia 53. 7. Imperocchè ogni altra ostia, ch' egli medesimo, era incapace di espiare i nostri peccati, e di placar Dio per mezzo della sua morte.

E per trarci dalla malvagità di questo secolo; vale a dire, per liberarci, mediante la purità di una nuova vita, dagl' impegni che avevamo col mondo prima dalla remissione de' nostri peccati; Vedi Ephes. 2. e per formarsi di noi un popolo particolare, distinto per mezzo di una vita santa da tutti gli altri. Vedi Tit. 2. 14. non solamente da' pagani e dagl' idolatri, ma anche da' Giudei, la cui legge è stata abrogata dalla morte di GESU' CRISTO; e per conseguenza tutte le sue ceremonie e tutte le sue osservanze sono divenute puramente secolari e profane, e non contengono più niente che sia grato a Dio; e perciò l' Apostolo le chiama: *Elementi del mondo*, vale a dire, terreni e carnali. Vedi Colosf. 2. 8. 20., e il suo disegno principale in questa Lettera non è che di allontanare i Galati dall' osservanza servile della legge, e di tutte le cerimonie e le pratiche de' Giudei.

Giusta il voler, ec. vale a dire, Iddio ci ha ritirati dal mondo per pura sua grazia, ed in virtù di quella eterna elezione che aveva fatta di noi per mezzo del suo amore: *Altrimenti*. Per servirlo non con un culto carnale, ch' egli ha abrogato, ma con un culto spirituale, ch' è il solo che sia conforme alla sua volontà.

℣. 5. *A cui sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen.*

℣. 6. *Io mi fo meraviglia, che voi abbandonando colui, che vi ha chiamati in grazia di Cristo, vi lasciate tra-*

trasportare sì tosto in un altro Vangelo. Io mi fo maraviglia, che voi, abbandonando la purità della dottrina *di colui che vi ha chiamati* efficacemente, e non solamente invitandovi, come espongono i Pelagiani, *alla grazia di* GESU' CRISTO senz' alcun vostro merito; vale a dire, alla partecipazione della sua grazia, tanto nella remissione de' peccati e nell' infusione della santità interna, che nella liberazione dal giogo della legge, e dall' osservanza delle sue cerimonie; *vi lasciate trasportar* come fanciulli, dopo essere stati sì bene istrutti nella fede di GESU' CRISTO, ed in tutt'i misterj della sua Religione; *così tosto*, sia che fosse da poco tempo ch' eglino fossero convertiti alla fede, sia che questo loro cambiamento fosse succeduto improvvisamente e tutto ad un tratto, come avviene qualche volta, che quei medesimi che sono stati lungo tempo in grazia di Dio, vengono a perderla in un momento e per un solo peccato; *ad un altro Vangelo*, corrotto e diverso in molte cose da quello che io vi ho insegnato, che non contiene che la pura e semplice verità, senza alcuna mescolanza di falsità; lo che è il soggetto della maraviglia che San Paolo attesta di avere di questo sì improvviso cambiamento. Vedi Galat. 3. 1.

℣. 7. *Non già che ve ne sia un altro; ma sono alcuni, che vi scompigliano, e vogliono sconvolgere il Vangelo di Cristo. Non già che ve ne sia un altro.* Il senso è tale: Io non attribuisco questo improvviso cambiamento ad altra cosa, se non che *ad alcuni che vi scompigliano, ec.* vale a dire, che vi mettono in capo dubbj e scrupoli a proposito della libertà Cristiana, tentando di rovesciare tra voi la purità del Vangelo di GESU'CRISTO, col frammischiarvi la loro falsa dottrina.

℣ 8. *Ma quando anche noi, o un Angelo del cielo vi annunziasse un Vangelo fuor di quello, che noi vi abbiamo annunziato, sia anatema. Ma quando anche noi, ec.* Questa esposizione è iperbolica, e non è qui impiegata dall' Apostolo, che per mostrare che il Vangelo è invariabile, e che niuno, chiunque sia, non ha alcun potere di cambiarvi niente.

O un Angelo del cielo vi annunziasse, ec. vale a dire, aggiugnesse alla dottrina del Vangelo, di suo capriccio, qualche nuovo articolo di fede, *sia anatema*; cioè, vi sia esecrabile, e non abbiate alcun commercio con lui; trattate come s' egli fosse già scomunicato dalla Chiesa, al-

almeno riguardo alla conversazione familiare, e agli altri doveri di amicizia.

℣. 9. *Io l' ho già detto, e or ve lo torno a dire: Se alcun vi annunzia un Vangelo fuor di quello, che avete ricevuto, sia anatema. Io l' ho detto, e ve lo torno a dire*. L' Apostolo si serve di questa ripetizione per via maggiormente inculcare questo sentimento nello spirito de' Galati, e per farne loro vedere l' importanza, e il sommo desiderio ch' egli aveva di renderli persuasi.

Se qualcuno vi annunzia un Vangelo diverso. S. Paolo indica tacitamente a' Galati, che avendo eglino creduto al Vangelo, debbono avervi creduto per sempre, e che sono perciò obbligati a non prestar orecchio a verun' altra dotrrina. Allo stesso modo egli esorta i Corinti a perseverar nella fede della risurrezione contro la dottrina de' falsi Dottori di Corinto. Vedi 1. Cor. 15. 1. *da quello che avete ricevuto*; vale a dire, da ciò che avete imparato e da ciò che avete creduto, allorchè io vi ho annunziato il Vangelo; e questo termine *ricevuto*, è anche più enfatico ed espressivo, che s' egli avesse detto semplicemente, come nel versetto precedente; che io vi ho annunziato.

℣. 10. *Imperocchè cerco io ora approvazion dagli uomini, o da Dio? cerco io di piacere agli uomini? Se avessi ancor voglia di piacere agli uomini, non sarei servo di* CRISTO. *Imperocchè, ec.* La dottrina che io vi propongo da credere, è dottrina di Dio o degli uomini? *Oppure cerco io di piacere agli uomini?* vale a dire, in vece di attaccarmi unicamente alla verità, è forse mio disegno di accomodarmi a' sentimenti degli uomini, per guadagnare la loro stima e il loro affetto?

Se avessi ancor voglia di piacere agli uomini, ec. vale a dire: se io fossi tuttavia in questa pratica, come vi sono stato in tempo che io era Fariseo, non sarei ancora, come vi sono, servo di GESU' CRISTO; stante che è impossibile servire tutt' insieme a Dio ed agli uomini. Vedi Matth. 6. 24. Oppure di un' altra maniera. Desidero io presentemente di rendermi favorevoli gli uomini, o Dio? E dacchè io sono Apostolo, l' unico mio riguardo è forse di evitare la collera degli uomini? Colle quali parole egli biasima tacitamente quei falsi dottori, che non aveano altra vista in tutto quel che facevano, che di evitare la persecuzione de' Giudei, senza met-

metterſi in pena della collera di Dio, che ſi tiravano addoſſo colle diſſenſioni che ſuſcitavano nella Chieſa a motivo della loro falſa dottrina.

℣. 11. *Io vi fo dunque ſapere, o fratelli, che il Vangelo che è ſtato annunziato da me, non tien nulla dall' uomo. Io vi fo dunque ſapere*, ec. L' Apoſtolo riſponde alla prima dimanda del verſetto precedente, e dice, che non vi è niente d' umano nella ſua dottrina, ma ch' ella è tutta divina e celeſte; lo che egli prova nel verſetto ſeguente.

℣. 12. *Imperocchè io non l' ho nè ricevuto, nè imparato da uomo alcuno, ma per rivelazione di GESU' CRISTO. Imperocchè io non l' ho nè ricevuto* dalla tradizione de' Giudei, o de' Criſtiani, *nè da verun uomo*. Il ſenſo è tale: Io non ho imparata queſta dottrina dalle iſtruzioni che ho avute da Gamaliele, o dagli Apoſtoli ſulle ſacre Scritture, ſicchè io ſia arrivato, per mezzo di queſte Scritture, alla conoſcenza della Religione Criſtiana, come eſſendovi tutta contenuta tanto in figura che per profezia.

Ma per rivelazione, che mi ſu fatta immediatamente *da GESU' CRISTO*: Io l' ho ſcelto per portare il mio nome dinanzi a' Gentili; dinanzi a' Re ed a' figliuoli d' Iſraello. Imperocchè io gli moſtrerò quanto egli dee neceſſariamente ſoffrire per amor mio. Vedi Act. 9. 15. 16.

℣. 13. *Giacchè voi avete già inteſo, quale ſia ſtata la condotta, che io ho tenuta nel Giudaiſmo, e a qual eceſſo io perſeguitaſſi, e quale sforzo faceſſi per diſolare la Chieſa di Dio. Giacchè voi avete già inteſo*. L' Apoſtolo prova che non ha egli ricevuta nè imparata la dottrina del Vangelo da' Giudei nè da' Criſtiani; e moſtra primieramente, ch' egli non l' ha imparata da' Giudei, perchè in tutto il tempo che ha fatta profeſſione del Giudaiſmo, ha ſempre perſeguitata la Chieſa di GESU' CRISTO; lo che fa vedere, ch' egli era lontano dall' iſtruirſi de' ſuoi miſterj. L' altra ragione ch' egli apporta è riferita nel verſetto ſeguente.

Qual ſia ſtata la condotta che ho tenuta tra i Giudei, o piuttoſto nella ſetta de' Fariſei.

E a qual eceſſo io perſeguitava la Chieſa di Dio, ec. Egli dà con ciò a conoſcere, che il Giudaiſmo non era più la Chieſa di Dio; che queſt' onore non apparteneva

che alla Chiesa Cristiana ; e che la Sinagoga era come un' assemblea di persone rivolte contro Dio , e nemiche della sua Chiesa.

V. 14. *ed avanzava nel Giudaismo sopra molti miei coetanei della mia nazione, ardendo di uno strabocchevole zelo per le mie paterne tradizioni*. Questa è la seconda ragione per mostrare, che non fu egli istrutto de' misteri del Cristianesimo, in tempo ch' era ancora Giudeo; perocchè egli non attendeva allora che a far tuttodì maggiori progressi nel Farisaismo, e ad osservare esattamente gl' insegnamenti e tutte le osservanze che aveva imparate da' Farisei suoi padri e suoi conduttori, tra le quali ve n' era una infinità di superstiziose. Questo era piuttosto un ostacolo alla cognizione de' misteri del Cristianesimo, che non un mezzo di arrivarvi. Vedi Matth. 15. 2. Marc. 7. 3. Il vocabolo *Giudaismo*, è qui preso in cattiva parte, per opposizione al Cristianesimo; e perciò egli non dice: Io mi segnalava nella legge; poichè se si fosse egli segnalato nella legge, lo avrebbe ella condotto a GESU' CRISTO, dove che il Giudaismo ne lo allontanava.

V. 15 *Ma quando a colui, che mi ha particolarmente scelto fin dal sen di mia madre, e che mi ha chiamato per grazia sua, piacque. Ma quando piacque* a Dio. L' Apostolo mostra in questo versetto e ne' seguenti, che non ha egli imparata la dottrina del Vangelo da verun uomo mortale, neppur dopo la sua conversione alla fede; come ha fatto vedere ne' due versetti precedenti, ch' ei non la sa che dal solo Dio; e che perciò la sua Dottrina è affatto celeste, come ha egli detto ne' versetti 10. e 11. e come farà vedere in seguito di questo capitolo, e nella maggior parte del secondo. S. Paolo si estende più su questa prova, che su tutte le altre, perchè era di somma importanza ch' egli stabilisse fondatamente l' autorità del suo ministero e della sua vocazione, ch' era combattuta da' suoi avversarj, i quali procuravano di persuadere a' Galati, che la sua dottrina era affatto umana, e che non poteva egli averla imparata che dagli uomini, non essendo che degli ultimi venuti alla Chiesa; e che l' autorità degli altri Apostoli era da preferirsi alla sua.

Che mi ha scelto dal sen di mia madre, ec. per far la funzione di Apostolo; perocchè questa è una maniera di parlar proverbiale, per mezzo di cui si pretende sola-

lamente d' indicare, che la scelta di Dio a questa funzione avea di molto preceduto il tempo, nel quale vi fu egli attualmente impiegato. Oppure vuol dire, che Iddio, il quale lo aveva scelto da tutta l' eternità all' ufizio di Apostolo, lo avea dal momento della sua concezione, dotato di un corpo e di uno spirito proprio alle diverse funzioni, alle quali egli voleva applicarlo dopo la sua conversione.

℣. 16. *Di rivelarmi il suo Figlio perchè io lo annunziassi tra le nazioni*; io lo ho fatto *tosto senza consultare carne e sangue*. *Di rivelarmi il suo Figlio*; vale a dire, di farmi pienamente conoscere per mezzo d' un lume interno e celeste, senz' alcun mezzo umano, il suo Figliuol GESU' CRISTO, e tutte le verità del suo Vangelo. Vedi Ephes. 4. 20.

Affinchè io lo annunziassi tra le nazioni, *ec.* alle quali l' Apostolo era principalmente destinato; Vedi Act. 6. 15. quantunque non abbia egli lasciato di predicare anche a' Giudei; come S. Pietro, ch' era Apostolo de' Giudei, non ha lasciato di predicare il Vangelo anche a' Gentili.

Senza consultare, e senza prender consiglio se io dovessi predicare il Vangelo, o no; e se dovessi ubbidire all' interna mia vocazione, essendo sicuro ch' ella veniva da Dio, e che io non poteva resistervi, senza espormi ad un severo castigo. Vedi 1. Cor. 9. 16. *Dalla carne e dal sangue*, vale a dire, da niun uomo mortale. Vedi Matth. 16. 17., 1. Cor. 15. 50. Ephes. 6. 2. Sembra che S. Paolo intenda i discepoli, co' quali egli dimorò in Damasco per lo spazio di quindici giorni, prima di dar principio a predicare. Vedi Act. 9. 19.

℣. 17. *E senza andar in Gerusalemme a coloro che erano Apostoli innanzi di me, andai in Arabia, e poi tornai di nuovo a Damasco. E senza andar in Gerusalemme*; lo che dice per far vedere più espressamente, ch' egli non tiene il suo potere nè la sua dottrina da alcun uomo mortale, attesochè non la tiene neppure dagli stessi Apostoli, ch' egli avrebbe sicuramente dovuto visitare e consultare, se avesse dovuto ricevere qualche autorità o qualche istruzione dagli uomini.

A coloro ch' erano Apostoli prima di me; per comunicare ad essi la mia vocazione, per ricevere da loro la mia autorità, e per averne qualche istruzione; ed a'

quali io avrei dovuto rendere questo atto di dipendenza e di rispetto, se la mia vocazione non fosse stata straordinaria, e se il mio potere non fosse stato in tutto simile al loro.

Ma sono andato nell' Arabia, da Damasco, dove si era egli fermato dopo la sua conversione. Vedi Act. 9. 2. che ne era in quel tempo una delle principali città.

E poi tornai di nuovo in Damasco; lo che indica chiaramente ch' egli n'era partito.

V. 18. *Indi in capo a tre anni andai in Gerusalemme a visitar Pietro, e mi tratenni appo lui giorni quindici. In capo a tre anni andai in Gerusalemme a visitar Pietro*, come il primo ed il capo di tutta la Chiesa. Alcuni MSS. in vece *di Pietro*, portano *Cephas*, non solamente in questo luogo, ma in tutta la Lettera.

E mi trattenni appo lui quindici giorni, non avendo egli potuto farlo per più lungo tempo, a motivo de' Giudei della Grecia, i quali volevano privarlo di vita. Vedi Act. 9. 29. 30.

V. 19. *E degli altri Apostoli non ne vidi nessuno, se non se Jacopo, il cugino del Signore. E non vidi alcun degli altri Apostoli*, perchè erano allora tutti fuori di Gerusalemme per predicare il Vangelo. Imperocchè riguardo agli Apostoli, che non sono del numero de' dodici, come S. Barnaba ed altri simili, certa cosa è, ch' egli li vide, che andò e venne con loro, e che predicò insieme con loro la parola di Dio. Questa esposizione scioglie la contraddizione che sembra esservi tra questo versetto e il versetto 27. del cap. 9. degli Atti.

Se non se Jacopo. Questo è il primo Vescovo di Gerusalemme, e quel medesimo di cui è parlato Act. 12. 17. *fratello del Signore*, vale a dire, suo cugino, figlio di Maria, sorella della SS. Vergine, e moglie di Alfeo in prime nozze, e dopo di Cleofas.

V. 20. *E quel che io scrivo, chiamo Dio a testimonio, che io non mentisco. Io chiamo Iddio a testimonio, ec.* L' Apostolo impiega qui il giuramento, per istabilire questa importante verità: Ch'egli non avea ricevuto il suo potere dal Collegio Apostolico, come S. Mattia; ma ch'era stato eletto Apostolo immediatamente da GESU' CRISTO.

V. 21. *Poi andai nelle parti della Siria, e della Cilicia. Poi andai, ec.* non già immediatamente; poichè

fu egli condotto da' Cristiani in Cesarea, città della Palestina vicina alla città di Azoto, e non si mise che dopo in viaggio per andar verso Tarso della Cilicia, che era la citta della sua nascita. Vedi Act. 9. 30. E' probabile, ch'egli vi sia andato, per esservi più in sicuro in compagnia de' suoi parenti, non avendo potuto dimorare in Gerusalemme a motivo de' Greci, che tentavano di privarlo di vita..

V. 22. *Or le Chiese della Giudea che credevano in* CRISTO, *non mi conoscevan di vista. Or le Chiese della Giudea, ec.* lo ch' egli dice per far vedere quanto falsamente gli veniva imputato di aver insegnata nella Giudea la necessità delle ceremonie Giudaiche; o piuttosto per far vedere che egli non era discepolo di niun Apostolo, nè di niun Fedele. Egli non intende parlare delle Chiese ch' erano nella città di Gerusalemme, dalle quali era abbastanza conosciuto, essendovi dimorato qualche tempo con S. Pietro, ed avendo predicato liberamente per tutta la città; ma intende parlar solamente delle Chiese Cristiane, sparse per tutto il paese della Giudea, alle quali per mancanza di tempo non era egli andato a predicare. Il senso, è tale: Ch' egli non era ancora conosciuto dalla maggior parte de' Fedeli, a motivo del poco tempo che si era fermato in Gerusalemme, allorchè partì dalla Cilicia, tre anni dopo la sua conversione, per ritornarvi; lo che non avrebbe potuto essere, s' egli vi fosse stato prima per esservi istrutto e diretto nelle funzioni dell' Apostolato. Tutto ciò serve per confermare quel ch' egli ha detto, ch' ei non tiene la sua autorità e la sua dottrina che dal solo Iddio.

V. 23. *Ma avevano soltanto udito dire, che colui che una volta gli perseguitava ora annunzia quella fede, contro la quale faceva già sforzo per disolarla; Aveano soltanto udito dire*, quelli cioè, ch' erano in quelle Chiese della Giudea: *Colui . . . . . ora annuzia quella fede, contro la quale facea sforzo per disolarla*; vale a dire, annunzia la parola di Dio, alla quale noi crediamo. Vedi Gal. 3. 2. 5. 23. 25.

V. 24. *E glorificavano Dio ad oggetto di me. E glorificavano Iddio, ec.* conoscendo ch' egli era l' autore di un tal cambiamento.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 6. PAolo Apostolo, *non da parte degli uomini, nè per uomo, ma per* GESU' CRISTO, *e Dio suo Padre, che lo ha risuscitato da morte ec.* Non senza ragione S. Paolo è chiamato l' Apostolo per eccellenza; perocchè siccome la sua conversione è stata affatto straordinaria; la sua vocazione all' Apostolato è stata eminente e del tutto particolare. Iddio non ha mai fatto maggiormente risplendere la forza della sua grazia, che nella conversione di questo Apostolo; è egli il solo, per cui GESU' CRISTO sia disceso dal cielo dopo la sua Ascensione per convertirlo; la conversione degli altri Apostoli è stata sulle prime imperfetta, dove che quella di S. Paolo è stata perfetta fin dal primo momento; e quel che Dio fa negli altri, ch' egli chiama per mezzo della sua grazia in certe distanze di tempo ed a gradi, lo ha fatto in S. Paolo sin dal principio con un intero rinnovamento di cuore, e come con una pienezza di grazia, prima che gli avesse data quella che si riceve mediante l' imposizione delle mani.

Che se la sua conversione ebbe questi caratteri di una distinzione particolare; è stato lo stesso della sua vocazione all' Apostolato. Gli altri Apostoli sono stati chiamati alle funzioni Apostoliche da GESU' CRISTO nel mentre ch' egli era ancora uomo mortale; ma S. Paolo ha ricevuta la sua missione da GESU' CRISTO, allorchè era nel suo stato glorioso ed immortale, e Dio tutto intero: *totus Deus*, come dice S. Agostino; perciò questo S. Apostolo su subito innalzato alla più alta perfezione; il fervore e l' ardente zelo, da cui fu animato, dacchè ebbe ricevuto il Battesimo, si videro sempre in tutte le sue parole e in tutte le sue azioni. Egli dichiarò fin da principio a' Giudei una guerra irreconciliabile: e se vero è, come dice egli medesimo, che dopo aver ricevuto lo Spirito della professione Apostolica, si è egli affaticato più che tutti gli altri; bisogna confessare, ch' egli ha ricevuto una pienezza di grazia tutt' altra da quella che aveano ricevuta gli altri Apostoli; al-

altrimenti farebbe impoſſibile, che ſi foſſe affaticato più di loro, e che aveſſe fatte tante opere maraviglioſe, ch' egli medeſimo racconta. Siccome dunque alcuni falſi Dottori, i quali abbaſſavano l'autorità di S. Paolo mettendolo ſotto gli altri Apoſtoli, aveano ſedotti i Galati; egli ſi vide obbligato, per impedir la rovina di quella nazione, a far vedere che non era egli diſcepolo degli altri Apoſtoli, come pubblicavano quegli impoſtori; e ſenza tentar d'innalzarſi ſopra di loro, ſi contenta di andar a paro con loro.

℣. 5. fino al ℣. 8. *Io mi fo meraviglia che voi abbandonando colui che vi ha chiamati alla grazia di* GESU' CRISTO, *paſſiate così toſto ad un altro Vangelo, ec.* Era ſenza dubbio una gran leggerezza ne' Galati, l' aver abbandonato il Vangelo ſubito dopo averlo ricevuto; lo che non ſuccede neppure a tutti coloro che ſi convertono malamente, eſſendovene molti, che hanno un vero zelo al principio della loro converſione, e che anche perſeverano qualche tempo in una buona vita; com' è rappreſentato nella parabola del Vangelo, che vi erano perſone che ricevevano GESU' CRISTO con giubilo, e che non lo abbandonavano, ſe non quando ſi frapponevano gli oſtacoli e ſi ſuſcitavano le perſecuzioni; laddove i Galati, ſenza che foſſero coſtretti da alcuna violenza abbandonavano il Vangelo per adottare la legge di Mosè, ed in ſiffatta guiſa rinunziavano alla grazia di GESU' CRISTO, per mezzo della quale unicamente ſi può arrivar a ſalute. Queſto cambiamento così pronto non poteva provenire che da una grande indifferenza ch' eſſi aveano per il Vangelo, e dal non eſſere abbaſtanza perſuaſi della neceſſità, che vi è di attaccarviſi, e di ſeguirne le regole per eſſer ſalvi. Tanto è vero di tutti coloro che ſi convertono a Dio, che non arrivano di leggieri alla perfezione, ſe non incominciano perfettamente, ſecondo quel detto di S. Bernardo: *Si incipis, perfectè incipe*. Se incominci, incomincia perfettamente. Un fanciullo che naſce di una compleſſione debole, ſarà tale in tutta la ſua vita; e gl' infermi, che non ſono bene riſtabiliti in ſalute, ſono ſoggetti a ricadere; così nella vita ſpirituale, ſe quelli ch' eſcono da' loro diſordini per darſi a Dio, non prendono ſtrade ſicure per aſſodarſi nella pietà, rinunziando di buon cuore a' loro abiti cattivi, mediante una ſeria applicazione alla pratica del-

delle buone opere, ricadono presto nelle primiere loro sregolatezze, perchè non hanno eglino osservate le sante regole prescritte dalla Chiesa nell'uso de' Sagramenti. Imperocchè siccome i medici prescrivono a' loro infermi una certa regola di vita, e li tengono lontani da tutto ciò che amano, finchè non abbiano ricuperata la forza necessaria per sostenersi e per evitare la ricaduta; non è necessaria minor cura per assicurare la salute dell'anima, nè minor esattezza in osservare le regole, che i Padri ed i Concilj ci hanno lasciato, nè minor assiduità a purificarci cogli esercizj della penitenza, per mettercì in istato di camminar sicuramente nella strada de' comandamenti di Dio. Che se quelli, che sono incaricati della cura de' popoli per guarire le loro infermità spirituali, non prendono giuste misure per rialzarli efficacemente, mettono se stessi in gran pericolo di perdersi insieme con coloro, che conducono. Debbono eglino dunque imitare la condotta del nostro grande Apostolo, il quale per rialzare i Galati dal fallo in cui erano caduti, li tratta con molta forza; imperocchè, come dice S.Giangrisostomo; *sarebbe piuttosto ufficio di un seduttore e di un nemico, che non di un maestro, l'adulare i suoi discepoli, e parlar loro mollemente, quando si tratta di riprenderli con rigore.*

V. 8. fino al V. 10. *Ma quando anche noi, o un Angelo dal cielo vi annunziasse un Vangelo fuor di quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema, ec.* Sarebbe affatto inutile l'accignerci a mostrare, che il Vangelo è vero, invariabile, e degno di esser ricevuto con sommo rispetto. Imperocchè se desso è, come dice S. Paolo (1), *non la parola degli uomini, ma la parola di Dio,* non sarebbe una impietà il rigettarla e il non prestarvi fede? Siccome dunque questa è la parola di Dio viva ed eterna, renduta feconda dallo Spirito Santo, ha ella per principio la vita e l'eternità dello stesso Dio, e contiene in se una virtù che la tende immutabile ed eterna: *La parola del Signore*, dice S. Pietro (2), *sussiste eternamente, e questa è quella parola che vi è stata annuziata nel Vangelo*; ed il Vangelo è chiamato *eterno* da S. Giovanni nell'Apocalisse (3), perchè non si cambia più, a differenza della legge di Mosè, che doveva esse-re

(1) 1. *Thess.* 2. 13.
(2) 1. *Petr.* 2. 25.
(3) *Cap.* 14. 6.

re abrogata, e che non poteva da se stessa condurre gli uomini alla perfezione.

Questa debb'essere la regola della nostra fede, che gli Apostoli hanno pubblicata per tutto il mondo, che Dio ha confermata con tanti miracoli, e ch'è arrivata fino a noi mediante la tradizione continua di tanti secoli; di modo che dobbiamo rinunziare a' sensi, alla ragione, alle dimostrazioni filosofiche, ed all'autorità di tutti gli uomini e degli Angeli, piuttosto che a questa tradizione, ed alla dottrina Evangelica, fondata sulla rivelazione dello stesso Dio, ch'è la prima e l'eterna verità, che non può nè ingannare nè essere ingannata. Su questa regola si debbono esaminare le controversie che succedono nella Chiesa, e considerare se ciò che si propone, si accordi coll'antichità della dottrina, che S. Paolo e gli altri Apostoli hanno predicata, e che hanno imparata da GESU' CRISTO; tutto ciò che non ha questo carattere, è riputato falso e straniero alla fede cattolica: *Ex ipso ordine monstratur esse Dominicum & verum, quod sit prius traditum: id autem extraneum esse & falsum, quod sit posterius immissum* (1).

Che diremo dunque di coloro, i quali, senza consultare le sante regole del sacro deposito, che ci hanno lasciato i Santi Apostoli ed i Padri della Chiesa ne' Concilj, avanzano dogmi nuovi, e massime ignote a tutta l'antichità? Sono eglino per avventura più illuminati degli Apostoli e de' loro successori, che hanno fatta passare fino a noi la dottrina di GESU' CRISTO? Di qualunque grado e condizione sieno, sono essi detestabili, e soggetti alla maledizione che l'Apostolo pronunzia contro di loro. Guardiamoci dunque di non esser di questo numero seguendo un altro Vangelo; e procuriamo *di nodrirci delle parole della fede e della buona dottrina* (2). Nè la compiacenza, nè l'esempio, nè l'autorità, nè qualunque umano interesse non c'impegnino mai a seguire massime contrarie alla pietà Cristiana ed alle ordinanze che la Chiesa Cattolica ha sempre ricevute, approvate, e prescritte a' Fedeli. *Se qualcuno insegna una dottrina diversa, e non abbraccia le sante istruzioni del Signor Nostro* GESU' CRISTO, *e la dottrina che*

(1) *Tertull. de præscr. v.* 31.
(2) 1. *Tim.* 4. 6.

ch' è secondo la pietà, è gonfio d' orgoglio e non sa niente (1). *Va qui prophetant de corde suo ad capiendas animas* (2).

℣. 8. fino al ℣. 13. *Cerco io di piacere agli uomini? Se avessi ancor voglia di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo*. E' un grande incentivo per un uomo ambizioso, l' esser capo di un gran partito, da cui si vegga egli onorato e stimato; in questo stato si trovava il nostro S. Apostolo prima della sua conversione. Si aveva egli acquistata tra i Giudei col suo zelo eccessivo una gloria ed una riputazione assai grande, e quel popolo, ribelle lo considerava come il sostegno principale della sua legge e delle sue ceremonie; ma avendole Iddio chiamato al suo servigio di una maniera affatto straornaria, egli dichiara apertamente, che rinunzia a questi vantaggi, e ch' è pronto a sagrificare la sua patria, i suoi parenti, i suoi amici e la sua gloria, per esporsi agl' insulti, agli affronti, a' tormenti ed alla morte, piuttosto che non ubbidire alla vocazione del supremo Signore, che gli avea fatta conoscere la sua volontà; quindi egli *si è privato di ogni cosa, e tutte le ha riguardate come immondezze, per esser tutto di* GESU' CRISTO (3). S. Paolo avea tutt' i maggiori vantaggi, che si possono desiderare, per mantenersi impegnato nel partito in cui si trovava; ma avendogli GESU' CRISTO fatto l' onore di chiamarlo al ministero della predicazione del Vangelo, egli avrebbe creduto di essere il più ingrato di tutti gli uomini, se avesse avuta la menoma compiacenza per qualunque cosa del mondo con pregiudizio del suo dovere, e contro gl' interessi di quello a cui si era dedicato.

Di fatto, si può mai esser ministro di GESU' CRISTO, e consagrato al servigio della sua Chiesa, cercando di piacere agli uomini, per acquistarne la stima, l' approvazione, e le comodità della vita? Vero è, che dobbiamo procurar di guadagnarci il loro affetto, perchè la nostra servitù sia utile alle anime loro; perochè lo stesso San Paolo, che dice in questo luogo, *che s' egli volesse piacere agli uomini, non sarebbe servo di* GESU' CRISTO, dice altrove (4): *Ch' egli procurava di piacere a tutti in ogni cosa*. I Pastori debbono servirsi del-

(1) 1. *Tim.* 6. 3. (2) *Ezech.* 13.
(3) *Philip.* 3. 8. (4) 1. *Cor.* 10. 33.

della stima che godono appresso gli uomini, per impegnarli dolcemente ad amare la verità; ne mai devono ricercare per se stessi l'affetto de' popoli, per non rivoltarsi, dice S. Gregorio (1), con una segreta tirannia contro quello, i cui interessi e la cui gloria sono obbligati di mantenere per debito del loro ministero. In siffatta guisa S. Paolo piaceva e non piaceva agli uomini, perchè in ciò che desderava di piacere ad essi, cercava di far che amassero la verità, e non la sua persona: *Placet ergo Paulus et non placet; quoniam in eo quod placere appetit, non se, sed per se hominibus placere virtutem quærit.*

℣. 13. fino al ℣. 16. *Giacchè voi avete inteso, qual già sia stata la condotta, che io ho tenuta nel Giudaismo, e a qual eccesso io perseguitava la Chiesa di Dio, ec.* San Paolo imita qui la condotta di Dio, il quale cava da' maggiori mali i maggiori beni; perocchè egli si serve del più grave peccato che avea commesso, per convertire i Galati, nè si vergogna di raccontare i mali ch' egli avea fatti, perseguitando oltramodo la Chiesa, e facendo tutti gli sforzi per rovesciarla dall'imo al sommo. Egli non arrossisce di confessarsi il più malvagio di tutti gli uomini, purchè questa sua confessione possa servire alla conversione di coloro a' quali la indirizza. E siccome i medici si servono degli stessi veleni per cavarne rimedj salutari; così il nostro S. Apostolo impiega ciò ch' egli ha più in abbominazione, per ricondurre i Galati al loro dovere, mostrando loro, che s' egli, dopo aver perseguitati i Cristiani con tanto furore, era stato tutto ad un colpo cambiato, questo cambiamento straordinario non poteva venire che da un effetto di una forza divina, che avea dissipate le tenebre del suo spirito, e che gli aveva scoperta la falsità dell' eccessivo suo zelo. Di fatto, vi poteva esser mai altra causa, che potesse operare questa maraviglia, che l' amor della verità, con cui Dio gli avea penetrato il cuore? Imperocchè quanto zelo aveva egli avuto per la legge di Mosè, e quanto affetto pei suoi parenti, ch'è una delle più forti passioni che sia radicata nella natura, altrettanto era indifferente per queste cose, e le considerava, com' egli medesimo dice (2), rispetto a GESU'CRISTO, co-

(1) *Pastor. cur. lib. 2. cap. 8.*
(2) *Philip. 3. 7.*

come una perdita ed un danno. Quindi egli fa vedere a' Galati, che mal a proposito volevano essi unire la legge di Mosè col Vangelo che avevano ricevuto; stante che se questa legge fosse stata necessaria, egli avrebbe avuto motivo molto più di loro di farne caso, e di non riguardarla, secondo che faceva, come indifferente.

V. 16. fino al fine, *Di rivelarmi il suo Figliuolo, affinchè io lo annunziassi tra le nazioni*, io l'ho fatto *tosto*, *senza consultare carne e sangue*, ec. Noi impariamo da queste parole di S. Paolo una verità importante per la condotta della vita, ed è, che in ciò che riguarda la salute, o qualche stato di vita a cui Iddio ci chiama, non dobbiamo prender consiglio da' nostri parenti per seguire i loro avvisi, che sono di ordinario interessati; ma dalle sante regole che ci furono lasciate o nella Scrittura, o nella dottrina de' Padri. GESU' CRISTO medesimo ce ne ha date molte lezioni nel suo Vangelo: allorchè egli andò in età di dodici anni in Gerusalemme con S. Giuseppe e colla Ss. sua Madre per celebrarvi la Pasqua, vi si fermò senza farne ad essi parola, per dar principio alle funzioni del suo ministero; e dappoichè lo ebbero essi cercato con molta pena, egli rispose (1): *Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, che io debbo occuparmi in ciò che il servigio riguarda di mio Padre?* Lo che fa vedere, che dobbiamo andare dove ci chiamano gli ordini di Dio, senza consultare la carne ed il sangue. I ministri della Chiesa imparino da ciò a non dipender troppo da' loro parenti, in tutto quel che riguarda il loro ministero. Il medesimo Salvatore voleva indicare la stessa cosa colla risposta che diede ad uno de' suoi discepoli, che lo pregava a permettergli, prima di seguirlo, di andar a seppellire suo padre: *Seguimi*, gli dic' egli (2), *e lascia a' morti la cura di seppellire i loro morti*.

Quando si tratta d'intraprender qualche cosa che, riguarda la salute, o il bene della Chiesa, non dobbiamo consultare coloro, la cui natural tenerezza, o i cui interessi particolari potrebbero distorcene. Quando si tratta di andare dove Dio ci comanda, quando anche nostro padre si coricasse sulla soglia della porta, per impedirci di passare; passa, dice S. Girolamo (3), sopra tuo

(1) *Luc.* 2. 49.
(2) *Matth.* 8. 22. (3) *Ad Heliod.*

tuo padre e calpeſtalo; il ſolo mezzo di far vedere che tu hai una vera pietà, è l'eſſer crudele in ciò. Tuo padre, dic' egli in un altro luogo (1), reſterà offeſo da quel che fai, ma GESU' CRISTO ne goderà; la tua famiglia piagnerà, ma gli Angeli ſi rallegreranno teco; tu non appartieni già a colui che ti ha fatto naſcere, ma a colui che ti ha fatto rinaſcere, riſcattandoti con un gran prezzo, che quello è del ſuo proprio ſangue.

Quanti buoni diſegni non ſi veggono, che la maledetta ſapienza del mondo fa ſvanire, eſtinguendo ne' cuori lo Spirito di Dio, che già incominciava ad eſſervi conceputo, e che il Signore avea voluto accendervi? Non far niente a precipizio, così ſuol dire, penſaci lungo tempo; quel che mediti è di gran conſeguenza; prova le tue forze; prendi conſiglio da' tuoi amici, acciocchè non abbi a pentirti dopo averlo fatto. Queſta ſapienza, dice S. Bernardo (2), è ſovente terrena, animale, diabolica, nemica della ſalute, ch'eſtingue la vita, e ch'è madre di quella tiepidezza, che fa male allo ſteſſo cuore di Dio.

E perciò i Padri eſortano a ſeguire le regole di GESU'CRISTO e della Chieſa nella vocazione ad uno ſtato, e nell'eſercizio di quello a cui ſiamo chiamati, piuttoſto che i conſigli de' parenti e degli amici; poichè la tenerezza che noi abbiamo per loro, e ch' eſſi hanno per noi, non può produrre che effetti perniciosiſſimi.

CA-

(1) *Ad Furiam.*
(2) *Serm. Ecce nos reliq.*



CAPITOLO II.

1. *DEinde post annos quatuordecim iterum ascendi Jerosolymam cum Barnaba, assumpto & Tito.*

2. *Ascendi autem secundum revelationem: & contuli cum illis Evangelium, quod prædico in Gentibus, seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse: ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem.*

3. *Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset Gentilis, compulsus est circumcidi:*

4. *sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Christo Jesu, ut nos in servitutem redigerent,*

5. *quibus neque ad horam cessimus subjectione, ut veritas Evangelii permaneat apud vos.*

6. *Ab iis autem, qui videbantur esse aliquid, (quales aliquando fuerint, nihil mea*

1. IN capo a quattordici anni tornai in Gerusalemme con Barnaba, e presi anche meco Tito.

2. Vi andai per una rivelazione *che io avea avuta*, e comunicai a quelli, e in particolare a quei che eran reputati essere qualche cosa, il Vangelo che io predico tra i Gentili, per non perdere il frutto di quel che era per fare, o di quello che avea già fatto nella carriera del mio ministero.

3. Ma nè pur Tito che era meco, il quale era Gentile, fu costretto a farsi circoncidere;

4. nè la considerazion de' falsi fratelli, introdotti sotto mano, che eran sottentrati ad esplorare la libertà che noi abbiamo in GESU' CRISTO, per ridurci in ischiavitù,

5. non c' indusse a cedere per soggezione nè pure per un momento, affinchè persistesse appo voi la verità del Vangelo.

6. Quelli poi che eran riputati essere qualche cosa (quali sieno stati una volta, nul-

mea interest. Deus personam hominis non accipit) mihi enim qui videbantur esse aliquid, nihil contulerunt.

nulla m' importa: (a) Dio non ha riguardo al personale dell' uomo) quelli, dico, che eran riputati essere qualche cosa, non mi hanno comunicato nulla di nuovo.

7. *Sed econtra cum vidissent quod creditum est mihi Evangelium præputii, sicut & Petro circumcisionis:*

7. Ma all'opposto, avendo essi veduto, che a me era stato commesso di predicare il Vangelo agl' incirconcisi, siccome a Pietro di predicarlo a' circoncisi;

8. (*qui enim operatus est Petro in Apostolatum circumcisionis, operatus est & mihi inter Gentes*)

8. (imperocchè colui che ha efficacemente agito in Pietro per renderlo Apostolo de' circoncisi, ha pure efficacemente agito in me per rendermi Apostolo de' Gentili)

9. *& cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi: Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui videbantur columnæ esse, dexteras dederunt mihi, & Barnabæ societatis, ut nos in Gentes, ipsi autem in circumcisionem:*

9. quelli dico che eran riputati esser colonne *della Chiesa*, Jacopo, e Cefa, e Giovanni, avendo riconosciuta la grazia, che io avea avuta, diedero a me ed a Barnaba la destra in segno di società, affinchè noi *predicassimo il Vangelo* a' Gentili, ed essi a' Circoncisi.

10. *Tantum ut pauperum memores essemus: quod etiam solicitus fui hoc ipsum facere.*

10. Ci raccomandarono soltanto di ricordarci de' poveri, il che anche ho avuta gran cura di fare.

11. *Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat.*

11. Ora, essendo venuto Cefa in Antiochia, io gli resistei in faccia, perchè egli era da riprendere.

(a) *Deut.* 10. *v.* 17. *Job* 34. *v.* 19. *Sap.* 6. *v.* 8. *Eccli.* 35. *v.* 15. *Act.* 10. *v.* 34. *Rom.* 2. *v.* 11. *Ephes.* 6. *v.* 9. *Col.* 3. *v.* 25., 1. *Petr.* 1. *v.* 17.

12. *Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum Gentibus edebat: cum autem venissent, subtrahebat, & segregabat se, timens eos, qui ex circumcisione erant.*

12. Imperocchè pria che fossero venuti alcuni, che venivan da Jacopo, ei mangiava co' Gentili: ma quando quelli furono giunti, ei si sottraeva, e si separava, avendo paura *di offendere* i circoncisi.

13. *Et simulationi ejus consenserunt ceteri Judaei, ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.*

13 Gli altri Giudei usarono di questa dissimulazion come lui, talchè da essi si lasciò portar via anche Barnaba alla stessa dissimulazione.

14. *Sed cum vidissem, quod non recte ambularent ad veritatem Evangelii, dixi Cephae coram omnibus: Si tu, cum Judaeus sis, gentiliter vivis, & non judaice; quomodo Gentes cogis judaizare?*

14. Ma quando io vidi, che non camminavano dritto alla verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei Giudeo, vivi alla Gentile, e non alla Giudaica, come costrigni tu i Gentili a giudaizzare?

15. *Nos natura Judaei, & non ex Gentibus peccatores.*

15. Noi siam di nascita Giudei, e non peccatori da tra i Gentili.

16. *Scientes autem, quod non justificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Jesu Christi, & nos in Christo Jesu credimus, ut justificemur ex fide Christi, & non ex operibus legis: propter quod ex operibus legis non justificabitur omnis caro.*

16. E sapendo, che l' uomo non è giustificato per l' opre della legge, ma per la fede in GESU' CRISTO, noi pure crediamo in GESU' CRISTO per essere giustificati per la fede in lui, e non per l' opre della legge, (a) perchè per l' opre della legge non sarà giustificato alcun uomo.

17. *Quod si quaerentes justificari in Christo, inventi sumus & ipsi peccatores, numquid Christus peccati mini-*

17. Che se cercando di essere giustificati in CRISTO, siam trovati anche noi peccatori, CRISTO è egli

(a) Rom. 3. v. 20.

minister est? Absit.

18. *Si enim quæ destruxi, iterum hæc ædifico, prævaricatorem me constituo.*

19. *Ego enim per legem legi mortuus sum, ut Deo vivam: Christo confixus sum cruci.*

20. *Vivo autem, jam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne, in fide vivo filii Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me.*

21. *Non abjicio gratiam Dei. Si enim per legem justitia, ergo gratis Christus mortuus est.*

è egli ministro del peccato? Non sia mai!

18. Imperocchè se le cose che ho distrutte, queste di nuovo io edifico, io mi constituisco prevaricatore.

19. Ma io per la legge son morto alla legge, per vivere a Dio: Io son confitto alla croce con CRISTO:

20. E vivo, non più io, ma in me vive CRISTO. E se vivo ora in questo corpo mortale, vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato, ed ha dato se stesso per me.

21. Io non rigetto, e non rendo nulla la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia si ha per la legge, dunque CRISTO è morto per nulla.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. IN *capo a quattordici anni tornai in Gerusalemme con Barnaba, e presi anche meco Tito. In capo a quattordici anni.* L'Apostolo non vuol già dire, che stette quattordici anni prima di andare in Gerusalemme; perocchè certa cosa è, ch'egli vi andò prima di questo tempo; e perciò quelle parole: *tornai in Gerusalemme*, non disegnano già solamente il primo viaggio ch'egli vi fece dopo la sua conversione, ma indifferentemente tutt'i viaggi che vi avea fatti prima. Vedi Act. 11. 29. 30. e 15. 2.

Alcuni Spositori giudicano, che possa essersi introdotto qualche errore del copista in questo luogo, e che in

vece di quattordici, non vi fosse scritto che quattro; lo che può tanto più agevolmente esser succeduto, quanto che i numeri si segnavano in quel tempo con semplici cifere, che si possono facilmente alterare senza pensarvi, coll' addizione o colla diminuzione di un solo punto; e quel che dà motivo a questa conghiettura, è, che non si può naturalmente riferire questo viaggio dell' Apostolo, che a quello ch' è segnato nel cap. 15. v. 2. e 4. degli Atti; il quale sembra non poter esser lontano di quattordici anni dal tempo della sua conversione.

Con Barnaba. Questa maniera di parlare paragonata colla seguente: *E presi meco anche Tito*, fa vedere che l' Apostolo trattava S. Barnaba come eguale, e Tito per l' opposito come inferiore.

℣. 2. *Vi andai per una rivelazione che io avea avuta, e comunicai a quelli, e in particolare a quei che eran reputati essere qualche cosa, il Vangelo che io predico tra i Gentili, per non perdere il frutto di quel che era per fare, o di quello che avea già fatto nella carriera del mio ministero*. Se questo viaggio è quello, ch' è riferito negli Atti, cap. 15. v. 2. certa cosa è, che fu intrapreso per ordine della Chiesa di Antiochia, la quale stabilì, che S. Paolo e S. Barnaba andassero in Gerusalemme per avere il sentimento degli Apostoli sulla quistione ch' era agitata intorno l' obbligazione della legge di Mosè.

Io vi andai per una rivelazione. L' Apostolo aggiugne queste parole *per una rivelazione*, per mostrare ch' egli non era in debito d' intraprendere questo viaggio, e che la sua dottrina non avea bisogno di esser confermata dagli Apostoli, stante che la sola sua autorità bastava per confermarla; ma ch' egli ha saputo per mezzo di questa rivelazione, che questo viaggio era necessario per farla conoscere ed autorizzare contro i partigiani della Circoncisione.

E comunicai a quelli; vale a dire, al Concilio, che fu il terzo che si raccolse in Gerusalemme, *e in particolare a quelli ec.* tra gli Apostoli, ch' erano in grandissima stima tra i Fedeli. Non già che S. Paolo abbia esposta ad essi in segreto e separatamente la sua dottrina, come interpretano alcuni, lo che sarebbe stato contrario al disegno ch' egli avea di farsi conoscere a tutti;

ma

ma si rivolse particolarmente ad essi, per far chiaramente vedere che la sua dottrina era conforme alla loro.

Per non perdere il frutto di ciò che avea già fatto, ec. non per riceverne da loro qualche spiegazione, ma per impedire con questa pubblica esposizione, che i miei calunniatori non prendessero motivo di dire, che tutte le mie fatiche e tutte le mie pene erano inutili, attesochè non tendevano che a stabilire una dottrina contraria a quella degli altri Apostoli.

V. 3. *Ma neppur Tito che era meco, il quale era gentile, fu costretto a farsi circoncidere; Ma neppur Tito, ec.* vale a dire: Ma tanto è falso, ch' eglino disapprovassero la dottrina che io predicava a' Gentili intorno la esenzione dalle ceremonie della legge, dappoichè l' ebbi ad essi esposta tale quale io la insegnava, che al contrario, per una testimonianza autentica della loro approvazione, permisero a Tito, Gentile, di restare incirconciso, e di godere della libertà che gli veniva conceduta dal Vangelo, senza negargli per questo l' ingresso nella Chiesa di Gerusalemme, quantunque vi si osservassero ancora le ceremonie Giudaiche, senza però costrignervi niuno.

V. 4. *Nè la considerazion de' falsi fratelli introdotti sotto mano, che eran sottentrati ad esplorare la libertà che noi abbiamo in GESU' CRISTO, per ridurci in ischiavitù. Nè la considerazion de' falsi fratelli.* S. Paolo rende la ragione, perchè egli e gli Apostoli non obbligarono Tito in quest' occasione a farsi circoncidere, quantunque lo avrebbero per avventura fatto in un' altra per il bene della pace, e per togliere ogni motivo a certi Cristiani giudaizzanti, (è probabile che fossero quelli della setta de' Farisei, di cui si fa menzione nel cap. 15. degli Atti v. 5.) di credere e di far credere agli altri, che vi fosse ancora qualche obbligo di coscienza di osservare la legge, e che gli altri Apostoli fossero, intorno questa materia, di un sentimento diverso da quello di S. Paolo, come questi falsi fratelli pubblicavano in ogni luogo.

Introdotti nella Chiesa, ec. tra quali gli uni facevano professione del Cristianesimo, come i falsi dottori della Giudea, della Galazia, di Corinto, di Antiochia, ec. i quali insegnavano la necessità delle osservanze legali colla fede di GESU' CRISTO; e gli altri professavano il

puro Giudaismo, ed erano per questa ragione nemici mortali di S. Paolo, il quale insegnava più apertamente che tutti gli altri Apostoli, l'abrogazione delle ceremonie e di tutte le osservanze legali mediante il Vangelo di GESU' CRISTO.

Per esplorare la libertà; cioè, per trovar qualche cosa da riprendere nella nostra dottrina intorno la libertà Cristiana, sotto pretesto di pietà e d'amicizia per dirne dopo ogni male, e per costrignerci, a forza di calunnie e di persecuzioni, a rimetterci sotto la primiera schiavitù della legge. Quest'esposizione è conforme a ciò ch'è detto nel cap. 15. degli Atti v. 7. Di fatto, S. Pietro fa chiaramente vedere, che questi falsi fratelli erano nell'assemblea de' Fedeli, e che vi facevano tutti gli sforzi per mantenere l'obbligo di osservare la legge.

Che noi abbiamo in GESU' CRISTO; ec. vale a dire, per mezzo della sua grazia, che ci ha liberati dal giogo della legge.

V. 5. *Non c'indussse a cedere per soggezione nè pure per un momento, affinchè persistesse appo voi la verità del Vangelo. Non c'indusse a cedere.* Litter. *A' quali non abbiamo ceduto, ec.* Questo pronome, *a' quali*, è superfluo per il senso; bisogna o che sia stato aggiunto da' copisti, oppure che sia stato posto dall'Apostolo per soprabbondanza di discorso, secondo l'uso frequente degli Ebrei, i quali aggiungono sovente qualche parola senza necessità.

Per soggezione; cioè abbiamo ricusato di soggettarci a ciò che volevano; vale a dire, alla necessità che i falsi fratelli ci volevano imporre di circoncidere Tito, e di osservare, egualmente che loro, le altre ceremonie della legge. *Non abbiamo ceduto per soggezione*. Noi non abbiamo fatto niente per forza in quest'incontro, e non abbiamo voluto condiscendere a niente che potesse anche in menoma parte pregiudicare alla libertà evangelica, per qualunque istanza e per qualunque minaccia potesse venirci fatta. L'Apostolo mostra tacitamente, che in altre occasioni, dove non si trattava di sostenere la dottrina del Vangelo contro i suoi nemici, egli e gli altri Apostoli si erano diportati d'altra maniera, e si erano accomodati per prudenza e per carità a' Giudei infermi, tanto nell'uso della Circoncisione, che nell'osservanza dalle altre ceremonie legali; Vedi Act.

Act. 16. 3. eccetto i sacrificj, non leggendosi che gli Apostoli ne abbiano offerti.

Affinchè persistesse appo voi la verità del Vangelo, e senz'alcuna mescolanza di cattiva dottrina, cioè, di Giudaismo.

V. 6. *Quelli poi che eran riputati essere qualche cosa (quali sien stati una volta, nulla m' importa; Dio non ha riguardo al personale dell' uomo) quelli, dico, che eran riputati essere qualche cosa, non mi hanno comunicato nulla di nuovo. Quelli poi, ec.* Siccome avrebbe potuto sembrare che S. Paolo essendo andato a trovare gli Apostoli per esporre ad essi la sua dottrina, li riconoscesse in ciò per suoi superiori e per suoi maestri, e che per conseguenza gli altri Apostoli dovessero essere più stimati di lui, come i suoi avversarj procuravano di persuaderlo a tutti; così egli previene questo pensiero, dicendo, ch'ei non ha imparato niente da loro nel soggiorno che fece in Gerusalemme, cioè, che non ha ricevuto da loro alcun nuovo lume sulla dottrina del Vangelo, nè alcuna autorità maggiore di quella ch'egli aveva prima.

Quali sien stati una volta nulla m' importa: quest'è una parentesi, nella quale egli scioglie sommariamente l' obbiezione ordinaria de' suoi avversarj; cioè, che gli altri Apostoli dovevano essere a lui preferiti; attesochè aveano eglino avuto l' onore di aver veduto GESU' CRISTO, e di essere stati scelti, prima di lui, ed esser del suo seguito. Egli risponde, che non fa alcun caso di questa ragione, perchè non è ella appoggiata che su vantaggi puramente esterni, a' quali Iddio non ha alcun riguardo nell' infusione e nella comunicazione delle sue grazie e de' suoi doni, ch'egli può egualmente conferire agli ultimi venuti che a' primi; egualmente a quelli che non hanno mai conversato con GESU'CRISTO, che a quelli che sono stati con lui. *Altrimenti*. Non m' importa, se sono eglino stati un tempo in una pratica diversa dalla mia, riguardo all' uso delle ceremonie giudaiche, o se non vi sono stati.

Iddio non ha riguardo alla qualità delle persone, ec. Giacchè Iddio non ha riguardo ne' suoi giudicj alla qualità delle persone, ma solamente alla cosa medesima di cui si tratta; perciò noi altri Apostoli non dobbiamo regolare le nostre azioni nè i nostri giudicj, in materia di Religione, sopra ciò che sono gli uomini,

qualunque fra la loro qualità e la loro dignità; ma dobbiamo regolarli immediatamente sulla verità che Dio ci fa conoscere, secondo le diverse circostanze de' soggetti che ci si presentano; lo che fa che noi operiamo ora di una maniera, ed ora di un altra; ora permettiamo l'uso delle osservanze legali, ora le proibiamo, secondo le diverse cognizioni che Dio c' ispira del bisogno di permetterle o di proibirle, senza che alteriamo per questo il fondo della dottrina, rispetto alla libertà Evangelica; lo che egli dice per rispondere a ciò che gli si poteva obbiettare, che gli Apostoli erano stati in una pratica diversa dalla sua sul proposito delle osservanze legali.

℣. 7. *Ma all' opposto, avendo essi veduto, che a me era stato commesso di predicare il Vangelo agl' incirconcisi, siccome a Pietro di predicarlo a' circoncisi. Ma per l' opposito, avendo essi veduto, ch' era stato a me commesso di predicare il Vangelo, ec.* tra i Gentili incirconcisi, come a S. Pietro quello di predicare tra i Giudei; non già che S. Pietro non predicasse qualche volta a' Gentili, e S. Paolo a' Giudei; posciachè S. Pietro convertì Cornelio ch' era Gentile, e S. Paolo convertì anche molti Giudei. Vedi Act. 9. 15.

℣. 8. (*Imperocchè colui che ha efficacemente agito in Pietro per renderlo Apostolo de' circoncisi, ha pure efficacemente agito in me per rendermi Apostolo de' Giudei.*) Questo versetto può anche essere inteso della vocazione miracolosa di S. Pietro e di S. Paolo, del primo per essere Apostolo de' circoncisi, e del secondo per esserlo de' Gentili.

Imperocchè colui che ha efficacemente agito, ec. vale a dire: Iddio che ha posta nella persona di Pietro la virtù de' miracoli e la forza del suo Spirito, per operare per mezzo delle sue prediche la conversione de' Giudei, ha fatta la stessa cosa in me per operare quella de' Gentili.

℣. 9. *Quelli dico, che eran riputati esser colonne* della *Chiesa, Jacopo, e Cefa, e Giovanni, avendo riconosciuta la grazia, che io aveva ricevuta, diedero a me ed a Barnaba la destra in segno di società, affinchè noi* predicassimo il Vangelo *a' Gentili, ed essi a' Circoncisi. Quelli che eran riputati*; vale a dire, ch' erano riguardati come i primi ed i più considerabili tra gli Apostoli; lo che mostra, che vi aveva una regolata subordinazione

tra

tra loro, quantunque fossero tutti incaricati della condotta della Chiesa: e quantunque in questo senso fossero eglino come *le colonne* della Chiesa; cioè, i primi fondatori, sulla dottrina de' quali tutto è appoggiato l' edifizio. Vedi Matth. 16.18., 1. Cor. 3. 10. Ephes. 2. 20.

Jacopo, ec. Per rendere il senso più chiaro bisognerebbe sottintendere, *ed anche Jacopo, ec.* perocchè egli discende dal genere alla specie, cioè, dagli Apostoli e dall' assemblea de' Fedeli di Gerusalemme, a' più considerabili dell' assemblea e degli Apostoli; lo che rende la prova assai più forte. Egli nomina S. Jacopo prima degli altri, non perchè egli precedesse S. Pietro in dignità, ma perchè fu per avventura il primo a testificare, che si doveano dare a S. Paolo segni di unione e di società. Di più, sembra che S. Paolo lo nomini qui prima degli altri, perchè nella materia di cui si trattava, il suo voto dovea essere di una considerazion particolare appresso i Galati. Imperocchè siccome era egli Vescovo di Gerusalemme, e sembrava in conseguenza aver sopra tutti gli altri maggior premura di sostenere la necessità dell' osservanze legali per conservare la pace nella Chiesa; così quest' era una prova evidente, che la dottrina di S. Paolo era quella di tutti gli Apostoli senza eccezione, e che doveva essere ricevuta senza contraddizione da tutt' i Fedeli.

Avendo riconosciuta la grazia che io avea ricevuta, cioè, gli effetti maravigliosi, tanto nell' operazione de' miracoli, che nella conversione degl' infedeli, che Dio operava per mezzo di me. Sembra che questa parola *grazia*, non si possa esporre in questo luogo della vocazion generale di S. Paolo all' Apostolato; poichè vi sono tutte le apparenze del mondo, che gli Apostoli, abbiano conosciuta la sua vocazione molto tempo prima, e che non abbiano essi potuto sì lungamente ignorarla da tanto tempo ch' egli esercitava la funzione d' Apostolo tra i Gentili; lo che tuttavia bisognerebbe supporre, secondo quest' esposizione, della vocazione particolare di S. Paolo ad essere l' Apostolo particolare de' Gentili, come S. Pietro lo era de' circoncisi; stantechè può essere, che gli Apostoli non conoscessero ancora tutta l' estensione del suo potere, nè ch' egli fosse spezialmente destinato ad essere l' Apostolo de' Gentili, come S. Pietro lo era stato ad essere l' Apostolo della Circoncisione.

Ci

Ci diedero la destra; vale a dire, ci ricevettero per colleghi in tutte le funzioni dell' Apostolato, conoscendo che la nostra autorità era eguale alla loro; e testificarono con questo segno esterno di congiugnere le loro mani colle nostre, la perfetta unione di sentimenti, e d' amicizia scambievole che passava tra noi; e tolsero con ciò ogni motivo a' falsi fratelli di dire, come facevano, che i miei sentimenti erano diversi da quelli degli altri Apostoli. Vedi Tob. 7. 15. Job 14. 15. secondo la versione della Vulgata.

Ed a Barnaba, ec. Non senza ragione i Greci lo chiamano il quartodecimo Apostolo, perchè era egli stato chiamato immediatamente da Dio con San Paolo; Vedi Act. 13. 2. ed era come suo coadjutore tra i Gentili, come S. Jacopo e S. Giovanni lo erano di S. Pietro tra i Giudei.

V. 10. Ci raccomandarono soltanto di ricordarci de' poveri, il che anche ho avuta gran cura di fare. Ci raccomandarono soltanto. Queste parole si riferiscono a quel ch' è detto nel versetto 6. ch' egli non avea ricevuto alcun lume nè alcuna autorità dagli altri Apostoli. Il senso è tale: Eglino ci riconobbero talmente eguali ad essi nelle funzioni dell' Apostolato, che non ci hanno prescritta niuna cosa da osservare nella predicazione del Vangelo, contentandosi solamente di raccomandarci la cura de' poveri.

Che ci ricordassimo de' poveri, ec. vale a dire: Ci pregarono di condurre a fine quel che avevamo incominciato a sollievo de' poveri di Gerusalemme, continuando ad esortare i Gentili a contribuire alla loro sussistenza, e impiegandoci, come avevamo già fatto, a raccogliere le loro limosine ed a portarle in Gerusalemme. Imperocchè sembra dal cap. 11. degli Atti versetti 29. e 30. che San Paolo e San Barnaba avessero già portate delle limosine in Gerusalemme prima del viaggio ch' è indicato in questo luogo, che si riferisce, come abbiamo detto, a quello del capitolo 16., degli Atti.

V. 11. Ora, essendo venuto Cefa in Antiochia, io gli resistei in faccia; perchè egli era da riprendere. Ora essendo Cefa venuto in Antiochia. L' Apostolo dice ciò, tanto per confermare quello ch' egli avea detto ne' versetti precedenti: Ch' ei non teneva la sua dottrina e la sua autorità da niun uomo, nè da niuno degli Apostoli; quan-

quanto per far vedere, ch' egli ha sempre sostenuta nelle occasioni la libertà Evangelica, e l' esenzione dal giogo della legge.

Io gli resistei in faccia; vale a dire: Io ho disapprovato dinanzi a lui apertamente e senz' alcuna finzione il suo disegno e la sua maniera di operare; lo ch' egli fece non con impeto di collera, nè con asprezza, ma amichevolmente e con tutta la carità, come si dee credere di un sì grande Apostolo.

V. 12. *Imperocchè pria che fossero venuti alcuni, che venivan da Jacopo, ei mangiava co' Gentili; ma quando quelli furono giunti, ei si sottraeva, e si separava, avendo paura di* offendere *i circonstanti*. *Imperocchè prima che alcuni*; questi erano forse i falsi fratelli, di cui è parlato nel vers. 4. *che venivano da Jacopo, fossero venuti* da Gerusalemme, dove risiedeva S. Jacopo cugino del Signore; quantunque questi esploratori non fossero inviati da lui. Vedi Act. 15. 24.

Egli mangiava co' Gentili; vale a dire, in loro compagnia, e delle stesse vivande che loro, senz' alcuna distinzione; quantunque fosse ciò interdetto per tradizione a' Giudei. Vedi Act. 10. 28. e 11. 3.

Ma quando quelli furono giunti, ei si sottraeva, non solo dalle loro mense, non mangiando più con loro, ma altresì dalla loro conversazione familiare; lo che sembra essere indicato da quelle parole: *E si separava* da' Gentili; nel che sembra che S. Pietro si conduceva con simulazione, com' è indicato nel versetto seguente, che consisteva in questo, ch' egli voleva far credere a' Giudei, oppure faceva loro intendere di proposito deliberato, ch' ei disapprovava insieme con loro la libertà che si prendevano i Gentili di mangiare di ogni sorte di vivande proibite dalla legge, e di dispensarsi dalle altre osservanze Giudaiche; lo che andava a confermare i giudei nella loro falsa dottrina, ed a turbare le coscienze de' Gentili, i quali si credevano esentati dal Vangelo da tutte queste osservanze legali.

Temendo d' offendere i circoncisi; vale a dire, temendo che i falsi Cristiani Giudei, non suscitassero qualche sedizione nella Chiesa, e che gli altri ancora deboli ed attaccati alle osservanze legali, non abbandonassero interamente il Cristianesimo. Sembra che questo errore di S. Pietro non fosse nella dottrina, ma solamente nella condotta.

V. 13.

℣. 13. *Gli altri Giudei usarono di questa dissimulazione come lui; talchè da essi si lasciò portar via anche Barnaba alla stessa dissimulazione*. *Gli altri Giudei*, quelli ch' erano persuasi della libertà del Vangelo, *usarono di questa dissimulazione come lui*; vale a dire, fingevano, ad imitazione di S. Pietro, riguardandolo come capo della Chiesa, di disapprovare, o almeno davano volontariamente motivo di credere, che disapprovassero insieme con lui la libertà Cristiana, riguardo all' uso delle vivande, e delle altre osservanze legali, dalle quali si tenevano esentati dal Vangelo.

Ed anche Barnaba, ec. tuttochè Apostolo de' Gentili, quantunque avesse loro predicata fino allora la libertà Cristiana, e l' inutilità delle osservanze giudaiche, e quantunque si fosse fortemente opposto con S. Paolo a quei falsi fratelli, che volevano introdurre nel Cristianesimo la necessità delle osservanze legali, fu penetrato in maniera al vedere S. Pietro, e tutti quelli della sua nazione, separati dalla conversazione familiare de' Gentili, che non ebbe tanta forza di conservarsi costante con S. Paolo, senza imitarli, e senza unirsi a loro.

℣. 14. *Ma quando io vidi che non camminavano dritto alla verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei Giudeo, vivi alla Gentile, e non alla Giudaica, come costringi tu i Gentili a Giudaizzare? Ma quando io vidi che non camminavano dritto*, ec. vale a dire: Ma quando mi accorsi, che il loro procedere pieno di dissimulazione era contrario al Vangelo, che non è che verità e sincerità; e che perciò era un distorre i Gentili dalla Religione, il voler obbligarli ad osservanze che avevano in orrore, ed era di più un far *rimarcare incostanza* nella propria condotta, ora conversando con loro, e mangiando di ogni sorte di vivande; ed ora separandosi dalla loro compagnia e dalle loro mense, come se fossero profane, allontanandosi in ciò dalle regole del Vangelo, che proibisce soprattutto l' incostanza ne' suoi Predicatori. Vedi 2. Cor. 1. 18. 19.

Dissi a Cefa, come all' autore del fatto, non avendo gli altri fatto in questa occasione che seguire il suo esempio, ed essendo perciò più scusabili di lui; oltrechè parlando al maestro, era un parlare nella sua persona a tutt' i discepoli, *alla presenza di tutta* l' assemblea, tan-

to di Giudei, che di Gentili Cristiani; perchè la sua azione era pubblica, e poteva indurre in errore tutta la Chiesa di Antiochia. Vedi 1. Tim. 5. 20. lo che fa vedere, che nè S. Pietro, nè tutti gli altri Cristiani Giudei non si erano separati dalle assemblee ecclesiastiche de' Gentili, ma solamente dalle loro mense e dalla loro conversazione familiare.

Se tu, che sei Giudeo, e per conseguenza molto più obbligato all' osservanza delle loro ceremonie, che non sono i Gentili, *vivi alla Gentile*, *ec.* vale a dire, ti tieni in coscienza esentato da tutte le osservanze legali, e ti servi alle occasioni di questa libertà, secondo che ti torna a proposito.

Come costringi i Gentili a giudaizzare; cioè: Perchè autorizzi col tuo esempio i falsi Dottori, che vogliono costrignere i Gentili a giudaizzare egualmente che loro? Gal. 6. 12.

V. 15. *Noi siam di nascita Giudei, e non peccatori da tra i Gentili. Noi siam Giudei di nascita* Il senso di questo versetto e del seguente è tale: Se noi Apostoli, e gli altri Giudei convertiti, quantunque discesi dalla stirpe benedetta de' Patriarchi, ed annoverati dalla nostra nascita al popolo di Dio, e fin d'allora soggetti alla legge Giudaica, avendo contratto nascendo un obbligo indispensabile di osservarla, ed essendo stati allevati dalla nostra infanzia nella sua osservanza, abbiamo tuttavia conosciuto che la legge di Mosè era incapace di conferirci la vera giustizia, e per questo motivo siamo ricorsi a quella di GESU' CRISTO, mediante la fede nella sua grazia; quanto più non debbono farlo i Gentili, che sono privi di tutti questi vantaggi? E che altro possono eglino aspettar dalla legge, eglino che sono immersi ne' delitti ed affatto profani, se non ch' ella vie maggiormente ve li profondi, e che li renda, di peccatori che sono, prevaricatori più degni di gastigo che non erano prima?

E non peccatori da tra i Gentili. L' Apostolo non pretende d' affermare, che i Giudei non fossero peccatori, egualmente che i Gentili; stante che qui dice espressamente (1): *Eramus natura filii iræ, sicut & ceteri;* ma vuol solamente dire, ch' eglino si astenevano per mezzo della legge, almeno esternamente, da una quantità di

(1) *Ephes.* 2. 3.

di peccati, che i Gentili commettevano senz' alcun ritegno, non arrivando essi neppur a conoscere che fossero peccati. Vedi Ephes. 2. 12.

℣. 16. *E sapendo, che l' uomo non è giustificato per l' opera della legge, ma per la fede in GESU' CRISTO, noi pure crediamo in GESU' CRISTO per esser giustificati per la fede in lui, e non per l' opre della legge; perchè per l' opre della legge non sarà giustificato alcun uomo. E sapendo che l' uomo non è giustificato*; sapendo non solo dalla dottrina del Vangelo, che c' insegna chiaramente questa verità, ma anche dalla stessa legge, che c' invia a GESU' CRISTO per esser giustificati da lui; posciachè certa cosa è, che tutta la legge ben intesa e considerata in tutte le sue parti, è una testimonianza perpetua della sua propria insufficienza, e della necessità di ricevere la grazia di GESU' CRISTO; e finalmente essendo convinti di questa verità dal sentimento delle nostre proprie coscienze, dopo una lunga sperienza delle nostre miserie e delle nostre debolezze, che non abbiamo mai potuto superare per mezzo della legge; non avendoci per l' opposito servito la legge che per maggiormente accrescerle e per renderle più incurabili, in vece di sminuirle e di guarirle.

Per le opere della legge. L' Apostolo intende parlare delle opere che procedono dal solo libero arbitrio, illuminato dal solo lume della legge, e non di quelle che provengono dal medesimo libero arbitrio, eccitato dalla grazia, e che opera per mezzo di uno spirito di fede e di grazia; poichè non si può dubitare, che queste opere non contribuiscono alla giustificazione, in quanto che sono elleno fatte per un motivo soprannaturale di amor di Dio, e sono prodotte da una causa soprannaturale; la giustificazione che si ottiene per mezzo di queste opere, non si chiama giustizia delle opere, poichè ella non viene da' proprj meriti, che sono ciò che l' Apostolo intende per le opere della legge; ma si chiama giustizia della fede, attesochè la giustizia non si ottiene che a motivo della fede e della grazia, che ne sono il principio effettivo.

Ma per la fede in GESU' CRISTO, ec. ch' è la sorgente ed il principio della nostra giustificazione.

Poichè nessun uomo. Litter. *Niuna carne, ec.* Sembra che l' Apostolo si serva qui dalla parola, *carne*, in vece della parola, *uomo*, per indicare la corruzione dell' ima-

umana natura, ch'è la sorgente della sua impotenza ad innalzarsi dal misero stato in cui ella è senza la grazia di GESU' CRISTO.

℣. 17. *Che se cercando di essere giustificati in CRISTO, siam trovati anche noi peccatori, CRISTO è egli ministro del peccato? Non sia mai!* L'Apostolo propone in questo versetto la solita obbiezione di coloro, che si opponevano alla sua dottrina intorno la giustificazione, sotto pretesto ch'ella portava alla rilassatezza e all'abbandono al peccato, togliendo alle opere della legge il potere di giustificare gli uomini.

Che se cercando, ec. Se nella professione che facciamo di mettere tutta la nostra fiducia nella grazia e nella giustizia di GESU' CRISTO, senza metterla ne' nostri proprj meriti, si trovano alcuni tra noi, che fanno un cattivo uso di questa santa dottrina, e che ne prendono occasione di abbandonarsi al peccato, egualmente che i Pagani che sono senza legge; se ne dee forse perciò rigettare la colpa sulla dottrina della giustificazione; come se fosse ella la causa di questo disordine; oppure sopra GESU' CRISTO che l'ha insegnata, come s'egli medesimo avesse data occasione al disordine con questa sì santa dottrina?

℣. 18. *Imperocchè se le cose che ho destrutte, queste di nuovo io edifico, io mi costituisco prevaricatore. Imperocchè, ec.* L'Apostolo parla in questo versetto in persona de' Cristiani caduti nel disordine. Il senso è tale: Se dopo aver solennemente rinunziato al peccato, e dopo averne ricevuta la remissione mediante la grazia di GESU' CRISTO, io ristabilisco in me stesso il regno del medesimo peccato, devo imputarlo a mia propria colpa, e non mai a colpa di GESU' CRISTO; e mentre io manco peccando alla promessa, che gli avea fatta nel Battesimo di non più peccare, rendo me stesso prevaricatore della sua legge, che non proibisce il peccato meno di quella di Mosè, tanto è lontano che possa essere a lui imputata la causa del mio peccato.

℣. 19. *Ma io per la legge son morto alla legge, per vivere a Dio: Io son confitto alla croce con CRISTO. Ma io per la legge sono morto alla legge, ec.* non operando più con uno spirito di timore e di presunzione nelle mie proprie forze e ne' proprj miei meriti; lo che non è già un restar senza legge e nel libertinaggio, come

me vogliono persuaderlo i falsi Dottori; perocchè io non sono morto a questa legge delle proprie opere, se non per mezzo di un'altra legge, ch' è quella della fede, la quale comanda e proibisce in sostanza tutte le medesime cose, che la legge di Mosè; ma che ha questo vantaggio sopra di essa, che dà a' Fedeli il mezzo efficace di adempiere, i suoi precetti, e che in vece di portarli alla rilassatezza, li porta per l'opposito a condurre una vita affatto pura, affatto santa, ed affatto divina.

Io sono confitto alla croce con GESU' CRISTO. Tanto è falso che la giustificazione mi sia un'occasione di rilassatezza e di disordine, che anzi questo è ciò che rende la mia vita esente da peccato; stante che morendo alla legge di Mosè, io divengo ad un tempo crocifisso con GESU' CRISTO, per ricevere da lui non solamente la remissione de' miei peccati, mediante la fede che io ho ne' meriti della sua Passione, ma anche la grazia di mortificare tutt' i miei desiderj, attaccandoli spiritualmente alla croce; vale a dire, spogliandoli con questo mezzo di tutta la loro forza, mercè l'unione che io ho mediante la fede, con GESU' CRISTO crocifisso e co' meriti della sua croce.

V. 20. *E vivo, non più io, ma in me vive CRISTO, E se vivo ora in questo corpo mortale, vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato, ed ha dato se stesso per me. Ed io vivo;* vale a dire, non solo io mortifico in me stesso i desiderj sregolati del peccato e della concupiscenza, astenendomi dal male; ma faccio altresì conoscere per mezzo delle mie buone opere, che io vivo di una vita affatto nuova.

Non più io, ec. vale a dire: Quantunque io viva di questa nuova vita, non ne sono però io la prima causa, ma bensì GESU' CRISTO che la produce in me per mezzo della sua grazia, e che opera in me queste azioni di vita, mediante l'intima unione ch' egli ha meco, mercè la viva fede che io ho in lui.

E se io vivo ora, ec. vale a dire: Quantunque io faccia tutte le funzioni animali, nel mentre che io sono in questo corpo mortale, lo che sembra in se contrario a quella vita spirituale che GESU' CRISTO opera ne' suoi Fedeli; contuttociò io faccio tutte queste funzioni per mezzo di uno spirito di fede e secondo le sue regole; il che rende questa medesima vita affatto spirituale ed af-

affatto santa; avendo la fede di GESU' CRISTO questa virtù di santificare le azioni più vili, e più materiali: di modo che non vi ha menoma operazione nella vita di un Cristiano che vive di fede, che non sia pura e santa; tanto è lontano che la dottrina della giustificazione porti i Fedeli alla rilassatezza, secondo l'obbiezione de' falsi Dottori.

℣. 21. *Io non rigetto*, e non rendo nulla *la grazia di Dio. Imperocchè se la giustizia s' ha per la legge, dunque CRISTO è morto per nulla. Io non rendo inutile la grazia di Dio;* giacchè egli mi offre gratuitamente, mediante il Vangelo, un mezzo sì facile di ottener la giustizia per mezzo della fede nel suo Figliuolo, io mi guarderò dal rigettare questa grazia per attaccarmi alla legge, cercando la giustizia per mezzo de' propri miei meriti e del culto delle ceremonie Giudaiche. *Altrimenti*. Mi guardi Iddio dal rigettare questa grazia ch' egli mi ha fatta, di volere che il suo Figliuolo fosse sagrificato alla morte per me, cercando la mia giustizia per un altro mezzo che per quello della fede.

Imperocchè se la giustizia si ha per la legge, ec. Il senso è tale: Il motivo per cui non voglio rigettare la grazia che mi è presentata nel Vangelo per ottenere la giustizia, affin di attaccarmi unicamente alle opere della legge, è, perchè la legge non può conferire la vera giustizia, quale Iddio la ricerca da noi; e la prova manifesta di questa verità è, che se potesse ella conferirla, GESU' CRISTO, ch' è morto per ottenerecela, sarebbe morto inutilmente ed in vano; lo che è affatto contrario alla verità della Religione che professiamo.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 11. *IN capo a quattordici anni .... non c' indusse a cedere per soggezione, affinchè persistesse tra voi la verità del Vangelo, ec.* Quando si considera il gran numero di nemici che combattono il Vangelo, e che fanno tutti gli sforzi per distruggerlo o per indebolirne la verità, non si può a meno di non ammirare come se ne possa conservare la

purità tra gli uomini. Ma GESU'CRISTO, che ha inviati i suoi Apostoli in tutto l'universo per pubblicarlo, non manca di suscitare anime forti e coraggiose per mantenerne la forza e l'integrità; perchè questo Vangelo è, come dice l'Apostolo (1), *la virtù di Dio per salvar tutti quelli che credono*. Di fatto, se Iddio non lasciasse alla sua Chiesa queste anime scelte, che sono tra gli uomini come il sale che li preserva dalla corruzione, mediante la virtù di questa santa parola (2), *noi diverremmo simili a Sodoma ed a Gomorra*. Imperocchè per non parlar di coloro, che per ignoranza e per malizia rivolgono a loro proprio danno il senso del Vangelo, si trova nel cuore umano tanta corruzione e tanta opposizione alla pratica di queste sante regole, che se quelli, che sono incaricati di procurar la salute de' popoli, non avessero una gran premura di difendere la legge di Dio contro il torrente della concupiscenza, e d'impedire colla loro costanza che non sia ella impunemente violata, si vedrebbe in breve tutto il mondo innondato da' vizj. Si passa presto dalla retta strada alla sregolatezza; e dalla sregolatezza a' precipizj, se non vi si mette argine: *Cito a rectis ad prava, a pravis ad pracipitia, si liceat, transcurritur*, dice un antico Autore. Perciò il nostro S. Apostolo, che sapeva con quanta passione i Giudei procuravano di stabilire la necessità della legge di Mosè, con pregiudizio del Vangelo di GESU'CRISTO, si oppone con tutta la forza a' loro attentati, per impedire che i Fedeli non fossero di nuovo soggettati al giogo delle ceremonie Giudaiche. Ed era molto a proposito che S. Paolo sostenesse con questo coraggio e con questo zelo il partito del Vangelo contro gli sforzi de' partigiani della legge antica, attesochè le colonne della Chiesa erano scosse, e S. Pietro ed anche San Barnaba si lasciavano trasportar a favorire il Giudaismo. Chi non ammirerà la grandezza di animo di questo santo uomo, ch'era continuamente applicato a camminar diritto secondo la verità del Vangelo, ed a invigilare acciocchè gli altri non uscissero di strada? Questo è quel fuoco che Iddio ha inviato sulla terra, perchè vi si accenda, e questo è quel medesimo fuoco, da cui S. Pietro e gli altri Apostoli era-

(1) *Rom.* 1, 16.
(2) *Rom.* 9. 29.

erano infiammati, allorchè risposero al Sommo Sacerdote (1): *Bisogna piuttosto ubbidire a Dio, che non agli uomini*. In tutta la successione de' secoli quelli, che sono stati animati da questo zelo, hanno combattuto per la legge di Dio, e non hanno sofferte le persecuzioni che per mantenere la verità della sua parola e la santità delle sue ordinanze. Che bello esempio non ne abbiamo ne' Maccabei, i quali in mezzo ad ogni genere di tormenti e di pene hanno sostenuta contro l'empietà di Antioco la loro santa legge! Si può veder azione più generosa di quella che fece Matatia capo di quella famiglia, allorchè si mise a gridare ad alta voce nella città: *Chiunque è zelante della legge, e vuol conservarsi costante nell' alleanza del Signore, mi segua*. Se i suoi figliuoli, ed alcune altre poche persone non lo avessero seguito nella risoluzione ch' egli avea di tener forte, per difendere le ordinanze che Dio avea prescritte a' loro padri, sarebbe egli rimasto alcun vestigio della Religione Giudaica e del culto del vero Dio tra quel popolo? E' dunque necessario, che Dio susciti di tempo in tempo nella sua Chiesa uomini straordinarj, quali sono stati coloro, che nel furor delle persecuzioni, hanno mantenuta colla effusione del loro sangue la purità della fede di GESU' CRISTO e della sua dottrina, per farla passare a' secoli seguenti; e anche in tempo della maggior calma della Chiesa, ch'è stata la causa della rilassatezza de' suoi figliuoli nella sua disciplina e ne' loro costumi, non si sono veduti uomini pieni dello Spirito di Dio, che col loro coraggio invincibile hanno sostenute le massime del Vangelo, e col loro esempio e colle pressanti loro esortazioni hanno svegliati i popoli dal loro letargo, ed hanno animata la debolezza e la pigrizia degli altri ministri? Tal' è stato il gran S. Carlo, che la bontà di Dio suscitò nella sua Chiesa, per ristabilirvi la disciplina, che vi si era estremamente rilassata. Le sue cure infatigabili hanno servito di esempio, e le sue istruzioni hanno servito di regola per far rifiorire la Chiesa e per far rivivere la pratica de' suoi decreti, principalmente nell' amministrazione de' Sagramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, ch' erano esposti dall' ignoranza e dalla debolezza di alcuni ministri della Chiesa alla profanazione de' popoli; ed anche in que-

T 2 sti

(1) *Act*. 4. 29.

sti nostri tempi si trovano molti Pastori, i quali, a sua imitazione, combattono colle loro istruzioni e colle loro ordinanze pastorali le massime rilassate di alcuni ministri di questo secolo, i quali colla perniciosa loro facilità, vogliono piuttosto cader co' peccatori, che rialzarli seguendo le regole che la Chiesa ha prescritte.

℣. 11. sino al ℣. 20. *Ora essendo Cefa venuto in Antiochia, io gli ho resistito in faccia, perchè era da riprendere, ec.* Il debito di correggere i falli del prossimo è un dovere indispensabile, fondato sulle parole di GESU' CRISTO medesimo; ma la maniera di osservar questo precetto è una delle più difficili nella esecuzione; attesochè non solamente i malvagi, ma le stesse persone dabbene non amano di esser riprese, e divengono soventi volte nemiche di coloro che le riprendono, perchè dicono loro la verità. Oltrechè la riprensione si dee fare non solamente secondo la qualità de' peccati, ma altresì secondo la disposizione de' peccatori; di modo che si dee impiegar più dolcezza verso quelli che sono più umili e più sommessi, e più forza e severità riguardo a coloro che sono più superbi e più ostinati. Ma quel che rende questo dovere anche meno praticabile, è la disposizion di coloro che riprendono; alcuni di naturale fervido e collerico, riprendono aspramente, e colla loro indiscrezione irritano i peccatori ed inaspriscono il male che vogliono guarire; altri per l'opposito, che sono di un naturale timido e ritenuto, si astengono con una cattiva dissimulazione dal riprendere, dall' istruire, e dal correggere i peccatori, sia che temano di offenderli, sia ch' evitino di farsi de' nemici, che potrebbero pregiudicarli ne' loro affari e ne' loro interessi particolari. Imperocchè soventi volte se le stesse persone dabbene, che hanno per altro una somma avversione alla condotta de' malvagi, non li riprendono, nol fanno già perchè sieno trattenute da un motivo di carità, ma perchè certe catene occulte e certi segreti impegni di umana cupidigia le trattengono dal farlo.

Vero è, dice S. Agostino (1), che l'obbligo di correggere il prossimo non è eguale in tutti; perocchè coloro vi sono più strettamente obbligati, a' quali il Profeta indirizza quelle parole (2): *Questo peccatore morrà nel suo pec-*

(1) *Lib. 1. de Civ. Dei cap. 9.*
(2) *Ezech. 3. v.18.*

peccato, ma io ricercherò il suo sangue dalla mano di colui, che doveva aver cura della sua salute, come se fosse stato versato da lui. Ma quantunque il riprendere ed il correggere sia proprio dovere ed ufizio de' Prelati, gli altri non ne sono però interamente esenti; e chi può farlo, ancorchè non sia Superiore, non può dispensarsene, allorchè conosce quel che necessariamente debb' esser corretto o ripreso in coloro, co' quali convive nelle necessità della vita; talmente ch' egli pecca, se trascura di farlo per evitare i cattivi ufizj, che gli possono essi rendere nelle cose, di cui egli per verità può usare in questo mondo, ma che non dee amare con un attacco che gli faccia trascurar il suo dovere.

La maggior difficoltà in questo punto è il riprendere de' loro falli i Grandi ed i potenti del mondo, per gli quali le leggi non sono che tele di aragni. Imperocchè non è facile il dir loro la verità senza incorrere nella loro disgrazia, e bisogna usar molti riguardi per far che amino gli avvisi che loro si danno. Se si trovano qualche volta degli Ambrogi, i quali sollevandosi sopra tutte le umane considerazioni, non temono di dire liberamente la verità, non si trovano sempre de' Teodosj, che vogliano intenderla ed acquietarvisi. Il sopraccitato Santo indirizza a quel grande Imperatore queste belle parole (1): „ Non vi ha cosa più ammirabile ne' Principi, „ che l' amare la libertà che si prendono coloro, che sono ad essi più di tutti gli altri soggetti; ma non vi „ ha cosa più pericolosa avanti a Dio, nè più vergognosa avanti agli uomini per un Sacerdote di *GESU' CRISTO*, che il non aver coraggio di dire con libertà ciò ch' egli pensa, poichè Iddio dichiara ad Ezechiele (2), *che avendolo dato per sentinella al suo popolo, s' egli mancava d' avvertire il giusto, allorchè si allontanava dalla giustizia, gli domanderebbe conto del suo sangue*; vale a dire, della perdita dell' anima sua. „ Io voglio dunque piuttosto, aggiugne questo gran Prelato, partecipare teco al bene, che non al male. E „ perciò il silenzio del Vescovo dee tanto dispiacere alla tua clemenza, quanto dee riuscirle grata ed amabile la sua libertà; perocchè se io taccio, il pericolo che io incorro, ti è comune con me; ma se mi „ pren-

(1) *Ambrosi. lib. 2. Ep. 17.*
(2) *Ezech. 3. v. 17. 20.*

„ prendo la libertà di parlarti, io ti salvo salvando me „ stesso.

Si sono veduti in tutt' i secoli alcuni Pastori, animati da quello spirito Apostolico, di cui era riempiuto S. Paolo, allorchè vedendo in S. Pietro una condotta che poteva far torto alla verità del Vangelo, non si fece egli difficoltà di riprenderlo pubblicamente, quantunque GESU' CRISTO gli avesse data tra gli Apostoli una preminenza che dovea farlo rispettare. Ma se la libertà di S. Paolo sembra ammirabile, è molto più ammirabile l'umiltà di S. Pietro. E' più facile, quantunque sia più pericoloso, imitar colui che fa la correzione; ma quantunque sia più utile, è tuttavia molto più raro, imitar colui che la riceve con docilità, e che, riconoscendo sinceramente il suo fallo, non cerca che la gloria che viene dal solo Dio (1), e non quella che gli uomini si danno scambievolmente.

V. 20. fino al fine. *Ed io vivo, non più io, ma vive in me GESU' CRISTO; ec.* La vita dell'uomo, qual egli l'ha ereditata da Adamo, è tutta soggetta al peccato, e non incomincia egli veramente a vivere, se non quando non vive più della sua propria vita, ma per mezzo di quella di *GESU' CRISTO*, che non possiamo acquistare, se non siamo morti alla nostra. Il peccato, ch'è una vera morte, non può sussistere colla nuova vita, che riceviamo per mezzo di *GESU' CRISTO*; e per conseguenza chi vive della vita di *GESU' CRISTO* debb' esser morto alla propria sua vita; attesochè non può egli produrre alcun'azione di vita, vale a dire, che provenga dalla fede, *per mezzo della quale il giusto vive* (2), se *GESU' CRISTO* non lo anima e non gliela fa produrre, non essendo egli capace da se stesso che del peccato; e quantunque certa cosa sia, che noi operiamo liberamente, la nostra azione è più propria di GESU' CRISTO che non di noi, *non potendo noi*, com'egli (3), *far niente senza di lui*. Imperocchè senza il suo soccorso l'uomo non incomincerà, non continuerà, non compierà niuna opera buona. Iddio è quegli che dà *il volere ed il fare*, come dice S. Paolo; ed il medesimo Apostolo, parlando della fatica ch'egli aveva intrapresa per la predicazione del Vangelo, dichiara, *che*

(1) *Joan.* 5. 44. (2) *Gal.* 3. 1.
(3) *Joan.* 15. 5.

che non era già egli che si affaticava, ma bensì la grazia di Dio, ch' era con lui. Non è lo stesso delle cattive azioni che facciamo; noi possiamo farle da noi stessi. Perciò è vero il dire, che bisogna esser morto alla propria sua vita, per poter vivere della vita di GESU' CRISTO, essendo assai difettoso tutto quel che facciamo da noi soli: tutto il bene appartiene a Dio, che ce lo fa operare, come dice S. Agostino: *Non est in me justitia mea, quæ ex lege est, in qua prævaricator effectus sum, sed justitia Dei, id est, quæ ex Deo est, non ex me; sic quippe in me vivit, non ego, sed Christus.*

CAPITOLO III.

1. *O Insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus præscriptus est, in vobis crucifixus?*

1. O Insensati Galati, chi vi ha affascinati a non ubbidire alla verità, voi, davanti a' cui occhi è stato sì vivamente rittratto GESU' CRISTO, crocifisso in mezzo a voi?

2. *Hoc solum a vobis volo discere: Ex operibus legis Spiritum accepistis, an ex auditu fidei?*

2. Io non voglio saper da voi che una cosa: Avete voi ricevuto lo Spirito Santo per l'opre della legge, o per la fede, che avete udita predicare?

3. *Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini?*

3 Siete voi così sciocchi, che dopo aver cominciato per lo spirito, finiate or per la carne?

4. *Tanta passi estis sine causa? si tamen sine causa.*

4. Avete voi sofferte tante cose in vano? Voglio però sperare, che non in vano (1).

5. *Qui ergo tribuit vobis Spiritum, & operatur virtutes in vobis, ex operibus le-*

5 Quegli dunque, che a voi comunica il *suo* Spirito, ed opra possenti operazio-

(1) Altr. litt. *se pure in vano.*

legis, an ex auditu fidei?

zioni tra voi, lo fa egli per le opre della legge, o per la fede, che avete udita?

6. Sicut scriptum est: Abraham credidit Deo, & reputatum est illi ad justitiam.

6. Siccome stà scritto, (*a*) che Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia.

7. Cognoscite ergo, quia qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrahæ.

7. Riconoscete dunque, che quei che son dalla fede, essi sono *i veri* figli di Abraamo.

8. Providens autem Scriptura, quia ex fide justificat Gentes Deus, prænuntiavit Abrahæ: Quia benedicentur in te omnes Gentes.

8. Or la Scrittura antivedendo che Dio giustificherebbe le genti per la fede, lo prenunziò ad Abraamo, *dicendo*: (*b*) Tutte le nazioni saran benedette in te.

9. Igitur qui ex fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham.

9. Quelli dunque che son dalla fede, saran benedetti col fedele Abraamo.

10. Quicumque enim ex operibus legis sunt, sub maledicto sunt. Scriptum est enim: Maledictus omnis, qui non permanserit in omnibus, quæ scripta sunt in Libro legis, ut faciat ea.

10. Imperocchè tutti quelli che son dall' opre della legge, sono sotto maledizione: Poichè sta scritto: (*c*) Maledetto chiunque non persisterà in praticare tutte le cose che son prescritte nel libro della legge.

11. Quoniam autem in lege nemo justificatur apud Deum, manifestum est: quia justus ex fide vivit.

11. Ed è manifesto, che nessun per la legge è giustificato appo Dio: (*d*) poichè, *secondo la Scrittura*, il giusto vive di fede.

12. Lex autem non est ex fide: sed, Qui fecerit ea, vivet in illis.

12. (*d*) Or la legge non poggia alla fede; anzi *è detto*: Chi eseguirà quelle cose,

13.

(a) *Gen.* 15. *v.* 6. *Rom.* 4. *v.* 3. *Jac.* 2. *v.* 23.
(b) *Gen.* 12. *v.* 3. *Eccli.* 44. *v.* 20.
(c) *Deut.* 27. *v.* 27. *Rom.* 1. *v.* 17.
(d) *Habac.* 2. *v.* 4.
(e) *Levit.* 18. *v.* 5.

cose, per esse vivrà.

13. *Christus nos redemit le maledicto legis, factus pro nobis maledictum, quia scriptum est: Maledictus omnis qui pendet in ligno:*

13. CRISTO ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, fatto egli oggetto di maledizione per noi; giusta ciò che sta scritto: (*a*) Maledetto è chiunque è appeso al legno;

14. *ut in Gentibus benedictio Abrahæ fieret in Christo Jesu, ut pollicitationem Spiritus accipiamus per fidem.*

14. *e ciò* affinchè la benedizione promessa ad Abraamo avvenisse alle nazioni in CRISTO GESU', e così noi ricevessimo per la fede lo Spirito promesso.

15. *Fratres (secundum hominem dico) tamen hominis confirmatum testamentum nemo spernit, aut superordinat.*

15. Fratelli, mi servirò dell'esempio di cosa umana: (*b*) Quando un patto (1) è fatto in buona forma, benchè sia contratto di uomo, nessun può cassarlo, nè farvi delle sopraggiunte.

16. *Abrahæ dictæ sunt promissiones, & semini ejus. Non dicit: Et seminibus, quasi in multis; sed quasi in uno: Et semini tuo, qui est Christus.*

16. Or le promesse sono state fatte ad Abraamo, e alla sua progenie. Non è detto: E a quei della tua progenie, come se avesse voluto parlar di molti; ma alla tua progenie, come parlando di uno: *cioè*; *E all'un della tua progenie*, che è CRISTO.

17. *Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo, quæ post quadringentos & triginta annos facta est Lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem.*

17. Quel che voglio dire è, che il patto fermato da Dio (2) la legge venuta quattrocento trent'anni dopo, non può renderlo nullo, onde mandar a voto la promessa.

18. 18.

(a) *Deut.* 21. *v.* 23. (b) *Hebr.* 6. *v.* 17.
(1) Litt. *un testamento.*
(2) Gr. ag. *in mira di* CRISTO.

18. *Nam si ex lege hereditas, jam non ex promissione. Abrahæ autem per repromissionem donavit Deus.*

18. (a) Imperocchè se la eredità ci vien data per la legge, dunque non più per la promessa. Or ad Abraamo Dio donò quella per la promessa.

19. *Quid igitur lex? Propter transgressiones posita est, donec veniret semen cui promiserat, ordinata per Angelos in manu mediatoris.*

19. A che dunque la legge? Ella fu posta per le transgressioni, per fino alla venuta di quel Figlio, che era riguardato dalla promessa; *legge* intimata per mezzo degli Angeli, per man di un Mediatore.

20. *Mediator autem unius non est: Deus autem unus est.*

20. Or un Mediatore non è di un solo; e Dio è uno.

21. *Lex ergo adversus promissa Dei? Absit. Si enim data esset lex, quæ posset vivificare, vere ex lege esset justitia.*

21. La legge è ella dunque contro le promesse di Dio? Non sia mai! Imperocchè se la legge fosse stata data, sicche avesse potuto dar vita, si potrebbe dir veramente, che la giustizia fosse per la legge.

22. *Sed conclusit Scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus.*

22. (b) Ma la Scrittura ha chiusi tutti sotto peccato, acciocchè ciò che Dio avea promesso, fosse dato per la fede di GESU' CRISTO a color che credessero.

23. *Prius autem quam veniret fides, sub lege custodiebamur, conclusi in eam fidem, quæ revelanda erat.*

23. Or pria che fosse venuta la fede, noi eravamo sotto la guardia della legge, che ci teneva chiusi, *disponendoci* a quella fede, che avea ad essere rivelata.

24. 24.

(a) *Rom.* 4. *v.* 13. *Hebr.* 11. *v.* 6.
(b) *Rom.* 3. *v.* 9.

24. *Itaque lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur.*

24. Talchè la legge è stata il nostro pedagogo per condurci a CRISTO, affinchè fossimo giustificati per la fede.

25. *At ubi venit fides, jam non sumus sub pædagogo.*

25. Ma, venuta che è la fede noi non siam più sotto pedagogo.

26. *Omnes enim filii Dei estis per fidem, quæ est in Christo Jesu.*

26. Imperocchè voi siete tutti figli di Dio per la fede in CRISTO GESU'.

27. *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis.*

27. (a) Imperocchè tutti quanti siete voi che siete stati battezzati in CRISTO, vi siete vestiti di CRISTO.

28. *Non est Judæus, neque Græcus: non est servus, neque liber: non est masculus, neque fœmina. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.*

28. Non vi è più ora nè Giudeo, nè Gentile, nè schiavo, nè libero, nè maschio, nè femmina; ma voi tutti non siete che uno in CRISTO GESU'.

29. *Si autem vos Christi, ergo semen Abrahæ estis, secundum promissionem hæredes.*

29. Che se voi siete di CRISTO, siete dunque progenie di Abraamo, eredi secondo la promessa.

SIN

(a) Rom. 6. v. 3.

18. *Nam si ex lege hæreditas, jam non ex promissione. Abrahæ autem per repromissionem donavit Deus.*

19. *Quid igitur lex? Propter transgressiones posita est, donec veniret semen cui promiserat, ordinata per Angelos in manu mediatoris.*

20. *Mediator autem unius non est: Deus autem unus est.*

21. *Lex ergo adversus promissa Dei? Absit. Si enim data esset lex, quæ posset vivificare, vere ex lege esset justitia.*

22. *Sed conclusit Scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Jesu Christi daretur credentibus.*

23. *Prius autem quam veniret fides, sub lege custodiebamur, conclusi in eam fidem, quæ revelanda erat.*

24.

18. (*a*) Imperocchè se la eredità ci vien data per la legge, dunque non più per la promessa. Or ad Abraamo Dio donò quella per la promessa.

19. A che dunque la legge? Ella fu posta per le transgressioni, per fino alla venuta di quel Figlio, che era riguardato dalla promessa; *legge* intimata per mezzo degli Angeli, per man di un Mediatore.

20. Or un Mediatore non è di un solo; e Dio è uno.

21. La legge è ella dunque contro le promesse di Dio? Non sia mai! Imperocchè se la legge fosse stata data, sicche avesse potuto dar vita, si potrebbe dir veramente, che la giustizia fosse per la legge.

22. (*b*) Ma la Scrittura ha chiusi tutti sotto peccato, acciocchè ciò che Dio avea promesso, fosse dato per la fede di GESU' CRISTO a color che credessero.

23. Or pria che fosse venuta la fede, noi eravamo sotto la guardia della legge, che ci teneva chiusi, *disponendoci* a quella fede, che avea ad essere rivelata.

24.

(a) *Rom.* 4. *v.* 13. *Hebr.* 11. *v.* 6.
(b) *Rom.* 3. *v.* 9.

24. *Itaque lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur.*

25. *At ubi venit fides, jam non sumus sub pædagogo.*

26. *Omnes enim filii Dei estis per fidem, quæ est in Christo Jesu.*

27. *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis.*

28. *Non est Judæus, neque Græcus: non est servus, neque liber: non est masculus, neque fœmina. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.*

29. *Si autem vos Christi, ergo semen Abrahæ estis, secundum promissionem hæredes.*

24. Talchè la legge è stata il nostro pedagogo per condurci a CRISTO, affinchè fossimo giustificati per la fede.

25. Ma, venuta che è la fede noi non siam più sotto pedagogo.

26. Imperocchè voi siete tutti figli di Dio per la fede in CRISTO GESU'.

27. (a) Imperocchè tutti quanti siete voi che siete stati battezzati in CRISTO, vi siete vestiti di CRISTO.

28. Non vi è più ora nè Giudeo, nè Gentile, nè schiavo, nè libero, nè maschio, nè femmina; ma voi tutti non siete che uno in CRISTO GESU'.

29. Che se voi siete di CRISTO, siete dunque progenie di Abraamo, eredi secondo la promessa.

SEN

(a) Rom. 6. v. 3.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. O *Insensati Galati, chi vi ha affascinati a non ubbidire alla verità, voi davanti a' cui occhi è stato sì vivamente ritratto* GESU' CRISTO, *crocifisso in mezzo a voi? O insensati Galati, ec.* Questo rimprovero d' imprudenza e di stoltezza non cade già sopra tutt' i Galati, ma sopra quelli solamente che si erano lasciati persuadere da' falsi dottori della necessità di unire col Vangelo le osservanze Giudaiche; e l' Apostolo lo fa ad essi non per irritarli, ma per obbligarli a conoscere il loro errore.

Voi davanti a' cui occhi è stato sì vivamente ritratto GESU' CRISTO, *ec.* nella predicazione del Vangelo, per mezzo della quale siete stati così perfettamente istrutti de' misterj della Religione Cristiana, e principalmente della morte di GESU' CRISTO, della sua Passione, della sua efficacia, e dell' uso che dovete farne per applicarvi i suoi meriti; che non ne avreste avuta, per dir così, una più intera cognizione, quand' anche aveste veduto cogli occhi vostri a crocifigger GESU' CRISTO. Alcuni Padri hanno tradotto di un' altra maniera questo passo: *Ante quorum oculos Jesus Christus proscriptus est*; vale a dire, dinanzi agli occhi de' quali GESU' CRISTO è stato proscritto, essendo stato crocifisso tra voi. Questo senso, ch' è egualmente naturale che il primo, è tale: Chi vi ha talmente abbagliati gli occhi dello spirito, che abbiate lasciato crocifiggere un' altra volta GESU' CRISTO da' vostri falsi dottori, mediante il ristabilimento delle osservanze Giudaiche, che vogliono essi introdurre tra voi; attesochè è veramente un proscrivere di nuovo ed un crocifiggere GESU' CRISTO, il far rivivere il Giudaismo, secondo la dottrina dell' Apostolo. Vedi Hebr. 6. 6.

℣. 2. *Io non voglio saper da voi che una cosa: Avete voi ricevuto lo Spirito Santo per l' opre della legge, o per la fede, che avete udito predicare? Io non voglio saper da voi, ec.* Il senso è tale. Per mostrarvi colla vostra propria esperienza, che la giustizia non si ottiene per mezzo delle opere della legge, come vogliono persua-

suadervelo i falsi dottori; ricordatevi, che voi non avete ricevuto lo Spirito di giustizia e di rigenerazione per mezzo delle opere della legge, nè per mezzo de' proprj vostri meriti, nè mediante la pratica delle ceremonie legali; ma per mezzo della fede che vi è stata predicata. Giacchè dunque voi stessi siete stati giustificati per mezzo della sola fede in GESU' CRISTO, senza le opere della legge; non è manifesto, che queste opere non possono di alcuna maniera esser necessarie per la giustificazione, chechè ne dicano i vostri falsi dottori?

V. 3. *Siete voi così sciocchi, che dopo aver cominciato per lo spirito, finiate or per la carne? Siete voi così sciocchi, ec.* Quest' è una seconda pròva, che la giustificazione non si ottiene che per mezzo della fede in GESU' CRISTO. Il senso è tale: Siete voi tanto stolti di credere, che avendo voi ricevuto il primo dono della giustificazione per un mezzo affatto spirituale, ne possiate ricevere l' accrescimento per mezzi puramente carnali ed esterni, che non consistono che in segni sensibili e corporali, soprattutto dappoichè l' uso figurativo e sagramentale n' è stato abolito da GESU' CRISTO? Vedi Philip. 3. 4. Hebr. 7. 16. e 9. 10. L' Apostolo intende parlare in questo luogo principalmente delle ceremonie legali, e conclude, che i proprj meriti dell' uomo, considerati senza la grazia e senza la fede, non sono che opere di carne, poichè non procedono che dall' uomo carnale.

V. 4. *Avete voi sofferte tante cose in vano? Voglio però sperare, che non in vano. Avete voi sofferte tante cose in vano, ec.* Il senso è tale; A che vi servirà l'aver sofferte tante persecuzioni dal canto de' Pagani, per mantenere tra voi la Religione Cristiana, se soffrite presentemente ch' ella si corrompa coll' introduzione del Giudaismo e delle ceremonie legali, di cui questi falsi dottori vogliono imporvi la necessità?

Io voglio sperare, ec. L' Apostolo fa loro comprendere, che se vogliono ritornare dal loro traviamento, le loro pene passate non saranno inutili. *Altrimenti: Se pure in vano:* Voi non ricaverete alcun frutto dalle vostre sofferenze, ma siete di più in pericolo di perdervi, se soffrirete che la verità del Vangelo, che avete difesa con tanta forza, sia corrotta; oltrechè è questo un grandissimo scandalo riguardo agli uomini, i quali non posso-

possono che malamente giudicarne, vedendola in siffatta guisa abbandonata da coloro, che l'hanno sostenuta con tanto zelo; lo che merita un più severo gastigo.

℣. 5. *Quegli dunque, che a voi comunica il suo Spirito, ed opra possenti operazioni tra voi, lo fa egli per le opre della legge, o per la fede, che avete udita? Quegli dunque, che a voi comunica il suo Spirito, ec.* Il senso è tale; Iddio si serve forse del ministero della legge, e vi comunica forse per mezzo delle sue ceremonie e dell' osservanza de' suoi precetti, i doni spirituali delle lingue, di profezia, dell' interpretazione delle Scritture, ec. che si veggono nella vostra Chiesa? Ed opera egli per questo mezzo tanti miracoli tra voi, come la risurrezione de' morti? ec. Non è vero per l' opposito, ch' egli opera tutte queste maraviglie mediante la predicazione della fede in GESU' CRISTO, e mediante l' ubbidienza che voi gli rendete? E finalmente non è manifesto, che Dio non pretende di confermare con tutti questi segni, che la sola dottrina del Vangelo e della fede, e non già quella delle opere della legge; e che perciò non approvando egli che la fede, rigetta interamente le opere della legge?

℣. 6. *Siccome sta scritto, che Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia.*

℣. 7. *Riconoscete dunque, che quei che son dalla fede, essi sono* i veri *figli d' Abraamo. Siccome sta scritto..... Riconoscete dunque, ec.* Quest' è una seconda prova, che sembra esser addotta principalmente contro i falsi dottori, i quali volevano persuadere a' Galati la necessità della Circoncisione, sotto pretesto che lo stesso Abramo, che Dio avea dato alla Chiesa per modello della giustizia, era stato circonciso, e che la Circoncisione era stata ordinata a tutta la sua posterità. L' Apostolo al contrario per disingannare i Galati, mostra ad evidenza per mezzo di questo passo della Scrittura, che Abramo non ha ottenuta la giustizia mediante la Circoncisione, ma mediante la fede ch' egli ebbe alle promesse di Dio; e che perciò quelli sono i veri suoi imitatori ed i suoi veri figliuoli spirituali, che non cercano, al par di lui, d' esser giustificati per mezzo delle opere della legge. Vedi Rom. 4. 3.

℣. 8. *Or la Scrittura antivedendo che Dio giustificherebbe le genti per la fede, lo prenunziò ad Abraamo, dicendo. Tutte le nazioni saran benedette in te. Or.....*

lo

lo prenunziò ad Abraamo, allorchè gli fece quella promessa, che non riguardava che lo stato del Vangelo, dicendogli: *Tutte le nazioni* della terra, egualmente i Gentili che i Giudei, *saranno benedette in te*; vale a dire, saranno giustificate, oppure liberate dalla maledizione del peccato, in forza dell' unione spirituale che avranno teco, imitando la tua fede.

℣. 9. *Quelli dunque che son dalla fede, saran benedetti col fedele Abraamo. Quelli dunque che son dalla fede*, saranno giustificati e benedetti, come lo fu Abramo.

℣. 10. *Imperocchè tutti quelli che son dall' opre della legge, sono sotto maledizione: Poichè sta scritto: Maledetto chiunque non persisterà in praticare tutte le cose che son prescritte nel libro della legge. Tutti quelli*, ec. non possono esser giustificati per mezzo delle opere della legge senza la fede. Non avendo Iddio proposte che queste due strade di salute, certa cosa è, che si dee ricorrere a quella della fede per esser giustificato, attesochè non si può trovare che la maledizione nelle opere della legge, quando non si adempiono per mezzo della fede.

Poichè sta scritto, ec. L' Apostolo lascia da supplire, che coloro, i quali aspettano la loro giustizia dalle opere della legge, non osservano quella; perchè questa legge, sulla quale si appoggiano, non dà loro la forza di compierla.

℣. 11. *Ed è manifesto, che nessun per la legge è giustificato appo Dio; poichè*, secondo la Scrittura, *il giusto vive di fede. Ed è manifesto*, ec. L' Apostolo prova, che non havvi alcuno di quelli, che si appoggiano sulle opere della legge, il quale sia esente da questa maledizione, non solamente i malvagi e gli abbominevoli, abbandonati ad ogni sorte d' iniquità, ma neppur coloro che osservano più religiosamente i precetti della legge, come faceva S. Paolo prima della sua conversione, *secundum legem conversatus sine querela*; di modo che i più giusti tra loro, non sono già tali agli occhi di Dio; posciachè per vivere giustamente, è necessario aver la fede, ch' è la forza, la radice, e il fondamento di ogni giustizia.

Perchè, secondo la Scrittura, *il giusto vive della fede*; vale a dire, della vita spirituale, che non è altro che la vita giusta. Ora quelli che si appoggiano sulle opere

opere della legge, non possono aver la fede, com' egli prova nel versetto seguente.

℣. 12. *Or la legge non poggia alla fede; anzi è detto: Chi eseguirà quelle cose, per esse vivrà. Ora la legge non poggia alla fede*; vale a dire, le opere servili della legge non si accoppiano colla fede, perchè non sono fondate, secondo il senso dell' Apostolo, che sul proprio merito dell' uomo, da cui la legge esige l' osservanza del precetto, senza dargli la grazia di compierlo; e la fede per l' opposito non viene che dalla grazia di GESU' CRISTO.

Anzi è detto: Chi eseguirà quelle cose, vi troverà la vita; cioè, una vita corporale e sensibile. *Altrimenti*. Sarà preservato dalla morte temporale; perocchè l' Apostolo dice, che la legge con si appoggia sulla fede, e ch' ella non può dare la vera vita, ch' è la vita dell' anima; ma ch' è la fede che produce la vita eterna.

℣. 13. *CRISTO ci ha riscattati dalla maledizion della Legge, fatto egli oggetto di maledizione per noi; giusta ciò che sta scritto: Maledetto è chiunque è appeso al legno*.

Ma GESU' CRISTO *ci ha riscattati*, ec. L' Apostolo dopo aver mostrato, che non possiamo ricevere la benedizione de' veri figliuoli d' Abramo, nè evitare la maledizione della legge, che per mezzo della fede, passa presentemente a far vedere, che GESU' CRISTO è l' autore di questa liberazione e di questa benedizione, e ch' egli ci ha meritata l' una e l' altra colla sua morte. Sembra ch' ei voglia far vedere l' ingratitudine de' Galati, i quali volevano sottomettersi alla legge, dappoichè GESU' CRISTO ne gli avea liberati col prezzo del suo sangue. Quest' era un annientare ed un rendere inutile il frutto della sua Passione; attesochè non ha egli avuta altra mira, soffrendo la morte, che di liberarci dalla maledizione della legge, e di renderci, per mezzo della fede, partecipi della giustizia.

Fatto egli stesso maledizione, addossandosi la pena imposta dalla legge contro il peccatore, fino a sembrare agli occhi degli uomini abbandonato da Dio, ed un oggetto di esecrazione dinanzi a lui; *per noi*, cioè, non solamente pe' Giudei, ma anche pe' Gentili.

Secondo ch' è scritto: Maledetto chiunque, ec. Il testo di Mosè porta: *Colui è maledetto da Dio*, ec. E' incerto

certo per qual motivo l'Apostolo abbia omessa la parola *Dio*, quando non lo abbia fatto per rispetto verso GESU'CRISTO, com'è probabile; poichè in tutte le maledizioni della legge il nome di Dio, è sottinteso senz' esservi espresso.

Chiunque è appeso ad un legno. Questo passo non s' intende precisamente del supplicio della croce; posciachè questo genere di morte non era allora in uso appresso i Giudei, e non è venuto che da' Romani; ma s' intende solamente della sospensione de' corpi de' malvagi, i quali dopo essere stati strozzati in piedi, o lapidati, venivano per alcune ore sospesi ad una forca o ad un palo di legno, per esser esposti a vista di coloro, che non erano intervenuti al loro supplicio. L' Apostolo ne fa tuttavia un applicazione assai giusta a GESU'CRISTO; poichè s' era un' infamia l' essere appeso ad un legno, quanto maggior infamia non era l' esservi sentenziato e l' esservi crocifisso?

V. 14. *e ciò affinchè la benedizione promessa ad Abramo avvenisse alle nazioni in CRISTO GESU, e così noi ricevessimo per la fede lo Spirito promesso. Affinchè la benedizione data ad Abramo*, che consiste nella perfetta remission de' peccati colla grazia di vivere santamente, fosse comunicata a' Gentili in GESU' CRISTO; vale a dire, a tutte indifferentemente le nazioni, come essendo divenute sue membra mediante l' unione spirituale di questa santa posterità.

E così noi ricevessimo, ec. non per mezzo de' nostri meriti, nè di alcuna opera della legge, ma per mezzo della fede, l' abbondanza e la pienezza de' doni dello Spirito Santo, ch' erano stati promessi dalla legge e da' Profeti.

V. 15. *Fratelli, mi servirò dell' esempio di cosa umana: Quando un patto è fatto in buona forma, benchè sia contratto di uomo, nessun può cassarlo, ne farvi delle soppraggiunte. Io mi servirò, o Fratelli, ec.* vale a dire, io mi servo dell' esempio di una cosa che si pratica d' ordinario tra gli uomini, per istabilire l' immutabilità delle promesse che Dio ha fatte ad Abramo.

V. 16. *Or le promesse sono state fatte ad Abraamo, e alla sua progenie. Non è detto: E a quei della tua progenie, come se avesse voluto parlar di molti: ma alla tua progenie, come parlando di uno:* cioè; E all' un della tua progenie. *che è CRISTO. Or le promesse sono state*

fatte ad Abramo ed alla sua progenie; vale a dire, a tutta la sua posterità spirituale.

Non è detto a quelli della tua progenie, ec. Queste parole non sono dette in continuazione del discorso dell' Apostolo, ma sono come una riflessione ch' egli fa sul passo della Genesi cap. 22. v. 18 per far vedere a' Galati, che non vi debb' essere diversità di sentimenti tra i Giudei e tra i Gentili, stante che sì gli uni che gli altri debbono partecipare a questa benedizione in qualità di stirpe spirituale d' Abramo; ma debbono tutti essere uniti a GESU' CRISTO, non facendo con lui, per mezzo della fede e della carità, che un medesimo corpo mistico ch' è la Chiesa, la quale è la vera stirpe d' Abramo. Vedi Ephes. 2. 14. 15.

Ma..... ad uno della tua progenie, ch' è GESU' CRISTO, considerato come capo, unito alla Chiesa ch' è il suo corpo mistico, di cui ella porta anche il nome. Vedi 1. Cor. 12. 12.

℣. 17. *Quel che voglio dire è, che il patto fermato da Dio, la legge venuta quattrocento trent' anni dopo non può renderlo nullo, onde mandar a voto la promessa. Quel che voglio dire è, ec.* Quest' è una maniera di parlare dell' Apostolo, per mostrare ch' egli ha interrotto il suo discorso con una parentesi, come s' ei dicesse; *La legge, venuta quattrocento trent' anni dopo*, non ha potuto introdurre un altro mezzo d' ottener la giustizia e la salute, che quello della fede, di già stabilito mediante l' alleanza fatta con Abramo, quando Dio gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette in lui; Vedi Gen. 12. 3. cap. 18. ec. e nella sua stirpe, per mezzo della fede in GESU' CRISTO, ch' era il fondamento e il mediatore di quest' alleanza, e l' unico oggetto della fede d' Abramo e di tutt' i Padri.

℣. 18. *Imperocchè se la eredità ci vien data per la legge, dunque non più per la promessa. Or ad Abraamo Dio donò quella per la promessa. Imperocchè se l' eredità ci è data per la legge, ec.* vale a dire: Se la giustizia e la salute si ottengono per mezzo della legge, dunque la legge annullerebbe l' alleanza, che Dio ha fatta con Abramo, di conferire a' suoi discendenti la giustizia per mezzo della fede, com' egli medesimo l' avea ricevuta; ora questa giustizia della fede è incompatibile con quella della legge, mentre l' una tira tutta la sua origine dal libero arbitrio, e l' altra per l' opposito è data mediante

la

la grazia di GESU' CRISTO, per mezzo della fede che GESU' CRISTO medesimo ispira all' uomo. Vedi Rom, 4. 13. 14.

Ora Iddio l' ha data ad Abramo, ec. L' Apostolo confuta l' obbiezione che si era proposta, e nega l' ipotesi, che l' eredità sia stata conferita ad Abramo in virtù della legge. Il senso è tale: Avendo provato, che l' eredità, vale a dire, la salute fu data ad Abramo in virtù della fede alle promesse; ne segue necessariamente, che l' uomo è dunque giustificato e fatto Erede delle promesse, non più in virtù della legge, ma in virtù della fede.

V. 19. *A che dunque la legge? Ella fu posta per le transgressioni, per sino alla venuta di quel Figlio, che era riguardato dalla promessa*; legge *intimata per mezzo degli Angeli, per man di un Mediatore. A che dunque* fu stabilita *la legge*, mentre non si può acquistare per mezzo di essa, nè per mezzo delle sue opere, nè la giustizia nè la salute?

Per le transgressioni, ec. L' Apostolo risponde all' obbiezione che si era proposta, e sostiene che Dio ha data la legge non per annullare la promessa, ma per reprimere, per istrade e per mezzi esterni, i delitti del suo popolo, per far che ne conoscessero tutta l' enormità, e per convincerli che questa legge, senza la grazia di GESU' CRISTO, di semplici peccatori ch' erano, non poteva renderli che trasgressori; e venendo così ad accrescersi, per loro propria colpa e non per alcun disegno di Dio, il numero e la malizia de' loro peccati, fossero costretti a conoscere la loro impotenza, ed il bisogno che aveano di ricorrere alla grazia di un Mediatore per compiere questa legge, e per ottenere la ricompensa promessa a' suoi veri osservatori.

Sino alla venuta di quel Figliuolo, ch' era riguardato dalla promessa; vale a dire, questa legge non era già data perchè dovesse durar sempre, ma solamente fino alla venuta del Messia, e fino all' unione di tutto il suo mistico corpo; perocchè prima di questa venuta la Chiesa, ancora inferma e soggetta a molte cadute ed a molti errori, avea bisogno di esser ritenuta per timor del gastigo, e per la speranza della ricompensa; dove che essendo presentemente raccolta sotto il suo Capo, col quale non forma che un solo corpo, non ha più bisogno di altra legge che di quella della grazia e dell'

 amo-

amore, che le fa eseguire agevolmente tutto ciò che questa legge di timore e di terrore le comandava, senz' alcun riguardo alla sua debolezza.

E questa legge fu data per mezzo degli Angeli, ec. vale a dire, Iddio, non volendo parlar da se stesso al suo popolo, interpose gli Angeli per pronunziarla da sua parte a Mosè, ch' è comparso per il popolo: questa legge era piuttosto di rigore che non di grazia; era data piuttosto per punire i peccati, che non per farli conoscere; ed anche piuttosto per permetterne all' occasione l' accrescimento e l' enormità, che non per accordarne la remissione, e la forza di osservar la giustizia che vi è comandata.

V. 20. *Or un mediatore non è di un solo, e Dio è uno. Ora un mediatore non è di un solo, ec.* Il senso è tale: Il contrassegno manifesto della diversità che passa tra Dio e gli uomini nella pubblicazione della legge, è che da una parte Mosè vi fa la funzion di mediatore, poichè non vi ha bisogno di mediatore tra quelli che sono di un medesimo sentimento; e Iddio per l' opposito dall' altra parte, dimorando sempre immutabile senz' accordare alcuna grazia a questo popolo, ma piuttosto esigendo da lui a tutto rigore l' osservanza della sua legge, quantunque ne fosse esso incapace, mostra che la grazia e la vera giustizia non dovevano esser date mediante il ministero della legge, ma ch' erano riservate alla fede in GESU' CRISTO, che n' è l' autore, e che debb' essere l' unico Mediatore della riconciliazione degli uomini con Dio.

V. 21. *La legge è ella dunque contro le promesse di Dio? Non sia mai! Imperocchè se la legge fosse stata data, sicchè avesse potuto dar vita, si potrebbe dir veramente, che la giustizia fosse per la legge. La legge è dunque contro le promesse di Dio? ec.* Il senso è tale: Se la legge è tale, qual oe l' hai descritta, ella è dunque contraria alle promesse della grazia, attesochè niente vi ha che le sia più opposto che quest' eccessivo rigore, e quest' accrescimento di peccato cagionato dalla legge; perciò ella annulla per quanto è da lei la promessa di Dio; lo che è contrario a quel che fu detto nel versetto 17. Iddio ha dunque operato contro la sua promessa, quando ha data la legge.

Non sia mai! Imperocchè se fosse stata data la legge sicchè avesse potuto dar vita, ec. per mezzo delle sue offer-

osservanze, ne seguirebbe che la giustizia sarebbe data in virtù della legge, e non in virtù della grazia, stante che questi sono due mezzi incompatibili; e per conseguenza la giustizia non sarebbe più l' effetto della promessa di Dio, ma l' effetto del proprio merito dell' uomo, condotto dal solo lume della legge; lo che sarebbe direttamente opposto alla promessa di Dio fatta ad Abramo, di giustifisare i suoi discendenti per mezzo della fede, e non per mezzo de' loro proprj meriti.

℣. 22. *Ma la scrittura ha chiusi tutti sotto peccato, acciocchè ciò che Dio avea promesso, fosse dato per la fede di GESU' CRISTO a coloro che credessero*. *Ma la Scrittura*, vale a dire, la legge scritta, *ha* come *chiusi tutti* gli uomini *sotto il peccato*, *ec.* Quest' è la risposta all' obbiezione del versetto precedente: Quantunque il proprio effetto della legge sia di punire, di far conoscere, e di accrescere il peccato; nondimeno tanto è lontano che ciò abbia alterata o renduta nulla la promessa della grazia, che anzi per ciò lo stesso Iddio ha disposti gli uomini a riceverla; posciachè non ha egli permesso che la legge operasse tutti questi effetti negli uomini, se non per farli ricorrere alla grazia per mezzo della fede di GESU' CRISTO, vedendo che la legge non serviva che a impegnarli maggiormente nel peccato, ed a renderli di semplici peccatori ch' erano, più degni di gastigo che se non avessero ricevuta la legge; di modo che tanto è falso ch' ella abbia annullata la promessa, che anzi non ha servito che a meglio stabilirla.

℣. 23. *Or pria che fosse venuta la fede, noi eravamo sotto la guardia della legge, che ci teneva chiusi*, disponendoci *a quella fede, che avea ad essere rivelata*, *Ora*. L' Apostolo continua a mostrare, che la legge, non che aver potuto in veruna parte pregiudicare alle promesse della grazia, vi ha anzi servito di disposizione.

Prima che fosse venuta la fede, vale a dire: prima che la fede si fosse manifestata, per acquistar la giustizia che Dio avea promessa ad Abramo, osservando il Vangelo, ch' è stato ricevuto da tutte le nazioni; laddove questa medesima fede non era ricevuta che da un assai picciolo numero di persone nell' antico Testamento.

Noi eravamo sotto la guardia della legge, *ec.* vale a di-

dire, la sua severità ci tratteneva dall' abbandonarci ad ogni sorte di delitti, conosciuti dalle altre nazioni profane, e ci riteneva, come scolari alla scuola, nell' osservanza, almeno esterna, de' suoi precetti e delle sue ceremonie, che tutte ci portavano colla loro istituzione ad aspettare e a desiderar GESU' CRISTO, e di cui Dio si serviva per disporci a ricever la fede nel suo Nome, allorchè sarebbe ella rivelata sotto il Vangelo.

℣. 24. *Talchè la legge è stata il nostro pedagogo per condurci a CRISTO, affinchè fossimo giustificati per la fede. Talchè la legge è stata il nostro pedagogo, ec.* vale a dire: La legge ci ha condotti a GESU' CRISTO, non per mezzo dell' amore, ch' è proprio de' figliuoli avanzati in età; ma per mezzo del rigore, delle promesse, e di cose esterne e sensibili, come si fa co' fanciulli; lo che era più conforme alla debolezza della Chiesa, ch' era allora nella sua prima infanzia.

Per condurci a GESU' CRISTO; vale a dire, fu come una occasione di cui Iddio ha voluto servirsi per molti; i quali hanno creduto per questo mezzo in GESU' CRISTO, mediante la sua grazia.

Affinchè fossimo giustificati per la fede. L' Apostolo intende parlare principalmente di coloro, che hanno creduto in GESU' CRISTO dopo la predicazione del Vangelo; ma sembra ch' egli vi comprenda anche quelli dell' antico Testamento, i quali appartenevano al nuovo, e si servivano delle osservanze legali secondo l' uso per cui Iddio le aveva istituite; ch' era di portare gli osservatori della legge, per mezzo di tutti questi segni esterni, alla fede di GESU' CRISTO; posciachè non si dee dubitare, che non fossero eglino giustificati per mezzo della fede, come i fedeli del nuovo Testamento.

℣. 25. *Ma, venuta che è la fede, non siam più sotto pedagogo. Ma venuta che è la fede, ec.* Si potrebbe obbiettare all' Apostolo: Giacchè la legge non è contraria alle promesse ed alla fede, perchè dunque escluderne l' uso e la necessità? Egli risponde, che siccome la legge non era che un mezzo per arrivare alla fede; è inutile ed anche irragionevole il conservarne l' uso, dopo aver ottenuto il dono della fede.

℣. 26. *Imperocchè voi siete tutti figli di Dio per la fede in CRISTO GESU'. Imperocchè voi siete tutti figli di*

di Dio, *ec.* S. Paolo fa vedere, che i Fedeli, per mezzo della fede, divengono veri figliuoli di Dio.

V. 27. *Imperocchè tutti quanti siete voi che siete stati battezzati in CRISTO, vi siete vestiti di CRISTO. Imperocchè*. Egli mostra di più, che tutt' i Fedeli per mezzo del Battesimo fanno professione di vivere come GESU' CRISTO, e per conseguenza di essere suoi imitatori, e figliuoli di Dio per imitazione, come GESU' CRISTO è Figliuol di Dio per natura; ma molto più, perchè vi ricevono il suo spirito, ch' è lo spirito di adozione, che ci conferisce la vera qualità di figliuoli di Dio, e di coeredi di GESU' CRISTO, e ci fa un medesimo corpo con lui. Vedi Rom. 8. 15.

Voi tutti quanti siete, *ec.* senza distinzion di nazione, affinchè i Giudei non potessero pretendere, che questo vantaggio di figliuoli avanzati in età non riguardasse che loro, i quali erano stati, come fanciulli, sotto la condotta servile della legge, e che i Gentili dovessero almeno passare sotto la sua condotta per arrivare a questo stato; ed affinchè vedessero che Dio è padrone assoluto della sua grazia, stante ch' egli la comunica a quei medesimi ch' erano più lontani dall' osservanza della legge.

V. 28. *Non vi è più ora nè Giudeo, nè Gentile, nè schiavo, nè libero, nè maschio, nè femmina; ma voi tutti non siete che uno in CRISTO GESU'. Non vi ha più . . . . . ma voi non siete tutti*, mediante una medesima fede. *Che uno in GESU' CRISTO*, essendo stati tutti egualmente rivestiti della sua vita, e del suo Spirito di adozione per mezzo del Battesimo.

V. 29. *Che se voi siete di CRISTO, siete dunque progenie d' Abramo, eredi secondo la promessa. Che se voi siete*, *ec.* Il senso è tale: Giacchè dunque voi siete membri di quel mistico corpo, di cui è capo GESU' CRISTO, ne segue ad evidenza, che siete quella *progenie di Abramo*, di cui è parlato nella Scrittura, e che non avete per conseguenza più bisogno del segno della Circoncisione per essere ricevuti nel numero de' suoi figliuoli, o per partecipare all' eredità della grazia e della gloria che gli è stata promessa, essendo la fede in GESU' CRISTO, ch' è il vero capo di questa stirpe benedetta, sufficiente per incorporarvi a questa grazia ed a questa gloria.

Gli eredi secondo la promessa, non secondo la carne, come i Giudei, per ereditare con loro la terra di Canaan; ma come i figliuoli spirituali promessi ad Abramo, per essere gl'imitatori della sua fede, e gli eredi della sua giustizia. D'onde altresì segue, necessariamente, che voi dovete rinunziare a tutte le ceremonie esterne e carnali di quel popolo, e che non dovete più cercare l'eredità della giustizia e della salute per mezzo della legge; posciachè ciò sarebbe un annullare la promessa, che non è fondata che sulla pura grazia di Dio, e non su i meriti dell'uomo, o sulle opere della legge.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. O *Insensati Galati, chi vi ha affascinati a non ubbidire alla verità*, ec. Non si vede che San Paolo abbia parlato in alcun altro luogo delle sue Lettere con tanta forza, come parla quì contro i Galati; e fu spinto a farlo, secondo S. Giangrisostomo, dall' enormità del loro delitto in aver abbandonata la fede per seguire la legge; ma S. Girolamo ne reca un'altra ragione (1), ed è che i Galati erano imprudenti, duri ed indocili. Di fatto, queste sorti di persone debbono esser trattate aspramente per farle rientrare in se stesse, e per ricondurle al loro dovere; e perciò il nostro S. Apostolo consiglia Tito suo discepolo a diportarsi in siffatta guisa co' Cretensi: *Riprendili severamente*, gli dic'egli (2), *acciocchè conservino la purità della fede*. Per qual motivo ha Dio nell'antico Testamento trattati i Giudei con tanto rigore, se non a cagione della loro ostinatezza e della loro indocilità, che GESU' CRISTO rimprovera ad essi in molti luoghi del suo Vangelo, come fa anche S. Stefano non quelle terribili parole (3): *Teste dure, uomini incirconcisi di cuore e d'orecchie, voi siete tali, quali sono stati i vostri padri?* Ma siccome il Salvatore, che riprendeva severamente i Giudei, non lasciava di amar-

(1) *Proœm. lib.* 2. *in Ep. ad Gal.*
(2) *Tit.* 1. 13.
(3) *Act.* 7. 51.

amarli teneramente, attesochè essendo egli sulla croce, dimandò per loro perdono a suo Padre (1): *Padre, perdona ad essi, perchè non sanno quel che fanno*, per egual modo anche S. Stefano, che gli aveva ripresi con tanta veemenza, pregava Iddio, nel mentre che lo facevano morire a colpi di pietre (2); *che non imputasse loro quel peccato*. Perciò la carità apre soventi volte delle piaghe salutari, per guarir coloro ch'ella ama, come un medico pietoso fa delle incisioni profonde nel corpo del suo infermo, senza mettersi in pena, ch'egli gridi e che si sdegni contro di lui, purchè lo risani. Ma queste severe riprensioni non si debbono impiegare se non contro coloro, che sono sfrontati, imprudenti, ed ostinati. „ Imperocchè, come dice S. Gregorio (3), non vi ha che „ il rigore della riprensione che possa arrestare la loro „ imprudenza, e se sono dolcemente trattati, la stessa „ dolcezza della riprensione li porta a commettere de' „ maggiori falli. Aggiugnete a ciò, che se non si fa „ loro una riprension forte che li tocchi vivamente, non „ conosceranno il male che hanno fatto. Imperocchè il „ più delle volte, prosegue il Padre, quelli che sono „ sfrontati, non si accorgono de' loro falli, se non quando ne sono ripresi, e giudicano che il male che hanno fatto, sia più o meno grande, secondo che veggono che la riprensione che vien loro fatta, è più o meno forte. Perciò dobbiamo aver la mira di trattar con „ dolcezza quelli che sono mansueti e docili, e con rigore coloro che sono duri e sfrontati, secondo la disposizione in cui si trovano.

℣. 2. fino al ℣. 24. *Io non voglio saper da voi che una cosa: Avete voi ricevuto lo Spirito Santo per le opere della legge, o per la fede ch' avete udita? ec.* S. Paolo, che ha in questa Lettera il medesimo disegno che in quella, che scrisse a' Romani, ch'è di stabilire la necessità della fede, e la grazia della nuova legge con preferenza all'antica, fa vedere in questo capitolo con cinque diverse prove, che l'uomo non è giustificato per mezzo delle opere della legge, ma per mezzo della fede. Ma quel che l'Apostolo dice contro i Giudei, si può dirlo contro i Cristiani, i quali con una divozione mal

(1) *Luc.* 23. 34.
(2) *Act.* 7. 59.
(3) *Homil.* 11. *in Ezech.*

mal regolata, mettono in luogo della carità, ch'è l'anima della Religione, certe pratiche esterne nelle quali pongono la maggior parte della loro fiducia.

Siccome la fede che ci unisce a GESU' CRISTO, è affatto divina; così non possiamo frammischiarvi niente di umano senza corromperla. Perciò coloro, che abbandonano i comandamenti di Dio per seguire le tradizioni umane, meritano giustamente i rimproveri che Nostro Signore faceva a' Farisei, (1), di *rendere inutile il comando di Dio per mezzo di tradizioni ch' essi aveano stabilite*. Vero è, che GESU' CRISTO ha voluto che vi fossero nella Religione alcune pratiche esterne e sensibili, perchè essendo noi composti di corpo e di anima, dobbiamo egualmente onorare Iddio coll' una e coll' altra di queste due parti di noi stessi; ma queste medesime pratiche esterne e sensibili debbono essere considerate di una maniera spirituale: *La carne*, dice GESU' CRISTO, *non serve a niente; lo spirito è quello che vivifica*. La legge de' Giudei era tutta carnale, quella del Vangelo è tutta spirituale; stiamo dunque attenti affinchè *dopo aver incominciato per lo spirito, non terminiamo per la carne*, e dopo essere stati incorporati a GESU' CRISTO nel Battesimo e rivestiti del suo spirito, non riprendiamo un' altra volta le inclinazioni e le pratiche dell' uomo vecchio.

La prima ragione che S. Paolo apporta (2) per convincere i Galati, è cavata dalla loro propria esperienza: Ch' eglino non aveano ricevuto lo Spirito Santo co' suoi doni nella Circoncisione, ma nel Battesimo.

Non si può dire appresso a poco la medesima cosa anche a coloro, che confidano in certe pratiche superstiziose, ed in certe divozioni puramente arbitrarie? Iddio vuol forse salvare gli uomini per questi mezzi? Basta forse il recitare colla bocca alcune regolate orazioni per esser grati a Dio, se non sono elleno pronunziate mediante un impulso del suo spirito? Basta forse per arrivar a salute il ricorrere dopo Dio all' intercessione de' Santi, se non si procura di vivere nella pratica de' suoi comandamenti? Che sicurezza si può trovare in metter tutta la fiducia in altri mezzi, che ne' meriti di GESU' CRISTO, che sono la sorgente della misericordia e della grazia? Può darsi maggior inganno al mondo, che

(1) *Marc.* 7. 15. (2) *Vers.* 2.

che il lasciare le strade che Dio per sua bontà ci ha rivelate e ci ha prescritte, per seguire certe strade arbitrarie, che ci conducono fuor di cammino? Non è questo, come dice il Profeta (1), *un abbandonare Iddio, ch' è una sorgente d' acqua viva, e un iscavarsi cisterne aperte per ogni lato, cisterne che non possono contenere acqua?* Che resta dunque, se non che dire a queste sorti di persone quel che il nostro S. Apostolo diceva a' Corintj (2): *Esaminate voi stessi, se siete nella fede; provate voi stessi . . . . . seppure non siete decaduti da ciò ch' eravate: Nisi forte reprobi estis.*

La seconda prova con cui S. Paolo confuta i Galati, è l' esempio di Abramo, il quale fu giustificato per mezzo della fede, e non per mezzo delle sue opere (3). Applichiamo anche questa considerazione alla condotta di coloro, che mettono, egualmente che i Galati, la loro fiducia nelle loro proprie opere, oppure in ogni altra cosa, fuorchè ne' meriti di GESU' CRISTO, e nell' osservanza delle regole, ch' egli ci ha prescritte, e diciamo loro col medesimo S. Paolo (4): *Ricordatevi de' vostri conduttori che vi hanno predicata la parola di Dio, e considerando qual' è stato il fine della loro vita, imitate la loro fede.* Questi conduttori, di cui parla l' Apostolo, e ch' egli propone per esemplari, sono gli Apostoli e i loro successori, che sono stati per la maggior parte Martiri di GESU' CRISTO. Questi grandi uomini in tutta la loro condotta non hanno presa altra guida che la parola di Dio, ch' è stata per loro e per quelli che hanno istrutti, la luce che gli ha condotti e la forza che gli ha sostenuti.

I Pastori in tutta la successione de' secoli, e i Fondatori degli Ordini Religiosi hanno forse prescritte a' loro discepoli altre regole, che quelle che GESU' CRISTO ci ha date nel suo Vangelo? E siccome quegli uomini illuminati da Dio hanno posta tutta la loro fiducia ne' meriti e nella Passione del nostro Salvatore, e non hanno niente ordinato a quelli che seguono le loro regole, che non sia fondato sulla verità della legge di Dio; s' inganna certamente chiunque vi aggiugne qualche pratica che si allontana dalla purità della fede e dal-

(1) *Jerem.* 2. 13. (2) 2. *Cor.* 13. 5.
(3) *Vers.* 6. (4) *Hebr.* 13. 7.

e dalla sincerità della dottrina di quei grandi uomini. Imitiamo la loro fede e la loro pazienza, senza mettere in essi, nelle loro virtù, o ne' loro miracoli, quella fiducia che non deesi avere *che in* Dio per mezzo di GESU' CRISTO Signor Nostro: *Maledictus qui confidit in homine* (1).

La terza ragione che S. Paolo impiega per convincere i Galati (2), è cavata dalla maledizione che la legge pronunzia contro i suoi prevaricatori. La legge antica, che non dava per se stessa alcun soccorso per la pratica de' suoi precetti, non lasciava di tenere per maledetti e per esecrabili coloro, che mancavano di osservarli; perciò i Galati erano veramente imprudenti in abbandonare le strade di salute che trovavano nel Vangelo, per ricorrere alle osservanze legali, difettose ed impotenti, che non aveano alcuna virtù di produrre la vera giustizia. Ma non fanno ciò per l'appunto anche in mezzo al Cristianesimo molte persone, le quali senza mettersi in pena di osservare i comandamenti di Dio, osservano esattamente certe pratiche di pietà, ch' egli non dimanda da loro; e perciò si espongono alla maledizione che il Profeta pronunzia contro di loro (3): *Maledetti saran coloro, che si allontanano da' tuoi comandamenti: Maledicti qui declinant a mandatis tuis.*

Non si dubita che il precetto d'amar Dio sopra tutte le cose, non sia necessario alla salute; contuttociò si trovano innumerabili persone, le quali, egualmente che i Galati, si attaccano a certe osservanze esterne, ed a certe pratiche umane, nelle quali confidano; senza far ciò che Dio comanda, ch' è l'amarlo, e il far tutte le proprie azioni a gloria sua e per un motivo di carità, senza la quale tutto quel che si può fare, non serve a niente; e così si tirano addosso la maledizione fulminata dall' Apostolo (4): *Se qualcuno non ama il Signor Nostro* GESU' CRISTO, *sia anatema*, e separato dalla Chiesa.

E' lo stesso della quarta ragione che S. Paolo avanza contro i Galati, ed è, che *il giusto vive della fede* (5). Tutte le azioni esterne di virtù, di qualunque genere sie-

(1) *Jerem.* 17. 5. (2) *Vers.* 10.
(3) *Psalm.* 18. 21.
(4) 1. *Cor.* 16. 22.
(5) *Vers.* 11.

fieno, sono da se stesse sterili ed inutili per la salute. La vita dell'anima non può mantenersi nè aumentarsi, se non mediante la dimora dello spirito di Dio in noi, che, essendo l'anima dell'anima nostra, produce le buone opere che si veggono esternamente in forza di una viva fede che opera per mezzo della carità; questo è quella fede *senza di cui è impossibile piacere a Dio* (1). Imperocchè siccome la vita procede dal cuore, perchè questa parte e il principio della vita, ed è quella parte che vive nell'uomo prima di tutte le altre, e che muora ultima di tutte; così *il giusto vive della fede*, perchè questa virtù è il principio e come il cuore della vita spirituale; e per conseguenza tutte le buone opere, che non vengono da questo principio, non sono buone che in apparenza e solamente agli occhi degli uomini; ma non sono già tali agli occhi di Dio, a cui niente è grato, se non ciò che si fa per un movimento del suo Spirito. Se dunque vogliamo esser salvi, *accostiamoci a lui* (2) *con un cuore veramente sincero, e con una piena fede, avendo il cuore purificato dall' immondezze della cattiva coscienza mediante l' interna aspersione del sangue di GESU' CRISTO*; che dà il valore ed il merito alla fede ed a tutte le altre virtù.

Finalmente l' Apostolo apporta una quinta prova (3), che si cava dalla promessa che Dio fece ad Abramo ed alla sua posterità. Iddio ha loro promessa la giustizia e la salute, se credono in lui e se gli ubbidiscono, e non già se fanno senza la fede le opere della legge. Perciò dobbiamo attenerci a ciò che Dio promette, ed a ciò che comanda, senza mettere la nostra fiducia sopra qualch' altro mezzo, a cui egli non ha annessa la sua grazia. Iddio non ha promesso altro mezzo di ottenere la giustizia, che il mezzo della fede; ora egli ha stabilito questo mezzo nell' alleanza che fece con Abramo, allorchè gli promise che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe, vale a dire, in GESU' CRISTO vero figliuolo di Abramo. Senza la fede in GESU' CRISTO, non si può aver parte a questa benedizione, e per conseguenza non si può ottenere il principale, ch'è la vita della grazia. Vero è, che Dio avea promessa ad Abramo ed alla sua posterità una terra fertile di ogni sor-

(1) *Hebr.* 11. 6.
(2) *Hebr.* 10. 22. (3) *Vers.* 16.

sorte di beni, la vittoria su i loro nemici, ed una gran prosperità in questa vita; ma questa felicità temporale non era che figura de' beni spirituali della grazia, di cui Dio doveva colmare i veri Israeliti, ch'erano indicati dalla posterità d'Isacco; il quale figurava GESU' CRISTO, in cui saranno benedette tutte le nazioni. Uniamoci con una viva fede al corpo di GESU' CRISTO mediante la partecipazione del suo Spirito, e rinunziamo di buona voglia a tutti quei beni, che i Giudei carnali cercavano con tanto ardore, e, secondo l'avviso del nostro S. Apostolo (1), *conserviamoci costanti ed immobili nella professione ch'abbiamo fatta di sperare ciò che ci è stato promesso; attesochè chi ce l'ha promesso, è fedele nelle sue promesse.*

V. 24. sino al fine. *Talchè la legge è stata il nostro pedagogo per condurci a GESU' CRISTO, ec.* Come è inutile la legge, se conduce a GESU' CRISTO? Vero è, che non si può dire assolutamente che la legge sia inutile, quantunque se Dio non vi unisce la sua misericordia, ella non serve che ad accrescere il peccato, non essendo la cognizione che la legge ne dà, capace d'impedire che l'uomo non lo commetta. Ma perchè è ella simile ad un pedagogo, che conduce un fanciullo alla scuola per timor del gastigo, non lasciando questo fanciullo di andar alla scuola quantunque la odii, e di cavarne qualche profitto; così anche gli uomini, accostumandosi ad osservare, quantunque mal volentieri, i precetti della legge, approfittano di questa cognizione, quando piace a Dio di far che l'amino, cambiando il loro timore nel suo amore, per mezzo del quale unicamente possono compierla veracemente. Non già che le opere della legge possano contribuire a farci ottener la grazia di amar Dio, stante che non possiamo riceverla che per mezzo di una misericordia affatto gratuita *Non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit* (2); ma Dio se ne serve, come fa qualche volta de' maggiori peccati, da' quali cava i maggiori beni; non potendo la legge da se stessa che renderci peccatori volontarj, se Dio non ci cambia il cuore; che perciò è qualche volta pericoloso il dare la cognizione delle verità divine alle persone che non le amano, essendo necessario disporle a rego-

(1) *Hebr.* 10. 23. (2) *Tit.* 3. 5.

golare la loro vita prima d' istruirle, acciocchè non se ne abusino. Questo è stato l' uso de' Santi Padri e di tutt' i saggi Direttori, i quali hanno seguito in ciò l' avviso che GESU' CRISTO ha dato a' suoi Apostoli (1): *Non date le cose sante a' cani, nè gettate le vostre perle dinanzi a' porci, acciocchè non le calpestino, ec.* Dobbiamo guardarci dell' esporre la verità ed i santi misterj a' disprezzi degli empj.



CAPITOLO IV.

1. D*Ico autem: Quanto tempore heres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium:*

2. *sed sub tutoribus, & actoribus est usque ad præfinitum tempus a patre.*

3. *Ita & nos cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes.*

4. *At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege,*

5. *ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.*

6. *Quoniam autem estis filii,*

1. Dico di più: ✠ Per tutto il tempo che l' erede è fanciullo, non è punto differente dal servo, quantunque ei sia il padrone di tutto;

2. ma egli è sotto tutori, e curatori, fino al tempo prefinito dal Padre.

3. Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo assoggettati sotto quei primi elementi, *che furon dati ad instruzione* del mondo.

4. Ma venuto che fu il compimento del tempo. Dio ha inviato il suo figlio, formato da donna, sottoposto alla legge;

5. perchè riscattasse color che eran sotto la legge, (a) onde noi divenissimo figli adottivi.

6. E perchè voi siete figli,

(1) *Matth.* 7. v. 6.
✠ Dom. tra l' Ottava di Natale. Vigilia della Epifania.
(a) *Rom.* 8. v. 15.

filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba, Pater.

gli, Dio ha mandato ne' vostri cuori lo Spirito del Figlio suo, il qual grida: Abba, Padre.

7. *Itaque jam non est servus, sed filius. Quod si filius, & hæres per Deum.*

7. Talchè non si è più servo, ma figlio. Che se figlio, anche erede per la grazia di Dio (1). ¶

8. *Sed tunc quidem ignorantes Deum, iis, qui natura non sunt dii, serviebatis.*

8. Egli è vero, che allora, quando voi non conoscevate Dio, servivate a quei, che di lor natura non sono Dei.

9. *Nunc autem cum cognoveritis Deum, imo cogniti sitis a Deo, quomodo convertimini iterum ad infirma, & egena elementa, quibus denuo servire vultis?*

9. Ma ora che voi avete conosciuto Dio, o per dir meglio che siete conosciuti da Dio, come vi rivolgete voi di nuovo a deboli, e poveri elementi, a' quali volete sottomettervi di nuovo come servi?

10. *Dies observatis, & menses, & tempora, & annos.*

10. Voi osservate giorni, e mesi, e stagioni, ed anni.

11. *Timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis.*

11. Io temo di voi, che io non abbia forse affaticato in vano tra voi.

12. *Estote sicut ego, quia & ego sicut vos; fratres, obsecro vos. Nihil me læsistis.*

12. Siate un altro me stesso, giacchè anche io sono un altro voi stessi: Io ve ne prego, o fratelli. Voi non avete offeso me in nulla.

13. *Scitis autem, quia per infirmitatem carnis evangelizavi vobis jampridem: & tentationem vestram in carne mea*

13. Voi sapete, che per l'addietro, quando vi annunziai il Vangelo, lo feî trovandomi nella umiliazion della carne; e che in questo stato di prova, che nella mia carne io soffriva per voi,

14. 14.

(1) Gr. *Erede di Dio per CRISTO.*

14. *non sprevistis, neque respuistis: sed sicut Angelum Dei excepistis me, sicut Christum Jesum.*

14. voi non mi spregiaste, nè mi ributtaste, ma anzi mi accoglieste come un Angelo di Dio, come GESU' CRISTO medesimo.

15. *Ubi est ergo beatitudo vestra? testimonium enim perhibeo vobis, quia si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi.*

15. Ove dunque è quel tempo, che vi facea riputar sì beati? Imperocchè io posso rendervi questa testimonianza, che voi vi avreste, se fosse stato possibile, cavati gli occhi, per darmeli.

16. *Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?*

16. Vi son io dunque divenuto nemico, nel proporvi la verità?

17. *Æmulantur vos non bene: sed excludere vos volunt, ut illos æmulemini.*

17. *Certuni* han dell'ardore per voi, non però in bene; ma vi vogliono staccare *da noi*, acciocchè voi abbiate dell'ardore per essi.

18. *Bonum autem æmulamini in bono semper: & non tantum cum præsens sum apud vos;*

18. Ma io voglio che voi abbiate dell'ardore per chi è dabbene.(1) in bene in ogni tempo, e non soltanto quando io son presente appo voi;

19. *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.*

19. O figlioletti miei, per cui di nuovo io sento le doglie del parto, finchè sia formato CRISTO in voi.

20. *Vellem autem esse apud vos modo, & mutare vocem meam: quoniam confundor in vobis.*

20. Io vorrei ora essere appo voi, e variar linguaggio *secondo il bisogno*, poichè io sono esitante *sull' espressioni*, che debbo usar verso voi.

21. *Dicite mihi, qui sub lege vultis esse, legem non legi-*

21. Ditemi voi, che volete essere sotto la legge: non

(1) Gr. *Bene è l' aver ardore in bene sempre, ec.*

legistis?

22. *Scriptum est enim: Quoniam Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera.*

23. *Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per repromissionem;*

24. *Quæ sunt per allegoriam dicta: Hæc enim sunt duo testamenta. Unum quidem in monte Sina, in servitutem generans: quæ est Agar.*

25. *Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei, quæ nunc est Jerusalem, & servit cum filiis suis.*

26. *Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra.*

27. *Scriptum est enim: Lætare sterilis, quæ non paris: erumpe, & clama, quæ non parturis, quia multi filii desertæ, magis quam ejus, quæ habet virum.*

28.

non avete voi letto *quel che dice* la legge?

22. Imperocchè ✠ sta scritto, che Abraamo ebbe due figli, (a) l' un dalla serva, (b) e l' altro dalla donna libera.

23. Ma quel che nacque dalla serva, nacque secondo la carne; e quel che nacque dalla donna libera, nacque in virtù della promessa *di Dio*.

24. Or queste cose son dette per un senso di allegoria: imperocchè queste due donne sono le due alleanze; l' una delle quali, che è quella stabilita sul monte Sina, la qual genera schiavi, è significata per Agar.

25. Imperocchè Sina (1) è una montagna nell' Arabia, che corrisponde a quella Gerusalemme, che è del tempo presente, ed essa è serva co' figli suoi.

26. Ma quella Gerusalemme, che è di lassù, è libera, ed essa è madre nostra.

27. Imperocchè sta scritto: (c) Rallegrati o sterile, che non partorisci: scoppia clamori di letizia, o tu che non senti le doglie di parto, poichè son molti più i figli della derelitta che di colei che ha il marito.

28.

✠ Dom. IV. di Quadr.

(a) *Gen.* 16. *v.* 15. (b) *Gen.* 21. *v.* 2.

(1) Gr. *Agar è Sina, montagna ec.*

(c) *Isai.* 54. *v.* 1. *Luc.* 23. *v.* 29.

28. *Nos autem fratres, secundum Isaac, promissionis filii sumus.*

29. *Sed quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundum spiritum, ita & nunc.*

30. *Sed quid dicit Scriptura? Ejice ancillam, & filium ejus; non enim heres erit filius ancillæ cum filio liberæ.*

31. *Itaque, fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberæ: qua libertate Christus nos liberavit.*

28. (a) Noi siamo dunque o fratelli figli della promessa, alla foggia d'Isaccò.

29. Ma siccome allora colui che era nato secondo la carne perseguitava colui *ch' era nato* secondo lo spirito, così anche avviene al presente.

30 Ma la Scrittura che ne dic' ella? (b) Scaccia via la serva e il di lei figlio; imperocchè il figlio della serva non sarà erede col figlio della donna libera.

31. Or noi, ò fratelli, non siamo figli della serva, ma della libera; e questa libertà ce l' ha francata CRISTO. ¶

SENSO LITTERALE.

V. 1. Dico *di più: Per tutto il tempo che l' erede è fanciullo, non è punto differente dal servo, quantunque ei sia il padrone di tutto. Dico di più: Per tutto il tempo che l' erede è fanciullo*, vale a dire, minore in età, non è distinto dallo schiavo, in quanto all' uso de' suoi diritti, di cui non ha nè la conoscenza nè l' amministrazione; ed in quanto alla condotta della sua persona, ch' è tenuta in una stretta soggezione. *Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem* (1).

Quantunque sia padrone di tutto, in qualità di erede di suo padre, appartenendo a lui ogni cosa per diritto di eredità,

(a) *Rom.* 9. *v.* 8.
(b) *Gen.* 21. *v.* 10.
(1) *Prov.* 29. 21.

℣. 2. *Ma egli è sotto tutori, e curatori, fino al tempo prefinito dal Padre. Ma egli è sotto, ec.* vale a dire, non può egli disporre della sua persona, nè de' suoi beni, ed è soggetto in ogni cosa a coloro che sono incaricati della sua condotta.

Sino al tempo prefinito dal padre. Era antico costume, che il padre, prima della sua morte, o prima di mettersi in un lungo viaggio, eleggesse i tutori e stabilisse per quanto tempo doveva durare la tutela. L'applicazione che l'Apostolo ne fa a Dio, è più naturale, non supponendo la morte del padre. Questa è una specie di similitudine. Vedi Matth. 21. 33.

℣. 3. *Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo assoggettati sotto quei primi elementi*, che furon dati ad instruzione *del mondo. Così anche noi, quando eravamo ancora fanciulli*; vale a dire, in bassa età, oppure allorchè il corpo della Chiesa era nel suo principio, non contenendo ancora una parte de' Fedeli, ch' erano soggetti a grandi errori ed a grandi debolezze, perchè mancavano di forza e della pienezza dello Spirito di Dio per condursi.

Eravamo assoggettati, ec. vale a dire: Iddio conduceva allora esternamente la Chiesa di una maniera servile, e proporzionata alla sua debolezza ed alla sua infanzia, soggettandola, sotto gravissime pene, ad osservanze terrene e carnali, come alle vittime, alle purificazioni, ec. per disporla per mezzo di tutte queste osservanze, come per mezzo de' primi elementi o delle prime erudizioni, alla cognizione ed all'aspettazione della pienezza de' beni, di cui doveva ella godere un giorno sotto il regno di GESU' CRISTO; non essendovi niente in tutte queste osservanze, che non fosse figura di questo regno.

Sotto quei primi elementi, ec. Litter. *Sotto gli elementi del mondo*; cioè, sotto elementi sensibili e carnali, che non erano che per un tempo conosciuti da' Giudei e da' Pagani espressi da questa parola *mondo*: *Non utique fornicariis hujus mundi, &c.* (1).

℣. 4 *Ma venuto che fu il compimento del tempo, Dio ha inviato il suo figlio, formato da donna, sottoposto alla legge. Ma venuto che fu il compimento del tempo*; vale a dire, essendo venuto il termine della minori-

tà

(1) 1. Cor. 5. 10.

tà della Chiesa, ch'era stato prefisso ed ordinato da Dio, ch'è quì paragonato ad un padre, che determina per quanto tempo il suo figliuolo dee vivere in minorità e sotto tutela. Vedi 1. Cor. 10. 11.

Iddio ha inviato il suo Figlio, eguale a lui in ogni cosa. Vedi Philip. 2. 6. vale a dire: Iddio il Padre ha voluto che il suo Figliuolo, ignoto prima agli uomini, si rendesse visibile agli occhi loro, prendendo l'umana natura, e facendosi uomo; perchè era assai conveniente, che il Figliuolo naturale fosse il capo de' figliuoli adottivi, e che fosse egli medesimo il mediatore di quest' adozione, affinchè ei fosse il primo in ogni cosa. Vedi Rom. 8. 29. e Col. 1. 14. 15. 16.

Formato da donna; cioè, dalla SS. Vergine, mediante la sola operazione dello Spirito Santo, quanto alla natura umana. Vedi Gen. 3. 15. Isai. 7. 14. Mich. 5. 2. 3. Rom. 1. 3.

Sottoposto alla legge, per propria sua volontà, e non per debito. *Filius hominis Dominus etiam Sabbati* (1).

V. 5. *Perchè riscattasse color che eran sotto la legge, onde noi divenissimo figli adottivi. Perchè riscattasse coloro ch'erano sotto la legge*; vale a dire: Il motivo per cui il Figliuol di Dio si è soggettato alla rigorosa osservanza della legge, è stato per preservare la sua Chiesa da tutte le trasgressioni di questa legge; per ottenerle, mediante il merito della sua perfetta ubbidienza, la grazia di vivere santamente; e per liberarla dallo spirito di timore, e dal giogo pesante ed insopportabile di praticare le ceremonie e le osservanze legali.

Onde divenissimo figli adottivi; cioè, affinchè ricevessimo, tanto Giudei che Gentili, non solamente la qualità di figliuoli addottivi, che la Chiesa gia possedeva anche quando era nella sua infanzia, mercè la fede nella venuta di GESU' CRISTO, ma anche l'uso e il libero godimento di quest' adozione, essendo interamente liberati dalla schiavitù della legge, ed essendo renduti partecipi de' beni e delle grazie del nuovo Testamento, e prinpalmente della carità.

V. 6. *E perchè voi siete figli, Dio ha mandato ne' vostri cuori lo Spirito del Figlio suo, il qual grida: Abba, Padre. E perchè voi siete figli*; vale a dire, figliuoli per addozione. L'Apostolo spiega in che principalmente

(1) *Matth.* 12. 8. *Marc.* 2. 28.

te consiste il dono d' adozione, di cui godono i Fedeli, e particolarmente i Galati, de' quali egli propriamente parla in questo versetto.

Iddio ha inviato ne' vostri cuori, ec. cioè, Iddio, avendovi fatta la grazia di ricevervi nel numero de' suoi figliuoli adottivi, ha voluto che i doni spirituali, comunicati in abbondanza al suo Figliuolo naturale, fossero accordati anche a voi per mezzo di lui; e che lo Spirito Santo, il quale procede dal Figliuolo egualmente che dal Padre, risedesse co' suoi doni ne' vostri cuori; per ispirarvi un vero amore, che vi facesse ricorrere a Dio per mezzo dell' orazione e con una santa confidenza, come al vostro Padre.

℣. 7. *Talchè non s' è più servo, ma figlio. Che se figlio, anche erede per la grazia di Dio. Talchè non s' è più servo ec.* L' Apostolo, dopo aver mostrato che tutt' i Cristiani, e principalmente i Galati, hanno ricevuta la dignità e tutt' i diritti di figliuoli di Dio, conclude da questa verità, che non sono eglino più nello stato di servitù, com' era la Chiesa avanti la venuta di GESU' CRISTO, e che per conseguenza non sono più obbligati all' osservanza della legge, che non era propria che di quello stato.

Che se figlio, anche erede, ec. avendo voi la qualità di figliuoli, e godendo pienamente, come godete, del dono di adozione, siete chiamati a parte dell' eredità celeste, promessa a' figliuoli spirituali d' Abramo, per mezzo della fede che avete in GESU' CRISTO, e mediante l' unione ch' avete con lui in qualità di suoi fratelli adottivi; stante che essendo voi fratelli di GESU' CRISTO, siete altresì suoi coeredi, senz' aver bisogno d' osservare le ceremonie legali.

℣. 8. *Egli è vero, che allora, quando voi non conoscevate Dio, servivate a quei che di lor natura non sono Dei. Allora, ec.* vale a dire, in tempo che la Chiesa era ancora nella sua minorità, ed era soggetta alle osservanze esterne della legge, e prima che GESU' CRISTO fosse venuto per operare il mistero della Redenzione, voi, o Galati, eravate in una schiavitù molto più vergognosa e molto più dura, che non erano i Giudei; posciachè essendo voi nell' ignoranza del vero Dio, eravate schiavi di false divinità; e perciò siete obbligati anche più de' Giudei a riconoscere questo benefizio e a non abusarne.

℣. 9.

V. 9. *Ma ora che voi avete conosciuto Dio, o per dir meglio, che siete conosciuti da Dio, come vi rivolgete voi di nuovo a deboli, e poveri elementi, a' quali volete sottomettervi di nuovo come servi? Ma ora, che voi avete conosciuto Iddio* in forza di una viva fede, ch' egli ha prodotta in voi per mezzo della predicazione del Vangelo, e per mezzo degli effetti miracolosi, che ha operati tra voi.

E più tosto che siete conosciuti da Dio, cioè, approvati e scelti da Dio, mediante la sua grazia, per essere il suo popolo egualmente che i Giudei fedeli, lo che sembra ch' egli dica, per far conoscere a' Galati, che non sono eglino arrivati alla cognizione di Dio per loro industria, nè per alcun loro merito; ma unicamente per pura bontà di Dio, il quale fu il primo a riguardarli cogli occhi della sua misericordia; affine di eccitarli più vivamente a non abusare di questo gran beneficio. Vedi Exod. 33. 12. 17. Matth. 7. 23. Rom. 11. 2. ed altrove.

Come vi rivoglete voi di nuovo &c. come vi volgete voi a queste osservanze legali, che non ebbero mai la virtù di produrre la vera giustizia, nè di conferire le ricchezze spirituali del nuovo Testamento, che sono i diversi doni dello Spirito Santo, e che non servono più neppur a figurarle, come nell' antico Testamento; mentre la figura è inutile, allorchè si possiede la realità? Ora quando egli dice, che i Galati volevano ritornare a questi elementi materiali, nol dice già perchè avessero eglino mai praticate le ceremonie Giudaiche, ma perchè, essendo Pagani, ne osservano molte, ch' erano simili a quelle degli Ebrei, come la differenza de' cibi e de' giorni, le diverse purificazioni, i sagrifizj, ed anche in qualche maniera la Circoncisione.

Alle quali volete sottomettervi, non nella stessa maniera di prima, poichè nol fate per rendere alcun servigio agl' idoli, come facevate una volta; ma soggettandovi, come schiavi, a questi elementi materiali ed a queste ceremonie Giudaiche; essendo una specie d' idolatria il sottomettervisi, e il riguardarle come necessarie alla salute.

Di nuovo come servi, cioè dopo avervi rinunziato, e dopo aver professata una fede affatto contraria. Vedi Hebr. 3. 12. 16.

V. 10. *Voi osservate giorni, e mesi, e stagioni ed anni. Voi osservate giorni e mesi, &c.* come fanno i Giudei, va-

vale a dire: Voi osservate religiosamente i giorni di Sabbato, delle Nuove-Lune, de' Tabernacoli e delle altre feste; il settimo anno, che si chiama della Remissione, e le altre ceremonie Giudaiche, credendo di ottenere la vera giustizia per mezzo di queste osservanze, come per un mezzo diverso da quello della fede, e come se, senza di questo mezzo, la fede non fosse sufficiente per la salute. Dal che agevolmente si vede, che questo passo non conclude niente contro l'osservanza delle Feste; stante che i Cristiani non le celebrano che con uno spirito di fede, non facendo eglino dipendere un effetto particolare più da un giorno che da un altro, ma attribuendo tutta la grazia, che ricevono dall'osservanza delle Feste, alla fede in GESU' CRISTO, ch'è l'autore di ogni grazia, quantunque questa grazia si ottenga per l'intercessione de' Santi, e per mezzo dell'onore che loro rendiamo. Oltrechè essendo l'osservanza de' giorni, di cui parla l'Apostolo, puramente figurativa, ed appartenendo precisamente all'antico Testamento, era un rovesciare l'ordine delle cose, il volerla praticare dopo la venuta di GESU' CRISTO, il quale avea compiuto tutte le figure; ed era in certa maniera un annientare la sua venuta, ed un ristabilire il Giudaismo, come pretendevano di fare segretamente i falsi Apostoli; lo che non ha niun rapporto all'osservanza delle Feste Cristiane, che non sono istituite che per eccitare i popoli (i quali non possono attendere ogni giorno alle lodi di Dio) a glorificarlo in certi giorni mediante l'esempio de' Santi, che vengono ad essi proposti, e ad impetrare per mezzo della loro intercessione la grazia di meglio servirlo. L'Apostolo non parla di molte altre osservanze ch'erano praticate egualmente da' Giudei che da' Gentili, non essendo suo disegno che di far vedere a' Galati, ch'era un ritornare al loro primiero modo di vivere l'osservare tutte queste diversità di giorni, di stagioni, di mesi, e di anni.

V. 11. *Io temo di voi, che io non abbia forse affaticato in vano tra voi. Io temo ec.* L'Apostolo espone a'Galati in qual pericolo si mettevano col ristabilire le ceremonie legali, che distruggevano in loro il Cristianesimo, e per condurli a penitenza, e a detestare il fallo che aveano commesso, gli esorta ad ubbidirgli, ed a ritornare al loro stato primiero; attesochè le opere della legge sono incompatibili colla fede.

V. 12.

℣. 12. *Siate un altro me stesso, giacchè anche io sono un altro voi stessi: lo ve ne prego, o fratelli. Voi non avete offeso me in nulla. Siate ec.* vale a dire, se io, che sono Giudeo di nascita, non lascio di prendermi la medesima libertà che si prendono i Gentili, di esentarmi dalle osservanze legali; quanto più voi, o Galati, che non avete mai fatta alcuna professione della legge, al par di me, e che non avete mai contratto il debito, di osservarla, non avendo fatta professione che del Vangelo che ne abroga l'uso, non dovete farvi difficoltà di imitarmi nella libertà Evangelica, e nell'esenzione da queste osservanze: *Altrimenti*. Siate meco, vi prego, uniti di spirito e di cuore, come io sono unito con voi; amatemi quanto io vi amo. Vedi 2. Cor. *6.* 12. 13.

Io ve ne prego, ec. vale a dire, io potrei come vostro legittimo Apostolo, servirmi con voi della mia autorità, comandandovi di fare tutto ciò che vi espongo in questa Lettera; ma voglio piuttosto pregarvene, per farvi vedere che non sono spinto da alcun altro motivo che da quello della vostra salute, e che nol faccio per vendicarmi dell'ingiuria che io potrei aver ricevuta da voi, allorchè mi avete abbandonato per attaccarvi a' falsi Apostoli, poichè vi assicuro, che non ne conservo alcun risentimento.

℣. 13. *Voi sapete che per l'addietro, quando vi annunziai il Vangelo, lo fei trovandomi nella umiliazion della carne; e che in questo stato di prova, che nella mia carne io soffriva per voi. Voi sapete, ec.* Il senso è tale. Voi non potete supporre, che io abbia l'animo mal disposto verso di voi, poichè sapete, a quanti pericoli ed a quanti mali io mi sono esposto per annunziarvi il Vangelo.

℣. 14. *Voi non mi spregiaste, nè mi ributtaste, ma anzi mi accoglieste come un Angelo di Dio, come* GESU' CRISTO *medesimo. Voi non mi spregiaste, ec.* vale a dire, tanto è lontano che io abbia alcun motivo di lamentarmi di voi, che anzi non mi sono mai scordato, che quando incominciai, a predicarvi il Vangelo, avete conceputa tanta stima e tanto amore per me, che ad onta di tutte le sciagure, e di tutte le persecuzioni e le afflizioni colle quali Dio mi ha provato, in vece di disprezzarmi e di rigettarmi, vedendomi in quello stato.

Mi accoglieste come un Angelo di Dio, ec. Vedi 2. Reg.

Reg. 19. 27. Zaccaria 12. 8. Questa è una maniera di parlare ebraico, per mostrare che i Galati gli hanno renduto l'onore, che si può rendere ad un uomo inviato da parte di Dio, e che aveano eglino onorato il suo Apostolato, che veniva da GESU' CRISTO, come una partecipazione della sua autorità; ed è anche detto per indicare, che aveano essi ubbidito alla sua parola, come a quella di GESU' CRISTO medesimo. Vedi 1. Thess. 2. 13.; 2. Petr. 3. 2.

℣. 15. *Ove dunque è quel tempo, che vi facea riputar sì beati? Imperocchè io posso rendervi questa testimonianza, che voi vi avreste, se fosse stato possibile, cavati gli occhi, per darmeli. Ov'è dunque il tempo, ec.* vale a dire, qual motivo avevate voi allora di riputarvi avventurati di avermi per Apostolo e per Dottore, che non lo abbiate anche presentemente, mentre io non ho cambiato nè la mia dottrina nè il mio affetto verso di voi?

Imperocchè .... vi avreste cavati gli occhi per darmeli; cioè, non avevate allora cosa sì cara, che non foste pronti a darmela in segno di gratitudine; nè vi sarebbe stata pena sì crudele che non avreste sofferta, piuttosto che perdere la mia amicizia, ed esser privi del mio ministero.

℣. 16. *Vi son io dunque divenuto nemico, nel proporvi la verità? Vi sono io dunque divenuto nemico, ec.* dicendovi la verità contro la Dottrina de' falsi Dottori, e contro i loro costumi profani e carnali? Come può darsi, che io mi sia acquistata la vostra inimicizia, col predicarvi la vera Dottrina; laddove una volta appunto per questo mi professavate tanto amore? Quest'è una cosa che non si può capire, e che non può essere attribuita che alla vostra incostanza.

℣. 17. Certuni *han dell'ardore per voi, non però in bene; ma vi vogliono staccare* da noi, *acciocchè voi abbiate dell'ardore per essi. Hanno dell'ardore per voi, ec.* cioè: I falsi Apostoli mostrano un amor singolare per voi, ma non è questo che un artifizio, di cui si servono per coprir l'impurità del loro cuore, affine d'impegnarvi nella loro dottrina, e di cattivarvi sotto il giogo delle ceremonie legali.

Ma vi vogliono staccare da noi. Litter. *vogliono escludervi*, vale a dire, distorvi dalla fede di GESU' CRISTO, e separarvi dalla comunione de' vostri veri Pastori, acciocchè non siate attaccati ad altri che a loro.

℣. 18.

V. 18. *Ma io voglio che voi abbiate dell' ardore per chi è dabbene in bene in ogni tempo, e non soltanto quando io son presente appo voi. Io voglio che voi abbiate dell' ardore per chi è dabbene, ec.* vale a dire, io non pretendo di biasimar l'amore e lo zelo che voi dimostrate pei vostri legittimi Pastori, poichè è giusto che gli amiate; ma bisogna regolarlo in maniera, che non domini sopra l'amore che dovete a GESU' CRISTO ed alla sana Dottrina.

V. 19. *O figlioletti miei, per cui di nuovo io sento le doglie del parto, finchè sia formato* CRISTO *in voi. Miei figlioletti.* L' Apostolo esprime con queste parole non solo la sua tenerezza verso i Galati, ma anche lo stato d' infanzia, a cui erano eglino stati sciaguratamente ridotti da' falsi Dottori; di modo che aveano bisogno di esser istrutti di nuovo de' primi elementi del Cristianesimo.

Per cui di nuovo io sento, con che fa intendere, ch' egli avea già sofferte queste medesime pene dal canto de' Pagani e de' Giudei, allorchè aveva convertiti i Galati al Cristianesimo; *i dolori del parto*; intende parlare delle persecuzioni ch' egli soffrì dal canto de' falsi Apostoli, e della sua continua sollecitudine per impedire che non facessero essi maggiori progressi tra i Galati, e per trovar mezzi efficaci di ristabilirli nella purità del Cristianesimo; ed intende altresì parlare della tristezza ch' egli provava in vederli ridotti ad uno stato sì compassionevole: *Mulier cuum parit, tristitiam habet* (1).

Finchè GESU' CRISTO *sia formato in voi*; finchè d' infermi che siete presentemente, non siate divenuti perfetti nella fede Cristiana, com' eravate avanti la venuta di questi falsi Apostoli; e finchè, essendo interamente ristabilita tra voi la Dottrina di GESU' CRISTO, non imitiate la sua vita, vivendo puramente e santamente.

V. 20. *Io vorrei ora essere appo voi, e variar linguaggio* secondo il bisogno, *poichè io sono esitante* sull' espressioni, *che debbo usar verso voi. Io vorrei .... variar linguaggio.* Litter. *cambiar la mia voce* secondo i vostri bisogni; vale a dire, per parlarvi ora con dolcezza, ed ora con severità, secondo i diversi motivi che io avessi di

(1) *Joan.* 16. 21.

di farlo, e per rallegrarmi con voi del vostro cambiamento e del vostro ritorno alla verità.

Perocchè io sono esitante ec. Litter. *io sono in inquietudine per voi;* non avendo alcuna nuova di voi; io sono in una grande perplessità riguardo al vostro stato presente, e riguardo a quel che può succedervi dal canto di questi falsi dottori, i quali procureranno di sedurvi nella mia lontananza.

℣. 21. *Ditemi voi, che volete essere sotto la legge? Non avete voi letto* quel che dice *la legge? Ditemi, ec.* Voi, che avete tanta passione, per sottomettervi alle osservanze della legge, imparate dalla stessa legge, cioè da' libri di Mosè, quel che dovrete fare; e vedrete che appunto in ciò che fate, operate contro la legge.

℣. 22. *Imperocchè sta scritto, che Abramo ebbe due figli, l'un dalla serva, e l'altro dalla donna libera. Imperocchè sta scritto, che Abramo ebbe due figli, ec.* senza numerar quelli, ch' egli ebbe da Cetura. Vedi Genes. 25. 2. e che non fanno niente a proposito; posciachè non erano ancora al mondo, quando Agar e Sara, che fanno il fondamento di quest' allegoria, hanno partorito Ismaello ed Isacco.

℣. 23. *Ma quel che nacque dalla serva, nacque secondo la carne: e quel che nacque dalla donna libera, nacque in virtù della promessa* di Dio. *Ma quel che nacque dalla serva, nacque secondo la carne;* vale a dire, secondo l'ordine naturale, e senz' alcun miracolo; attesochè tanto Abramo che Agar erano allora in età di generare e di aver figliuoli. Questa è la figura degli uomini carnali, che non sono rigenerati dallo Spirito di Dio, e che, non essendo in istato di grazia, si sforzano in vano di ottener la giustizia e l'eredità promessa a' figliuoli di Dio, per mezzo de' loro proprj meriti e per mezzo delle opere della legge.

E quello che nacque dalla libera, nacque in virtù della promessa di Dio; vale a dire, per pura grazia, e per un miracolo contro l'ordine della natura; stante che Abramo non era allora più in età di poter generare, ed anche Sara non solamente non era più in età di poter concepire, ma era altresì sterile per natura. Questa figura rappresenta i veri Fedeli, i quali hanno tutto il loro essere spirituale della grazia di Dio, tanto riguardo alla loro rigenerazione, che riguardo a tutta la serie del-

della loro vita e delle loro azioni , senza che confidino in niente sul loro proprio merito.

V. 24. *Or queste cose son dette per un senso di allegoria: imperocchè queste due donne sono le due alleanze; l' una delle quali, che è quella stabilita sul monte Sina, la qual genera schiavi, è significata per Agar. Or queste cose son dette per un senso d' allegoria. Imperocchè queste due donne sono le due alleanze;* vale a dire, la legge di Mosè e quella di GESU' CRISTO; e queste due leggi sono chiamate alleanze, perchè in ambedue v' interviene un patto tra Dio e l' uomo; obbligandosi Iddio nell' una e nell' altra di dare all' uomo la vita eterna, purchè l' uomo dal canto suo osservi la sua legge; ma con questa differenza però, che nella prima alleanza Iddio esige dall' uomo l' osservanza della sua legge, senza impegno di dargli la grazia di poterla compiere, senza di cui il patto diveniva inutile e senza effetto per pura colpa dell' uomo; e nella seconda per l' opposito, esigendo egli dall' uomo l' osservanza della legge, gli dà ad un tempo la grazia necessaria, per osservarla; lo che rende quest' alleanza stabile ed eterna. Questa differenza fa, che tutti quelli che sono sotto la legge antica, sono schiavi, e quelli che appartengono alla nuova, sono veri figliuoli, mercè l' ubbidienza amorosa e filiale che rendono a Dio, che gli ha rigenerati per mezzo del suo Spirito.

L' una delle quali . . . . che genera schiavi, ec. perchè non ispira a' suoi seguaci che lo spirito di timore, e non lo spirito di carità proprio de' veri figliuoli di Dio; d' onde proviene, che non può ella liberarli dalla schiavitù del peccato, in cui sono nati; ma per l' opposito ve gl' immerge anche più che non erano prima, rendendoli prevaricatori, di semplici peccatori ch' erano.

V. 25. *Imperocchè Sina è una montagna nell' Arabia, che corrisponde a quella Gerusalemme, che è del tempo presente; ed essa è serva co' figli suoi. Imperocchè, ec.* il Greco porta: *Agar*, ch' è la stessa cosa che il *Sina, monte dell' Arabia*; lo che conviene col monte ch' è presentemente in Gerusalemme, in quanto che Agar ed i suoi figliuoli sono egualmente in ischiavitù; e per far vedere anche più chiaramente il rapporto allegorico che vi ha tra Agar e l' alleanza sul monte Sinai, il Sinai porta ancora il nome di Agar, i suoi abitanti si chia-

ma-

mano Agarieni, e la sua città principale, Agra, ovvero Agara; avendo Iddio permesso che restasse a quel monte il nome di Agar, per conservar la memoria della mistica convenienza che passa tra lei e l'alleanza del Sinai. Imperocchè siccome Agar era la serva, e siccome tutta la sua posterità, che sono gl'Ismaeliti, erano in una esterna schiavitù, privati della terra promessa; così Gerusalemme, e tutti quelli che fanno professione della legge, sono nella schiavitù interna del peccato, aggravati dal giogo della legge e dalla moltitudine delle sue ceremonie e delle sue osservanze.

V. 26 Ma quella Gerusalemme, che è di lassù, è libera; ed essa è madre nostra. *Ma quella Gerusalemme che è di lassù*; cioè, la nuova alleanza, o pure il Vangelo abbracciato dalla Chiesa, figurata da Sara, che tira la sua origine dal cielo, e che ha GESU' CRISTO per autore, è veramente *libera*, come Sara, ed esentata dalla schiavitù della Legge, non ispirando più lo spirito di timore, come la prima alleanza, ma lo spirito di amore.

Ed è essa nostra Madre, che ci ha tutti generati a Dio per essere suoi figliuoli, e che ci mantiene e ci conserva in questo stato, mediante il ministero della Chiesa, ch'è depositaria di quest'alleanza.

V. 27. Imperocchè sta scritto: Rallegrati o sterile, che non partorisci: scoppia clamori di letizia, o tu che non senti le doglie di parto; poichè son molti più i figli della derelitta che di colei che ha il marito. Imperocchè sta scritto, ec. L'Apostolo mostra con questo passo del Profeta, che il privilegio di generare quel gran numero di figliuoli spirituali era riservato alla Chiesa Cristiana, o pure alla nuova alleanza abbracciata dalla Chiesa. Egli la chiama *sterile*, perchè il tempo della sua pubblicazione e della sua fecondità miracolosa non era ancora venuto; *che non partorisci, ec.* egli suppone, che quantunque quest'alleanza sia stata lungo tempo senza manifestarsi e senza essere pubblicata; non lasciava però di sussistere fin dal principio del mondo, posciachè non si poteva ottener la salute che per mezzo di lei; vale a dire, per mezzo della fede in GESU' CRISTO. Vedi Rom. 4. 11.

Perchè la derelitta; cioè quest'alleanza pareva esternamente abbandonata da Dio, e pareva ch'egli non se ne servisse per popolare la sua famiglia, come faceva della leg-

legge, la quale gli avea generato il popolo Ebreo, che n'era seguace; allo stesso modo che Abramo non abitava con Sara, ma solamente con Agar, che gli diede una numerosa posterità, figura de' Giudei carnali.

Ha più figli di colei che ha il marito. Siccome tutte le apparenze esterne sembravano indicare, che Agar possedesse l'amicizia di Abramo, fino a render persuasa anche Sara, ch'egli preferisse questa schiava a lei stessa; così sembrava che la prima alleanza fosse la prediletta, essendo stata favorita per tanto tempo della presenza di Dio, e di una infinità di maraviglie e di benedizioni temporali.

℣. 28. *Noi siamo dunque, o fratelli, figli della promessa, alla foggia d'Isacco. Noi, ec.* Questo versetto è propriamente la continuazione de' versetti 22. e 23. L'Apostolo ne fa l'applicazione a' Fedeli, e principalmente a' Galati in questo senso: Noi siamo, o Fratelli, figliuoli della promessa, come Isacco; e per tanto non apparteniamo all'alleanza della legge, per lasciarci obbligare alla sua osservanza.

℣. 29. *Ma siccome allora colui* ch'era nato *secondo la carne . . . . Ma siccome allora colui che era nato secondo la carne;* cioe Ismaello, figura de' Giudei carnali, attaccati alla sola legge, *perseguitava colui che era nato secondo lo spirito,* deridendo la sua pietà, e volendo tirarlo col suo cattivo trattamento a seguire la sua empietà, per rapirgli il diritto della primogenitura, ch' egli pretendeva, e che apparteneva ad Isacco come figliuolo di Abramo non solamente secondo la natura, ma anche secondo la vera stirpe spirituale, come essendo stato adottato e rigenerato mediante la virtù dello Spirito Santo.

Così anche avvien di presente, perchè i Giudei vi fanno le medesime persecuzioni per tirarvi alla loro empietà, e per privarvi in questo modo del diritto dell'eredità, che vi appartiene in qualità di figliuoli della promessa.

℣. 30. *Ma la Scrittura che ne dic'ella? Scaccia via la serva e il di lei figlio; imperocchè il figlio della serva non sarà erede col figlio della donna libera. Ma la Scrittura che ne dic'ella; ec.* Il senso è tale: Siccome Iddio ha voluto che Agar fosse scacciata dalla casa di Abramo col suo figliuolo Ismaello, e ch'egli fosse privato del diritto di ereditare, perchè non era della sua ve-

vera ſtirpe ſpirituale, come Iſacco; così vuole preſentemente che l'antica legge, rappreſentata da Agar, non abbia niente di comune colla ſua Chieſa, ch'è la ſua caſa, ma che ne ſia interamente ſcacciata, ſenza che ſi poſſano pretendere alcuna parte all'eredità della grazia e della gloria, non eſſendovi altri eredi che i ſoli fedeli. L'Apoſtolo dice tutto ciò a' Galati, affinchè non riceveſſero nè acconſentiſſero alla meſcolanza che i falſi Apoſtoli volevano introdurre della legge colla fede.

℣. 31. *Or noi, o fratelli, non ſiamo figli della ſerva, ma della libera; e queſta libertà ce l'ha francata CRISTO. Ora, o Fratelli, ec.* Ricordatevi che noi non ſiamo figliuoli della ſerva, vale a dire, dell'antica alleanza, oppure dell'antica legge, e che perciò non dobbiamo avere alcuna ſocietà nè alcuna unione co' ſuoi ſeguaci.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 9. *IO dico di più: Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è punto differente dal ſervo, quantunque ſia padrone di tutto, ec.* S. Paolo per convincere i Galati del loro errore, fa ad eſſi vedere la differenza che paſſa tra lo ſtato dell'antica e quello della nuova legge. I Giudei, che avevano ricevuta una legge *impotente ed inutile, che non conduceva l'uomo ad una perfetta giuſtizia* (1), erano attaccati come fanciulli ad una coſa baſſa, e terrena, e non ſi conducevano che con uno ſpirito di ſervitù e di timore. Perciò Iddio, accomodandoſi con una ſaggia provvidenza alla loro debolezza ed alla diſpoſizione del loro ſpirito, diede ad eſſi una legge conforme alla loro inclinazione ed al loro biſogno. Imperocchè egli da una parte promette loro il godimento di una gran proſperità, un paeſe fertile di ogni ſorte di beni e di delizie, una beata tranquillità, e tutti gli altri vantaggi della vita preſente, quanti mai potevano deſiderarne coloro che non ne ſperavano altri in una vita futura; e dall'altra par-

(1) *Hebr.* 7. 19.

parte questa legge era piena di tanti precetti, che quelli, che dovevano osservarla sotto pena di essere rigorosamente puniti, non aveano tempo di pensare ad altre cose, e per questo mezzo Dio li distoglieva dall'idolatria alla quale erano portati con una fortissima inclinazione. Tal era lo stato di quel popolo carnale, di quelle anime basse e servili, che viveano sotto questa legge di Mosè piena di terrore e di minacce, che non respiravano che i beni temporali, ch'erano stati loro promessi, e che non osservavano i precetti della loro legge che per desiderio di posseder questi beni, o per timore di perderli.

Ma dappoichè si è manifestata la bontà di Dio nostro Salvatore, ed il suo amore per gli uomini (1), dando al mondo un Redentore per salvarli, ci ha egli data una legge, che supera in perfezione e in eminenza quella che fu data a Mosè sul monte Sinai. Quella prima legge era scritta su tavole di pietra, e colpiva solo esternamente gli occhi e le orecchie, ma non penetrava fino al cuore; e tutto l'effetto ch'ella produceva, era di scuotere gli animi col terror de' gastighi; ma la legge di GESU' CRISTO, che ispira l'amor della giustizia, è scritta dallo Spirito Santo nell'intimo del cuore e della volontà, e ci fa operare con un amor libero e volontario.

Nello stato della Sinagoga e dell'antico Testamento Iddio aveva imposti a' Giudei molti precetti ceremoniali, ch'erano penosi e difficili da osservarsi. Ma la legge di GESU' CRISTO solleva in vece di aggravare; il suo giogo *è un giogo soave*, ed il suo peso *è un peso leggiero* (2), tanto a motivo de' pochi precetti ch'egli impone, e che si riducono al solo amor di Dio e del prossimo, quanto a motivo della grazia di GESU' CRISTO, che ci ajuta, e che ci fa operare. Iddio trattava i Giudei da schiavi, perchè gli obbligava all'osservanza de' suoi precetti a forza di minacce e di gastighi; ma tratta i Cristiani da amici: *Io non vi chiamerò ormai più servi*, dice il Salvatore a' suoi discepoli (3), *ma miei amici*, perchè quando egli ci propone i suoi comandi, ci offre ad un tempo e ci promette il soccorso della sua grazia, affin-

(1) *Tit.* 3. 4. (2) *Matth.* 11. 30.
(3) *Joan.* 15. 5.

affinchè possiamo eseguire ciò che ci comanda, e vi ci invita colle dolci attrattive del suo amore.

Giova tuttavia considerare, che siccome non tutt' i Giudei si trovavano in una medesima disposizione, così non tutt' i Cristiani sono in un medesimo stato. Vi eran e nella legge di natura, e sotto la legge di Mosè alcuni uomini giusti, che servivano Dio con una pietà sincera ed affettuosa, *avendo la Scrittura renduto ad essi una vantaggiosa testimonianza a motivo della loro fede* (1). Altri ve n' erano, che osservavano esattamente i comandamenti della legge, ma nol facevano che per un timor servile, per paura di esser puniti, o di non ricever da Dio i beni promessi dalla legge; ed è questo propriamente quello stato di timore e di servitù della legge antica, che S. Paolo oppone allo stato della nuova alleanza. Finalmente ve n' erano altri, i quali senza temere di esser gastigati da Dio violando la legge, e senza sperare di esserne ricompensati osservandola, si abbandonavano alle loro sregolatezze con una licenza empia e profana. Anche nello stato della legge nuova vi sono tre sorti di Cristiani, che si possono paragonare con questi Giudei. I primi servono Iddio secondo lo spirito della nuova legge, non per timor delle pene, ma per amor della giustizia; e fanno con piacere ciò che Dio comanda, perchè sono persuasi che i suoi comandamenti sono retti e giusti.

La seconda specie di Cristiani sono quelli, che non operando, come i Giudei, che con sentimenti bassi e terreni, non servono Iddio che per timor de' gastighi, o per la speranza di godere in pace de' beni di questa vita, e quando si trovano soddisfatti ne' loro desiderj, dicono co' Pastori, di cui parla Zaccaria (2): *Benedetto sia il Signore, noi siamo divenuti ricchi.*

La terza sorte di Cristiani sono quelli, che facendo esternamente professione del Cristianesimo, vivono, come fanno i Pagani, senza temere la collera di Dio, e senza sperare l' eterna felicità, ch' egli ha preparata a coloro che lo servono con un amor sincero, e *con una carità che nasce da un puro cuore.*

Per lo che vi furono nel vecchio Testamento de' Cristiani, perchè vi furono degli uomini giusti attaccati al servigio di Dio per un amor sincero della giustizia; come

(1) *Hebr.* 11. 39.
(2) *Zach.* 11, 5.

me vi sono de' Giudei nel nuovo Testamento., perchè havvi un gran numero di persone, che non osservano i comandamenti di Dio, oppure se gli osservano, lo fanno per motivi d'interesse. Ma il maggior numero è di coloro, che non osservano neppur esternamente la legge di Dio, e che non meritano di passare nè anche per buoni Giudei. Siccome l'uomo non sa se sia degno di amore o di odio, dobbiamo considerare attentamente se operiamo per qualche fine di nascosto interesse, che Dio vede nel nostro cuore, e ch'è capace di escluderci dalla celeste eredità; stante che non possiamo pretendervi se non per mezzo dell'amor di Dio che domina il nostro cuore. *Noi altri Cristiani*, dice S. Agostino (1), *dobbiamo operare affatto diversamente da' Giudei, e fare per un amor volontario e libero da ogni interesse ciò, che ci è comandato dalla legge: Non jubente lege, sed libera charitate.*

V. 9. fino al V. 19. *Ma ora, che voi avete conosciuto Iddio, o piuttosto che siete conosciuti da Dio, come vi rivolgete voi di nuovo a deboli e poveri elementi, ec.* Conoscere Iddio, ed esser conosciuto da Dio, sono due grazie assai diverse, quantunque sieno ambedue dello Spirito Santo. Imperocchè quantunque si conosca Iddio per mezzo della fede, questa cognizione non ci rende già migliori, se Dio non ci conosce; attesochè vi saranno molti nell'ultimo giudizio che lo avranno conosciuto, e ch'egli nondimeno rigetterà e condannerà alle tenebre esteriori, dicendo di essi (2): *Io non vi ho mai conosciuti: Numquam novi vos, discedite a me.* Tutti quelli per conseguenza, che commettono qualche ingiustizia, ancorchè conoscano Iddio, non sono però conosciuti da lui; la loro cognizione non serve ad essi che a renderli doppiamente sciagurati: com'è detto nel Vangelo, che il servo, che non conoscendo la volontà del suo padrone, commette qualche male, è battuto; ma quello che dopo averla conosciuta, la disprezza, è doppiamente punito; e perciò le cognizioni sono assai pericolose per coloro, che non hanno la volontà di seguirle e di metterle in pratica, essendo più utile il non conoscere il nostro dovere, se la buona volontà non trionfa di tutte le difficoltà che s'incontrano nell'eseguirlo.

(1) *De adult. conjug. cap.* 14.
(2) *Matth.* 7. 23.

Ma bisogna aggiugnere a queste due grazie, che i Galati aveano ricevute, di conoscere Iddio e di esser conosciuti da lui, anche una terza grazia, ch' è la perseveranza nel proprio dovere. La perdita di un gran bene, che si fa per propria colpa, affligge assai più che se non lo avessimo mai posseduto, principalmente quando lo abbiamo voluto perdere per cose da niente, come i Galati volevano fare, soggettandosi alle ceremonie della legge in vece di contentarsi della fede che aveano abbracciata, e che sola poteva renderli perfetti e beati. Un tal cambiamento ch' essi volevano fare, non che condurli ad una maggiore perfezione, li faceva interamente decadere da quella che possedevano mediante la fede di GESU' CRISTO; lo che succede anche a coloro i quali non contentandosi del talento che hanno ricevuto da Dio, per farne quello uso ch' egli ricerca da loro, affettano di aver quello degli altri; e così vengono a perdere il merito che potevano acquistare esercitando il loro talento.

V. 19. fino al V. 22. *Miei figliuoli, pe' quali provo di nuovo i dolori del parto, finchè* GESU' CRISTO *sia formato in voi, ec.* Se vi fu mai Pastore, che abbia avuto fame e sete dalla salute delle anime, è stato senza dubbio il nostro grande Apostolo. Chi potrebbe esprimere i travagli e le pene, ch' egli ha sofferte nel corso delle sue predicazioni, per generare figliuoli spirituali, e per partorire le anime a Dio nella fede e nella buona vita? Se n' è mai veduto alcuno, che più di lui compatisse le infermità de' deboli, che fosse più severo e terribile nelle minacce che faceva a' peccatori, più dolce e più pieno di carità nelle sue esortazioni, più umile nell' esercizio della sua autorità pastorale, più generoso nel disprezzo di tutte le cose temporali, più costante nella tolleranza di ogni sorte di avversità, e finalmente più debole in apparenza, non attribuendo mai a se stesso la forza ch' egli aveva? Chi può dire qual'era il suo dolore per quelli che cadevano, quanto temeva per quelli ch' erano ancora fermi, con quanto ardore procurava di avanzarsi ognora più nella perfezione, e che spavento non aveva di dare in dietro e di rilassarsi?

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe (1): *Le cerve si curvano per far sortire i lor cerviatti, e li met-*

(1) *Job* 39. 3.

mettono alla luce urlando e gridando, dice, che queste cerve indicano i Pastori della Chiesa, e che sono eglino rappresentati sotto il nome di *cerve*, e non di *cervi*, perchè i veri Pastori sono non solamente padri, usando il rigore della disciplina verso di quelli che da loro dipendono; ma sono anche buone madri per le viscere di affetto e di tenerezza che hanno verso i loro figliuoli spirituali, pei travagli che soffrono per concepirli spiritualmente, per le fatiche che sostengono per portarli nel seno della loro carità, e pel dolore che soffrono anche più grande per partorirle a GESU' CRISTO.

I Santi Predicatori, dice in un altro luogo il medesimo Padre (1), gridano dall' intimo del loro cuore, allorchè abbassandosi verso i loro discepoli per predicare ad essi le verità di salute, partoriscono spiritualmente le loro anime, le mettono al giorno della vera luce, e non le liberano da' supplicj della eternità se non per mezzo de' loro dolori e delle loro lagrime. Seminano eglino presentemente pianti e sospiri, per raccogliere un giorno un frutto abbondante di giubilo; sono presentemente come cerve che partoriscono con dolore, per divenir dopo feconde di frutti spirituali. E per isceglierne solamente un esempio tra molti, dice questo Santo Pontefice, io considero S. Paolo come una cerva, che grida per eccesso di dolore nel dare alla luce il suo parto, allorchè dice: *Miei figliuoli, pei quali io provo di nuovo i dolori del parto . . . . io vorrei di presente essere appresso di voi, per adattare le mie parole a' vostri bisogni*. Egli vuol cambiar voce, perchè riformando coloro, che avea già partoriti colla forza delle sue prediche, li partorisce di nuovo con pena e con dolore, cambiando in acute grida le parole che loro predica. Di fatto, aggiugne il Padre, quali non dovettero essere le grida di questa misteriosa cerva, la quale, dopo aver sofferta tanta pena per dare alla luce quei figliuoli che avea conceputi da tanto tempo, li vede dopo ciò come a rientrare nel seno dell' iniquità? Consideriamo qual dovette essere il suo dolore, e quanto grande la sua fatica, al vedersi obbligata, dopo aver messo alla luce quel frutto che avea conceputo, a farlo di nuovo rivivere da quello stato di morte nel quale era caduto.

In tal guisa S. Gregorio parla del nostro grande Apostolo-

(1) *Cap.* 11.

nel cielo. Chi può dunque negare, che questo non sia uno stato di una penosa servitù, inevitabile a tutti gli uomini?

La seconda sorte di servitù è quella del peccato, che soggetta gli uomini, non solamente alle necessità fastidiose della vita, ma anche al dominio tirannico del demonio, *che li tiene cattivi per farne ciò che gli piace* (1). Imperocchè il demonio opera su i malvagi con impressioni assai più forti, che non sono quelle con cui affligge i giusti, che non gli sono soggetti. Strana e terribile schiavitù! Ma il più deplorabile è, ch'ella è volontaria, e questa cattiva volontà è in un senso peggiore e più dannosa a noi dello stesso demonio. Imperocchè se l'uomo non si rendesse schiavo del peccato, non sarebbe schiavo del demonio; commettendo egli il peccato, rinunzia alla legge di Dio per seguire le suggestioni del maligno spirito, a cui volontariamente si abbandona; e siccome chi si dà in mano del proprio nemico senza combattere, diviene suo schiavo e perde la libertà; così chi si soggetta alla tirannia del demonio, seguendo le sue sregolate passioni, diviene uno schiavo, e non può ricuperare la sua libertà, che coll'ajuto di GESU' CRISTO. Imperocchè fin tanto che la grazia del Salvatore non libera il peccatore dalla schiavitù del peccato, egli resta, come dice S. Pietro, *schiavo di colui che lo ha vinto*.

La terza sorte di servitù è quella della legge, che è propriamente la servitù di coloro, i quali, come i Giudei, ne osservano tutt'i precetti e tutte le ceremonie, e sono irreprensibili dinanzi agli uomini; ma non fanno professione di questa regolarità che per un motivo di timor servile, e per poter pretendere a' beni di questo mondo. S. Paolo considera in questo luogo questa specie di servitù, e la oppone alla libertà de' figliuoli di Dio, i quali operano per amore. Imperocchè la legge Evangelica, che l'Apostolo chiama *la legge perfetta, e la legge di libertà*, consiste in questo, ch'ella dà lo Spirito Santo, il quale fa eseguir con piacere tutto ciò ch'è ordinato da' precetti; perocchè come dice S. Paolo (2); *Dov' è lo spirito di Dio, vi è la libertà*.

Ora siccome vi sono tre sorti di servitù, così si possono distinguere tre specie di libertà, oppure tre manie-

 re

(1) 2 *Tim.* 2. 26.
(2) 2. *Cor.* 3. 17.

re da esser liberati dalla servitù. Riguardo alla prima servitù per mezzo della quale siamo soggetti alle importune necessità, che il peccato del nostro primo padre ci ha cagionate e nel corpo e nello spirito, e che ci sono comuni con tutti gli altri uomini, ed anche colle altre creature, non ne saremo perfettamente liberati che alla nostra morte e nel finale Giudicio; perocchè S. Paolo c' insegna, che *tutte le creature, che sono presentemente soggette alla vanità, lo sono colla speranza d' essere un giorno liberate da questa schiavitù della corruzione, per participare alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio*. *Noi sappiamo*, dice questo S. Apostolo, *che sino ad ora tutte le creature sospirano, e sono come oppresse da' dolori del parto; e non solamente esse, ma anche noi, che possediamo le primizie dello spirito, sospiriamo e gemiamo in noi stessi, aspettando l' effetto della divina adozione; la redenzione e la liberazione del nostro corpo*. Per lo che quantunque godiamo, sino da questa vita, di un principio di libertà, che ci fu conferita nel Battesimo, non lasciamo però di sospirare dietro al desiderio di quella perfetta liberazione, allorchè Iddio *asciugherà le lagrime de' suoi servi, nè vi sarà più pianto nè alcun dolore*. Che perciò i buoni Cristiani, che si veggono esposti a tante contraddizioni, soffrono la vita con pazienza, e ricevono la morte con giubilo.

La seconda servitù, che ci rende miseramente schiavi del peccato, può cessare in questa vita in virtù della grazia di GESU' CRISTO. *Sciagurato che io sono*, dice il nostro Apostolo, *chi mi libererà da questo corpo di morte*, soggetto alla morte ed alle afflizioni del peccato? *La grazia di Dio*, che tiene in dovere la concupiscenza in questa vita, e che la estingue nell' altra. Ma se la concupiscenza vive ne' più gran Santi, non regna però che ne' peccatori, i quali ubbidiscono a' suoi sregolati desiderj. Che debbono eglino fare per esserne liberati? S. Gregorio ce lo insegna colle seguenti parole: „ Per „ essere, dic' egli (1), perfettamente liberi da questo sta„ to di servitù, non vi ha che un solo mezzo, ch' è „ il non desiderar niente in questo mondo. Imperocchè „ si porta il giogo di una dura schiavitù, quando si de„ sidera la prosperità, e quando si temono le avversi„ tà; ma se si arriva a scuotere il giogo di tutt' i de„ si-

(1) *Moral. in Job lib. 30. cap. 12.*

„ fiderj temporali, allora s' incomincia a godere fino da
„ questa vita di una certa libertà, che consiste in non
„ essere più stimolati dal desiderio di una felicità terrena,
„ nè dal timore di qualche sciagura temporale. Il Sal-
„ vatore vedeva gli uomini del mondo oppressi dal gio-
„ go di questa schiavitù, allorchè disse loro nel suo Van-
„ gelo (1): *Venite da me, o voi tutti che siete affaticati,*
„ *e che siete aggravati, ed io vi solleverò; prendete so-*
„ *pra di voi il mio giogo, ed imparate da me che sono*
„ *mansueto ed umile di cuore, e troverete il riposo delle*
„ *anime vostre*.

„ E' in effetto un giogo gravissimo e durissimo, dice
„ questo Padre, il ricercare i vantaggi della terra, il
„ voler ritenere i beni che fuggono, il non appoggiar-
„ ci che sopra ciò che cade; l' aver un' ardente passione
„ per le cose passeggiere, e il voler ad un tempo pas-
„ sare con ciò che passa e scorre continuamente. E'
„ dunque vero il dire, che colui è veramente libero, il
„ quale, avendo calpestati tutt' i desiderj della terra,
„ ed essendosi scaricato dal peso della cupidigia delle co-
„ se del mondo, ha posta l' anima sua in uno stato di
„ riposo e di assicuranza". Ora i mezzi di sortire dal-
la schiavitù del peccato, per acquistare *questo riposo e*
questa assicuranza, sono l' orazione, l' esercizio delle buo-
ne opere, e le fatiche della penitenza.

La terza specie di servitù, che non riguarda già tutti
i malvagi, nè tutti coloro che trasgrediscono apertamen-
te la legge di Dio, ma quelli solamente che si condu-
cono secondo lo spirito dell' antica legge, trova la sua
liberazione nello spirito di carità che loro manca; dimo-
reranno eglino sempre schiavi, finchè temeranno Iddio
come un padrone formidabile, e finchè non lo ameran-
no come i figliuoli amano il loro padre. *Voi non avete*
ricevuto lo spirito di servitù, dice il nostro S. Aposto-
lo (2), come allora che avete ricevuta la legge di Mosè
sul monte Sinai, *ma avete ricevuto lo spirito di adozio-*
ne de' figliuoli, per mezzo del quale gridiamo: Abba,
vale a dire, mio Padre. Il carattere della legge antica,
e di coloro che seguono il suo spirito, è il timore e la
diffidenza; il carattere della legge nuova e de' figliuoli
di Dio, è l' amore e la confidenza; lo che distingue la
donna libera dalla schiava; i Cristiani da' Giudei e da
quel

(1) *Matth.* 11. 28. (2) *Rom.* 8. 15.

quelli che sono simili a loro. Lo spirito di Dio debb' essere il principio di tutte le nostre azioni, e non abbiamo miglior contrassegno per conoscere se siamo di Dio, che l'operare in tutta la nostra condotta per mezzo del suo spirito; *imperocchè tutti quelli che operano secondo gl'impulsi dello spirito di Dio, sono figliuoli di Dio* (1).

V. 19. fino al fine. *E siccome allora colui che era nato secondo la carne perseguitava colui, ch' era nato secondo lo spirito, così succede anche al presente, ec.* S. Paolo c' insegna in questo versetto una cosa, di cui la Scrittura non parla in niun altro luogo; cioè che Ismaello perseguitava Isacco. Imperocchè la Scrittura dice solamente (2), che Sara, avendo trovato che Ismaello giocava col suo figliuolo Isacco, dimandò ad Abramo che scacciasse la madre col suo figliuolo; lo che ci fa vedere qual' era questo gioco, e come si dee spiegare; ed era per avventura un gioco simile a quello, di cui è parlato nella Storia de' Re, che Abner propose a Giabbo (3); cioè, che i giovani loro soldati giuocassero insieme: *ludant pueri*, vale a dire, che combattessero; perocchè essendo stata in effetto accettata da Gioabbo l'offerta di Abner, ed avendo entrambo scelti della loro armata alcuni soldati perchè giocassero, perirono tutti in questo giuoco. Ora il motivo che Ismaello avea di perseguitare Isacco, era il vedere, ch' egli per cagione di lui, non possederebbe la eredità di suo padre Abramo. Ed è stato questo medesimo motivo che ha spinti i Giudei a perseguitare i Cristiani; la gelosia che concepirono contro di loro, al vederli colmati delle benedizioni di Dio, e al vederli preferiti ad essi, gli ha renduti irreconciliabili con loro. Questa guerra non è già solamente comune tra i Giudei ed i Cristiani, ma anche tra i buoni ed i cattivi; ha ella incominciato fino dalla nascita del mondo, e continuerà fino alla fine de' secoli. *Tutti quelli*, dice S. Paolo (4), *che vogliono vivere con pietà in GESU' CRISTO, saranno perseguitati*. Siccome vi saranno sempre nel mondo degli uomini malvagi; così i buoni saranno sempre perseguitati. Abele fin da principio fu ucciso da suo fratello, e tutti gli altri Giusti, che vivevano della fede nella legge antica, sono stati trat-

(1) *Rom.* 8. 14. (2) *Gen.* 21. 4.
(3) 2. *Reg.* 2. 14. (4) 2. *Tim.* 3. 12.

trattati di tal maniera: *Gli uni furono crudelmente tormentati* (1); *gli altri hanno sofferti gli obbrobrj, le battiture, le catene, le prigioni. Sono stati lapidati, segati, posti ad aspre prove, abbandonati, afflitti, perseguitati, eglino di cui il mondo non era degno*, perchè facevano professione di vivere nella vera pietà.

Succede lo stesso anche nella Chiesa dopo la venuta di GESU' CRISTO; egli medesimo, ch'è *stato un segno alle contraddizioni degli uomini* (2), *hà sofferta questa contraddizione dal canto de' peccatori*, che si sono *sollevati* contro di lui, come dice S. Paolo (3); in tutto il tempo della sua predicazione è egli stato come un segno, contro cui i suoi nemici hanno diretti tutt'i dardi del loro furore, *quasi signum ad sagittam* (4), finchè finalmente lo hanno fatto crocifiggere. Gli Apostoli ed i primi Cristiani hanno ricevuto il medesimo trattamento dal canto de' Giudei e degl' increduli, ed un numero infinito di Martiri e di Confessori hanno sofferti con un invincibile coraggio i tormenti e la morte per la vera Religione, e per la purità del Vangelo. Che se si dimanda d'onde procede che i buoni sono maltrattati da' malvagi, il Savio ce ne scopre la cagione, facendo parlare i malvagi in siffatta guisa: *Facciamo cadere il giusto ne' nostri lacci, perchè ci riesce molesto, ed è contrario alla nostra maniera di vivere; egli ci rimprovera la trasgressione della legge, e ci disonora riprendendo i falli della nostra condotta. La sola sua vista ci riesce insopportabile, perchè la sua vita non è simile a quella degli altri, ed ei segue una condotta affatto diversa; egli ci riguarda come persone, che non si occupano che in inezie, e si astiene dalla nostra maniera di vivere, come da una cosa impura*. Per questo solo motivo le persone dabbene sono state in ogni tempo di aggravio a' malvagi; la diversità de' loro sentimenti e della loro vita non permette ch' eglino possano mai accordarsi insieme; e se si accordano qualche volta, nol fanno che in apparenza e per interessi umani, essendo nell' intimo de' loro cuori irreconciliabili. Quindi i Galati tentavano in vano di voler accordare due cose sì opposte, e che non possono mai unirsi

(1) *Hebr.* 11. 35. 36, 37. 38.
(2) *Luc.* 2. 34. (3) *Hebr.* 12. 3.
(4) *Thren.* 3. 11.

unirsi insieme, cioè la legge colla fede, e metterle in un medesimo posto, come se il figlio della serva potesse sussistere col figlio della donna libera, e potesse aver parte all' eredità insieme con lui.



CAPITOLO V.

1. *STate, & nolite iterum jugo servitutis contineri.*

1. TEnetevi fermi qui, e non vogliate raggrupparvi sotto il giogo di una servitù.

2. *Ecce ego Paulus dico vobis: quoniam si circumcidamini, Christus vobis nihil proderit.*

2. (a) Imperocchè, a voi dico io Paolo, che se vi fate circoncidere, CRISTO a voi non gioverà nulla.

3. *Testificor autem rursus omni homini circumcidenti se, quoniam debitor est universæ legis faciendæ.*

3. Ed io protesto ancora ad ogn' uom che si fa circoncidere, che egli è obbligato ad osservar tutta la legge.

4. *Evacuati estis a Christo, qui in lege justificamini: a gratia excidistis.*

4. Non avete più parte a CRISTO, o voi che volete esser giustificati per la legge; siete decaduti dalla grazia.

5. *Nos enim spiritu ex fide spem justitiæ expectamus.*

5. Imperocchè nello Spirito, per la fede, noi attendiam la sperata *mercede* della giustizia.

6. *Nam in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed fides, quæ per charitatem operatur.*

6. Imperocchè in CRISTO GESU' nulla val nè la circoncisione, nè la incirconcisione, ma la fede animata dalla carità.

7. *Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire?*

7. Voi correvate bene; chi vi ha impedito *il corso*, onde non ubbidire alla verità?

8. 8.

(a) *Act.* 15. v. 1.

8. *Persuasio hæc non est ex eo, qui vocat vos.*

9. *Modicum fermentum totam massam corrumpit.*

10. *Ego confido in vobis in Domino; quod nihil aliud sapietis: qui autem conturbat vos, portabit judicium, quicumque est ille.*

11. *Ego autem, fratres, si circumcisionem adhuc prædico, quid adhuc persecutionem patior? Ergo evacuatum est scandalum crucis.*

12. *Utinam & abscindantur qui vos conturbant.*

13. *Vos enim in libertatem vocati estis fratres: tantum ne libertatem in occasionem detis carnis; sed per charitatem Spiritus servite invicem.*

14. *Omnis enim lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut teipsum.*

15. *Quod si invicem mordetis, & comeditis, videte, ne ab invicem consumamini.*

8. Cotal persuasione non vien già da colui, che vi chiama.

9. (*a*) Poco lievito inacidisce tutta la pasta.

10. Io confido di voi nel Signore, che non avrete altri sentimenti *che i miei*; ma colui che vi turba, ne porterà la giudiziaria pena, chiunque egli sia.

11. Per me, o fratelli, se predico ancor la circoncisione, che soffro io per anche persecuzione? Lo scandalo della croce è dunque ridotto al nulla.

12. Sarebbe desiderabile che fossero non sol circoncisi (1), ma ancor più che circoncisi color che vi turbano.

13. Imperocchè voi, o fratelli, siete chiamati ad uno stato di libertà; basta che non facciate servire questa libertà ad occasion di seguire la carne; ma servitevi l'un l'altro per un amore spirituale.

14. Imperocchè tutta la legge riducesi in questo sol detto: (*b*) Amerai il tuo prossimo come te stesso.

15. Che se voi vi mordete, e vi divorate l'un l'altro, badate di non restar consunti l'un dall' altro.

16. 16.

(a) 1. *Cor.* 5. *v.* 6.
(1) Altr. litt. *che fossero anche recisi.*
(b) *Lev.* 19. *v.* 18. *Matth.* 22. *v.* 39. *Rom.*13.*v.*8.

16. *Dico autem: Spiritu ambulate, & desideria carnis non perficietis.*

16. Vi dico dunque: ✠ (a) Camminate secondo lo spirito, e non darete adempimento a' desii della carne.

17. *Caro enim concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur: ut non quæcumque vultis, illa faciatis.*

17. Imperocchè la carne ha desii contrarj allo spirito, e lo spirito contrarj alla carne; e son ripugnanti l' un l' altro; talchè voi non fate quelle cose che vorreste.

18. *Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege.*

18. Che se voi siete condotti per lo spirito, non siete sotto la legge.

19. *Manifesta sunt autem opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria,*

20. *idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ,*

19. (b) Ora cognite son le opere della carne, che sono fornicazione (1), immondezza, impudicizia, dissolutezza,

20. idolatria, venefizj, inimistà, contese, gelosie, ire, risse, dissensioni, eresie,

21. *invidiæ, homicidia, ebrietates, comessationes, & his similia: quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.*

21. invidie, omicidj, ubbriachezze, ghiottonerie, e cose simili, delle quali cose io ve lo dico innanzi tratto, come già innanzi l' ho detto, che coloro che fan tai cose, non saranno eredi del regno di Dio.

22. *Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas,*

23. *mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non*

22. Il frutto poi dello Spirito è carità, gaudio, pace, pazienza, dolcezza, bontà, costanza,

23. mansuetudine, fede, modestia, continenza, castità. Contro coloro, che han-

✠ Dom. XIV. dopo la Pent.
(a) 1. *Petr.* 2. *v.* 11.
(b) *Rom.* 1. *v.* 24. *Ephes.* 4. *v.* 19.
(1) Gr. *adulterio.*

non est lex.

hanno tali qualità, non vi è legge.

24. *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis.*

24. Or color che sono di CRISTO, hanno crocifissa la carne loro cogli affetti viziosi, e le concupiscenze. ¶

25. *Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus.*

25. ✠ Se noi viviam per lo spirito, dirigiamci altresì per lo Spirito.

26. *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes.*

26. Non ci lasciam andare alla vanagloria, provocandoci l'un l'altro, invidiandoci l'un l'altro.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. T*Enetevi fermi qui, e non vogliate raggrupparvi sotto il giogo di una nuova servitù. Tenetevi fermi quì.* Questa è la conclusione dell'allegoria riferita sul fine del capitolo precedente. Il senso è tale: Giacchè siete figliuoli della donna libera, appigliatevi alla parte che conviene a' figliuoli, ed a' figliuoli liberi, a' quali appartiene l'eredità, e l'effetto delle promesse.

E non vi mettete sotto il giogo di una nuova servitù, come i Giudei, i quali, operando con uno spirito di timore, erano sotto il giogo della legge e delle sue ceremonie; di modo che sottomettendosi alle osservanze legali, era un rientrare nella servitù, com'erano prima.

℣. 2. *Imperocchè a voi dico io Paolo, che se vi fate circoncidere, CRISTO a voi non gioverà nulla. Imperocchè a voi dico io Paolo*, io che vi parlo, che sono Apostolo di GESU' CRISTO, e che per conseguenza non posso ingannarvi, come v'ingannano cotesti falsi Apostoli e cotesti Giudei travestiti, *che se vi fate circoncidere*, credendo, come i falsi Dottori, che la Circoncisione sia ne-

✠ Dom. XV. dopo la Pent.

necessaria alla salute, e che sia ella una parte della vera giustizia;

GESU' CRISTO *a voi non gioverà nulla*; perchè il cercar di esser giustificati per mezzo della Circoncisione, è un cercar la giustizia per mezzo delle opere della legge; vale a dire, per mezzo de' proprj meriti; lo che è interamente opposto alla giustizia della fede in GESU' CRISTO, stante che questa giustizia è tutta fondata sulla grazia, e non su i proprj meriti dell'uomo; ed è ella per l'opposito che fa produrre all'uomo le opere buone. Ora questa minaccia dell'Apostolo riguarda particolarmente i Gentili.

℣. 3. *Ed io protesto ancora ad ogn' uom che si fa circoncidere, che egli è obbligato ad osservar tutta la legge. E protesto ancora ad ogn' uom che si fa circoncidere*, essendo persuaso di esser in debito di osservare la legge, e che la Religione di GESU' CRISTO non ne lo abbia liberato, nè lo abbia dispensato dal soggettarsi al suo giogo, *ch' egli è obbligato d' osservare tutta la legge*; posciachè il precetto della Circoncisione non obbliga più degli altri precetti della legge; e perciò ogni uomo che si crede obbligato alla circoncisione in forza della legge, è obbligato altresì a tutte le altre pratiche della legge, finchè egli è in questa credenza; oltrechè, essendo la Circoncisione il segno proprio del Giudaismo, il soggettarsi a questa ceremonia, è un obbligarsi a tutta la legge, egualmente che i Giudei; appunto come coloro che prendono lettere di naturalità, si obbligano a tutte le leggi del Regno, dove sono naturalizzati. Fa d'uopo tuttavia eccettuare coloro, che non ricevono la Circoncisione se non per evitare lo scandalo de' deboli; poichè fanno eglino abbastanza vedere, che non la ricevono come un contrassegno del Giudaismo, ma come una cosa puramente indifferente e di niun valore, e ch' è piuttosto tollerata da loro, che non approvata. L'Apostolo si serve di questo argomento contro i falsi Dottori, primieramente perchè quantunque fossero eglino circoncisi, non osservavano però neppur essi tutta la legge, ma si contentavano di osservarne alcuni precetti più facili, ed anche non si erano fatti circoncidere che per evitare la persecuzione de' Giudei, e per non essere ricercati in forza degli editti degl' Imperatori, i quali proibivano la professione della Religione Cristiana. *Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut*

ut crucis Christi persecutionem non patiantur (1). Ed in secondo luogo, per avvertire i Galati dell' obbligo che s' imponevano, facendosi circoncidere, di osservare di punto in punto la legge di Mosè; lo che era ad essi impossibile, e per conseguenza si tiravano addosso la maledizione pronunziata contro tutti coloro, che fanno professione della legge, e che non ne osservano tutt' i precetti.

℣. 4. *Non avete più parte a CRISTO, o voi che volete esser giustificati per la legge; siete decaduti dalla grazia. Voi che volete esser giustificati per la legge*; vale a dire, voi che considerate la legge come necessaria per ottenere la giustizia, *non avete più parte a* GESU'CRISTO; cioè, non dovete più aspettare alcuna influenza del suo Spirito sopra di voi; poichè il mezzo che cercate per esser giustificati, è direttamente opposto al mezzo della fede, ch'è incompatibile colle opere della legge, perchè non sono esse fondate che sul proprio merito.

Siete decaduti dalla grazia, che avevate acquistata allorchè vi siete convertiti, e siete fuor di speranza di esservi mai più ristabiliti, se non cambiate di sentimento.

℣. 5. *Imperocchè nello Spirito, per la fede, noi attendiamo la sperata mercede della giustizia*. Quest' è la prova del versetto precedente. Il senso è tale: è manifesto, che voi non avete più parte con GESU' CRISTO, e che siete decaduti dalla grazia; posciachè noi, che la purità professiamo del Cristianesimo, abbiamo una credenza affatto diversa da quella de' vostri falsi Dottori e dalla vostra; perocchè noi, in vece di cercare la nostra giustizia nell' osservanza della legge, e delle ceremonie esterne e carnali, non aspettiamo la ricompensa eterna della nostra giustizia, che per mezzo della fede.

Nello spirito, per la fede, attendiam la sperata mercede della giustizia. Litter. *Le promesse della giustizia*; vale a dire, la beatitudine eterna, che sarà il frutto che aspettano coloro, ne' quali la fede di GESU'CRISTO avrà prodotte opere di giustizia.

℣. 6. *Imperocchè in CRISTO GESU' nulla val nè la circoncisione, nè la incirconcisione, ma la fede animata* dalla

(1) *Gal.* 6. *v.* 2.

dalla carità. Imperocchè in GESU' CRISTO *nulla vale; nè la Circoncisione nè la incirconcisione*; vale a dire, nella Religione Cristiana, ch'è tutta interna e spirituale, questi segni e queste differenze esterne di circonciso e d'incirconciso non sono d'alcuna considerazione, nè possono produrre alcun utile effetto. S. Paolo unisce qui la Circoncisione coll'incirconcisione, per mostrare che una non merita più di esser preferita all'altra.

Ma la fede, che comprende in questo luogo anche la speranza; di modo che il senso dell'Apostolo è tale; che nel Cristianesimo non vi ha cosa più considerabile di queste virtù, e che tutto vi si dee riferire, come all'unica perfezione della Religione.

Animata dalla carità; vale a dire, che la fede senza la carità è inutile e morta, e ch'ella non ci unisce a Dio, e non ci rende capaci della vera giustizia e della grazia se non per mezzo della carità. Da questa fede, dice l'Apostolo, che noi siamo giustificati, e non già, come pretendono gli eretici, della fede che precede la carità; attesocchè questa fede non può entrare nella giustificazione, se non come un fondamento lontano, e non come la causa formale della giustificazione, non essendovi che la sola carità che ci possa unire a Dio. Vedi Jac. 2. 17. 26. Joan. 15. 4. 5. Questo versetto è la prova del precedente.

V. 7. *Voi correvate bene; chi vi ha impedito il corso, onde non ubbidire alla verità? Voi correvate bene*; vale a dire, voi andavate avanzando a gran passi nel cammino della vera fede, e verso il termine della celeste vostra vocazione. Vedi Philip. 3. 14. L'Apostolo si serve del verbo *correre*, per mostrare che la vita Cristiana è un'azione continua, e ch'è necessario impiegarvisi con tutte le forze e con una gran vigilanza. Vedi Rom. 9. 16., 1. Cor. 9. 24. 25. 26., 2. Tim. 4. 7. Hebr. 12. 1.

Chi vi ha impediti? vale a dire, che nuova ragione avete voi di allontanarvi dal vostro corso? Oppure, quali sono i motivi di questi nuovi Dottori, che procurano di distorvi dalla dottrina che io vi ho annunziata, e che voi avete abbracciata con tanto zelo? L'Apostolo non fa questa dimanda per interrogazione, poichè egli ben conosceva gli autori di questo disordine; ma la fa piuttosto per isdegno contro di loro, come se non meritassero neppur la fatica di esser nominati, e per far vede-

vedere tacitamente a' Galati, quanto mal a proposito aveano ascoltato piuttosto questa sorte di persone che li seducevano, che non lui, ch'era il loro Apostolo, e conosciuto per tale in tutta la Chiesa.

Onde non ubbidire alla verità, come facevate prima, e dall'acquietarvi alle dimostrazioni che io vi ho fatte per condurvi alla verità che vi ho predicata, e che voi avete abbracciata.

℣. 8. *Cotal persuasione non vien già da colui, che vi chiama. Questa persuasione, ec.* che voi avete delle ceremonie legali, di cui i falsi dottori vi hanno fatta vedere la necessità, *non viene da colui che vi ha chiamati* alla fede; poichè la fede e la legge sono incompatibili, e Iddio sarebbe contrario a se stesso.

℣. 9. *Poco lievito inacidisce tutta la pasta. Poco lievito, ec.* vale a dire, un poco di cattiva dottrina è cacapace di tutta corrompere la fede del Cristiano: poichè questa fede è incompatibile colla menoma falsità; Vedi Matth. 16. 12. ed un solo errore è capace d'infettare in appresso tutt'i buoni sentimenti. *Altrimenti*. Un piccolo numero di eretici è capace di pervertire tutta la Chiesa. Non soffrite dunque più a lungo appresso di voi questi nuovi Dottori; posciachè per quanto sieno in piccolo numero, sono capaci di rovinare tutta la vostra Chiesa. Considerate a qual pericolo vi esponete, ascoltando questa nuova Dottrina delle ceremonie legali, e rigettatela non solo perchè è ella falsa in se stessa, ma anche perchè è capace di corrompere colla sua falsità tutta la vostra fede, e tutto il rimanente de' vostri buoni sentimenti. Vedi 1. Cor. 15. 33.

℣. 10. *Io confido di voi nel Signore, che non avrete altri sentimenti che i miei; ma colui che vi turba ne porterà la giudiziaria pena, chiunque egli sia. Io confido di voi nel Signore*, per la sua grazia, *che voi non avrete altri sentimenti* che questi intorno la libertà del Vangelo, e che non ne avrete di opposti a quelli che io vi ho indicati in questa Lettera: *Altrimenti*. Spero, che quantunque alcuni di voi sieno stati troppo creduli a' sentimenti di questi falsi Dottori, il corpo della vostra Chiesa dimorerà costante in quelli, che io vi ho insegnati intorno la libertà Evangelica.

Ma colui che vi turba ne porterà la pena; vale a dire: Gli autori degli scandali che si sono suscitati tra

 voi,

voi, non lasceranno di ricevere un rigoroso gastigo, poichè in quanto a loro hanno tentato di pervertirvi interamente.

Chiunque egli sia, perchè Iddio non ha riguardo alla qualità delle persone. Vedi Gal. 2. 6. L'Apostolo si serve di quest' espressione, per mostrare ch' egli non vuol nominare gli autori di questi disordini, per dar loro maggior facilità di riaversi dal loro traviamento.

ỷ. 11. *Per me, o fratelli, se predico ancor la circoncisione, che soffro io per anche persecuzione? Lo scandalo della croce è dunque ridotto al nulla. Per me, o Fratelli, se predico ancora la circoncisione, ec.* vale a dire: Se mi è permesso di predicare ancora la necessità della Circoncisione e delle ceremonie legali, è dunque una sciocchezza la mia il soffrire tante persecuzioni, mentre potrei liberarmene agevolmente, predicando che la Circoncisione è necessaria. *Altrimenti*. Se fosse vero, come vogliono persuadervelo gli autori che v'inquietano, che io predico ancora la necessità della Circoncisione e delle ceremonie legali, per qual motivo sarei io perseguitato da' Giudei, come apostata della legge, e come nemico capitale della loro Religione e delle loro ceremonie? Vedi Act. 21. 21.

Lo scandalo della croce è dunque ridotto al nulla: lo che egli dice per mostrare, che non sarebbe egli perseguitato da' Giudei, se la necessità insegnasse della Circoncisione, perchè rimoverebbe colle sue prediche quell' unico ostacolo che trattiene la maggior parte de' Giudei dal credere in GESU' CRISTO crocifisso; essendo cosa certa, ch' erano eglino principalmente ributtati dal vedere, che il mistero della Croce aboliva la necessità della legge di Mosè, e che GESU' CRISTO avea come attaccata questa legge alla croce insieme con lui per farvela morire. Vedi Coloss. 2. 14.

ỷ. 12. *Sarebbe desiderabile che fossero non sol circoncisi, ma ancor più che circoncisi color che vi turbano. Sarebbe desiderabile che color che vi turbano, ec.* L'Apostolo fa qui un' allusione della Circoncisione corporale alla Circoncisione spirituale, vale a dire, alla separazione che si fa colla spada della Chiesa, allorchè ella separa un membro corrotto per conservare la sanità del suo corpo. Il senso è tale: Sarebbe da desiderarsi, che questi falsi Dottori, i quali con tanta contumacia la necessità sostengono della Circoncisione, si separassero in effetto vo-

lon-

lontariamente dalla Chiesa; oppure ch'ella li recidesse dal suo corpo, acciocchè il lievito della loro dottrina non comunicasse la corruzione a tutte le parti della Chiesa; lo che ha rapporto al versetto 9. E' probabile che quelli, di cui parla S. Paolo, fossero de' principali ministri della Chiesa attesochè egli medesimo non osa di venire con loro tutto ad un tratto alla scomunica, benchè la giudicasse necessario, forse per timore di un maggior scisma nella Chiesa.

℣. 13. *Imperocchè voi, o Fratelli, siete chiamati ad uno stato di libertà; basta che non facciate servire questa libertà ad occasion di seguire la carne; ma servitevi l' un l' altro per un amore spirituale. Imperocchè voi, o Fratelli, siete chiamati ec.* L' Apostolo rende la ragione perchè egli desideri, che questi falsi Dottori sieno separati dal corpo della Chiesa; cioè, perchè lascino i Galati nella libertà e nell' esenzione delle osservanze legali, ch' è stata loro acquistata e data dal Vangelo.

Ad uno stato di libertà, ec. vale a dire, esente dal giogo della legge Mosaica, ch' è il timor servile, e per conseguenza dalla schiavitù del peccato, ch' è inseparabile da questo timore.

Ma servitevi l' un l' altro; vale a dire: Quantunque siate liberi mercè l' esenzione da tutte le osservanze legali, questa libertà però non vi dispensa da' doveri della carità; ma anzi tanto più vi obbliga a servirvi gli uni agli altri, soccorrendovi amorosamente in tutt' i vostri bisogni, senza farvi difficoltà di rinunziare anche alla libertà che il Vangelo vi concede per non iscandalezzare i deboli, e per procurare la loro salute. Vedi Rom. 14. 13., 1. Cor. 6. 12. e 8. 9.

Per un amore spirituale, ch' è l' unica vostra legge sotto il Vangelo. L' Apostolo oppone quì la carità al timor servile della legge, come se dicesse: Quantunque siate liberati dal timor servile della legge, nol siete già dal giogo soave della carità.

℣. 14. *Imperocchè tutta la legge riducesi in questo solo detto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Imperocchè, ec.* Il senso è tale: Sotto il Vangelo non vi ha altra legge che la carità, e basta adempiere questo solo precetto, per adempiere *tutta la legge*, senza che sia necessario praticare le osservanze legali per soddisfarvi. Lo ch' egli dice per mostrare, che i Cristiani sono chiamati ad uno staro di vera libertà, e per confermare

eſortazione che fece a' Galati, di ſervirſi ſcambievolmente con uno ſpirito di carità, come ſe loro diceſſe: Che dovevano eſſi tanto più volentieri eſercitarſi in queſta virtù della carità, quanto che praticando queſta ſola virtù, oſſervavano tutta la legge. Vedi Rom. 13. 8. 9. ſtante che non poſſiamo aver la carità verſo il proſſimo, che non l'abbiamo primieramente verſo Dio, che debb'eſſer l'ultimo fine dell'amor del proſſimo.

Riduceſi in queſto ſolo detto, vale a dire, nel precetto chiamato *Parola* a cagione della ſua brevità, come i dieci precetti della legge ſi chiamano *Decalogo* per la medeſima ragione. Sembra che l'Apoſtolo voglia tacitamente opporre la legge Evangelica alla legge di Mosè, e farne comprendere la differenza.

Amerai il proſſimo tuo. Queſto precetto, ſotto la legge, e ſecondo l'intelligenza comune degli oſſervatori della lettera, non ſi eſtendeva che ſopra i Giudei, e non ſi oſſervava che per un motivo carnale e per intereſſe; ma inteſo ſecondo lo ſpirito del Vangelo, e nel ſenſo, dell'Apoſtolo, riguarda indifferentemente tutti gli uomini, e ſi oſſerva in viſta del loro proprio bene e per Iddio, ch'è il termine di queſto amore, come n'è il principio.

Come te ſteſſo; vale a dire, nello ſteſſo modo onde ami te ſteſſo, deſiderando e procurando al proſſimo tutti i vantaggi ſpirituali e corporali, che deſideri di ricever da lui, e colla ſteſſa premura e collo ſteſſo zelo come li deſideri a te ſteſſo.

V. 15. *Che ſe voi vi mordete, e vi divorate l'un l'altro, badate di non reſtar conſunti l'un dall'altro.*

Che ſe vi mordete con parole ingiurioſe e con maldicenze, a propoſito delle ceremonie legali, che gli uni approvano e gli altri rigettano. Vedi Rom. 14. 1., 1. Tim. 1. 4. e 6. 4. 5.

E vi divorate ec. procurando di nuocervi colle calunnie, ed anche co' fatti.

Guardate di non reſtar conſunti, cioè, avvertite che la voſtra Chieſa e la voſtra ſocietà non venga finalmente a diſtruggerſi con queſta voſtra diviſione, come ſi era ſtabilita per mezzo della carità; e che dopo ognuno di voi in particolare non ſoffra la perdita della propria ſalute; atteſochè non ſi può ottenerla ſenza la carità.

L'un dall'altro, non ſolamente quelli che ſoſtengono il partito delle ceremonie giudaiche, ma anche quelli che di-

difendono la libertà del Vangelo; perchè quantunque sostengano la buona dottrina, non debbono però sostenerla colle dispute e colle contese.

℣. 16. *Vi dico dunque: Camminate secondo lo spirito, e non darete adempimento a' desii della carne. Io dunque vi dico:* Non vi attaccate alle osservanze legali, nè alla lettera della legge di Mosè, lo che non è capace che di infiammare in voi la concupiscenza e il desiderio del peccato. Vedi Rom. 7. 8.

Ma camminate secondo lo spirito; vale a dire, regolate tutte le vostre azioni e tutt' i vostri movimenti secondo la condotta e gl' impulsi dello Spirito di Dio, e governate la vostra Chiesa secondo la forma ch' egli medesimo ce ne ha prescritta nel Vangelo.

E non darete adempimento a' desii. Questi desiderj sono i peccati di cui egli fa menzione nel versetto precedente, e quelli di cui parlerà ne' versetti seguenti. Egli li chiama desiderj della carne, cioè movimenti della natura corrotta dal peccato, che si chiama *carne* nella Scrittura.

℣. 17. *Imperocchè la carne ha desii contrarj allo spirito, e lo spirito contrarj alla carne; e son ripugnanti l' un l' altro; talchè voi non fate quelle cose che vorreste. Imperocchè la carne ha desii contrarj a quelli dello spirito, ec.* L' Apostolo rende ragione di ciò ch' egli ha detto, che camminando secondo lo spirito non si effettuano i desiderj della carne; perchè la carne tende sempre verso le cose inferiori, cioè verso il bene particolare e dilettevole, e lo Spirito di Dio per l' opposito, essendo la sovrana ragione, tende verso le cose oneste, giuste e ragionevoli; e questa contrarietà; simile a quella che si trova tra il caldo ed il freddo; fa che lo spirito e la carne combattono insieme, e che uno tende alla distruzione dell' altra.

Talchè voi non fate le cose che pur vorreste fare, per non compiere i desiderj sregolati che la carne e la natura corrotta v' ispirano; lo che fa vedere, che noi non possiamo superare questi movimenti, se non mediante la sola ispirazione dello Spirito Santo, che impedisce l' effetto e l' esecuzione di questi movimenti.

Le cose che vorreste fare, non di proposito deliberato e con una piena volontà, ma con una volontà debole ed inferma, e secondo i desiderj della carne, i cui movimen-

menti sono sempre volontarj, perchè non costringono l'uomo, e perchè procedono dalla libertà della nostra natura: *Altrimenti*. Il bene che desidereresti di fare, non avendo ancora in voi una volontà abbastanza forte ed efficace per superare e per vincere i desiderj della carne, contrarj a quelli dello spirito, non può esser da voi effettuato: *Non* (1) *enim quod volo bonum, hoc facio*.

V. 18. *Che se voi siete condotti per lo spirito, non siete sotto la legge*. *Che se siete condotti per lo spirito*, e se siete per conseguenza figliuoli di Dio, godendo del vostro diritto come figliuoli ragionevoli, che non si conducono più per mezzo del timore: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (2).

Non siete sotto la legge; vale a dire, non siete più obbligati alle ceremonie della legge, che comanda sotto gravissime pene l'osservanza de' suoi precetti; non già che i Fedeli sieno dispensati dall'osservare le cose che la legge comanda, ma lo fanno volontariamente e senza esservi costretti; lo che fa che sieno sopra la legge e che non ne abbiano bisogno. L'Apostolo parla qui della legge in quanto ella comprende le minacce de' gastighi e le promesse de' premj, e non già in quanto è una semplice regola di ben vivere; poichè è ella eterna e indispensabile.

V. 19. *Ora cognite son le opere della carne, che sono fornicazione, immondezza, impudicizia, dissolutezza*; *Ora*. Tutto ciò è detto per confermare, che i Fedeli non hanno più bisogno della legge, e forse per riprendere ad un tempo tacitamente i Galati, i quali cadevano in molti di questi disordini, quantunque si mostrassero tanto zelanti per la legge.

E' facile il conoscere le opere della carne; vale a dire, della natura corrotta e della concupiscenza, che tira la sua prima origine dalla carne per mezzo della generazione, che si conserva per mezzo de' sensi, e che ci porta all'amore delle cose sensibili; sia che quest'opere si eseguiscano mediante il ministero del corpo, oppure col solo spirito.

Che sono fornicazione. Grec. *l'adulterio*, *ec*. L'Apostolo comprende in questo versetto e ne' due seguenti, tra le opere della carne, non solo i peccati esterni che si com-

(1) *Rom*. 7. 29.
(2) *Rom*. 8. 14.

commettono per mezzo del corpo e de' sensi, ma anche i peccati interni e spirituali, vale a dire, i peccati di pensieri o di affetti.

V. 20. *Idolatria, venefizj, inimistà, contese, gelosie, ire, risse, dissensioni, eresìe.*

V. 21. *invidie, omicidj, ubbriacchèzze, ghiottonerìe, e cose simili; delle quali cose, io ve lo dico innanzi tratto, come già innanzi l' ho detto, che coloro che fan tai cose, non saranno eredi del regno di Dio. Idolatria .... Invidie ec.* Lo che mostra che i Galati si lasciavano trasportare da questi vizj, poichè S. Paolo ha tanta premura di predir loro il male, che ad essi ne succederebbe.

V. 22. *Il frutto poi dello Spirito è carità, gaudio, pace, pazienza, dolcezza, bontà, costanza. Il frutto dello Spirito, ec.* L' Apostolo non ha detto nel versetto 17. i frutti della carne, come dice qui i frutti dello spirito, per mostrare con questa differenza la sterilità delle opere cattive, e la fecondità delle buone, le quali producono finalmente la vita eterna.

V. 23. *mansuetudine, fede, modestia, continenza, castità. Contro coloro, che hanno tali qualità, non vi è legge. Mansuetudine, ec.* L' idea dell' Apostolo è di mostrare, come ha già fatto, che i Fedeli non hanno bisogno di legge; stante che, senza la legge, lo spirito di Dio, che gli anima e che gl' illumina, produce in loro tutte le verità necessarie per rendere la loro vita divota e santa.

Non vi ha legge contro coloro, che vivono di tal maniera; vale a dire, le persone che vivono in siffatta guisa non hanno bisogno di legge per reprimere i loro vizj, e perciò non è d' uopo obbligare i Fedeli alla necessità di osservare quella di Mosè.

V. 24. *Or color che sono di CRISTO, hanno crocifissa la carne loro cogli affetti viziosi, e le concupiscenze. Ora coloro che sono di* GESU' CRISTO, *ec.* L' Apostolo fa vedere come la legge non è necessaria a coloro, che vivono nel modo ch' egli ha espresso, attesochè fanno eglino da se stessi, mediante la fede in GESU' CRISTO, più che non potrebbe fare la legge. Imperocchè laddove la legge, volendo reprimere la concupiscenza, non fa che accrescerla, e non può tutto al più impedirne che le azioni esterne: *Passiones peccatorum quae per legem erant*

erant, *operabantur in membris nostris* (1); essi per l' opposito, mediante la fede in GESU' CRISTO, crocifiggono la loro carne, vale a dire, mortificano talmente la loro cupidigia, che ne reprimono gli sforzi violenti, significati dal vocabolo *passioni*, e ne impediscono gli effetti volontarj significati dal vocabolo *concupiscenza*; Vedi Gal. 2. 19. 20. di modo che la legge è loro interamente inutile.

℣. 25. *Se noi viviam per lo spirito, dirigiamci altresì per lo Spirito. Se noi viviam per lo Spirito, ec.* vale a dire; se siamo veramente rigenerati dallo spirito di Dio, e se viviamo di una vita nuova e spirituale, qual ve l' ho descritta, mostriamolo cogli effetti; le nostre azioni sieno la testimonianza del nostro interno; e perciò viviamo esternamente di una maniera, che non abbia niente di carnale, sia nel servigio che rendiamo a Dio, non frammischiandovi le ceremonie legali, sia nell' ordinaria nostra conversazione, diportandoci in modo che non vi sia niente di conttario allo spirito del Cristianesimo.

℣. 26. *Non ci lasciam andare alla vanagloria, provocandoci l' un l' altro, invidiandoci l' un l' altro. Non ci lasciam sedurre, ec.* vale a dire: Ma soprattutto evitiamo la vanagloria, che ci porta a disputare tra noi pel desiderio di prevalere sopra gli altri, e ad inquietarci senza motivo per sostenere il nostro partito; lo che ci eccita a invidia ed a gelosia contro coloro, che sono più eloquenti o più dotti di noi. L' Apostolo ha in vista le contese ch' erano allora frequenti tra i Galati, intorno la necessità delle ceremonie Giudaiche.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 9. *Tenetevi fermi qui, e non vi mettete sotto il giogo di una nuova servitù, ec.* Dappoichè il primo uomo abbandonò il sommo bene, che formava tutta la sua felicità, lasciandosi persuadere a prender un mezzo, per rendersi bea-

(1) *Rom.* 7. 5.

beato, che fosse di sua scelta; i suoi discendenti sono divenuti sì deboli, che lasciano soventi volte i beni solidi e reali, per iscieglierne di apparenti che li lusingano a prima vista, ma che in fondo l'ingannano e li seducono; simili al cane della favola, il quale, vedendo nell'acqua l'ombra di un pezzo di carne che teneva in bocca, lasciò quel che avea di solido, per non prenderne che la vana apparenza. Questo è appresso a poco ciò che successe a' Galati, i quali dopo aver abbracciato il Vangelo, che li metteva in una perfetta libertà, si rimettevano sotto il giogo di una servitù, che li privava di tutt'i vantaggi che GESU' CRISTO dà a coloro, ch'egli ha riscattati dalla maledizion della legge: *Se vi fate circoncidere*, dice loro l'Apostolo, GESU' CRISTO *non vi gioverà nulla*. Imperocchè chi ricorre alla legge, perde la grazia, e non può operare la sua salute, non potendo evitare di esser punito dell'ultimo supplicio, finchè stà attaccato alla legge, e finchè ne crede necessaria l'osservanza per esser salvo.

Ma non è questa l'illusione di un gran numero di persone nel Cristianesimo, le quali pretendendo di unire la virtù col vizio, e di mettere in un medesimo luogo l'Arca con Dagone, s'immaginano o di poter purificarsi da' loro peccati per mezzo di qualche pratica di esterna pietà, o di acquistare, esercitando qualche opera di carità, il diritto di conservarsi nell'abito delle loro sregolatezze o delle loro ingiustizie? Non è questo altresì l'error di coloro, che avendo de' beni male acquistati, credono di esser sicuri in coscienza, dando in limosina qualche porzione di questi medesimi beni, o facendo qualche offerta alle Chiese o a' Monasteri? E non è similmente l'errore anche di quelli, che facendo parte a' poveri de' loro proprj beni, s'immaginano di poter vivere impunemente nel lusso, nelle intemperanze, e nel godimento degli altri piaceri illeciti? Vivere in siffatta guisa, e tener questa condotta, è un dare, dicono i Padri, una parte delle sue sostanze a Dio, e l'anima sua al demonio.

Non si possono mettere in questo numero anche coloro, i quali credono che basti il manifestare ad un Sacerdote i proprj peccati per ottenerne la remissione, senza averne un sincero dolore, o senza aver dispiacere di aver offesa la bontà di Dio? Oppure coloro, che mettendo tutta la loro fiducia in certi segni esterni di pietà, credo-

do-

dono di evitare le pene eterne dovute a' loro delitti, purchè muojano coperti di un abito di qualche Ordine Religioso, senza essersi messi in pena di osservare i comandamenti di Dio? Eppure l'osservanza di questi divini comandamenti è, dice S. Giovanni (1), *il contrassegno per cui conosciamo se siamo di Dio;* e non sono già quegli altri segni arbitrarj, che non hanno da se stessi alcuna virtù, non essendo stati ordinati da GESU' CRISTO, nè dalla Chiesa. Quindi per assicurare la nostra salute, dobbiamo osservare con gran premura il deposito della fede e della dottrina della Chiesa (2), e dobbiamo in ciò unicamente occuparci, conservandoci costanti nelle cose che abbiamo imparate, e che ci sono state confidate, giusta l'avviso che dà San Paolo al suo discepolo Timoteo (3).

℣. 9. fino al ℣. 13. *Poco lievito inacidisce tutta la pasta, ec.* Questo poco di lievito erano alcuni pochi falsi dottori, che corrompevano la fede de' Galati. Vi sono poche verità, che sieno più confermate dalla ragione e dall'esperienza di questa sentenza di S. Paolo: Che basta un poco di cattivo lievito per corrompere una gran massa di pasta; vale a dire, che una sola persona sregolata può corromperne una infinità di altre, perchè gli uomini, a motivo della corruzione della loro natura, sono disposti a ricevere qualunque sorte di cattive impressioni, dove che per far il bene, è necessario che si facciano una gran violenza. E perciò dobbiamo esser cauti per non ammettere nelle buone compagnie qualcuno, di cui non siamo sicuri ch'abbia almeno una buona volontà. Il fallo di un solo è stato soventi volte la cagione della rovina di un gran numero di altri, che non aveano alcuna parte in questo fallo, come c'insegna la Scrittura nell'esempio di Acan, avendo Iddio permesso che gl' Israeliti fossero vinti da' loro nemici, e che molti di loro restassero uccisi, perchè Acan, contro il suo comando, avea riservate alcune cose della vittoria che Dio avea fatta loro riportare, avendo prima ad essi comandato che tutte le consumassero col fuoco. Quante migliaja di uomini non perirono per lo peccato del solo Davidde, allorchè egli ha voluto far l'enumerazione del popolo? *Io ho peccato, io sono il reo,* dice questo Princi-

(1) 1. *Epist.* 2. 5. (2) 2. *Tim.* 6. 20.
(3) 2. *Tim.* 3. 14.

cipe; *che hanno fatto coloro, che non sono che pecorelle?* Ed un sol uomo giusto può esser la causa della conservazione di molti infedeli co' quali egli si trova, come lo fu S. Paolo di dugento settantasei persone (1); che maraviglia è poi, che un sol uomo malvagio sia la causa della perdita di un gran numero di uomini, che avrebbero potuto salvarsi senza di lui? L' incestuoso di Corinto, di cui parla San Paolo (2), avrebbe infettata e guastata tutta la Chiesa de' Corinti col suo esempio e colla sua scandalosa condotta, se il Santo Apostolo non avesse subito arrestato il corso di questo male. *Ario non era in Alessandria che una scintilla*, dice S. Girolamo; *ma perchè questa scintilla non fu subito estinta, se n' è acceso un fuoco, che ha desolata tutta la terra; perocchè la cattiva dottrina, come la cancrena nel corpo, guasta a poco a poco quel ch' è sano, ed una sola pecora scabbiosa infetta un' intera greggia*.

Per lo che è di gran pericolo l' avere uno stretto commercio co' malvagi, e l' unirsi di amicizia con loro: *Uscite di mezzo a queste persone, separatevi da loro*, dice il nostro Santo Apostolo (3), almeno con una condotta affatto opposta alla loro, se non potete separarvene esternamente ed in effetto. I cattivi sono di danno a' buoni in due maniere; co' loro discorsi, e co' loro pessimi esempj. *Non vi lasciate ingannare*, segue a dire S. Paolo, *i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi*; e Davidde dice (4), che la bocca de' peccatori è un sepolcro aperto da cui non esce che puzzo per infettare le anime. Ma il loro esempio non è meno pernicioso per tirare al male. *Chi conversa co' saggi, diverrà saggio; l' amico degl' insensati sarà simile a loro* (5). Siccome dunque, presto o tardi, la vendetta di Dio sorprenderà i malvagi; quelli che si trovano con loro, debbono temere di non essere avvolti nella loro rovina: e perciò bisogna dir loro col Profeta (6): *Ritiratevi da loro, acciocchè non partecipiate a' loro peccati, e non siate avvolti ne' loro gastighi*.

℣. 13. sino al ℣. 16. *Imperocchè voi, o Fratelli, siete*

(1) *Act.* 27. 24. 37.
(2) 1. *Cor.* 5. 6. (3) 1. *Cor.* 6. 17.
(4) *Ps.* 5. 11. (5) *Prov.* 13. 20.
(6) *Num.* 16. 26. *Jerem.* 52. 6. *Apoc.* 18. 4.

te chiamati ad uno stato di libertà; basta che non facciate servire questa libertà ad occasione di seguire la carne: ma servitevi l'un l'altro per una carità spirituale, ec. La professione del Vangelo di GESU' CRISTO libera dalla servitù della legge e da quella del peccato, la quale è inseparabile dal timor servile, ch'è il proprio carattere della legge di Mosè. Imperocchè la libertà Cristiana consiste principalmente nel modo di osservare la legge di Dio, perchè i Cristiani vi ubbidiscono per amore e non per timore; e questo amore, che li soggetta a Dio, li rende in certa maniera indipendenti dalle creature; stante che ubbidiscono al medesimo Iddio, quando rendono i loro doveri alle creature. Frattanto questa soggezione a Dio, che li libera da ogni servitù, li rende dipendenti da tutti gli uomini, a' quali sono obbligati di rendere tutt'i doveri, che la giustizia e la carità esigono da loro secondo l'ordine di Dio; ma se dipendono dagli uomini, lo fanno però come *essendo liberi*, conoscendo che sono servi di Dio, piuttosto che degli uomini. Tutto ciò c'insegna anche San Pietro: *Voi siete liberi*, dice questo S. Apostolo (1), *non per servirvi della vostra libertà, come d'un velo che copre le vostre opere cattive, ma per operare da veri servi di Dio*. Questo fedele discepolo aveva imparata questa dottrina dal suo divino maestro, il quale istruendo i suoi discepoli assai più col suo esempio che colle sue parole, avea loro insegnato (2), *che chi voleva esser più grande tra loro, doveva essere il loro servo; e chi voleva essere il primo tra loro, doveva essere il loro schiavo*. Non già che GESU' CRISTO abbia preteso di distruggere l'ordine che Dio ha stabilito, senza del quale nè la Chiesa nè gli stati non possono sussistere; è necessario, che vi sieno persone che governino, ed altre che ubbidiscano; ma egli mostra solamente in qual disposizione debbono esser coloro, che hanno ricevuto da Dio il potere e l'autorità per condurre gli altri, ch'è di esser servi di tutti quelli che dipendono da loro. Imperocchè a questa condizione Iddio gli stabilisce superiori; e perciò i successori di S Pietro, che hanno il primato della Chiesa, si qualificano col titolo *di servi de' servi di Dio*.

℣. 16. fino al ℣. 24. *Io vi dico dunque: Camminate*

(1) 1. *Petr.* 2. 16.
(2) *Matth.* 20. 26. 27.

te secondo lo spirito, e non darete adempimento a' desiderj della carne, ec. L'uomo, essendo creato ad immagine ed a somiglianza di Dio, non dee avere altro oggetto de' suoi pensieri, de' suoi desiderj, e de' suoi affetti, che il suo Creatore nell' uso stesso delle creature. In questo stato fu formato il primo uomo, e se si fosse egli conservato ubbidiente e sottomesso, come doveva, il suo spirito sarebbe sempre stato sollevato in Dio per mezzo della contemplazione delle cose eterne; e la sua volontà sarebbe sempre stata in una perfetta conformità con quella del suo sovrano Signore; ma dappoichè la natura è stata sregolata dal suo peccato, ella rivolge il suo affetto verso le creature, e non si compiace che nel godimento de' beni sensibili; e quei medesimi che sono rigenerati per mezzo del Battesimo, debbono continuamente combattere contro la concupiscenza e contro i suoi desiderj, che sono opposti allo spirito di Dio. Quindi vi sono nell'uomo due principj contrarj, che lo fanno operare e che danno moto a tutt' i suoi affetti; uno lo porta verso il cielo, e l'altro verso la terra; lo spirito lo distacca dall' amor delle creature per unirlo di cuore e d'affetto al suo Creatore; e la carne lo attacca e lo incolla, per dir così, alle cose sensibili. Lo spirito, ch'è la sorgente della purità e dell' innocenza, gl' ispira desiderj casti, e pensieri santi e salutari; la carne nata dal peccato, ed affatto corrotta nella propria sua origine, non gli suggerisce che pensieri bassi e terreni, e desiderj illeciti e sregolati. Questo pericoloso combattimento, in cui ci troviamo sempre alla vigilia di perder l'anima, dura tutto il tempo di questa vita mortale, e non possiamo sostenerci contro questo nemico domestico, ch'è in noi, e che portiamo sempre con noi, se non mediante la grazia continua del Liberatore: *Io veggo*, dice S. Paolo (1), *nelle membra del mio corpo una legge che combatte contro la legge del mio spirito, e che mi rende cattivo sotto la legge del peccato, ch'è nelle membra del mio corpo. Sciagurato ch' io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per mezzo di GESU' CRISTO Nostro Signore.*

Che se si considera attentamente in qual abisso di miserie si gettano coloro, che i movimenti seguono della loro concupiscenza, e che vi si abbandonano senza com-

mat

(1) *Rom.* 7. 23. 24. 25.

battere; si troverà che non vi ha niente di più funesto e di più orribile del loro stato. La prima sciagura che succede all'anima, ch'è soggetta a questa legge di peccato e di morte, è la perdita della sua libertà; e questa perdita la rende tanto più sciagurata, quanto ch'ella ama le sue catene, e si compiace della sua schiavitù. Se dimandate di chi è schiavo colui che si trova in una tale schiavitù, vi si risponderà, ch'egli lo è del più crudele, del più infame, del più abbominevole di tutti i tiranni, ch'è il peccato; e questo tiranno è anche più orribile e più pericoloso dello stesso demonio; posciachè questo irreconciliabile nemico dell'uomo non avrebbe alcun potere sopra di lui, se non lo ricevesse dal peccato, che non è altra cosa, che il desiderio sregolato e l'attacco della volontà alla creatura. *Imperocchè chiunque cerca*, dice S. Agostino (1), *la propria felicità nel possesso di qualche cosa se ne rende necessariamente schiavo, sia che lo voglia, sia che nol voglia; perchè la segue per tutto dov'ella lo conduce*. Può egli immaginarsi schiavitù più dura di questa? Imperocchè se chiamate cattivo colui, ch'è chiuso in una prigione, o che ha i ferri a' piedi; non è evidente, che colui è più pericolosamente cattivo, che ha l'anima sua impegnata nell'affetto di una cosa, ch'egli ama con una sregolata passione? Chi si trova in questo stato, non ha niente di libero, ma è schiavo di ciò ch'egli ama di questa maniera, perchè il suo cuore si trova dov'è il suo affetto. S. Agostino, deplorando lo stato infelice, e la dura schiavitù in cui egli si ritrovava prima della sua conversione: *Io era*, dic'egli (2), *strettamente legato, non già da altri con catene di ferro, ma dalla mia propria volontà così dura come lo stesso ferro. Il demonio la teneva in suo potere, e ne avea formata una catena, con cui mi avea legato*. Non si concepisce da prima quanto sia potente questa schiavitù e questo impegno, perchè è sensibile; perocchè a misura che la passione va crescendo, ella si forma un abito, e questo abito a poco a poco diviene una necessità; ma si comincia ad accorgersene, quando si vuol sortire da questo stato per entrare in una nuova vita; allora l'anima sente il peso della concupiscenza, e l'estrema difficoltà che ha di vincerla.

Che

(1) *De vera Relig. cap.* 38.
(2) *Conf. lib.* 1. *cap.* 5.

Che diremo poi degli altri effetti di questa corrotta sorgente, come dell' accecamento, che la passione cagiona in un' anima soggetta alla creatura? Imperocchè la perdita del giudizio è un altra piaga che vi fa la concupiscenza. Di là provvengono anche le inquietudini e le pene dello spirito, a cui vanno soggetti coloro, che sono impegnati negli abiti viziosi, o nel desiderio de' beni di questo mondo; aggiugnete a ciò la bruttezza e la deformità di un' anima, che segue i movimenti della sua passione, oltre alla sua impurità ed alla sua immondezza. Imperocchè siccome l' oro diviene impuro e scema molto di prezzo (1), allorchè ha in se stesso frammischiata qualche altra materia; così quando un' anima, ch' è destinata per godere Iddio, e che non dee amar che lui solo, si attacca coll' affetto del suo cuore alle cose della terra, ne riporta una immondezza che la rende infame e sordida, di modo che diviene agli occhi di Dio un' oggetto di orrore e di abbominazione.

Il Figliuolo di Dio è venuto a liberarci da questa schiavitù sì crudele e sì sciagurata; ed a motivo di questa libertà che ci ha acquistata, porta egli il nome di Redentore del genere umano. Questo è senza dubbio uno de' più importanti effetti che produce lo Spirito Santo, perchè *dov' è lo Spirito del Signore, vi è anche la libertà* (2), e per mezzo di questa libertà noi diveniamo figliuoli di Dio; e riceviamo lo spirito di adozione, che ci libera dal giogo della legge e dalla schiavitù del peccato e della morte.

A gran ragione ci esorta dunque S. Paolo a regolare tutte le nostre azioni secondo la condotta dello Spirito di Dio, seguendo le sue sante istruzioni, e non i desiderj della nostra concupiscenza, nè i movimenti della natura corrotta, che si chiama nelle Scritture col nome di *carne*.

Sopra di che si può osservare, che l' Apostolo mette nel numero delle *opere della carne*, le inimicizie, la idolatria, le dissensioni, le eresie, che sono tutti vizj che appartengono allo spirito; perchè la Scrittura chiama *carne* tutto l' uomo, dappoichè per il primo peccato è egli divenuto tutto carnale. Imperocchè se il primo uomo avesse voluto osservare il comando del Signore, sa-

(1) *August. de serm. Dom. cap.* 15.
(2) 2. *Cor.* 3. 17.

rebbe divenuto, dice S. Gregorio, tutto spirituale, anche nella sua carne; ma peccando, è divenuto tutto carnale, anche nel suo spirito.

℣. 24. fino al fine. *Ora quelli che sono di GESU' CRISTO, hanno crocifissa la loro carne colle passioni e colle concupiscenze*. Molti s'immaginano, che per esser Cristiano basti osservare esternamente la Religione, intervenire a' divini Ufizj ne' giorni delle grandi solennità e delle Domeniche, soddisfare esternamente a' comandamenti di Dio e della Chiesa, praticando alcuni esercizj di divozione. Ma è un ingannarsi apertamente il credere che basti questo, se non si procura dall'altra parte di vivere con una gran ritenutezza e nella mortificazione de' nostri sensi, e di tutti gl' impulsi della concupiscenza. Imperocchè se con tutto ciò passiamo il tempo in ozio, in mezzo a' divertimenti ed alle delizie, non siamo in niuna maniera di GESU' CRISTO, perchè per esser suoi, San Paolo c'insegna, che dobbiamo *crocifiggere la nostra carne colle sue passioni, e colle sue concupiscenze*; vale a dire, che non dobbiamo aver più alcun sentimento nè alcun affetto per la vita; nè per gli piaceri de' sensi, e quest'è la regola che GESU' CRISTO Nostro Signore ci ha prescritta nel Vangelo (1): *Chi vuol venire dietro di me, rinunzii a se stesso, prenda la sua croce, e mi segua*; non abbia più per se stesso alcun riguardo, come s'egli non si conoscesse; e sia pronto a sagrificare la sua vita pel servigio di Dio, abbracciando con sommissione tutto ciò che può mortificare il corpo e lo spirito. E siccome la concupiscenza continuerà fino alla morte a farci una guerra intestina, è necessario che la mortificazione sia continua, per impedire ch' ella non regni in noi, perchè la sua ribellione è continua; lo che fa dire a S. Agostino (2), che *tutta la vita dell' uomo Cristiano, s'egli vive secondo il Vangelo, dee essere una croce ed un martirio perpetuo; e ch' egli in tutto il tempo di questa vita, che passa nelle tentazioni e nelle tempeste del secolo, debb' essere come confitto a questa croce. Chi ama la sua vita, la perderà, dice il figliuolo di Dio; ora si perde la vita in due maniere, e morendo come martire, o mortificando la propria car-*

(1) *Matt.* 16. 14.
(2) *Serm.* 32. *de Sanctis*.

carne: come penitente, dice S. Bernardo (1); *imperocchè è una specie di martirio il mortificare le opere della carne pe mezzo dello spirito* (2), *con quella spada spirituale, che per verità non fa tanto orrore quanto quella che taglia i membri del corpo, ma che non è però meno molesta e meno penosa a motivo della sua durata*.

Laonde la mortificazione è un dovere indispensabile del Cristianesimo, e noi dobbiamo dare a GESU' CRISTO prove della nostra fedeltà, soffrendo con lui, se vogliamo esser glorificati con lui: *Si compatimur, ut & conglorificemur*.



CAPITOLO VI.

1. *Fratres, & si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris*.

2. *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*.

3. *Nam si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*.

4. *Opus autem suum probet unusquisque, & sic in semetipso tantum gloriam habebit, & non in altero*:

5. *Unusquisque enim onus suum*

1. Fratelli, se uno è caduto per sorpresa in qualche fallo, voi che siete spirituali, richiamatelo al dovere con ispirito di dolcezza, facendo riflession su te stesso, e temendo di essere tentato anche tu.

2. Portate i carichi l'un dell'altro, e così adempirete la legge di CRISTO.

3. Imperocchè se alcun si stima di essere qualche cosa, egli inganna se stesso, poichè non è nulla.

4. Or ciascuno esamini ben le sue azioni; e allora troverà gloria in ciò che *vedrà di buono* in se stesso, e non nel *mettersi a paragone* con altri.

5. (a) Imperocchè ciascun

(1) *Serm.* 30. *in Cantic.*
(2) *Rom.* 8. 17.
(a) 1. *Cor.* 3. *v.* 8.

suum portabit.

scun porterà il suo proprio peso.

6. *Communicet autem is, qui catechizatur verbo, ei, qui se catechizat, in omnibus bonis.*

6. Colui che viene instruito nelle cose della fede, faccia parte di ogni suo bene a colui che lo instruisce.

7. *Nolite errare: Deus non irridetur.*

7. Non v' ingannate: Dio non vien burlato.

8. *Quae enim seminaverit homo, haec & metet. Quoniam qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam.*

8. Quel che un avrà seminato, quello ancor mieterà; imperocchè chi semina nella sua carne, mieterà dalla carne corruzione; e chi semina nello spirito, mieterà dallo Spirito vita eterna.

9. *Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes.*

9. (a) Non ci stanchiam nel far bene; imperocchè a suo tempo noi mieteremo senza stancarci (1).

10. *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei.*

10. Adunque mentre abbiam tempo, facciam del bene a tutti, ma principalmente a' domestici della fede.

11. *Videte, qualibus litteris scripsi vobis mea manu.*

11. Vedete, di quai caratteri io vi ho scritto di mio pugno.

12. *Quicumque enim volunt placere in carne, hi cogunt vos circumcidi, tantum ut crucis Christi persecutionem non patiantur.*

12. Tutti quelli, che voglion piacere in cerimonie carnali, questi vi obbligano o farvi circoncidere, solo per non soffrir persecuzione per la croce di CRISTO.

13. *Neque enim qui circumciduntur, legem custodiunt: sed volunt vos circum-*

13. Imperocchè non osservano la legge nè pur queglino stessi, che si fan cir-

(a) 2. *Thess.* 3. v. 13.
(1) Altr. *se non ci stancheremo.*

cumcidi, ut in carne vestra glorientur.

14. *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.*

15. *In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed nova creatura.*

16. *Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, & misericordia, & super Israel Dei.*

17. *De cetero nemo mihi molestus sit; ego enim stigmata Domini Jesu in corpore meo porto.*

18. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro, fratres. Amen.*

circoncidere; ma vogliono che voi riceviate la circoncisione, per gloriarsi nella vostra carne.

14. Ma ✠ per me, non sia mai che io mi glorii, se non se nella croce del Signor nostro GESU' CRISTO, per cui il mondo è crocifisso a me, ed io al mondo.

15. Imperocchè in GESU' CRISTO nulla vale nè la circoncisione, nè la incirconcisione, ma il nuovo essere, che *Dio* crea in noi.

16. E sopra tutti coloro, che avran seguita questa regola, pace sia e misericordia, e sopra l'Israello di Dio.

17. Del restante nessun mi rechi *nuove* molestie; imperocchè io porto impresse nel mio corpo le stimate del Signore GESU'.

18. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia collo spirito vostro, o fratelli. Amen. ¶

✠ S. Francesco.

SENSO LITTERALE.

℣. 1. *Fratelli, se uno è caduto per sorpresa in qualche fallo, voi che siete spirituali, richiamatelo al dovere con ispirito di dolcezza, facendo rifessioni su te stesso, e temendo di essere tentato anche tu*. *Fratelli, se qualcuno è caduto per sorpresa*; vale a dire, inconsideratamente e senza malizia, in qualche peccato di dissensione e d'eresia intorno la necessità della legge, voi che avete lo Spirito di Dio, fate quanto potete per rimettere la sua coscienza in istato di salute, e per ristabilire ciò che il peccato vi ha corrotto. Vedi Jac. 5. 14. 20.

Richiamatelo al dovere. Litter. *Instruitelo con ispirito di dolcezza, ec.* cioè, con uno spirito di compassione e di carità, compiagnendolo, e prevenendolo con maniere obbliganti per costrignerlo ad entrare nel suo dovere, ed a conoscere il suo fallo.

Temendo di esser tentato anche tu: vale a dire, temendo anche voi di non succumbere alla tentazione; poichè senza l'ajuto della grazia di Dio che vi sostiene, non avete niente di buono in voi stessi, che vi possa tener lontani dal male, non altrimenti che colui ch' è caduto.

℣. 2. *Portate i carichi l'un dell' altro; e così adempirete la legge di* CRISTO. *Portate i carichi*; vale a dire, sopportate i difetti de' vostri fratelli, i quali si caricano la coscienza, ed aggravano la loro anima inclinandola verso le creature; e procurate di ajutarli con tutt' i mezzi possibili di carità.

L'uno dell' altro; lo che è detto per mostrare, che non vi ha alcuno che non abbia qualche difetto; neppur le persone spirituali a cui egli parla; e che perciò abbiamo tutti un debito reciproco di sopportarci scambievolmente, fondato anche sulla giustizia naturale.

E così adempirete la legge di GESU' CRISTO, la quale è tutta contenuta nella carità verso il prossimo, che GESU' CRISTO ci ha tanto raccomandata colle sue parole e col suo esempio.

℣. 3.

℣. 3. *Imperocchè se alcun si stima di esser qualchè cosa, egli inganna se stesso, poichè non è nulla. Imperocchè*. L'Apostolo rende la ragione, perchè dobbiamo correggere con dolcezza il nostro prossimo, senza lasciarci trasportare contro di lui o per disprezzo, o per presunzioni di noi stessi.

Se qualcuno stima di esser qualche cosa; vale a dire, d'aver da se stesso qualche virtù, e qualchè santità che lo distingua dagli altri, *inganna se stesso*, *ec.* perchè non ha egli niente, che non lo abbia ricevuto dalla grazia; e perciò non ha niun motivo d'innalzarsi sopra gli altri, e di trattarli con disprezzo.

℣. 4. *Or ciascuno esamini ben le sue azioni; e allora troverà gloria in ciò che* vedrà di buono *in se stesso*, *e non nel* metterfi a paragon *con altrui*. *Ora*. Supposto questo principio, che l'uomo non è che niente, bisogna dunque che *ciascuno esamini ben le sue azioni*, vale a dire, esamini quali sono le sue azioni in se stesse secondo la corruzione della natura, e consideri che le migliori azioni sono guaste e contaminate da certe viste carnali e terrene, che d'ordinario vi si frammischiano, e dalla concupiscenza che ne corrompe la purità.

Ed allora troverà gloria; vale a dire, vedrà s'egli ha motivo di mettere la sua gloria in ciò che credeva trovar di buono in se stesso; che se trova egli in se stesso azioni che meritano qualche lode, gli sarà permesso di riferirne a se medesimo tutta la gloria, e non ad un altro. *Altrimenti*. Consideri se ciò sia piuttosto a motivo del confronto ch'egli fa di se stesso con un altro, che non a motivo del bene ch'è in lui.

E non paragonandosi *cogli altri*, vale a dire: Non caverà egli la sua gloria dal confronto de' suoi difetti con quelli degli altri; nè si stimerà uomo dabbene, perchè non commette i medesimi delitti che commettono coloro co' quali si paragona. Vedi Luc. 18. 11.

℣. 5. *Imperocchè ciascun porterà il suo proprio peso*. *Imperocchè*, *ec.* L'Apostolo fa vedere, che non dobbiamo cavar motivo di gloria da' vizj e da' peccati degli altri; perchè Iddio non ci giudicherà col paragonare la nostra vita con quella degli altri, ma solamente coll'esaminare le nostre azioni in se stesse; e quantunque i nostri peccati non sieno per avventura così enormi, come quelli degli altri, non ci saranno però meno imputati al giudicio di Dio, attesochè egli dee giudicare ognuno secon-

mieterà dalla carne la corruzione e la morte; vale a dire, non riporterà da questa vita carnale che la morte. L'Apostolo parla principalmente contro coloro, i quali in vece d'impiegare i loro beni e le loro facoltà a vantaggio del prossimo, e soprattutto a sollievo de' loro Pastori, non se ne servivano che soddisfare se stessi.

E chi semina nello spirito, vale a dire, chi indirizza tutte le sue azioni a vivere secondo gl' impulsi e le massime dello Spirito di Dio, non curando i suoi propri interessi, e mortificando i carnali suoi appetiti, regolandoli per mezzo dello Spirito di Dio, riporterà per ricompensa di questa vita affatto spirituale, una vita eterna.

V. 9. Non ci stanchiam nel far bene; imperocchè a suo tempo noi mieteremo senza stancarci. Non ci stanchiamo, ec. L'Apostolo parla così a' Galati, perchè si erano essi rilassati non solo riguardo alla purità della fede: Vedi Gal. 3. 1. c. 5. 7. ma anche riguardo alle azioni di pietà e di carità, principalmente verso i loro legittimi Pastori.

A suo tempo mieteremo; vale a dire, ne raccoglieremo la vita eterna nel giorno del giudicio, quando Dio renderà ad ognuno secondo le opere sue.

V. 10. Adunque mentre abbiam tempo facciam del bene a tutti, ma principalmente a' domestici della fede. Adunque mentre abbiam tempo; vale a dire, finchè Dio ci lascia in questa vita, ch' è il solo tempo di meritare, colle occasioni ch' egli ci presenta di far opere buone, e colla grazia ch' egli ci dà. Vedi Joan. 9. 4. 11. 9. e 12. 15. Hebr. 3. 13.

Facciamo bene a tutti, senz' eccezione di qualità, di nazione, di Religione, ec.

Ma principalmente a quelli, i quali, mediante la comunione di una medesima fede, sono nella Chiesa, come noi, domestici del Signore. Litter. *della fede*. L'Apostolo non intende solamente tutt' i Fedeli, ma in particolare i Ministri del Vangelo, a' quali si dee far del bene con preferenza a tutti gli altri.

V. 11. Vedete, di qua' caratteri io vi ho scritto di mio pugno. Vedete, ec. vale a dire: Io vi scrivo tutto il rimanente di questa Lettera di mia propria mano, contro il mio costume, non essendo io solito che di sottoscrivermi, per farvi meglio conoscere l' importanza del sogget-

to, ful quale vi ho fcritto, e l'obbligo che avete di fuggire la perniciofa dottrina de' voftri falfi Apoftoli.

V. 12. Tutti, quelli, che voglion piacere in cerimonie carnali. quefti vi obbligano a farvi circoncidere, folo per non foffrir perfecuzione per la croce di CRISTO. Tutti quelli, ec. Il contraffegno e la prova più convincente della falfa dottrina de' voftri nuovi Dottori, è, che non hanno eglino altra mira, infegnandovi la neceffità della Circoncifione e delle offervanze legali, che di metterfi in grazia appreffo i Giudei, per evitare con quefto mezzo le perfecuzioni che foffrono tutti coloro, i quali fanno profeffione di credere in GESU' CRISTO crocififfo, e di mettere tutta la loro fiducia nella virtù della fua Paffione. L'Apoftolo dice ciò, perchè i Giudei non perfeguitavano i Criftiani, fe non perchè infegnavano, che le offervanze Mofaiche non erano più neceffarie, e che la fola fede in GESU' CRISTO crocififfo, era fufficiente per effer falvo.

V. 13. Imperocchè non offervano la legge nè pur queglino fteffi, che fi fan circoncidere; ma vogliono che voi riceviate la circoncifione, per gloriarfi nella voftra carne, Imperocchè, ec. Per moftrare che quefti falfi Dottori non fono molto perfuafi di ciò che v'infegnano, nè fono sì zelanti per la legge, e che quel che fanno, nol fanno che per compiacere a' Giudei, bafta offervare, che quantunque fieno effi circoncifi, ed obbligati a tutta la legge, fecondo la loro dottrina, fanno però beniffimo difpenfarfi alle occafioni dalle offervanze che prefcrivono agli altri, fenza farfene fcrupolo. Vedi Matth. 23. 4.

Per gloriarfi nella voftra carne vale a dire, per vantarfi appreffo i Giudei di avervi fatti circoncidere, e di avervi tirati alla loro Religione; lo che paffava tra i Giudei per un'opera di gran merito e di fomma gloria. Vedi Matth. 23. 15.

V. 14. Ma per me, non fia mai che io mi glorii, fe non fe nella croce del Signor noftro GESU' CRISTO, per cui il mondo è crocififfo a me, ed io al mondo. Ma per me, ec. Tanto è lontano che io voglia imitare quefti falfi dottori, che corrompono la dottrina del Vangelo, per non foffrire la perfecuzione della croce, verf. 12. e per gloriarfi nella voftra Circoncifione carnale, verf. 13. che per l'oppofito io metto tutta la mia gloria in foffrire ogni forte di perfecuzioni e di croci, ad efempio di

di GESU' CRISTO. *Altrimenti*. I vostri falsi dottori si gloriano nella Circoncisione della vostra carne, come se fosse una cosa di gran virtù e di gran merito appresso Dio; ed io tutto al contrario metto tutta la mia fiducia nella croce e nella passione di GESU' CRISTO, il cui merito è di tanta efficacia sulla mia persona, che il mondo con tutte le sue massime ed i suoi piaceri, è divenuto come morto per me, non avendo più alcuna forza di operare sopra di me nè di muovermi, come reciprocamente io ho perduto ogni sentimento per lui; e questa morte spirituale è ciò ch' egli chiama, nuova creatura.

Per cui il mondo è crocifisso a me; vale a dire, tanto è lontano che io cerchi di piacere al mondo, come fanno questi falsi dottori, che anzi io disprezzo le sue massime, com' egli disprezza le mie.

Ed io al mondo. L' Apostolo fonda quest' espressione su questo, che i crocifissi erano l' oggetto del disprezzo e della maledizione di tutti coloro che li vedevano. Vedi Matth. 27. 39.

V. 15. *Imperocchè in* GESU' CRISTO *nulla vale nè la circoncisione, nè la incirconcisione, ma il nuovo essere, che Dio crea in noi*. *Imperocchè in* GESU' CRISTO, *ec.* L' Apostolo fa vedere, che non bisogna gloriarsi nella Circoncisione, ma solamente nella croce di GESU' CRISTO. Il senso è tale: Io metto tutta la mia gloria in portare la croce di GESU' CRISTO, e nell' imitarlo nelle sue sofferenze, e non nella Circoncisione, come i vostri falsi Dottori; perchè i segni esterni di circonciso o d' incirconciso non sono di alcun valore dinanzi a Dio.

Ma il nuovo essere, vale a dire, la santità *che Dio crea in noi* per mezzo delle sofferenze, e dell' opposizione che abbiamo colla vita del mondo. Vedi 2. Cor. 4. 26.

V. 16. *E sopra tutti coloro, che avran seguita questa regola, pace sia e misericordia, e sopra l' Israello di Dio*. *E sopra tutti coloro, ec.* i quali, secondo la massima stabilita nel versetto precedente, credono che a nulla serva l' essere o il non essere circonciso, *pace sia e misericordia*:

E sopra l' Israello di Dio; vale a dire, a' figliuoli di Dio, che sono i veri Israeliti, senz' escluderne nè i Gentili

tili convertiti, i quali si astengano interamente dal praticare le ceremonie della legge Mosaica; nè i Giudei fedeli, che ne conservano ancora qualche pratica per debolezza e per infermità; purchè tuttavia, seguendo questa regola, non mettano essi la loro fiducia in queste cose, nè le riguardino come necessarie alla salute, ma come indifferenti.

V. 17. *Del restante nessun mi rechi* nuove *molestie; imperocchè io porto impresse nel mio corpo le stimate del Signore* GESU'. *Del restante niuno mi rechi nuove molestie*, contraddicendo alla dottrina che io v' insegno, e che vi prescrivo in questa Lettera.

Imperocchè io porto impresse nel mio corpo le stimate del Signore GESU'; vale a dire, i segni che mi restano delle percosse che ho ricevute per difendere la fede di GESU' CRISTO, fanno chiaramente vedere che io sono stato abbastanza afflitto dal canto degl' infedeli, senza che lo sia anche dalle contraddizioni de' Fedeli. *Altrimenti.* I segni delle percosse, che io porto nel mio corpo, sono una testimonianza certa che io sono interamente di GESU' CRISTO, e che non vi insegno una dottrina che gli sia contraria. L' Apostolo allude al costume antico di imprimere certi segni sulla pelle degli schiavi e de' soldati per distinguerli dagli altri. Questi segni si chiamavano *Stimate*.

V. 18. *La grazia del Signor nostro* GESU' CRISTO *sia collo spirito vostro, o fratelli. Amen. La grazia, ec.* Vedi l' ultimo versetto della seconda Lettera a' Corinti.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 6. FRatelli, *se uno è caduto in qualche peccato, voi che siete spirituali, richiametelo al dovere con ispirito di dolcezza, ec.* E' assai ordinario all' uomo il portarsi a riprendere gli altri per soddisfare la sua vanità : ma è necessario aver molta virtù e molta discrezione per saper riprendere e correggere come conviene. Vero è, che ogni Fedele è in debito di edificare il suo fratello, e di riprenderlo de' suoi falli alle occasioni, e pecca se vi manca; ma pecca altresì se il fa male, e se per sua colpa è incapace di farlo bene. Per lo che è necessario osservare in ciò due cose; primieramente i falli che si possono riprendere, ed in secondo luogo la maniera di riprenderli. Riguardo a' falli, il comune de' Cristiani non dee immaginarsi di poter riprendere o correggere i falli di quei gran peccatori, i quali persistono ostinatamente nell' affetto del peccato. Imperocchè siccome vi sono, dice S. Giovanni (1), de' peccati che non arrivano fino alla morte; vale a dire, che sono piuttosto peccati di debolezza che di malizia, e ve ne sono di quelli che arrivano fino alla morte, pei quali questo S. Apostolo non esorta tutti a pregar con fiducia di ottenerne il perdono, essendo ciò riservato alle persone elevate in santità, che possono, come Mosè, opporsi a Dio, e costrignerlo ad accordarne la remissione; così non vi sono che i Superiori e le persone di autorità che possano riprendere con forza questa sorte di peccati. Ma i falli, di cui parla San Paolo, sono i peccati d'ignoranza o di debolezza, che si trovano in coloro, che vogliono di buona fede correggersene; e la correzione di questi falli riguarda tutti generalmente i Cristiani.

Ma affinchè questa correzione sia utile, e non sia di pregiudizio nè a chi la fa, nè a chi la riceve, è necessario osservare certe regole e certe misure; la principale è di riprendere, come San Paolo ci comanda, *con uno spirito di dolcezza*; non servendo la severità ed il rigore,

(1) 1. *Joan.* 5. 17.

re, che di ordinario vi s' impiega, che ad inasprire l' animo di quelli che si riprendono, ed a renderli meno suscettibili degli avvisi che loro si danno. I Poeti ci rappresentano questa verità nel contrasto che hanno finto tra il vento di tramontana ed il sole, a qual di loro si dovrebbe lasciar il mantello da un viaggiatore, se all' uno che usa violenza, o all' altro che lo riscalda dolcemente. E il nostro S. Apostolo, per far vedere che si dee tener lontana dalla correzione l' asprezza, la collera, l' aria imperiosa, e gli altri impeti umani, che rendono indisposto lo spirito del prossimo, c' insegna che dobbiamo rendere a' nostri fratelli questo dovere con uno spirito di carità: *Portate*, dic' egli, *i carichi gli uni degli altri*. Questi *carichi* sono le debolezze e i difetti de' nostri fratelli, che la legge di GESU' CRISTO ci comanda di sopportare, come le membra di un medesimo corpo si sopportano vicendevolmente; lo che fa dire a S. Agostino (1), che non dobbiamo accignerci a correggere i falli degli altri, se non dappoichè abbiamo diligentemente esaminati noi stessi; ed allorchè possiamo in coscienza dire a Dio, che nol facciamo che per un motivo di carità: *Ama*, dice questo S. Dottore, *e di ciò che vuoi*; *i rimproveri che sembrerebbero ingiurie, non sono tali*. *Dilige, & dic quod voles*. Imperocchè se chi ha commesso il fallo, trova difficoltà di arrendersi, ed è necessario parlargli un poco più forte, bisogna imitare i buoni medici, i quali non si sdegnano contro gl' infermi, ma combattono contro il male per superarlo; ed in cotal guisa si conserva sempre verso il prossimo *lo spirito di dolcezza*.

Il medesimo S. Agostino (2) suggerisce tre regole per correggere il prossimo colla necessaria precauzione. La prima è di considerare se noi abbiamo mai in vita nostra commesso il fallo di colui che vogliamo riprendere; che se non lo abbiamo mai commesso, ricordiamoci che siamo uomini, e che avremmo potuto commetterlo.

La seconda è, che se noi abbiamo commesso il medesimo fallo, e ce ne siamo corretti, è d' uopo che in vista della comune fragilità, sia la compassione e non l' odio che ci porti a far la riprensione al nostro fratello; affinchè, o ch' egli se ne corregga, o non se ne correg-

(1) *In Epist. ad Galat.*
(2) *In serm. Dom. in monte lib. 2.*

regga, la semplicità della nostra intenzione possa giustificarci.

La terza è, che se ci troviamo in quel medesimo fallo, in cui si trova il nostro fratello che vogliamo riprendere, in vece di riprenderlo, gemiamo con esso lui, ed esortiamolo, non a seguire i nostri avvisi, ma ad evitare insieme con noi il peccato che abbiamo commesso.

S. Gregorio il Grande ne' suoi morali dà appresso a poco i medesimi avvisi: „ Noi che siamo, dic' egli (3), „ uomini mortali ed infermi, allorchè parliamo di Dio „ agli uomini, dobbiamo prima di ogni altra cosa mettersi dinanzi agli occhi, quel che noi siamo, affinchè „ impariamo dalla nostra propria debolezza in qual maniera dobbiamo diportarci per istruire utilmente quelli „ tra i nostri fratelli, che sono deboli come noi. Rappresentiamoci dunque, o che noi siamo tali, quali sono molti di quelli che riprendiamo, o che lo siamo „ stati una volta, quantunque, mercè l' operazione della grazia di Dio in noi, nol siamo più presentemente, affinchè operiamo nella correzione degli altri con „ tanto più di ritenutezza e d' umiltà, quanto più veracemente riconosciamo noi stessi in coloro che riprendiamo. Che se non siamo tali, quali eglino sono, o „ pure se nol siamo mai stati, dobbiamo, per timor „ che il nostro cuore non si gonfj di presunzione, e che „ la considerazione della nostra innocenza non ci sia motivo di una più pericolosa caduta, dobbiamo, dico, „ metterci dinanzi agli occhi ciò che altronde può esservi di bene in quelli che vogliamo correggere. Che se „ non ve ne troviamo alcuno, allora bisogna ricorrere „ a' segreti giudizj di Dio; perchè siccome noi abbiamo ricevute le grazie che possediamo, senza esserne „ stati degni per alcun merito precedente; così Iddio può „ versare ne' loro cuori una tale abbondanza di grazie, „ che quantunque non le ricevano eglino che dopo di „ noi, possono però superar di molto quelle che noi abbiamo ricevute lungo temqo prima di loro. Di fatto, „ chi avrebbe mai creduto, che il giovanetto Saule, il „ quale custodiva le vesti di coloro che lapidavano il „ glorioso S. Stefano, dovesse un giorno superare nel „ merito dell' Apostolato quel Santo Martire, che moriva per la causa di GESU' CRISTO "? Questo è ve-„ ra-

(1) *Moral. lib.* 23. *c.* 9.

„ ramente conoscere che non siamo che niente da noi
„ stessi, e che s'inganna chiunque crede di esser qualche
„ cosa.

℣. 6 fino al ℣. 11. *Colui che viene istrutto nelle cose della fede, faccia parte di ogni suo bene a colui che lo istruisce, ec.* Il nostro S. Apostolo esorta quì i Galati a far opere buone; e ad impiegare i loro beni in quegli usi, che possano condurli a salute, e meritar loro una eterna ricompensa nel cielo. Il primo uso, in cui vuole che gl' impieghino è, in provvedere con un' abbondante liberalità e senza riserva a tutte le necessità di coloro che gl' istruiscono. Imperocchè siccome non vi ha bene che sia da paragonarsi colla cognizione delle verità, che riguardano l' eterna salute; così non vi ha ricompensa temporale che possa uguagliare il merito di coloro, che Dio invia per istruirne gli uomini. Non aspettano eglino la loro ricompensa che dal solo Iddio, da cui anche gli uomini attendono la loro salute; ma ciò non impedisce che i popoli non sieno obbligati di avere una somma premura della loro sussistenza, e che non credano di aver ad essi un debito infinito. Per qual motivo San Paolo, scrivendo a Filemone, gli dice (1), ch' egli era debitore a lui di se stesso, se non perchè, convertendolo alla fede di GESU' CRISTO, gli avea procurato un bene inestimabile? Perciò con gran ragione egli raccomanda al suo diletto discepolo Timoteo (2), di aver cura, *che i suoi Sacerdoti, i quali si affaticano nella predicazione della parola e nell' istruzione de' popoli,* trovino un mantenimento onesto ed abbondante, e che sieno assistiti con più liberalità degli altri. Si può vedere quel che abbiamo detto a questo proposito, 1. Cor. 9.

Ma dopo i Sacerdoti il S. Apostolo vuole che abbiamo una cura particolare de' Fedeli, che una medesima fede ha riuniti nella Chiesa sotto la condotta amabile di Dio, come figliuoli di un medesimo padre in una famiglia. Noi dobbiamo amare anche tutti gli altri uomini, perchè sono stati creati da Dio a sua immagine, egualmente che noi, e perchè sono a noi uniti co' vincoli di una medesima natura; ma l' unione che abbiamo co' veri Fedeli, è incomparabilmente più stretta

(1) *Philem.* 19.
(2) 1. *Tim.* 5. 17.

noi non siamo tutti insieme che un solo pane (1) *ed un solo corpo, noi tutti che partecipiamo ad un medesimo pane*. Imperocchè siccome un pane è composto di molti grani di frumento uniti insieme, e siccome un corpo è composto di molte membra; così tutt' i Fedeli, uniti per mezzo della carità ed animati dallo Spirito di Dio, sono un solo corpo e come un solo pane; perchè quel pane vivo, a cui tutti partecipiamo, ci cambia in se stesso, ci unisce realmente a lui, ed unisce gli uni agli altri per mezzo della carità, *ch' è il vincolo della perfezione*, e con questo mezzo *entriamo in società*, dice San Giovanni (2) *col Padre e col suo Figliuolo* GESU' CRISTO.

Con quale effetto non dobbiamo dunque far del bene a quelli, co' quali siamo uniti, per mezzo di GESU' CRISTO, colle tre Persone della SS. Trinità? L' esempio che il nostro S. Apostolo ci apporta, ci fa vedere, che non basta far il bene, ma bisogna altresì farlo con liberalità e con affetto, senza stancarci. Imperocchè siccome nel cielo, dove raccoglieremo i frutti ch' avremo seminati in questa vita, faremo il bene con un ardore incomprensibile, che procederà dalla perfetta carità che regnerà in noi, senza mai stancarci; così dobbiamo procurar in questa vita di far delle buone opere col medesimo coraggio senza lasciarci mai abbattere; perocchè non raccoglieremo altri frutti nel cielo, se non quelli che avremo seminati per mezzo delle nostre opere buone. Quindi vi è poco da sperare per coloro, che seminano poco o con negligenza; e vi è tutto da temere per coloro che non avranno seminato che opere malvage. La semenza ed il frutto sono della medesima specie. Chi vuol gustare in questa vita tutt' i piaceri della carne, e chi si abbandona alle proprie passioni, in vece d' impiegare i suoi beni in opere buone, riceverà i frutti che merita. Ma che sorte di frutti, dice S. Giangrisostomo? La pena, il gastigo, il disprezzo, l' infamia, la corruzione, ch' è inseparabile da' piaceri de' sensi e dalla dissolutezza. I frutti dello spirito sono assai diversi; tu hai fatto parte a' poveri delle tue sostanze, ne avrai in ricompensa i tesori celesti ed una gloria eterna; tu hai offer-

(1) 1. *Cor.* 11. 17.
(2) *Joan.* 1. 5.

servata la castità, gli Angeli si rallegreranno teco, ed il Signore ti darà la corona.

V. 14. fino al fine. *Per me non sia mai che io mi glorii, se non se nella croce del nostro Signor* GESU' CRISTO, *per cui il mondo è crocifisso a me, ed io al mondo, ec.* Il Figliuol di Dio, che fu il primo a portare la croce, vi ha impresse benedizioni sì efficaci, che questa croce, che sembra sì pesante e sì dura alle persone del mondo, si cambia tutta in unzione per coloro che la portano dietro di lui. Le afflizioni più amare sembrano loro dolci, perchè sanno eglino, che secondo la promessa di GESU' CRISTO, saranno presto cambiate in un gaudio, che niuno potrà toglier da loro. Imperocchè quando considerano i vantaggi che cavano dalle afflizioni, ch' essi soffrono con uno spirito di mortificazione e di penitenza, e che questo momento di pene leggiere produce il peso eterno di una sovrana ed incomparabile gloria, si vergognano di dar sì poco a GESU' CRISTO, dopo aver tanto ricevuto da lui, e confessano che non vi ha proporzione tra il male che soffrono e la felicità ch' è loro promessa. Non abbiamo noi dunque un gran motivo di gloriarci col S. Apostolo nella croce di GESU' CRISTO, e di recarci ad onore ciò che sembra obbrobrioso al mondo? E' una confusione nel mondo l' esser povero e disprezzato; ma ciò per l' appunto forma la gloria di un vero Cristiano; e dappoichè il Padrone ed il Signore del mondo si è umiliato fino a sagrificarsi sopra una croce per la nostra salute, non è una cosa mostruosa, che un Cristiano ne abbia orrore e se ne scandalezzi? GESU' CRISTO ha fatto delle sue sofferenze una sorgente abbondante di grazia e di merito per noi, se vogliamo parteciparvi, soffrendo con lui le pene ch' egli ci ha destinate per renderci conformi a lui, e non è una estrema follìa il rigettar l' onore ch' egli ci fa di ammetterci in società con lui per godere dell' eterna sua gloria, rinunziando al mondo ed a tutt' i suoi desiderj? Dobbiamo dunque pregar Dio, che ci faccia morire al mondo, e che il mondo sia similmente morto per noi, affinchè non ne desideriamo alcuna cosa, nè vi siamo ritenuti da alcun impegno. „ Imperocchè succede soventi volte, dice S. Gregorio (1), che quantunque un uomo non sia più attaccato col cuore al „ mon-

(1) *Moral lib.* 5. *c.* 2.

„ mondo, il mondo però non lascia di ritenerlo coll'im-
„ barazzo delle sue occupazioni; e perciò quantunque
„ egli sia già morto per il mondo, il mondo non è an-
„ cora morto per lui: perocchè il mondo lo considera
„ sempre come vivo, mentre si sforza di distorlo dalle
„ cose del cielo, per occuparlo nelle cose della terra.

„ E perciò S. Paolo, che aveva un perfetto disprez-
„ zo per il mondo, e che si vedeva in istato, che il
„ mondo non avea più angolo di tirarlo a se, dice, do-
„ po essersi messo in libertà coll' aver tutti spezzati i le-
„ gami del secolo: *Il mondo è crocifisso a me, ed io al*
„ *mondo*. Il mondo era crocifisso per questo grande A-
„ postolo, perchè essendo esso morto nel suo cuore,
„ non lo amava più; ed egli si era crocifisso al mon-
„ do, perchè si era studiato di comparire in tale stato
„ agli occhi del mondo, che il mondo, considerandolo
„ come morto, non pensasse più a ricercarlo. Siccome
„ dunque egli non correva più dietro alla gloria del mon-
„ do e siccome anche la gloria del mondo non andava
„ più a ricercarlo; così si gloria a ragione, ch'egli è
„ crocifisso per il mondo, e che il mondo è crocifisso
„ lui.

Fine dell' Epistola a' Galati.

